



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

DOTTORATO DI RICERCA

Internazionale in

Letteratura e Filologia italiana

CICLO XXVI

COORDINATORE Prof. Adele Dei

*Harem*

**Le donne arabe negli scritti di Vittoria Allata**

Settore Scientifico Disciplinare L-FIL-LET/10

**Dottorando**

Dott. Azhar Isam Abdulwahhab Al Khattab

---

*(firma)*

**Tutore**

Prof. Marino Biondi

---

*(firma)*

**Coordinatore**

Prof. Adele Dei

---

*(firma)*

Anni 2011/2015



Consegnata dalla scrittrice, riproduce tutte le donne velate della tradizione

# Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutti coloro che hanno preso parte alla realizzazione di questo lavoro, a partire dal Collegio del Dottorato dell'Università di Firenze e in particolar modo la Prof. Adele Dei, a cui va la mia gratitudine per la disponibilità con cui ha accolto il lavoro e l'interesse dimostrato nei riguardi dei miei studi. Grazie alla Prof. Elisabetta Bacchereti, che per prima mi ha seguita, e al Prof. Marino Biondi, che ha supportato le mie ricerche, fornendo consigli e chiarimenti senza i quali la tesi non avrebbe potuto realizzarsi.

Un sentito grazie va al Prof. Mahmud Elsheikh, per aver seguito ed incoraggiato con grande competenza il mio lavoro ed avermi sostenuta in questi quattro anni in Italia, grazie per la sua guida sapiente.

La mia più viva riconoscenza va alla Principessa Vittoria Alliata che ha reso possibile questo lavoro, partecipando con straordinaria gentilezza alla sua realizzazione, sia fornendo documenti e materiali introvabili che solo grazie a lei appaiono nella tesi, sia dedicandomi il suo tempo in occasione del mio soggiorno a Villa Valguarnera. Grazie per aver accettato di conversare con me, regalandomi una tra le esperienze più belle della mia vita.

Alla fine, ma non per importanza, vorrei ringraziare la mia famiglia e i miei amici più cari, che mi hanno aiutato spiritualmente e moralmente nel corso dei miei studi.

# Indice

Introduzione.....	7
I capitolo	
I.1. Vittoria Alliata.....	14
I.1.1. Notizie su Vittoria Alliata desunte da <i>Harem</i> .....	15
I.1.2. Curriculum di Vittoria Alliata .....	24
II capitolo	
Parte I	
II.1. La Letteratura di viaggio.....	36
II.2. L'imagologia.....	37
II.3. La letteratura di viaggio.....	43
II.4. Categorie della letteratura di viaggio.....	44
II.5. Inquadramento storico sulla letteratura di viaggio in Italia.....	46
II.6. L'importanza del viaggio.....	48
II.7. La letteratura di viaggio al femminile.....	50
Parte II	
II.8. L' <i>harem</i> nell'immaginario degli Occidentali.....	60
II.9. Appendice. Principali opere di viaggiatrici europee in Oriente.....	80
III capitolo	
III.1. L' <i>harem</i> secondo Vittoria Alliata.....	87
III.2. Il libro <i>Harem</i> .....	88
III.3. Il concetto di <i>harem</i> secondo Vittori Alliata.....	91
III.4. La posizione della donna in Arabia e la sua immagine nel libro di Vittoria Alliata	97
III.4.1. Le donne nello Yemen.....	115

IV capitolo	
Conversazione con la Principessa Vittoria Alliata.....	128
Gli scritti di Vittoria Alliata.....	177
Bibliografia generale.....	188.
Lessico .....	195
Illustrazioni.....	198

Dedica

A Vittoria Alliata

# Introduzione

Questo progetto di ricerca è dedicato allo studio delle prose di viaggio di Vittoria Alliata, scrittrice di origine siciliana, grande viaggiatrice, che ha dedicato all'Oriente numerosi contributi, oltre che studiosa autorevole di lingua e cultura araba. L'attenzione principale si rivolge, in particolar modo, su *Harem*, forse il libro più noto della scrittrice, che fin dalla sua pubblicazione, nel 1980, ha riscosso un grandissimo successo. Qui sono raccolte le memorie di viaggio elaborate dalla scrittrice durante il suo soggiorno nel vicino Oriente, durato più di dieci anni e terminato sul finire degli anni Settanta, soltanto sei mesi prima dell'effettiva uscita del libro. In una prospettiva molto più ampia rispetto al semplice resoconto degli spostamenti e degli incontri effettuati da Vittoria Alliata in questo periodo in Oriente, in *Harem* la scrittrice offre molti spunti di riflessione: dall'arte alla politica, dalla cultura alla storia, fino a questioni di carattere sociale, come la questione femminile, da considerarsi il tema principale del testo.

Il lavoro si apre con un capitolo dedicato alla letterature di viaggio, ritenuto indispensabile per introdurre questo tema nell'opera della scrittrice, e in particolare in *Harem*, nel quale si è pensato di dare un quadro sintetico del genere letterario, soffermandosi soprattutto sulla letteratura di viaggio al femminile, al fine di far emergere le difficoltà incontrate da quelle scrittrici-viaggiatrici che hanno intrapreso, fra XVIII e XX secolo, viaggi in terre lontane. Fra gli esempi più contemporanei spicca Vittoria Alliata che, con i suoi contributi sull'Oriente e con il dettagliato resoconto del suo lungo viaggio, ha portato un'immagine reale della società araba e della questione femminile, vista attraverso lo spazio dell'*harem*. Per questa ragione l'Alliata si inserisce nel gruppo di viaggiatori occidentali in Oriente, presi a modello, che hanno contribuito a far conoscere l'*harem* come spazio esotico, simbolo della cultura araba, a cui è rivolta la seconda parte del primo capitolo. Gli autori citati (Gerard de Nerval, Lady Montagu, Amalia Nizzoli, la stessa Alliata) hanno il merito di aver offerto una testimonianza diversa dell'*harem* e cioè di aver scritto di questo spazio senza pregiudizi, basandosi su ciò che vedevano mentre viaggiavano in questi paesi. Dunque, la tesi partecipa in questo senso nel focalizzare gli aspetti positivi del rapporto fra l'Occidente e l'Oriente, raccontato tramite un'esperienza di condivisione e contatto diretto con l'altro, in un momento storico di particolare attualità per temi come la tolleranza e il

rispetto reciproco tra le culture, spesso vittime di cattive interpretazioni e stereotipi che dividono.

Vittoria Alliata proviene da una nobile famiglia, gli Alliata di Villafranca. Ancora adolescente ha tradotto il capolavoro di Tolkien *Il Signor degli Aneli*, poi ha studiato il diritto islamico, e la lingua araba, all'Università di Roma, dove si laurea con una tesi sul rapporto fra stato e comunità religiose in Libano. Il suo primo incontro con l'Oriente, a solo dodici anni, avvenne all'*Alhambra*, in Andalusia, quando sentì di essere legata intimamente all'Oriente. Da questo momento ha effettuato molti viaggi nei paesi arabi, soprattutto in Libano e Marocco. Nonostante questa forte passione per l'Oriente, Vittoria Alliata ha continuato ad essere molto legata alla propria eredità culturale, alla Sicilia, a cui ha dedicato numerose attività per salvaguardare il patrimonio culturale e artistico, e ancora oggi si impegna in tali attività rivolte alla tutela della vita culturale e ambientale in Sicilia.

Tra i testi di Vittoria Alliata, a cui è dedicata in questo lavoro la prima monografia, *Harem* è certamente quello che presenta in modo più completo i temi di cui abbiamo parlato, perché è un testimone straordinario di tradizioni e racconti sull'Oriente, primo tra tutti l'*harem* che diventa non solo un luogo, ma anche l'esempio per conoscere la reale posizione delle donne nella società islamica, uno spazio che ha suscitato tante controversie e interpretazioni e una parola comunemente utilizzata in contesti letterari e nella quotidianità con significati più o meno vicini al suo senso proprio. È evidente, ad esempio, come la parola venga utilizzata nei contesti più vari per indicare in maniera negativa una situazione in cui le donne sono isolate e subordinate ai desideri dell'uomo, attribuendo così un significato che è molto lontano da quello che realmente la parola indica nel testo coranico, ovvero i principi su cui si fonda la società islamica, oltre le vicende politiche tristemente note e l'azione che gli uomini hanno svolto nei secoli per interpretare la legislazione islamica a loro vantaggio. Ciò ha determinato conseguenze irrimediabili non solo all'interno della società islamica, ma anche nel modo in cui questa viene percepita e conosciuta negli altri paesi, come accade in Europa e non solo, dove capita che particolari eventi che coinvolgono donne arabe, si pensi ai tragici fatti di cronaca che raccontano di giovani uccise o seviziate per le loro scelte, vengano interpretati non come pessimi e ingiustificabili esempi di attività di singoli individui, ma come gesti compiuti nel nome di un'idea collettiva, condivisa da tutti gli arabi. Certo il potere che il maschio esercita in alcuni paesi arabi è indubbio, ma ciò non vuol dire che questo atteggiamento non appaia illegittimo nella società islamica basata sui principi del Corano e agli occhi di molti orientali che vivono fedeli a questi messaggi.



La Civiltà araba e la sua fioritura nel corso dei secoli, in special modo dopo l'avvento dell'Islam, merita ogni considerazione: per le scoperte scientifiche introdotte dagli scienziati arabi, le vicende storiche ricche di imprese leggendarie, i famosi leader che hanno lottato per proteggere le loro terre, le leggende suggestive degli eroi, come il noto Gilgamesh, ricordati nei testi storici e letterari orientali e occidentali. Inoltre, nell'antichità, spetta agli arabi il ruolo di aver messo in contatto le varie civiltà, quella greca, quella dell'antico Egitto, la civiltà persiana, tramite i commerci e gli scambi culturali. Proprio da questo concetto, l'importanza della civiltà araba in rapporto alla civiltà occidentale, parte la riflessione di Vittoria Alliata che, dopo studi approfonditi e ricerche sul mondo arabo, sottolinea l'importanza di conoscere questa civiltà ed il suo valore, molto oltre l'interesse dimostrato l'Occidente. Un momento di passaggio fondamentale si ha nel Settecento, quando viene pubblicata la traduzione francese delle *Mille e una notte*, che costituisce un punto di partenza per i viaggiatori europei ed americani che volevano scoprire questo mondo esotico e conoscere la sua civiltà straordinaria. Per tale ragione la scrittrice presenta in *Harem* le bellezze e il patrimonio culturale della civiltà araba, descritti in maniera narrativa molto raffinata, sotto forma di tradizioni, eventi storici, leggende e storie vere dei popoli visitati. Molte sono le situazioni in cui la scrittrice stessa è la protagonista delle vicende raccontate nel corso del suo soggiorno in Arabia, come succede nella tappa in Yemen dove si racconta una delle avventure vissute da lei al suo ritorno da Mareb a Sana, accompagnata soltanto da un ragazzo quindicenne e su un Land Rover, affrontando il pericolo di attraversare una strada percorsa da nessuno a causa della guerra scoppiata al di là fra le tribù yemenite. Lo stesso accade con il suo viaggio in Egitto, con l'amico mercante e esperto d'arte islamica siriano Georges, il quale era stato accusato di essere contrabbandiere di vestigia e tesori rubati al Cairo e altre avventure ancora. Nonostante le molte persone incontrate, la scrittrice ha fatto il suo lungo itinerario da sola, essendo una viaggiatrice e ancora di più una giornalista animata dalla volontà di conoscere la realtà della società araba, disposta quindi a qualsiasi rischio, desiderando conoscere questo mondo con tutte le sue situazioni belle e brutte, pericolose e stabili. La sua resistenza si basa non solo sulla passione e la tenacia nello svolgere le sue ricerche, ma anche su un principio arabo che è quello dell'affidamento alla "certezza della fede", come afferma la scrittrice stessa a proposito della malattia che la colpì durante il suo soggiorno in Arabia. Proprio per questa ragione Alliata scelse, ad esempio, che non sarebbe tornata in Italia o in Europa per le cure, nonostante a causa della guerra gli

ospedali in Libano fossero pieni di soldati feriti, considerando questa eventualità come non avere fiducia nelle capacità dell'uomo e non avere fede. Tutti gli eventi sono raccontati nel libro in uno stile semplice, ma che allo stesso tempo appare raffinato e vivacissimo. L'attenzione principale è focalizzata sui centri culturali; le biblioteche, istituite a partire dall'Ottocento in importanti centri come Baghdad, Najaf, Aleppo, Damasco, in Egitto e nello Yemen, che contengono migliaia di volumi, manoscritti, traduzioni di opere letterarie cinesi, turche, persiane. Altrettanto spazio è dedicato al piano politico, alle vicende storiche, al ruolo degli sceicchi nel costruire e sviluppare le loro terre; si pensi ad Abu Saied e alla sua tribù in Bahrein o al ruolo dei Carmati e alle loro imprese. Altri episodi riguardano la contemporaneità, come nel caso dello Sheikh Scakhbut che venne spodesto e chiamato al governo suo fratello Sceikh Zayed, nel periodo in cui Alliata era presente in Abu Dhabi. Una delle vicende storiche più importanti è la storia di Bilqis, regina di Saba, e di Salomone, figlio di Davide, che la scrittrice usa per affermare il ruolo della donna araba nei tempi antichi ed i suoi coraggiosi combattimenti nei confronti i nemici. Tuttavia il testo non manca di fare riferimento ai processi politici e religiosi, dove la scrittrice mette in relazione le sue riflessioni e i suoi interessi per la questione palestinese, realizzando un'intervista con il capo Yaser Arafat, e per la guerra in Libano, intervistando il capo del partito progressista socialista Kamal Jumblat. Una questione di notevole importanza nella storia islamica fino ad oggi, che la scrittrice tratta nel libro, partendo dalla sua esperienza personale avendo partecipato ad una lamentazione organizzata dagli sciiti, è la divisione delle due sette religiose islamiche dei sunniti e degli sciiti. Un altro momento fondamentale per il suo viaggio è il suo soggiorno nella terra dei Wahiba, dove la scrittrice arriva come una fra i pochissimi viaggiatori che hanno raggiunto questa terra, dove di reca per conoscere le loro donne, studiare le loro tradizioni, piuttosto differenti dalla Arabia, spinta dalla curiosità di conoscere quelli che vengono chiamati dagli Arabi "i figli del peccato". In effetti dopo il lungo soggiorno, quasi nove mesi, Alliata ha avuto modo di frequentare in maniera approfondita questa società e offrire un quadro culturale completo su questa tribù misteriosa. Nel testimoniare il suo viaggio in Oriente la scrittrice utilizza spesso termini ed espressioni tratte dalla lingua araba, che confermano quanto Alliata sia entrata in contatto con i luoghi da lei visitati e il suo profondo interesse per la cultura e le tradizioni orientali<sup>1</sup>.

Se da una parte *Harem* è, come abbiamo avuto modo di dire, una raccolta di memorie di viaggio, collezionate da Vittoria Alliata nel corso dei suoi soggiorni in Medio Oriente,

---

<sup>1</sup> Riprendendo dal testo tutte le parole arabe citate da Vittoria Alliata è stato compilato un *Glossario*, inserito in chiusura del lavoro, che contiene le parole e il relativo significato.

dove la scrittrice offre suggestive ricostruzioni, presentando scenari meravigliosi che fanno da sfondo a molteplici personaggi; dall'altra il libro si situa molto al di là del *reportage*, in quanto l'autrice non osserva semplicemente le cose che le accadono attorno, bensì si cala dentro alle situazioni, vive fra le genti del luogo, approfondisce la sua conoscenza sulle tradizioni, i costumi, la religione islamica, la politica e molto altro, anche con il sostegno dei manoscritti arabi e dei testi di viaggiatori occidentali dei quali Alliata si serve per elaborare il suo personale 'bagaglio di idee' sull'Arabia. Del resto, *Harem* sembra davvero uno strumento utile alla conoscenza, e diciamo pure all'approfondimento, di alcuni motivi tipici della cultura araba, primo fra tutti quello della questione femminile che costituisce lo sfondo su cui si accampano i ricordi della scrittrice, quasi una guida per chi volesse conoscere in maniera profonda questa civiltà. In questo manifestarsi del desiderio di conoscenza delle tradizioni dei paesi arabi, certamente Alliata non è stata pioniera; basta volgere lo sguardo verso tutte quelle scrittrici che, a partire dall'Ottocento, hanno viaggiato in Oriente ed offerto notevoli testimonianze sui questi luoghi. Si pensi a Leda Rafanelli, convertitasi all'islam dopo il suo soggiorno ad Alessandria o Amalia Nizzoli, anch'essa viaggiatrice in Egitto, particolarmente attratta dagli abiti e dai costumi delle donne egiziane. Ma si ricordi anche Cristina di Belgioioso e prima fra tutte Lady Montagu, fine esploratrice tardo settecentesca. Tra gli studiosi italiani dell'Islam si citano le figure più illuminanti come Francesco Castro<sup>2</sup>, che fu Professore di Vittoria Alliata, oppure Alessandro Bausani, noto storico delle religioni e glottologo, conoscitore di tante lingue tra cui l'arabo, il persiano, l'urdu, il turco, nonché traduttore e commentatore del Corano, la sua versione si considera una delle più notevoli in Italia<sup>3</sup>. A questi si possono aggiungere Clelia Sarnelli Cerqua e Antonio d'Emilia, già maestro di Castro, Giorgio Levi della Vida ed altri.

Il lavoro si apre con un capitolo dedicato alla biografia di Vittoria Alliata, compilata a partire dalle informazioni direttamente fornite dalla scrittrice. Segue un capitolo che offre un quadro sintetico sulla letteratura di viaggio e si concentra sul tema della "conoscenza dell'altro". È diviso in due parti, che a loro volta sviluppano alcuni punti fondamentali. Nella prima parte del capitolo, il primo punto propone il concetto di "imagologia", ovvero lo studio

---

<sup>2</sup> Francesco Castro, (Roma, 1936-Roma,2006) tra i massimi conoscitori della legislazione islamica, è stato Professore Ordinario presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata. Poi ha insegnato Legislazione Islamica presso l'Istituto Orientale di Napoli e all'Università Ca' Foscari di Venezia, dove nel 1992 è stata istituita la prima cattedra dedicata alla legislazione islamica e allo studio dei paesi islamici. Tra le sue opere più importanti si ricorda *Civiltà degli arabi: da Maometto all'Impero islamico* pubblicata (Torino, Loescher, 1970).

<sup>3</sup> Bausani è stato anche Professore di Lingua e Letteratura persiana e indonesiana all'Istituto Universitario Orientale di Napoli, ed ha insegnato Islamistica alla Scuola Orientale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Sapienza di Roma.

dell'immagine di una cultura o di un popolo trasmessa attraverso i testi letterari, resa possibile dal continuo confronto con l'altro; il secondo punto si rivolge, invece, alla letteratura di viaggio come genere letterario che ha conosciuto un'evoluzione considerevole negli ultimi decenni del Novecento, particolarmente in Italia. Per letteratura di viaggio si intende una scrittura che nasce a seguito di uno spostamento fisico, ma a questo significato superficiale se ne aggiunge un altro perché l'autore-viaggiatore raggiunge, viaggiando, una conoscenza più ricca di se stesso, diventa portavoce di una realtà che sia positiva o negativa, attraverso il confronto con la diversità. In effetti il viaggio rappresenta un percorso di formazione e non solo un'esperienza intellettuale. Inoltre i testi di viaggio si possono classificare in due categorie: la *Travel Literature*, come il *Don Quijot* di Miguel de Cervantes (1605; 1615), e il *Travel Writting*, come il *Milione* di Marco Polo (1298). Infine il terzo punto si dedica alla letteratura di viaggio al femminile e cerca di approfondire il ruolo delle scrittrici-viaggiatrici e le difficoltà da loro affrontate a causa dei pregiudizi sociali che impedivano di realizzare le loro attività scientifiche e prendere parte alle attività ritenute maschili. Tuttavia le donne hanno viaggiato in terre lontane e raggiunto luoghi pericolosi, dove talvolta nessun viaggiatore europeo ha messo piede. Dal IV secolo le donne hanno cominciato a viaggiare per motivi religiosi come il pellegrinaggio in Terra Santa, poi, con il Settecento, quando venne diffusa la moda del *Gran-tour*, le donne cominciarono a fare viaggi di salute o per motivi culturali, come un percorso formativo durante il quale registravano le proprie riflessioni e impressioni critiche del luogo visitato. In questa parte del lavoro viene anche data notizia delle varie motivazioni che spingono le donne a viaggiare e sperimentare altri mondi, come accade con le scoperte scientifiche e la voglia di avventura, ma anche con la ricerca del lavoro o per spostarsi da una situazione difficile. A volte le donne viaggiano a seguito dei loro mariti, ricchi o aristocratici che si spostano per affari o per politica, come Lady Montagu. L'attenzione principale si rivolge sulle viaggiatrici europee in Oriente, che tramite i loro resoconti diffondono la cultura, le tradizioni ed i costumi della società orientale. Tra esse spiccano: Cristina di Belgioioso, Amalia Nizzoli, Gertrude Bell e altre ancora.

La seconda parte del capitolo si rivolge all'immagine dell'*harem* così come è giunta in Occidente attraverso le opere dei viaggiatori occidentali, soprattutto delle viaggiatrici europee e i loro resoconti. In questa parte si dà un inquadramento generale dei principali viaggiatori occidentali, riportando le loro impressioni sull'*harem*, inteso come un luogo tradizionale orientale, e le donne che lo abitano. Inoltre è utile dire che le testimonianze di questi viaggiatori sono prive di pregiudizi, anche se talvolta l'*harem* appare come un luogo

sgradevole; essi si basano sul contatto diretto con la società orientale, a differenza di altri viaggiatori europei che hanno scritto opere dove si leggono gli stereotipi e gli immaginari tipici del colonialismo.

Il terzo capitolo costituisce il centro della tesi e si rivolge allo studio del concetto di *harem*, alla posizione della donna in Arabia e alla sua immagine così come si può apprendere dal libro di Vittoria Alliata, *Harem*. Sono effettuate una serie di analisi testuali dettagliate sulla posizione delle donne e come le loro storie vengono descritte nel testo. Infatti, la scrittrice trasmette un'immagine reale della condizione femminile, che nasce dal fatto che Alliata ha vissuto a strettissimo contatto con le donne arabe, durante il suo lungo soggiorno in Arabia. Per questo la scrittrice può dare un giudizio lontano da quello di altri viaggiatori Occidentali che si basavano su immagini stereotipate. Vittoria Alliata, ad esempio, ha vissuto dentro l'*harem* con le donne, che sono le protagoniste del libro, ha confrontato la loro cultura e le abitudini con le proprie. L'*harem* descritto da Vittoria Alliata è un luogo sacro in cui le donne possono esercitare le loro attività con massima emancipazione, opposto all'idea stereotipata dello spazio rinchiuso per il piacere sessuale maschile. D'altronde la scrittrice ribadisce che la donna araba gode in ogni caso di una libertà e che detiene un potere economico. Oltre la questione del lavoro, essa occupa un ruolo importante nella società, che protegge i suoi diritti già garantiti dal libro Sacro. Bensì Vittoria Alliata ha badato alla questione del velo, organizzando una mostra importante dedicata all'abbigliamento della donna velata sotto il titolo *Il velo tra Oriente e Occidente*, nel 2003. Inoltre questo capitolo contiene le mie spiegazioni e le mie personali interpretazioni sui temi presenti nel testo di Alliata, per offrire elementi ulteriori alla conoscenza della posizione della donna araba, apprezzata e valutata nel testo sacro.

Il quarto e ultimo capitolo contiene, infine, una conversazione avuta da me con la scrittrice, che ho raggiunto a Bagheria nell'autunno del 2014. Grazie a questo prezioso incontro con Vittoria Alliata ho potuto avere direttamente da lei inedite testimonianze su Harem e sulle sue attività. In questo modo è stato possibile arricchire il progetto di ricerca, entrando in possesso di nuove fonti non reperibili in biblioteche e altri Istituti scientifici, che sono servite per elaborare una bibliografia aggiornata sull'autrice posta in chiusura al lavoro.

**I. Capitolo**  
**Vittoria Alliata**

## I.1. Notizie su Vittoria Alliata desunte dal libro *Harem*

Vittoria Alliata nasce in Svizzera, a Ginevra, il 23 gennaio 1950, da una famiglia di origine siciliana. Suo padre, il principe Francesco Alliata di Villafranca, proviene da una nobile famiglia della Sicilia, mentre la madre, Teresa Correale di Santacroce, che il Principe aveva sposato il 25 aprile 1949, un anno prima della nascita di Vittoria, l'unica figlia. Francesco Alliata, che tra i titoli posseduti contava non solo quello di XIV Principe di Villafranca, ma anche quello di Primo Corriere Maggiore Ereditario del Regno di Sicilia e Cavaliere di Malta, era nato a Palermo il 17 ottobre 1919 ed è recentemente scomparso nella sua terra d'origine. Fin dalla giovinezza si era dedicato all'attività imprenditoriale, producendo gelati e sorbetti siciliani con il marchio di famiglia "XIV Duca di Salaparuta". Dopo aver studiato Giurisprudenza a Palermo, aveva partecipato al Gruppo Universitario Fascista studentesco, per poi dedicarsi al cinema, realizzando, insieme al cugino Quintino di Napoli e agli amici Pietro Monkada di Paternò, Renzino Renzo Avanzo e Fosco Maraini, una serie di cortometraggi subacquei nelle isole Eolie. Il suo primo documentario professionale, *Cacciatori sottomarini*, risale al 1946 ed è il primo al mondo girato in mare aperto intorno a queste isole. Insieme agli amici fondava la cinematografica palermitana «Panaria Film» con la collaborazione degli «Artisti Associati Italiani», che avrebbe prodotto *Il Vulcano*, diretto da William Dieterle, con Anna Magnani e Rossano Brazzi e *La Carrozza d'Oro* diretto da Jean Renoir. L'importanza di Francesco Alliata consiste nell'essere l'inventore della cinematografia subacquea fabbricando lui stesso le attrezzature e utilizzando per la prima volta l'autorespiratore, sperimentato nella realizzazione dei documentari intitolati *Tra Scilla e Cariddi* e *Tonnara*.

Vittoria compie gli studi superiori nelle scuole francesi a Roma, città nella quale s'iscrive nel 1966 alla Facoltà di Giurisprudenza. Parallelamente agli studi universitari, inizia a studiare l'arabo all'Istituto per l'Oriente e presso il Pontificio Istituto di Studi Arabi. Nel periodo che va dal 1966 al 1970, ottiene il diploma in lingua inglese, tedesca e spagnola alla Scuola Interpreti di Roma. Si laurea giovanissima con una tesi sul rapporto tra stato e comunità religiose nel Libano, con particolare attenzione ai diritti islamici dall'Impero Ottomano ai giorni nostri. Negli anni successivi prosegue gli studi all'estero, conseguendo tra i vari riconoscimenti accademici un certificato di competenza di lingua inglese all'Università di Cambridge, nel dicembre 1966, e un diploma d'interprete e traduttrice

simultanea in francese, spagnolo, tedesco e inglese all'Istitut De Hautes d'Interpretariat (Ginevra-Roma), nell'ottobre del 1968.

Nonostante i frequenti e brillanti studi all'estero e in Italia, rimane forte nella giovane Vittoria il legame con l'eredità culturale della sua famiglia. Gli Alliata sono, infatti, gli storici proprietari di Villa Valguarnera, nonché protagonisti della vita culturale di Bagheria. E proprio per salvaguardare il ricco patrimonio delle origini, la stessa Vittoria si occupa personalmente del progetto di restauro della Villa Valguarnera avvenuto nel 1989 (cfr. *"Bagheresi popolo inerme". Intervista a Vittoria Alliata, prima traduttrice di Tolkien che vive a Villa Valguarnera*, disponibile alla lettura [living.corriere.it/lifes](http://living.corriere.it/lifes)). Nel descrivere la vita a Villa Valguarnera Alliata fa riferimento a un motto beduino che recita: «sopra di me solo il cielo, sotto di me solo il cammello» (*ibidem.*). Tuttavia Alliata si è sempre dimostrata disinteressata nei confronti della nobiltà della sua famiglia, preferendo anteporre la nobiltà d'animo a quella materiale, tanto da descrivere la nobiltà araldica come un onere, non un privilegio. L'unica vera nobiltà è quella che «si deve conquistare ogni giorno e nei confronti di ognuno, con il proprio comportamento, con un animo forte ma animato da *pietas*, umile ma autorevole» (*ibidem.*). L'interesse della scrittrice verso il problema della tutela dei Beni Culturali risale, infatti, alla giovinezza: a quindici anni scrive il suo primo articolo, apparso su «Il Tempo» di Roma, dedicato appunto alla Conca d'oro e alle Ville dei Colli e di Bagheria e saranno molti - tra articoli, reportages, convegni, mostre, attività didattiche - i contributi che Alliata dedicherà ai temi ambientali, apparsi ad esempio su riviste come «FMR», «Domus», «La Sicilia», «Il Giornale Nuovo», «Il Corriere del Ticino», «Bolaffi Arte» e «Panorama», sempre dedicati ai temi ambientali. Particolare è il suo interesse per i monumenti e i giardini della Sicilia islamica e la salvaguardia dei siti archeologici (Agrigento, Segesta, Piazza Armerina...) rispetto ai progetti speculativi e all'abusivismo. Si impegna nella tutela del territorio, dei parchi naturali, dell'edilizia elencale, nella salvaguardia dei materiali e delle tecniche tradizionali, anche nelle aree rurali, nel trattamento di problemi relativi al restauro e all'archeologia urbana; infine si fa portavoce della battaglia per il barocco del Val di Noto e per l'Oasi di Vindicari, di cui è promotrice nel 1985, rendendolo un caso internazionale. A Noto acquista e restaura la metà del pericolante Palazzo Castelluccio, mettendolo a disposizione della cooperativa di catalogatori incaricata del censimento dei Giacimenti Culturali del Val di Noto.

Tuttavia, acquista fin da questi anni un ruolo di primo piano, in quanto a interessi e fascinazioni, nella principessa adolescente l'incontro con l'Oriente, che avviene quando aveva dodici anni durante un viaggio compiuto assieme alla nonna. Quest'ultima era una



donna molto colta, coraggiosa, famosa per la sua tempra; specialista in archeologia, aveva più di ottant'anni quando porta la sua nipotina Vittoria in Grecia. Questo viaggio costituisce solo la prima tappa di un percorso più ampio che avrebbe portato la nonna e la bambina a viaggiare più e più volte, spesso con la macchina, verso diversi paesi. Proprio in uno di questi viaggi, precisamente in Spagna in occasione di un invito della nonna a Madrid, Vittoria incontra per la prima volta la cultura orientale. Accade quando, passando dall'Andalusia, ha modo di vedere l'*Alhambra* con il giardino del *Generalife*. L'episodio assume i tratti di una folgorazione perché in quel momento Vittoria sente di essere legata intimamente a quei luoghi, all'Oriente che popola l'immenso giardino, è il suo primo ingresso in un edificio "islamico" dal quale si sente profondamente attratta: «È stato lì, non tanto nell'*Alhambra*, nell'edificio stesso, quanto nel giardino del *Generalife*, il giardino- paradiso, che ha fatto d'Oriente in Occidente, che ho capito che era quella la mia vita. Lì ho avuto la sensazione precisissima di come quel luogo mi corrispondesse intimamente e così ho detto a mia nonna: "Da ora in poi, se ti fa piacere che viaggi con te, ti prego di portarmi soltanto in questi paesi"» (*Conversazione con Vittoria Alliata*, p. 2). Successivamente visita il Marocco, che è il primo paese propriamente arabo nel quale mette piede e dove ha occasione di entrare in stretto contatto con la gente del posto, provare cibi e conoscere abitudini fino ad allora sconosciute; poi il Libano, meta ultima in compagnia della nonna; la Giordania, Gerusalemme, che ne faceva parte e dove Vittoria visita invece moschee, monumenti, città, come Petra di cui subisce ancora il fascino. Risale anche a questo periodo la sua passione per l'arte e l'architettura islamica nata, anch'essa, a diretto contatto con i luoghi citati. In particolare la visione dei neon colorati che la scrittrice ammira lungo la strada per Petra determina la nascita di questo interesse per l'arte contemporanea in generale e per quella islamica nello specifico, di cui resta testimonianza nei suoi articoli e nei libri, in special modo nelle *Case del Paradiso*, p.3: «Strano a dire, un altro contatto che è stato per me fondamentale, è quello con la luce al neon colorato; me ne sono innamorata - non dimenticherò mai - lungo la strada per Petra, appunto, nel Sessantasei: arrivammo a un luogo di sosta, con quelle macchine improbabili che ci portavano lì, e nel mezzo del deserto su quella strada, c'era un posto dove ci si poteva fermare per bere, con una meravigliosa insegna al neon verde. Io da allora mi sono innamorata del neon colorato, cosa che ho comunicato ad alcuni artisti occidentali, e sono diventata appassionata di arte contemporanea».

Nel frattempo, a soli quindici anni, realizza per l'editore Astrolabio la traduzione dei primi due volumi del *Signore degli Anelli* di Tolkien, approvata dallo stesso autore; esce invece nel 1970 il terzo capitolo della saga edito da Rusconi. Il compimento di questa

difficile impresa, ancora più onerosa se si pensa che Vittoria era poco più che una bambina, costituisce per l'autrice un momento magico, un'esperienza unica che le consentirà di porsi come tramite nella conoscenza dell'opera in Italia. Alliata traduce testi francesi, tedeschi e americani e lavora come interprete simultanea in tutte le lingue che conosce, finanziandosi così i viaggi che intende fare in Arabia e per i quali si reca dai Padri Bianchi ad imparare l'arabo. Qui incontra alcune suore di origine libanese con cui si esercita e raffina la sua conoscenza della lingua araba, al contempo accresciuta dai continui viaggi compiuti in questo periodo, ad esempio in Libano dove si reca per visitare famiglie aristocratiche locali con parentele italiane. L'amore di Vittoria Alliata per l'Oriente si manifesta anche nella sua passione per il diritto islamico studiato in occasione della tesi dedicata alle comunità religiose in Libano, seguita e promossa dal Prof. Francesco Castro che le propone di affrontare questi studi vista la sua grande attitudine e la sua passione per la cultura orientale. Sulla spinta del Prof. Castro, dunque, Alliata decide di dedicarsi a questo argomento con l'appoggio del Prof. Davak che insegnava Diritto ecclesiastico nella stessa Facoltà, dopo la morte del Prof. d'Emilia che all'epoca teneva la cattedra del Diritto comparato. In conclusione del suo lavoro, fatto di approfondimenti, interviste e ricerche sul campo, la scrittrice poteva affermare che il Libano è un paese cosmopolita, dove segna la convivenza e l'integrazione tra varie comunità di sunniti, sciiti, drusi e cristiani. Nonostante l'accuratezza e l'originalità del lavoro ottiene un voto basso dalla commissione giudicatrice che le recrimina di aver fatto "fantapolitica" affermando che in Libano ci sarebbe stata una guerra. Ma l'Alliata non abbandona i frutti delle sue ricerche ed analisi, poi confermate dalla guerra libanese avvenuta negli anni Settanta.

Chiuso il percorso di studi Alliata decide di viaggiare in Medioriente e di continuare le sue ricerche sul campo, sempre sostenuta dal Prof. Castro, con il desiderio di ampliare la sua visione non soltanto legata all'ambito accademico. Comincia così a prepararsi per un lungo viaggio in Arabia, potendo contare sui guadagni ricavati dalla traduzione della trilogia di Tolkien, al fine di vivere a contatto con la gente del posto, studiarne le tradizioni e l'arte islamica, oltre che approfondire la conoscenza degli studiosi arabi. Durante il suo soggiorno in Medio Oriente la scrittrice avrà anche modo di incontrare esponenti dei governi e dei ministeri dei paesi visitati, effettuare ricerche sul patrimonio artistico, architettonico e ambientale, sugli antichi mestieri artigianali, sui sistemi di irrigazione e convogliamento delle acque, sulla struttura e il significato simbolico dei giardini islamici, collaborando alla loro conservazione, catalogazione, valorizzazione, alla creazione di musei e di raccolte etnoantropologiche, e raccogliendo un vasto archivio audiovisivo. Già da ragazza Alliata

aveva, infatti, chiaro il fondamentale ruolo culturale della mediazione fra i popoli che si esprime nella sua volontà di essere come un ponte tra due civiltà, quella orientale e quella occidentale a cui appartiene, allo scopo di elaborare una nuova metodologia per affrontare e conoscere l'alterità in una civiltà straniera che, come lei stessa afferma, è una civiltà sepolta dall'Occidente. La prima tappa di questo viaggio è, non a caso, il Libano dove è ospite dell'amica Sursok, e dei suoi figli Alfred e Marc. Qui realizza una serie di articoli e reportage nel periodo in cui il Libano era sconvolto dalla guerra, senza per questo essere intimorita dalla fragilità della situazione, dunque non esitando a compiere il suo percorso scientifico, vivendo a stretto contatto con il popolo libanese e passando da un quartiere all'altro con coraggio e tempra per conoscere le genti del posto. In Libano conosce anche Sheikh Shakhbut l'ex emiro di Abu Dhabi esiliato in questa terra, che l'aveva invitata a tornare con lui a casa dopo il suo rientro in patria. Come dice l'autrice, Shakhbut è l'esempio del vero musulmano: nonostante fosse l'emiro di un paese ricco, non possedeva ricchezze; veniva considerato un oscurantista dagli occidentali perché considerava il petrolio un male. Restando ospite a casa dello Sceicco Alliata ha modo di approfondire la sua conoscenza del mondo arabo a diretto contatto con le tradizioni di questo popolo. Nel palazzo di Shakhbut, dove è considerata come una componente della famiglia, conosce la moglie dello Sceicco, le sue figlie, nonché sua nuora Sebha, che diventerà una fra le amiche più care della scrittrice. Certamente i due fratelli sceicchi, Shakhbut e Zayed, costituiscono un punto di riferimento per la visione e la comprensione di questo mondo, e il soggiorno presso Abu Dhabi rimane per la scrittrice un momento fondamentale nella sua vita, tanto che ha viaggiato molto negli Emirati, il paese fra quelli da lei visitati che le ha maggiormente toccato il cuore, dove si è trattenuta anche per lunghi periodi. Inoltre, proprio ad Abu Dhabi la scrittrice ha modo di vivere nell'*harem* dello sceicco Shakhbut, insieme alla moglie, alle figlie, alla nuora Sebha, oltre che alle serve e alle schiave, dove Alliata può sentirsi a casa, parte della famiglia, condividendo i pasti e le sedute con altre donne ospiti e infine partecipando al *maglis* dello sceicco Zayed. Da questo momento continua a viaggiare nei paesi arabi e non solo: tra le sue mete c'è la capitale del Bahrein, dove assapora il patrimonio culturale, apprende le tradizioni di questo paese. Risale al 1973 un episodio spiacevole accadutole mentre svolgeva la sua professione giornalistica, quando il direttore di «Vogue Uomo» le aveva chiesto di realizzare un grande reportage sul mondo islamico e sugli uomini arabi, in collaborazione con un fotografo che avrebbe viaggiato con lei. Per questa ragione si reca in Libano ad intervistare Kamal Jumblat, ma il fotografo si rifiuta di ritrarre il leader perché lo considera un "reazionario fascista" che non merita di essere fotografato. È poi la stessa Alliata a ritrarre

con la sua piccola macchina fotografica Kamal Jumblat, da lei molto stimato e con il quale ha inizio una lunga e sincera amicizia. Ciononostante, ha inizio un viaggio molto faticoso per Alliata che, in compagnia del fotografo, si reca ad intervistare l'emiro del Kuwait dove visita la capitale, avendo però la percezione che quel paese sia l'unico luogo arabo basato sulla fittizia, sia per l'applicazione dei principi dell'Islam, sia per la ricchezza. Dopo aver visitato il Kuwait, si ferma a Sharjah, negli Emirati Arabi, dove abitano Sheikh Sultan e sua moglie Musa. Come si racconta in *Harem*, anche qui può incontrare le donne di Sharjah e partecipare ai loro incontri e feste, dopo la difficile situazione con il fotografo. A Dubai viene accolta con la massima ospitalità dall'emiro Sheikh Rascid e da suo figlio, comandante dell'esercito. Lasciata Dubai si reca a Fujeirah, un emirato situato sull'Oceano indiano dove giunge con un elicottero militare perché all'epoca questo paese era scollegato dagli altri emirati in quanto privo di reti stradali. A capo vi era Sceikh Hamed, un uomo colto e gentile che la riceve con piacevolezza, e a contatto del quale può affermare di aver conosciuto il valore della modestia in una maniera sconosciuta sia in Occidente che in Oriente. Di fatto Alliata rimane colpita dalla semplicità e dal fascino di questa città. Successivamente passa ad Ras al-Khaima, un altro Emirato, dove conosce il capo della tribù wahabita, infine conclude la sua missione a Ajman. Durante questo lungo soggiorno negli Emirati, Alliata conosce posti straordinari, frequenta mercati, *harem* e palazzi antichi, può apprendere senza intermediari come vivono le donne in questa terra affascinante. Risale agli stessi anni anche il viaggio in Yemen, a Sanaa, dove giunge per un invito ufficiale del governatore, e da cui parte per raggiungere la città di Mareb, capitale della regina di Saba, dove visita le moschee e rimane affascinata dalle tradizioni e dal patrimonio culturale del luogo. Purtroppo non le veniva concesso di ritornare a Sanaa perché la città era sconvolta dalla guerra con i territori vicini e le comunicazioni stradali erano assenti. Ciononostante Alliata decide di tornare nella città yemenita con la macchina, dopo aver cercato di parlare a lungo con il governatore di Mareb. Insieme a un giovane quindicenne Awf, inizia la sua avventura poi raccontata in *Harem*. Ebbene nel corso del suo soggiorno a Sanaa Alliata conosce donne coraggiose e intelligenti, come la giovane Gemila di cui ci racconta la vita e con la quale affronta un interessante discorso sull'Islam e la posizione della donna nel Corano anch'esso incluso in *Harem*. Segue il viaggio a Londra dall'amica Eleni, esperta d'arte islamica, che risiede in una bella villa di Kensington, frequentata da amiche irachene, palestinesi, saudite, sudanesi e iraniane, che organizzano banchetti e ricevimenti. Con l'arrivo del Ramadan le compagne della scrittrice fanno ritorno nei loro paesi, mentre lei si reca in Siria, a Damasco, dove soggiorna da amici siriani; poi ad Aleppo, dove trascorre il mese del digiuno. Dopo Alliata

si sposta in Egitto, sulle prime in compagnia dell'amico mercante e collezionista siriano Georges, poi accusato di essere contrabbandiere di vestigia e tesori d'arte rubati al Cairo. Qui si trattiene un certo periodo, visitando la città dei morti e dedicandosi alla stesura del suo libro *Harem*, consultando testi e manoscritti arabi. In Egitto trascorrerà alcuni anni per approfondire gli studi di islamistica. Da qui torna in Siria, dopo il crollo del governo in Egitto, dove si trattiene a causa di una malattia della pelle aggravatasi in questo periodo, per la cura della quale deve tornare in Libano, quando ancora c'era la guerra, trovando infine ricovero in uno degli ospedali americani del luogo, dal momento che non voleva tornare in Europa per curarsi, ma resistere alla malattia con coraggio e avendo fede, come afferma in *Harem*: «Basta avere la certezza per non aver paura. La certezza della fede, o quella di un verdetto» (*Harem*, p. 202). Nel frattempo continua il suo viaggio in Arabia. Si reca in Oman per invito del re, dove visita la capitale Muscat, incontra le donne omanite e partecipa ai loro riti, fotografa i palazzi e le case antiche. Da qui si sposta a Sur, una città monumentale della regione, che le offre anche l'ispirazione per la stesura di un saggio sull'architettura islamica in questo territorio. Nel 1978 raggiunge la terra dei Wahiba, un'antica tribù matriarcale, dove è ospite dello scheikh Khalifa, il quale la accoglie nella tenda della madre e dove rimane per un lungo periodo come se facesse anche lei parte della famiglia, di cui conosce approfonditamente le tradizioni e le abitudini. Qui, ad esempio, partecipa alle riunioni della famiglia durante le quali si leggono poesie recitate dalle donne beduine, che lei stessa impara a memoria. Con la visita ai Wahiba si conclude il primo dei lunghi soggiorni orientali della giovane Alliata, che da qui fa ritorno a casa per terminare la stesura di *Harem*, durata cinque mesi, pubblicato nel 1980 da Garzanti, con grande successo di pubblico e di critica. L'interesse e l'attenzione della stampa sul libro è molto grande e sulla scorta di questo successo si verifica un episodio spiacevole per la scrittrice, che vede pubblicati sul giornale tedesco «Bild» alcuni brani del suo libro appena uscito all'interno di una serie di articoli dove venivano trattati fatti accaduti all'epoca in Oriente, istituendo un legame con i protagonisti di *Harem* e attribuendo tali opinioni all'autrice. Questi sono anni molto intensi per il lavoro creativo di Alliata che scrive altri testi, *Le case del Paradiso* e *Baraka, dal Tamigi alle Piramidi*, nonché numerosi reportage, organizza convegni e conferenze sul diritto islamico, sull'arte e sulle donne arabe.

Dal 1984 al 1987 trascorre la maggior parte del tempo in India, Egitto, Zanzibar, ospite dei Bohra, gli ultimi eredi dei fatimiti in Oriente, e in Malesia dove si reca in occasione dell'incoronazione del re malese, lo Yan Dipertuan Agong; nel Borneo, in Brunei, è ospite di autorità e sultani, anche in veste di Nominator della Fondazione dell'Aga Khan per

l'Architettura e l'Urbanistica nel mondo islamico. Si occupa in particolare delle antiche tecniche costruttive dei palazzi scolpiti in ebano, collaborando con S.A.R. Tengku Ismail bin Tengku Su del Trengganu nella ricostruzione del più grande e antico palazzo reale della Malaysia. Inoltre prosegue la sua indagine sui materiali e le tecniche tradizionali, in particolare i broccati di seta e oro, con forte influsso medievale siciliano, che costituiscono tuttora gli abiti e gli arredi dei sultani nel sud-est asiatico. Approfondisce le ricerche sulla civiltà islamica nel subcontinente asiatico e le problematiche connesse con la conservazione del patrimonio ambientale (specie della giungla, delle zone umide, dei "santuari" degli orang-utan) e con la valorizzazione della farmacopea tradizionale, che sarebbe stata poi nota come la Rotta delle Spezie e dell'Incenso, realizzando reportage fotografici e giornalistici per alcune testate internazionali. Allo stesso tempo viaggia spinta dalla passione per gli incensi e in particolare del *ud* o *gaharu*, un incenso raro e prezioso di cui scopre la vera origine, mentre fino ad allora si credeva che provenisse dall'India. Nel frattempo collabora con un principe tessitore malese, attraverso il quale conosce le stoffe e tessuti, realizzando una ricerca relativa all'appartenenza di stoffe e tessuti islamici di Sicilia. Da questo viaggio malese nasce anche il libro *Rajah. In Malesia alla ricerca dell'incenso perduto tra sultani, maghe e poeti*, dove si concentrano i frutti delle sue ricerche ed emergono le sue conoscenze sulla cucina, i tessuti, le stoffe, e particolarmente sull'incenso, che poi è chiaramente entrato a far parte della sua vita. Risale, invece, agli Anni Novanta il soggiorno in Marocco, paese nel quale si reca non come viaggiatrice per approfondire una ricerca sulla Sicilia islamica; si reca a Fes, dove rimane per tre anni, partecipando anche ai progetti di restauro per salvaguardare la cultura di questa città, alcune moschee e le tombe dei santi, servendosi della sua capacità di interpretare i manoscritti. Intanto porta avanti in tutto il Marocco la ricerca sui siciliani rifugiativisi dopo la conquista normanna. Riuscita a riscattare la residenza di famiglia, Villa Valguarnera, vi fa ritorno, dedicando grande cura alla tutela del patrimonio della villa, dando avvio ad una serie di attività, svolte anche con il coordinamento del Prof. Antonio Giuffrè e la collaborazione di giovani studiosi e ricercatori nell'ambito del restauro e dell'artigianato tradizionale, volte a riportare al loro originario aspetto le nobili architetture del palazzo, vittime dell'abusivismo, e lo splendore del parco. Si dedica nel corso degli anni Novanta ad una serie di attività che mirano alla difesa dell'ambiente e dei Beni Culturali siciliani, per le quali ottiene nel 1996 il Premio Pigna d'Argento, assegnato proprio per la sua battaglia in difesa del patrimonio culturale del paese. Continua al contempo a viaggiare – nel 1996 è ospite dell'Ambasciata Italiana in Albania come esperta di questioni religiose – e ad occuparsi di islamologia e epigrafia in collaborazione con la Scuola Normale di Pisa.

Sul finire degli anni Novanta si trova in Marocco per completare una ricerca sulla produzione artistica e artigianale dei musulmani siciliani emigrati in Africa, destinata a confluire nella mostra *Harem, l'altra moda* realizzata con la collaborazione della Soprintendenza di Caltanissetta. Traduce dall'arabo testi di metafisica islamica del doctor maximus del sufismo Ibn 'Arabi, redigendo le schede delle sue opere in spagnolo per l'Enciclopedia Andalusia. Completa uno studio sulla geografia sacra di Fes. Collabora come consulente al restauro e alla conservazione di alcune moschee, elencate fra i principali siti di arte islamica del mondo. Coordina, con il prof. Giuseppe Campione, alcuni progetti di ricerca interdisciplinari sul tema *Monoteismi o violenza?* che coinvolge le Università di Fes, Rabat, Casablanca e Messina. In campo etnomusicale, segue un progetto Unesco di collaborazione fra un'orchestra classica fiorentina e un gruppo tradizionale di Fes; organizza una serie di rappresentazioni di musica etnica marocchina in Sicilia; crea per il Festival della Musica di Como un musical ispirato alle legendarie imprese di un'eroina medievale araba, con musicisti e cantanti tradizionali e d'avanguardia.

Gli anni Duemila sono, infatti, caratterizzati dall'intenso attivismo della scrittrice, che partecipa a numerosi progetti sia in ambito artistico, storico, culturale e ambientale, sia rivolti all'Oriente. Risalgono a questi anni la collaborazione come consulente con un gruppo internazionale di architetti per l'arte e il simbolismo medievale adriatico ad Aquileia nel 2003; la presenza alla mostra internazionale su "Pisa e il Mediterraneo agli Arsenali Medici" a cura di Marco Tangheroni e Franco Cardini, di cui è madrina e ospite ancora nel 2003; l'organizzazione del Festival Teatro Due di Parma, per cui scrive e recita *Il potere della fede*, un monologo in memoria della scrittrice, arabista e calligrafa italiana Leda Rafanelli nel 2004; la nomina a Consigliere Direttivo Nazionale di Italia Nostra, dal 2000 al 2004; la collaborazione con l'Associazione Italiana dei Geografi dell'Università di Bologna e altre attività legate al tema dell'ambiente. Nel gennaio 2010 vince il Premio del Consiglio Mediterraneo dell'Unesco per il suo contributo al dialogo interreligioso e interculturale.

Attualmente la scrittrice vive a Bagheria, nella sua villa, da cui porta avanti e coltiva con passione le numerose attività che la coinvolgono in ambiti vari, da quello letterario e giornalistico, fino a quello sociale e artistico.

## I.2. Curriculum di Vittoria Alliata<sup>4</sup>

### SCRITTRICE, ISLAMOLOGA, ARABISTA, ESPERTA DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI

#### TEMATICHE DI RICERCA E DIDATTICA

- ◆ Dialogo interculturale e interreligioso
- ◆ Simbolismo architettonico e artistico
- ◆ La santità femminile
- ◆ Epigrafia islamica
- ◆ L'Islam dei confini in relazione alle altre religioni: Sicilia, Andalusia, Siria/Libano, Turchia/Caucas, Malesia/Indonesia
- ◆ La medicina tradizionale e l'erboristeria: un dialogo medievale
- ◆ I mestieri tradizionali dell'architettura e del tessile

#### LAVORI IN CORSO

- ◆ Progetto multimediale interdisciplinare e multiculturale: “L'Enigma della Cappella Palatina di Palermo”, tecnologia d'avanguardia per valorizzare e diffondere il messaggio cosmopolita di uno dei più importanti e misteriosi monumenti al mondo. Un sistema di iniziative integrate (giornate di studi, edutainment, monografie, merchandising, film in 3D, archivio multimediale, ecc.) per approfondire, ampliare e promuovere la conoscenza della Palatina, farne rivivere la storia tramite un'avvincente ricostruzione tridimensionale, diffonderne il messaggio multi-etnico e interreligioso attraverso un osservatorio permanente.
- ◆ “L'Islam in Sicilia sotto Enrico VI e Federico II attraverso l'epigrafia e l'iconografia, in relazione con le comunità greche, ebraiche, teutoniche, longobarde, normanne, i movimenti eretici e profetici, gli ordini religiosi e templari, nonché con il resto del mondo islamico”. La scoperta da parte di Vittoria Alliata di epigrafi e manoscritti inediti, risultato di quindici anni di ricerche in Sicilia, Marocco, Tunisia e Siria, ha aperto nuove e inattese prospettive nei rapporti fra le comunità religiose in un luogo centrale ma trascurato del Medioevo, la Sicilia, consentendole di tracciarne un quadro sorprendente.
- ◆ Partecipazione al progetto cinematografico di Joan Bofill su Salvador Dalí e il film “Impressions de Haute Mongolie”, progettato da Vittoria Alliata a New York nel 1972 e realizzato dalla WDR con la regia di José Montes Baquer

---

<sup>4</sup> Le pagine che seguono sono state gentilmente fornite dalla scrittrice in occasione di un mio soggiorno in Sicilia, ospite presso Villa Varlguarnera.



- ◆ Francesco Algarotti and Friends: Bagheria e l'Illuminismo in Atti del Convegno Internazionale di Studi organizzato a Villa Vigoni dall'Università di Potsdam (Germania)

## STUDI

- Nasce a Ginevra (Svizzera) e, dopo un Baccalauréat francese con premio di eccellenza, ottiene a 16 anni il Certificate Of Proficiency In English, della Cambridge University, nel Dicembre 1966, il Grosses Deutsches Sprachdiplom della Ludwig Maximilian Universitaet di Monaco nell'Agosto 1968 e il Diploma d'interprete e traduttore simultaneo in Francese, Spagnolo, Tedesco, Inglese, all'Institut De Hautes Etudes D'interpretariat (Ginevra - Roma) nell'Ottobre 1968.
- Si laurea a 20 anni in giurisprudenza all'Università di Roma in diritto interconfessionale ecclesiastico e diritto islamico, con una tesi sulle comunità religiose del Libano dall'Impero ottomano ai giorni nostri, redatta a seguito di una ricerca sul campo condotta in tutto il Medio Oriente, compresi i campi palestinesi e la montagna dei Druzi, e grazie a lunghi colloqui con tutti i capi religiosi e politici del paese.
- Si specializza in lingua e letteratura arabe all'Istituto per l'Oriente e al Pontificio Istituto di Studi Arabi (Roma, dal 1966 al 1970) e all'ISMEO di Milano (1971-1972).
- Lingue parlate e scritte come madrelingua: francese, inglese, tedesco, spagnolo, arabo.
- Lingue lette: latino, olandese, malese, portoghese.

## RICERCA POSTGRADUATE

- Fra il 1966 e il 1970 collabora in Libano con Lady Yvonne Sursok Cochrane, promotrice e presidente di APSAD, *Association pour la protection des sites et anciennes demeures* una delle prime Fondazioni per l'Ambiente e i Beni Culturali, dedicata alla salvaguardia e al restauro di siti archeologici, monumentali e urbanistici, alla tutela di collezioni d'arte e d'artigianato del Medio Oriente, accompagnandola nelle visite ufficiali in Turchia, Iran e Kuwait.
- Nel 1972-73 negli USA, su invito del Museo d'Arte Moderna, del Metropolitan Museum (settore costumi), della Rothko Foundation (Houston) e di altre istituzioni artistiche, effettua ricerche sull'arte e l'architettura d'avanguardia, la videoarte, la pop art, la body art e la land-art, partecipando a convegni, tenendo conferenze e studiando fotografia. Progetta con Salvador Dalí il film "Impressions de Haute Mongolie", realizzato dalla WDR.
- Nel 1974 organizza con il prof. F. Castro e le Università di Venezia e Palermo il Primo Convegno Internazionale di Diritto Islamico, ospitandolo anche nel Palazzo Alliata di Villafranca in Palermo.
- Nel 1975/1977 in Siria si specializza in islamistica e diritto islamico con Sheikh Muhammad al Shami ad Aleppo e con il prof Othnan Yahya al Cairo.
- Nel 1976 vince una borsa di studio del Centro per le Relazioni italo-arabe di Roma, destinandola alla sua ricerca e successiva tesi sulla posizione giuridica e al ruolo sociale delle donne nella penisola arabica in riferimento al diritto islamico.

- Dal 1987 al 1992 trascorre alcuni mesi l'anno per lo studio dell'esegesi coranica presso l'università Kulliyya Ad-Da'wa Al-Islamiyya di Damasco, Siria.
- Nel 1998-1999, in Marocco, a Beni Mellal, studio della recitazione coranica corale presso la Zawiyah dello Sheikh Bassir al-Darqawi.

## ALCUNE ATTIVITÀ PROFESSIONALI

- Scrive il suo primo articolo per il quotidiano IL TEMPO (Roma) a 15 anni per salvare la Conca d'Oro e in particolare le Ville dei Colli e quelle di Bagheria: nel corso degli anni ne seguiranno, con il medesimo fine, altri dieci su Bolaffi Arte, Panorama, FMR, la Sicilia, il Giornale Nuovo, il Corriere del Ticino, Domus.
- Nel 1965-66 traduce i primi due volumi de IL SIGNORE DEGLI ANELLI di J.R. TOLKIEN per Astrolabio, Ubaldini Editore, poi nel 1970 il terzo volume per Rusconi Editore. Nel corso degli anni tiene conferenze e seminari sull'autore, illustrando il significato dell'opera tolkieniana come grande epopea per la difesa del cosmo dai guasti dell'era contemporanea.
- Negli stessi anni traduce i poeti americani della beat-generation (è l'epoca delle manifestazioni "ambientalistiche" dei Figli dei Fiori) e lavora come interprete parlamentare d'inglese, francese, tedesco e spagnolo.
- Dal 1971 al 1974 è responsabile artistico-culturale di VOGUE e UOMO VOGUE, di cui cura tutte le rubriche d'arte, letteratura, architettura, e i reportage culturali.
- Nel 1970-73 "lancia" in Europa Bob Wilson, colui che sarebbe diventato uno dei massimi registi al mondo, proponendolo al Festival di Avignone e alla Biennale di Venezia, e curando con lui l'opera e il volume "Einstein On The Beach".
- Dal 1970 al 1973 è responsabile a Milano delle pagine di cultura del settimanale Tempo Illustrato. Traduce dal tedesco per Einaudi i due capolavori poetici di Hans Magnus Enzensberger, Mausoleum e La Fine Del Titanic.
- Nel 1972 coordina per Umberto Eco il primo Congresso Mondiale di Semiologia.
- Nel 1973 organizza a Palermo con l'arch. Pirrone Il Primo Festival Del Liberty Siciliano e il recupero dell'opera di Ernesto Basile, curando il reperimento di fondi e di oggetti nonché tutte le manifestazioni collaterali e ospitandole in Villa Valguarnera, ottenendo così l'apposizione dei vincoli di tutela sui superstiti monumenti liberty siciliani.
- Dal 1973 al 1979 è ininterrottamente nel mondo arabo (Emirati, Oman, Yemen, Siria, Libano, Libia, Egitto) e in Somalia, ospite di governi e ministeri dei Beni Culturali e Ambientali, ed effettua ricerche sul patrimonio artistico, architettonico e ambientale, sugli antichi mestieri artigianali, sui sistemi di irrigazione e convogliamento delle acque, sulla struttura e il significato simbolico dei giardini islamici, collaborando alla loro conservazione, catalogazione, valorizzazione, alla creazione di musei e di raccolte etnoantropologiche, e raccogliendo un vasto archivio audiovisivo. Centinaia gli articoli e i saggi pubblicati (vedi infra), oltre al volume "Le case del Paradiso" il primo al mondo sull'argomento della dimora e del giardino islamico, con riferimenti anche al patrimonio artistico medievale palermitano.
- Nel 1976 è consulente scientifico dell'emiro di Abu Dhabi (Emirati Arabi Uniti) per l'organizzazione della Prima Mostra Internazionale sull'arte della Falconeria e del Primo

Convegno Internazionale di Falconeria, che coordina con il principe Bernardo d'Olanda, Presidente mondiale del WWF.

- Dal 1971 al 1982 è editor at large e fotografa di alcune fra le principali testate italiane ed europee, come Panorama, the Observer, il Giornale, il Tempo, l'Europeo, The Middle East, Bolaffi Arte, Atlante, Airone, Transatlantik, Kursbuch, dove pubblica centinaia di articoli dedicati alla conservazione e alla conoscenza del patrimonio artistico, ambientale e culturale sia europeo (Germania dell'Est, Irlanda, Portogallo, Andalusia, Albania) che del mondo islamico, dalla Malesia al Mali, ovvero dall'estremo est all'estremo ovest. Ha una rubrica settimanale sul quotidiano svizzero Corriere Del Ticino. Collabora alle massime pubblicazioni di arte contemporanea (Modo, Flash Art..) come inviato alle grandi esposizioni (Biennale, Documenta, ecc.) concentrandosi soprattutto sugli artisti impegnati su problematiche ambientali (Beuys, Rauschenberg, Boetti, ecc). Collabora in tedesco alle due riviste letterario-politiche di Hans Magnus Enzensberger, KURSBUCH e TRANSATLANTIK, fra l'altro con grandi reportage sulle capitali del passato e del futuro (Berlino, Kuwait, Venezia). Collabora regolarmente con una rubrica di urbanistica e di arte d'avanguardia alle riviste DOMUS, HARPER'S BAZAAR, BAZAAR HOME, MODO. Realizza anche documentari e grandi servizi televisivi su temi monografici relativi all'ambiente, all'urbanistica, l'arte, l'architettura e il ruolo della donna, con lo sguardo sempre attento al dialogo tra le culture.
- Il problema della tutela del patrimonio ambientale in Sicilia, affrontato sin dal 1965, è oggetto di articoli, reportages, convegni, mostre e attività didattiche sin dagli anni 70; viene sviluppato ulteriormente con la collaborazione al GIORNALE di Montanelli con servizi di terza pagina mirati al recupero del centro storico di Palermo e dei monumenti e giardini della Sicilia islamica, alla salvaguardia dei siti archeologici contro progetti speculativi (Agrigento, Segesta, Piazza Armerina, ecc), alla tutela del territorio, dei parchi naturali, dell'edilizia elencale, alla salvaguardia dei materiali e delle tecniche tradizionali anche nelle aree rurali, ai problemi del restauro e dell'archeologia urbana, e infine alla battaglia per il barocco del Val di Noto e per l'Oasi di Vindicari, di cui è promotrice nel 1985, rendendolo un caso internazionale. A Noto acquista e restaura la metà del pericolante Palazzo Castelluccio, mettendolo a disposizione della cooperativa di catalogatori incaricata del censimento dei Giacimenti Culturali del Val di Noto.
- Dal 1984 al 1987 trascorre la maggior parte del tempo in India, Egitto, Zanzibar, ospite dei BOHRA, gli ultimi eredi dei fatimiti in Oriente, e in Malaysia, Borneo, Brunei, ospite di governi e sultani, anche in veste di Nominator della Fondazione dell'Aga Khan per l'Architettura e l'Urbanistica nel mondo islamico. Si occupa in particolare delle antiche tecniche costruttive dei palazzi in ebano scolpiti, collaborando con S.A.R. Tengku Ismail bin Tengku Su del Trengganu nella ricostruzione del più grande e antico palazzo reale della Malaysia. Inoltre prosegue la sua indagine sui materiali e le tecniche tradizionali, in particolare i broccati di seta e oro con forte influsso medievale siciliano che costituiscono tuttora gli abiti e gli arredi dei sultani di tutto il sud-est asiatico. Approfondisce le ricerche sulla civiltà islamica nel subcontinente asiatico e le problematiche connesse con la conservazione del patrimonio ambientale (specie della giungla, delle zone umide, dei "santuari" degli orang-utan) e con la valorizzazione della farmacopea tradizionale di quella che sarebbe stata poi nota come la Rotta delle Spezie e dell'Incenso, realizzando reportage fotografici e giornalistici per alcune testate internazionali, e scrivendo il best-seller "Rajah: in Malesia, alla ricerca dell'incenso perduto, fra sultani, maghe e poeti".
- Nel 1986 fonda nel Palazzo Villafranca di Palermo, con i proff. Leonardo Urbani e Henri Raymond, gli arch. Jorge Silvetti e Leonardo Federà, l'Osservatorio Laboratorio sui Tessuti Urbani Mediterranei (OLTUM), che - trasferitosi a Caltagirone a seguito delle

vicende ereditarie che hanno tolto a Vittoria Alliata la disponibilità del Palazzo Villafranca - curerà mostre di architettura, corsi di urbanistica e le commemorazioni del tricentenario del terremoto del Val di Noto.

- Nel 1987 è invitata dall'Ordine degli Architetti di Istanbul a collaborare per la tutela delle rive del Bosforo dalla cementificazione e la salvaguardia del quartiere storico di Pera.
- Dal 1987 al 1992 a Damasco, ospite del Gran Mufti di Syria, Sheikh Ahmad Kaftaru, effettua ricerche di topografia, archeologia, epigrafia e metafisica per la tesi di dottorato sulla Geografia Sacra di Damasco, impegnandosi per la conservazione del monte Qasyun e dei suoi antichi cimiteri.
- ◆ Dal 1989 al 1992 partecipa a Parigi ai seminari post-graduate del prof. Michel Chodkiewicz all'Ecole de Hautes Etudes en Sciences Sociales con il proprio contributo sulla Geografia Sacra di Damasco.
- Nel 1989 organizza a Noto il Primo Convegno Internazionale di Metafisica Islamica, con la partecipazione dei massimi studiosi al mondo, e cura la raccolta degli atti.
- Dal 1980 al 1989 fa parte del Consiglio Scientifico del Premio Aga Khan per la tutela e valorizzazione dell'Architettura, l'Urbanistica e i Mestieri artigianali del mondo islamico.
- Nel 1991 inaugura l'International Institute for Islamic Civilisation di Kuala Lumpur, Malaysia, con un corso sul simbolismo nell'urbanistica e nell'architettura islamiche, e sui giardini islamici di Sicilia.
- Nel 1992 si trasferisce nella Villa Valguarnera di Bagheria per tutelarne il parco storico aggredito dall'abusivismo, facendone un laboratorio di recupero delle tecniche costruttive e decorative tradizionali. Con il compianto esperto in strutturistica tradizionale ing. prof. Antonino Giuffrè e la collaborazione di giovani ricercatori e studiosi, botanici e dendrologi, artigiani e restauratori del mondo intero, si sono "riinventati" gli intonaci, le malte di tipo pompeiano, i colori e gli stucchi, le pavimentazioni e le colle originari, nonché i sistemi di deflusso delle acque e di irrigazione, risalenti agli arabi, come le tecniche di impermeabilizzazione di cisterne e terrazze, che fanno del complesso monumentale una straordinaria sintesi di Oriente e Occidente. Nel 2008 firma con l'Orto Botanico di Palermo e la Facoltà di Agraria di una convenzione per la fruizione e la valorizzazione del parco storico anche ai fini accademici e didattici.
- Nel 1994-95 è coordinatore in Sicilia del progetto UNESCO Planet Society, mirato a coinvolgere i bambini sotto i 12 anni in attività didattico-creative che li educino a conoscere, amare e tutelare l'ambiente.
- Nel dicembre 1996 riceve il Premio Pigna d'Argento "per una vita in difesa dei Beni Culturali e Ambientali".
- Nel 1997 trascorre un periodo in Albania, ospite dell'Ambasciata d'Italia, per studiarne le tematiche interreligiose.
- Dal 1998 al 2000 in Marocco completa una ricerca sugli ultimi discendenti degli emiri Fatimiti di Sicilia, sull'emigrazione islamica ai tempi di Federico II (vedi lavori in corso) e sulla produzione artistica e artigianale dei musulmani siciliani emigrati in Africa destinata a confluire nella mostra "*Harem, l'altra moda*" per la Soprintendenza di Caltanissetta. Traduce dall'arabo testi di metafisica islamica del doctor maximus del sufismo Ibn 'Arabi, redigendo le schede delle sue opere in spagnolo per l'Enciclopedia Andalusia. Completa uno studio sulla geografia sacra di Fes. Collabora come consulente al restauro e alla conservazione di alcune moschee, elencate fra i principali siti di arte islamica del mondo (la città è patrimonio mondiale dell'Unesco). Coordina con il prof. Giuseppe Campione alcuni progetti di ricerca interdisciplinari sul tema "Monoteismi o

violenza?” fra le università di Fes, Rabat, Casablanca e Messina. In campo etnomusicale, segue un progetto Unesco di collaborazione fra un’orchestra classica fiorentina e un gruppo tradizionale di Fes; organizza una serie di rappresentazioni di musica etnica marocchina in Sicilia; crea per il Festival della Musica di Como un’epopea/musical ispirata alle leggendarie imprese di un’eroina medievale araba, con musicisti e cantanti tradizionali e d’avanguardia.

- Dal 1996 al 2001 collabora con la Scuola Normale di Pisa, Istituto di Topografia del Mondo Antico (prof. Nenci), come islamologa ed epigrafista nella redazione della carta topografica di Contessa Entellina e negli scavi siciliani a Entella, attività che prosegue con l’Università di Zurigo, cattedra di Archeologia (prof. Isler) negli scavi di Monte Iato, traducendo e pubblicando le epigrafi arabe del tempo di Federico II sino allora ritenute indecifrabili.
- Nel maggio 2002 all’*Università di Udine, Centro Internazionale sul Plurilinguismo*, coordina una giornata di studio dedicata all’utilizzo della poesia nella didattica e nella pedagogia classica araba.
- Nel 2003, per il *Ministero dell’Educazione, l’Università e la Ricerca*, tiene in sedi siciliane corsi sull’Islam a insegnanti delle scuole superiori.
- Nel 2003, ad Aquileia (Udine), è consulente per l’arte e il simbolismo medievale adriatico di un gruppo internazionale di architetti che partecipano al bando per la risistemazione dell’area della basilica.
- Nel 2003-2004 è specialista in tema di Islam, Hijab, Hijrah, Harem, per una serie di trasmissioni di *MT Channel /Mediaset/SKY TV/BBC 4/ZDF/Discovery Eu and USA/Granada Group/Cinenova Canada*, condotte da Alessandro Cecchi Paone.
- Nel 2003 progetta e realizza una complessa mostra sul Velo tra Oriente e Occidente, dislocata in diverse sezioni secondo i vari contesti esaminati, da Cividale del Friuli a Gradara, Pomposa, Ravenna e Gela, dimostrando attraverso l’esposizione di oggetti (icone, bronzi, quadri, abiti e tessuti) il dialogo interculturale che emerge dalla tematica del velo.
- Nel maggio 2004 al *Festival TeatroDue* di Parma, crea e recita „Il potere della fede“, un monologo in memoria della scrittrice, arabista e calligrafa italiana Leda Rafanelli.
- Dal 2000 al 2004 è Consigliere Direttivo Nazionale di Italia Nostra.
- Nel settembre 2003 è ospite della città di Pisa come madrina della mostra internazionale su Pisa e il Mediterraneo agli Arsenali Medicei, a cura di Marco Tangheroni e Franco Cardini.
- Nell’Ottobre 2004, su invito dell’Associazione Italiana dei Geografi, inaugura nell’Aula Magna dell’Università di Bologna i “Dialoghi sull’Ambiente” con una lezione sul ruolo del degrado ambientale e dell’abusivismo edilizio nelle prospettive di futuro delle nuove generazioni.
- Nel 2004 immagina e promuove come consulente del sindaco di Gela un progetto pilota per gestire in modo innovativo ed ecocompatibile l’abusivismo edilizio, coinvolgendo l’architetto e designer Enzo Mari per ideare e progettare un parco ambientalista in un quartiere abusivo. Il “Parco della Gorgone”, in corso di realizzazione, è stato definito da Domus “un progetto eccentrico di riqualificazione ambientalistica di una periferia abusiva”.
- Nel Dicembre del 2004 organizza a Gela un convegno internazionale con il consulente di Greenpeace per l’ingegneria nucleare, John H Large, e la partecipazione di Legambiente, ARPA, Festival Cinemambiente di Torino, Centro Pio La Torre e La Repubblica, sull’incidente del sottomarino nucleare *Tireless*, avvenuto al largo della

costa di Gela nel maggio 2000 e venuto alla luce a seguito di un documentario di denuncia di gruppi ambientalisti scozzesi.

- Nel Dicembre 2004 progetta per conto dell'Assessore Regionale ai Beni Culturali Fabio Granata un evento internazionale intitolato "Là dove s'incontrano i sentieri" per commemorare il 50° anniversario del capolavoro di JR Tolkien "il Signore degli Anelli" con una sezione sui beni culturali prevista al Castello Maniace di Siracusa e una sul petrolio da realizzare a Gela con l'Associazione culturale Endore.
- Nel gennaio 2004 – dicembre 2005 partecipa al progetto Interreg "La Tela di Aracne" dell'Assessorato Regionale al Commercio come consulente per il mondo arabo.
- Nel maggio 2005 organizza e ospita a Villa Valguarnera e negli istituti secondari di Bagheria la manifestazione "Bagheria-Baghdad, musicisti e studenti siciliani incontrano l'Iraq", con una Jam Session a cui partecipano Mark LeVine, il regista Oday Rasheed e il sociologo Sheikh Anwar al-Ethari, imam di Sadr City.
- Nel maggio del 2005 il Presidente dell'Assemblea Siciliana on.le Lo Porto propone (a sua insaputa) il suo nome come consulente per gli interventi di restauro del soffitto ligneo della Cappella Palatina.
- Nel giugno del 2005 è invitata dal Governo dello Yemen a inaugurare i restauri della Moschea al-Abbas, il cui soffitto a cassettoni ha rilevanti affinità con quello della Cappella Palatina di Palermo, e pubblica "La Cappella Palatina e la Moschea, un confronto fra il monumento palermitano e la moschea al-,Abbas appena restaurata nello Yemen" 23. Luglio 2005, *La Sicilia*, Catania. Contestualmente, effettua alcune consulenze sul recupero delle antiche coltivazioni d'incenso, sullo studio dei manoscritti coranici della grande moschea di Sanaa e sulla valorizzazione del sito ambientale e botanico di Socotra.
- Nel 2006 viene eletta presidente dell'Associazione Culturale Porto Arte, che ha come scopo la salvaguardia e la valorizzazione del Porto Vecchio di Trieste.
- Nel novembre 2006 è ospite d'onore della Generalidad Valenciana per i festeggiamenti dei 60 anni dell'Unesco.
- Nel luglio 2007 e 2008 al SoleLuna di Palermo, Festival del Documentario sul mondo Arabo, Islamico e Mediterraneo, è Presidente della Giuria.
- Nel 2007-2008 partecipa con attività didattica post-graduate presso le Università di Tuebingen, Torino e Marseille/Aix en Provence alla rete internazionale RAMSES sulle religioni comparate come esperta in islamologia, con una serie di relazioni sulla tematica del velo e della sua iconografia nell'arte, attualmente in corso di pubblicazione.
- Nel Dicembre 2008 organizza a Gela un convegno internazionale con 50 delegati di tutti i Paesi d'Europa e del Mediterraneo sul tema: "Nuovi scenari del Mediterraneo, un mare aperto per uno sviluppo comune", promosso dal Comune di Gela con il patrocinio della Comunità Europea e della Regione Sicilia. I temi esaminati sono le problematiche connesse con l'inquinamento ambientale, la perdita di risorse, i rischi climatici, la transizione demografica, le migrazioni, le prospettive di sviluppo umano e la complessità geologica del mare Mediterraneo. La proposta di Vittoria Alliata, sotto forma di "Risoluzione di Gela" per un dialogo interculturale di cui la Sicilia ritorni a essere protagonista, viene accolta e sottoscritta da tutti i partecipanti.
- Dal maggio 2009 al dicembre 2010 è consulente (gratuito) per l'Ambiente del Comune di Palermo, impegnandosi anche per il recupero degli antichi parchi degli emiri.
- Nel gennaio 2010 riceve il Premio del Consiglio Mediterraneo dell'UNESCO per il suo contributo al dialogo interreligioso e interculturale.
- D. A n. 26 del 24 giugno 2010 dell'Assessorato ai Beni Culturali e Ambientali della Regione Sicilia: nomina a componente del Comitato tecnico-scientifico per la

candidatura all'iscrizione dell'itinerario arabo-normanno nella lista del patrimonio mondiale UNESCO.

## LIBRI

- ❖ **SICILIA**, Sellerio, Palermo 1972, Commento ed edizione critica della carta geografica redatta da D'Alembert per Caterina di Russia.
- ❖ **EINSTEIN ON THE BEACH**, con Bob Wilson e Philip Glass, Milano/New York 1974.
- ❖ **INDIGEST**, il Meglio dell'America per un Mondo Migliore, La Pietra, Milano 1974, una satira sociale e ambientale degli USA.
- ❖ **HAREM**, Memorie d'Arabia di una Nobildonna Siciliana, Garzanti, Milano 1980
- ❖ **BARAKA**, dal Tamigi alle Piramidi, Mondadori, Milano 1982
- ❖ **LE CASE DEL PARADISO**, il primo testo su case e giardini islamici, le tecniche costruttive, i simboli, i riti di fondazione e la vita quotidiana. Mondadori, Milano 1982
- ❖ **RAJAH**, Un viaggio "alla ricerca dell'incenso perduto" attraverso la farmacopea, i riti magici e apotropai della Malesia, del Borneo e del Brunei, Garzanti, Milano 1988.

## SAGGI PRINCIPALI

- **ISLAMISCHE TRADITION UND VIDEODAEMONIE** (sulla proibizione della iconografia in Islam), in Kunst und Video, Dumont, Germany 1983
- **FREEDOM IS THE VEIL** (La libertà è il Velo, FEMMINISMO E SACRALITÀ NELL' ISLAM), in NORMAL, New York 1984
- **ZUR ROLLE DER FRAU IN ISLAM (IL RUOLO DELLA DONNA NELL'ISLAM)** una sezione della mostra internazionale sul Matrimonio nei Secoli al Museo di Antropologia di Koeln, Germania, e del catalogo pubblicato nel 1985.
- **SIMBOLISMO NELL'ARTE, NELL'ARCHITETTURA E NEL COSTUME DEL MONDO ISLAMICO**, una serie di saggi sulla rivista FMR dal 1983 al 1985, in corso di ristampa nell'Enciclopedia FMR.
- **COME SALVARE ISTAMBUL**, una serie di conferenze per l'Ordine degli Architetti e Urbanisti della Turchia in previsione del nuovo PRG, pubblicati da "il Giornale", Milano 1987
- **SACRED WOMEN** (Simboli e riti femminili nel mondo islamico), Sacred Women (Symbols and rituals in the metaphysics of Islamic women), in inglese, una ricerca completa su riti e cerimonie del mondo femminile musulmano (nascita, matrimonio, vita, morte, danza, musica, costume..) con riferimento alle culture preislamiche o confinanti (persiana, bizantina, scita, celtica), con documenti antichi, materiale fotografico e sonoro dell'autrice, oggetto di conferenze, cicli di seminari e numerosi programmi televisivi. New York 1984 ss.
- **IL KRIS**, idea e sceneggiatura di un film ispirato alle leggende del regno indù di Majapahit che raccontano dell'invincibile pugnale malese Taming Sari, su richiesta del 31 sultano di Perak e Re della Malaysia, H.A.H. Paduka Seri Sultan Azlan Muhibbuddin Shah und Cine-Zab Productions sdn.bhd. Kuala Lumpur
- **DA GALADRIEL A EL KHDR**, la riscoperta della sacralità femminile nel mito e nella mitologia partendo da il Signore degli Anelli di Tolkien, ciclo di conferenze in Italia, Brescia, 1990.

- **EST ED OVEST, CONFLITTI E INCONTRI**, atti della tavola rotonda con gli intellettuali cattolici italiani (Elemire Zolla, Giano Accame, Franco Cardini, Marcello Veneziani e Stefano Lanna), *Università di Tor Vergata*, Roma, 1993
- **LE EPIGRAFI ISLAMICHE SU PIETRA DA MONTE IATO**, Pisa 2000, in Atti del Convegno Internazionale di Epigrafia della Sicilia Antica (Erice 1998), Scuola Normale Superiore di Pisa
- **IL SAMA'**, Palermo 2000, in "Al-BAHR", Atti del Festival di Poesia e Musica del Mediterraneo organizzato da Vittoria Alliata per l'Assessorato Regionale ai Beni Culturali
- **IL VELO E LO SPECCHIO**, Ministero dei Beni Culturali, Catalogo della Mostra, estate 2003.
- **IL VELO E LA PAROLA**, Comune di Gela, Presentazione della Mostra, estate 2003.
- **DONNE MECENATE**, Pisa, Fidapa, atti del Congresso, 2006.
- **MALE AND FEMALE HE CREATED THEM: Masculine and Feminine in the Mediterranean Religions and their Influence on Matrimonial Religious Law**, Tuebingen/Aix-en-Provence, atti RAMSES, in corso di pubblicazione anche sul sito Unimed.

**UNA SELEZIONE DI ARTICOLI INTERNAZIONALI** (esclusi quelli riguardanti Italia e Sicilia)

- **Orientalism**: inizia sin dal giugno 1973 con 'Orientalismo e Liberty a Palermo', l'Ora (Palermo) e catalogo della mostra internazionale, la prima serie di articoli, conferenze e mostre, realizzati nel corso di tutta la vita, su un tema che sarebbe poi diventato famoso grazie a un successivo libro del libanese Edward Said: l'influenza araba e orientale sulle arti occidentali e sugli intellettuali europei, scrittori, architetti, designer, pittori, sia nella decorazione delle proprie case (Pierre Loti, Lasciac Pasha, Lord Leighton, Jansenne etc.), sia nella creazione di arredi in stile "moresco" (Bugatti, Basile, Arata, e gli ebanisti italiani d'Egitto), sia nella realizzazione di interni moreschi per clienti degli stessi paesi arabi, sia infine nella rappresentazione di persone e luoghi del Medio Oriente e del Nord Africa. Leaders, Intellectuals and famous men of the contemporary arab world, *Vogue Uomo*, Mailand/NewYork, Monografia del dicembre 1975
- Kuwait: Eine Bourgeoisie in Zement, *Kursbuch*, Berlin, Dezember 1975, S 183 -189
- Emirati Arabi Uniti:paese dove il petrolio non ha ucciso i poeti, *Harper's Bazaar* Milano, Marzo 1976, Testo e Foto in Arabo in *Al-Itihad*, Abu Dhabi,12 Dicembre 1976
- Gli Arabi riscrivono la loro storia, *Il Corriere del Ticino*, Lugano, 1976 März-April.
- Un'italiana a colloquio con le donne degli sceicchi, *Amica Settimanale del Corriere della Sera*, Milano, 7 aprile 1977
- Architettura in Kuwait, *l'Ora*, Palermo, November-Dezember 1978.
- Le armi del Profeta, *Men's Bazaar*, Milano, 1979.
- Gli Arabi, *Men's Bazaar*, Milano,1979.
- Frauen im Vatikan, *Transatlantik*, München, November 1980, n.11, S. 60-67
- Harem, *Bunte*, Drei Serien 17.12.1981, 23.12.1981, 31.12.1981
- Die Spesen des Herrn Sadat: Ägyptische Ausschweifungen, *Transatlantik*, München, Mai 1982
- Islam pop: votive paintings in Pakistan between Islam, Buddhism and Hinduism, *FMR International*,n.16,September1983,



- Cantù d'Arabia, *FMR*, n.35, April 1985, Arabesk und Symbolik in den Möbeln der islamischen Welt Le Mille e una casa, *Grazia*, Milano, November 1983,
- Islamische Tradition und Videodaemonie, in *Kunst und Video*, herausg. Gruber, Bettina, Maria Vedder, DuMont, Köln, 1983 und in *DuMont's Handbuch der Video Praxis*, Köln 1982. Nachschlagwerk über Videokunst.
- De cultu foeminarum: Donna porta del Diavolo, *Tempo Illustrato*, Dezember 1983, Rome, S.10-18.
- Freedom is the Veil: Feminie Sacrality in Islam, *NORMAL*, New York, 1987, S.28-30. Der erste in den USA veröffentlichte Essay über den Schleier.
- Menjelajah Dunia Arab Mempelajari Islam, *Keluarga*, Kuala Lumpur, Januar 1985, S.98-101.
- Zur Rolle der Frau im Islam, in *Die Braut: Zur Rolle der Frau im Kulturvergleich*, Ausstellung des *Rautenstrauch-Joest-Museums für Völkerkunde*, *Kunsthalle Köln*, Juli Oktober 1985. Katalog herausgegeben von Gisela Voelger und Karin von Welck, pp.780-787/816.
- Visita alle oasi egiziane, *Atlante*, Milano, Ottobre 1985, S.38-55.
- Dossier Malaysia, *Panorama*, Milano, 27. Aprile 1986, S.106-117
- Harem: cos'è per una donna araba, *Donna Più*, Milano, September 1986
- I Bohra: a Surat, città degli Sciiti pacifisti, *Panorama*, Milano, 8..3. 1987, S. 98-108.
- Il mistero dell'Astrolabio, Szenario eines TV Dokumentarfilm über Caliph al-Hakim bi Amr Illah, und das rätselhafte Verschwinden in der Wüste, mit seiner Bibliothek und Astrolaben, der letzten Fatimidenherrscher.
- Islamic revival in Turchia, *Panorama*, Milano, April 1987, Text und Photos.
- Les Voiles de l'Arabie Heureuse, *FMR International*, November 1987, S. 37-58, Simbolismo nell'architettura yemenita
- Islam, Television and peace, *Conference of the European African Televisions of the Mediterranean regions*, RAI, Premio Italia, *Edizioni RAI*. Articoli in *Il Giornale di Sicilia*, 3. ottobre 1990 e *l'Ora*, Palermo, 17. settembre 1990.
- Il Cervello nel Tabernacolo: i Tengkolok, splendidi turbanti della Malesia, *FMR*, Nr.69,1987-2007
- Kamal Jumblatt e il futuro del Libano, 1975 September, *Paese Sera*, Roma
- L'ultimo Imam dello Yemen, 1976, *Il Corriere del Ticino*, Lugano
- Amina Said , die berühmteste arabische Journalistin, 1977, 8. März, *Il Corriere del Ticino*, Lugano
- Libia: la rivoluzione degli angeli. Gennaio 1979, *Men's Bazaar*, Milano,
- Ismet Pasha, la Generalessa dell'Islam, Februar 1980, *Cosmopolitan*, Milano,
- Jehan Sadat, 1979, *Vogue*, Milano
- Tungku Abdulrahman, Padre dell'indipendenza della Malaysia, 1985, 24. *il Giornale*, Milano, Feuilleton
- Una serie di ritratti di sultani della Malaysia e dei loro Stati; 1985, *il Giornale*, Milano, Feuilleton
- 'Bobohisan", la Sacerdotessa dei Kadazan e i suoi riti di protezione del sacro Mount Kinabalu in Sabah, 1986, *il Giornale* Milano, Feuilleton
- L'inutile guerra all'Islam: febbraio1991, *il Sabato*, Roma,
- Cedri piangenti: Libano, guerra del Golfo e Druzi in un colloquio con Walid Jumblatt, 13 Aprile 1991, *il Sabato*, Roma
- Islam e Fondamentalismo: Interview con Michel Chodkiewicz, Professore di Storia del Sufismo all'EHESS di Paris , 11. Maggio 1991, *il Sabato*, Roma,

- May, l'ultima Emira: Le battaglie per la difesa delle Montagne die Druzi del Libano condotte dall'ultima erede die re selgiukidi, May Arslan, figlia del più famoso intellettuale nazionalista del mondo arabo, vedova del politico, premio Lenin e yogi Kamal Jumblatt e madre di Walid. 4. April 1992, *Marie-Claire*, Milano,
- The World of Islam Festival in London, 24. Mai 1976, *Il Corriere del Ticino*, Feuilleton, Juli/August 1976, Harper's Bazaar, Milano
- Perché non sposi mio marito, 7. Aprile 1977, *Il Corriere della Sera Supplemento Amica*,
- Hildegard von Bingen, Prophetissa Teutonica', Juni 1977, *Il Corriere del Ticino*, Feuilleton
- Project for a Museum of Beduin Culture for al-Ain, Emirate of Abu Dhabi, Luglio 1977, *Domus*, Milano, Progetto per il Museo del Mondo Beduino, realizzato ad Al-Ain negli Emirati Arabi, con la collaborazione del Museo di Grenoble nel quadro della mostra internazionale sul nomadismo del 1979
- Con le donne dello Yemen, Settembre 1977, *Il Corriere del Ticino*, Lugano, Feuilleton
- La regina Arwa e il regno dei Fatimiti in Yemen, Dezember 1977, *Il Corriere del Ticino*, Feuilleton
- La bella vita libera dei bambini arabi, 1978 August 25, *Il Giorno*, Milano, Feuilleton
- Le principesse arabe a Londra, 24 Juli 1978, *Il Giorno*, Milano, Feuilleton
- Sotto quel velo le donne più forti, 22 Juni 1978, *Annabella*, Milano
- Al-amira Vittoria ua ra'isat al-Tahrir, Vittoria Alliata intervistata da Samira Kashoggi sul suo impegno per la tutela del patrimonio ambientale del mondo arabo, Marzo 1979, *Elle Sharqiya*, Kairo, n.56
- Rings on her fingers, bells on her toes, Fashion and Jewelry of the Wahiba tribe of Oman, November 1978, *The Middle East*, London,
- Sisters under the veil: the discovery of the last matriarchal tribe of Arabia, 19. November 1978, Text und Photos, *The Observer Magazine*, London
- Ayami bayn Afrar Qabylat al-Wahiba al-'arabiya, 5 november 1978, *Al-Bayt*, Tripoli,
- Le riforme cambiano dopo secoli la vita dei Tuareg in Libia, 2. ottobre 1978, *Il Giorno*, Milano,
- Viaggio nel Kuwait del petrolio, 20 November 1978, *L'Ora*, Palermo,
- Arabeschi in tungsteno, Dezember 1978, *MODO*, S.66-67,
- Architettura Interni e Petrodollari, Marzo 1979, *MODO*, S.39-43,
- Bruciate quel mistico! 7 Giugno 1979, *Il Giorno*, Milano,
- In Arabia non si può amare, August 1979, *Cosmopolitan*, Milano, S.25-27,
- Le libere donne dei Wahiba, ottobre 1979 *Cosmopolitan*, Milano, S. 50-56
- Lo stupefacente sultanato di Oman, Januar 1979, *Il Giorno*, Milano,
- I Tesori dei Qajar imperatori di Persia: Marzo 1979, *The Middle East*, London, Feuilleton und Harper's Bazaar, Milano, S. 642-645,
- Calligrafia e arte contemporanea: 1980, *Bolaffi Arte*, Torino
- Ghat, Oasis city of the Tuareg, 1980, *The Middle East*, London, sulla conservazione e valorizzazione dell'oasi di Ghat in Libia
- Islam, 1981 November 26, *ORF Wien*, ein Interview von Gaby Mixner
- Mito, simboli e vita nella casa araba, Januar-März 1984, *Rassegna del Mondo Arabo*, e *Università di Palermo*, visiting professor su invito del Prof. Pasquale Culotta, Preside della Facoltà di Architettura
- The rights of women in Islam, Mai 1985, *Arab News*, Jedda
- Principesse della finanza islamica, 4. August 1985, *Cosmopolitan*, Milano
- Kuala Lumpur, März 1985, *Atlante*, Milano

- Visita alle Oasi egiziane, Pericoli e degrado assediano le preziose oasi egiziani, Atlante, Ottobre 1985,
- Somalia tra riti e rivoluzioni, 9 Gennaio 1986, *L'Ora/al-Sa'a*, S. iv-v des *Supplemento Italo-Arabo*.
- Riwayat tengkolot dijadikan buku: un colloquio con Salmah Mohsin, April 1986, *Sarina*, Kuala Lumpur,
- Harem, cos'è per una donna araba, September 1986, *Donna Più*, Milano, S.14-24
- Santuario d'incensi e di spezie, una serie di reportage sul Sarawak (Borneo), il suo patrimonio umano e ambientale minacciato dalla distruzione, Agosto-Settembre 1986, *Il Giornale*, Milano, Feuilleton
- Riti e miti nel Sabah, una serie di reportage sullo straordinario patrimonio ambientale del Sabah (Borneo), Marzo-aprile 1986, *Il Giornale*, Milano
- Gli Iban in Sarawak, 2 juni 1986, *il Giornale*, Milano
- Malesia, l'immaginario vivente nel regno di Shahrazad, Piante della giungla e medicina tradizionale in Malaysia, Oktober 1987, *Il Polso Medicina Attualità*, S.120-121
- Mercati malesi, regno delle donne, 1989, *Marie Claire*, Milano,
- Donne e Diritto Islamico, colloquio con Franco Cardini, September 1988, *L'Europeo*, Milano
- Istanbul: a capo coperto,, November 1989, *LEI*, N.145 S.108-109,
- Il restauro della Magione dei Cavalieri Teutonici nel Quartiere della Kalsa, 1 September 1990, *Il Giornale*,
- Cosa pensano le donne arabe di Saddam Hussein, 21 September 1990, *L'Europeo*, Milano
- The home is Paradise: über islamische Häuser; 7. Oktober 1991, *The New Straits Times*, Kuala Lumpur, S.25
- La guerra del velo, Schleier und Shari'a, Februar 1995, *Marie Claire*, S.11-12
- La Cappella Palatina e la Moschea, un confronto fra il monumento palermitano e la moschea al-,Abbas appena restaurata nello Yemen, 23. Luglio 2005, *La Sicilia*, Catania.

## **II. Capitolo**

### **Parte prima**

#### *La letteratura di viaggio*

## II. 1. L'imagologia

Per comprendere di cosa tratta l'imagologia, intesa come studio dell'immagine, può essere utile interrogarsi preliminarmente su cosa sia la comunicazione, la cui definizione rivela, a un'analisi più approfondita e senza dubbio, una maggiore complessità. Del resto, per comunicazione non si intende soltanto la comunicazione linguistica, ovvero lo scambio di concetti e significati tramite la lingua, bensì si chiama in causa un più ampio codice comunicativo che non si limita soltanto agli esseri umani. La nostra comunicazione non si limita, ovviamente, alla lingua parlata: la posizione del corpo, i gesti, il tono della voce sono tutti veicoli di comunicazione diretta, così come la scrittura, le equazioni algebriche, gli spartiti musicali, la pittura, le bandiere e i segnali stradali sono sistemi di segni e di simboli che comunicano per via indiretta. Perché la comunicazione intesa in questo modo è utile per quanto riguarda l'imagologia.

*L'Imagologia*, uno dei campi di studio della comparatistica letteraria, nasce originariamente in Francia grazie al contributo degli studiosi della *littérature comparée*, dai quali fu adottata come metodo a partire dal libro di Jan- Marie Carré, *Les écrivains français et le mirage allemand, 1800-1940* (1947) e poi dal capitolo conclusivo del manualetto di Marius-Francois Guyard *La littérature comparée* (1951)<sup>5</sup>.

Con il termine "imagologia" si intende indicare lo studio delle immagini, dei pregiudizi, degli stereotipi e in generale delle opinioni su altri popoli e culture che la letteratura trasmette attraverso le immagini letterarie.

In questo spazio d'analisi sono indagati i modi con cui tali immagini vengono definite e se ne studia l'importanza, si riflette sulle idee e le creazioni artistiche di un singolo autore nella convinzione che ogni immagine si costituisce attraverso un continuo confronto che muove dall'identità all'alterità.

In base a quanto sostenuto risulta logico che le immagini letterarie, nel corso della storia dell'umanità, sono divenute espressione del costante interesse dell'uomo verso la rappresentazione delle forme dell'alterità, con cui il soggetto entra in contatto per esempio attraverso il viaggio. Infatti il viaggiatore cerca di allontanarsi dal familiare per confrontarsi col diverso, del quale genera un'immagine, tramite una descrizione, fondata sul principio del «vedere». La rappresentazione di un popolo straniero costituisce un punto importante per l'interesse socioculturale e favorisce anche un processo di formazione di valori e idee su

---

<sup>5</sup> M. Beller, *L'imagologia*, voce a cura di Michele Cometa, in *Dizionario degli studi culturali*, a cura di Roberta Coglitore e Federica Mazzara, Roma, Meltemi, 2004, p. 225.

quel popolo nel testo letterario.

Anche Hazard<sup>6</sup>, fra i maggiori comparatisti della scuola francese, ha affermato l'importanza del viaggiatore nella letteratura, come ricorda Paolo Proietti: «secondo Hazard nella genetica delle influenze letterarie giocano un ruolo importante i viaggiatori in quanto veri e propri intermediari che favoriscono la circolazione delle idee e, dunque, il contatto con l'altro»<sup>7</sup>.

Di fatto l'Imagologia può essere intesa come un lavoro di ricerca operata sulla vita dell'altro secondo un approccio di apertura verso l'alterità. «La vastità degli aspetti e dei metodi scientifici con riferimento ai tanti fattori che convergono nella formazione dell'immagine che un uomo si fa dell'altro, un gruppo sociale dell'altro, una razza [Sic] dell'altra, rispecchia lo sviluppo del nostro sapere sull'intricato rapporto fra gli uomini e le loro reazioni vicendevoli»<sup>8</sup>.

Lo scrittore-viaggiatore tenta di rappresentare fedelmente la realtà con cui entra in contatto e trasmette dei messaggi attraverso le forme della rappresentazione dell'alterità, che diventa una manifestazione dell'interesse dell'uomo verso l'altro, ma anche identificazione del sé attraverso l'alterità rappresentato dallo stereotipo inteso non come anomalia di pensiero ma categoria culturale. Non a caso i comparatisti Guyard<sup>9</sup> e Carrè<sup>10</sup> sostengono che l'immagine di un paese deve essere messa in discussione attraverso la discussione tra immagine, ovvero quello che realmente è il paese, e miraggio, ovvero quello che si pensa sia quel paese.

Gli studi imagologici sono stati avviati fra la metà degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta dal comparatista Hugo Dyserinck, docente dell'Università di Aquisgrana, autore di «*Zum Problem der «images» und «mirages» und ihrer Untersuchung im Rahmen der Vergleichenden Literaturwissenschaft*»<sup>11</sup> e dal francese Daniel-Henri Pageaux

---

<sup>6</sup> P. Hazard (Noordpeene,1878-Parigi,1944), storico francese e studioso di Letteratura e di Storia delle idee. Tra il 1903 e il 1905 si reca a Firenze come studioso di letteratura italiana, presso il Centro culturale anti-positivista italiana, dove pubblica numerose opere importanti come *La Révolution française et les lettres italiennes, 1789-1815*, (Paris, Hachette, 1910).

<sup>7</sup> P. Proietti, *Specchi del letterario: L'imagologia*, Palermo, Sellerio editore, 2008, p. 106.

<sup>8</sup> Op. cit., p., 226.

<sup>9</sup> M. F. Guyard Nota comparatista francese (1921-2011), pubblica *La littérature comparée*, Paris, PUF, 1951.

<sup>10</sup> J. M. Carrè Scrittore francese (1889-1958). Già dottore in Lettere, fu docente presso la facoltà di Lione, nel 1918, e Professore alla Columbia University di New York, nel 1923. Poi, fra 1929 e il 1934, insegna Letteratura francese all'Università del Cairo. Prima aveva ottenuto una cattedra di Letterature comparate all'Università di Lione nel 1926 e successivamente alla Sorbona nel 1935.

<sup>11</sup> H. Dyserinck, *Zum Problem der «images» und «mirages» und ihrer Untersuchung im Rahmen der Vergleichenden Literaturwissenschaft*, «Arcadia», 1, 1966, pp.107-120.

dell'Università della Sorbone Nouvelle, autore del testo «*Le scritture di Hermes: introduzione alla letteratura.*»<sup>12</sup>.

Renè Wellek<sup>13</sup> andava contro l'impostazione teorica di Carrè e Guyard perché riteneva che essi si concentrassero troppo sulla letteratura comparata mentre l'Imagologia per lui non era affatto utile ai fini dello studio sulla letteratura, anzi addirittura sosteneva che il lavoro di Carrè e Guyard andasse formando una sorta di sociologia letteraria utile a sociologi e antropologici, ma non a critici letterari. Le idee di Carrè e Guyard sono state riprese da Dyserinck che fondò la scuola critica di Aquisgrana. Questi rivaluta l'Imagologia teorizzando la descrizione dei fenomeni letterari internazionali attraverso una necessaria neutralità culturale.

Più o meno la medesima necessità fu espressa già nel 1917 da Max Weber<sup>14</sup>, in merito all'approccio metodologico delle scienze sociologiche, attraverso la metabolizzazione del concetto di avalutatività; in altre parole Weber si chiedeva se «si debba, oppure no, fare “professione” dell'insegnamento accademico a favore delle proprie valutazioni pratiche di carattere etico, oppure in riferimento a ideali di cultura o, in altra maniera, su intuizione del mondo»<sup>15</sup>. Se invece partiamo da una prospettiva antropologica, l'antropologo Bronislaw Malinowsky<sup>16</sup> teorizzò i medesimi principi metodologici attraverso l'elaborazione della cosiddetta «osservazione partecipante».

Dyserinck si poneva i medesimi interrogativi del sociologo Weber e dell'antropologo Malinowsky, mentre andava oltre la prospettiva di Carrè distinguendo nettamente fra immagine e miraggio: per miraggio si intende infatti un'illusione ottica, che può dipendere dalle condizioni climatiche, tale che si veda in lontananza un'immagine che in realtà è l'illusione di un'immagine, quindi un'immagine non vera. Al contrario l'immagine è una forma visibile di cose e persone, impressioni raccolte durante un viaggio o un processo di conoscenza, che prescinde dalla veridicità o meno dell'esperienza vissuta, la quale può

---

<sup>12</sup> D.-H. Pageaux, *Le scritture di Hermes: introduzione alla letteratura comparata*, a cura di Paolo Proietti; trad. di Anna Bissanti, Palermo, Sellerio, 2010, p. 184.

<sup>13</sup> R. Wellek insegnante e critico americano (Vienna, 1903- Hamden, 1995). Nato e cresciuto a Vienna, originario da famiglia ceca, è stato Professore di Letteratura slava e Letteratura comparata a Yale. È considerato il pioniere della letteratura comparata negli Stati Uniti; fra le sue opere importanti: *Theory of literature*, New York, Harcourt, 1949.

<sup>14</sup> M. Weber sociologo, pensatore, economista e storico tedesco, (Erfurt, 1864- Monaco di Baviera, 1920). È considerato dei padri fondatori dello studio moderno di sociologia.

<sup>15</sup> Archivio di storia della cultura, volume 12-13, Liguori, 1999, p.224.

<sup>16</sup> B. Malinowsky antropologo polacco, naturalizzato britannico (Cracovia 1884-New Haven, 1942), fu noto per la sua attività nel campo della ricerca etnografica. È considerato il padre della moderna etnografia per i suoi studi sulla reciprocità e le analisi sui costumi e gli usi della popolazioni della Melanesia.

essere fittizia o reale, come ho già accennato.

Nello stesso periodo nasce la scuola americana, della quale fu uno dei massimi esponenti Henry Remak. Il costrutto teorico di Remak, che fu un punto di riferimento per tutta la scuola americana, individua le funzioni e i compiti principali della letteratura comparata, ponendo l'accento tanto sulla dimensione sovranazionale quanto sulla multidisciplinarietà dell'investigazione imago logica, ritenendo tale disciplina pertinente a più discipline, dalla letteratura alla sociologia, dalla filologia all'antropologia.

«In Italia Arturo Graf si è interessato per primo di gallomania, gallofobia e anglomania nel Settecento. Più tardi Arturo Farinelli si è occupato dei giudizi che intercorrevano tra l'Italia e le altre culture europee. Entrambi seguivano il modello positivo della cosiddetta psicologia dei popoli (Völkerpsychologie)»<sup>17</sup> Nel 1876 Arturo Graf (Atene 1848-1913) ottenne la cattedra di Letteratura Italiana, poi fondò e diresse negli anni 1883-1890, e insieme a Francesco Novati<sup>18</sup> e Rodolfo Renier<sup>19</sup> *Il giornale storico della Letteratura Italiana*. Fra i suoi libri importanti *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII*<sup>20</sup> (Torino 1911)

Molti scrittori e studiosi europei e americani volgono la loro attenzione all'immagine dell'Italia e alle caratteristiche stereotipate degli italiani, «un caso esemplare dei viaggiatori tedeschi in Italia ricorda Ludwig Schudt, esperto di odeporea, che ha analizzato in particolare i motivi e i *topoi* contenuti nei rapporti di viaggio»<sup>21</sup>.

L'Imagologia, come abbiamo detto, è un ambito disciplinare che rientra all'interno del panorama della comparatistica. Essa ha conosciuto un rinnovato successo in campo comparatistico negli anni 90, assumendo un ruolo centrale all'interno degli studi comparatistica.

Yves Chevrel definisce così, sinteticamente, il termine "Imagologia":

Un settore degli studi di comparatistica specificamente centrati sull'analisi delle immagini culturali dell'altro, attraverso le quali è possibile rilevare strutture mentali e

---

<sup>17</sup> A. Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo 18*, Torino, E. Loescher, 1911, XXXIV, p. 431.

<sup>18</sup> F. Novati (Cremona, 1859-Sanremo, 1915), filologo italiano. Allievo di Alessandro d'Ancona all'Università di Pisa, nel 1883 è stato incaricato presso la Regia scientifico-letteraria a Milano all'insegnamento della storia comparata delle letterature neolatine; di seguito, nel 1886, ha ottenuto la cattedra di Letterature neolatine nell'Università di Palermo.

<sup>19</sup> R. Renier (Treviso, 1857-Torino, 1915), filologo e letterato italiano. Si laureò in filosofia nel 1879 presso l'Università di Torino; perfezionò i suoi studi presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze e, nel 1883, è stato Professore di letterature neolatine nell'Università di Torino.

<sup>20</sup> A. Graf, *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII*, Torino, Loescher, 1911.

<sup>21</sup> M. Beller *L'Imagologia*, Michele Cometa, in, Id. *Dizionario degli studi culturali*, cit., pp. 227-228.



psicologiche, individuali e collettive, che, anche grazie all'intermediazione di *clichés* e stereotipi, rinviano a ciò che straniero o comunque non riconducibile all'idea di nazionalità intesa come modello di aggregazione e coesione sociale e culturale<sup>22</sup>.

Il testo letterario è connesso agli studi dedicati agli autori e alle storie letterarie nazionali. L'immagine dell'altro si configura come pezzo scelto per poter fornire una testimonianza completa di tutto ciò è visto dall'altro sul viaggio; la scrittura di viaggio si serve di due forme letterarie: il diario e l'epistolario, nel quale si racconta in prima persona e si descrivono le impressioni di viaggio dal proprio punto di vista, mostrando i saperi acquisiti, siano essi geografici, antropologici o storici (come accade per la scrittrice inglese Sackville-West in *Passenger to Teheran*<sup>23</sup> nel 1926). Ma il viaggio può essere anche inteso in senso più profondo, offrendo ai lettori la possibilità di entrare in contatto con l'esperienza vissuta dello scrittore e ai suoi interessi, se ne conoscono le idee che si configurano anche come un prodotto di una cultura e come un modello letterario favorito da certi procedimenti estetici: si pensi alla moda del *Gran Tour* settecentesco, ai viaggiatori che giungono in Italia, alle abitudini degli aristocratici di mandare i figli a studiare in Italia. Si pensi anche a Marco Polo e al famoso *Milione*, oppure al viaggio di *Ibn Battuta* nel 1325, un viaggiatore marocchino che intraprese un pellegrinaggio alla Mecca che durò venti anni, senza poter immaginare la grandiosità della sua impresa. Pertanto i viaggi sono veri e propri percorsi di conoscenza (dell'altro e dell'identità del viaggiatore) tramite il quale si formano le immagini di cui poi testimonia la letteratura. Il viaggio diventa anche una via di salvezza e stabilirsi all'estero trovando un posto nei paesi stranieri o per sfuggire all'ostracismo della società vittoriana.

Nel suo essere nel mondo il viaggiatore diventa quasi sospeso fra due realtà: non appartiene al paese di provenienza, né a quello di arrivo, apre alla possibilità di ricostruire una nuova identità, e l'altrove può essere un luogo in cui assecondare i desideri inconsci e proibiti.

La letteratura di viaggio diventa un genere letterario di successo e uno strumento utile attraverso il quale conoscere nuove società e culture, usi e costumi di altre terre. Il viaggio può essere infine considerato anche uno strumento utile al sapere scientifico. Ad esempio «nel 1768 l'Armata britannica e la *Royal Society* organizzarono un viaggio scientifico di scoperta per osservare il transito di Venere davanti al sole, un evento astronomico piuttosto raro. Sulla base del tempo impiegato per il transito, gli astronomi avrebbero potuto

---

<sup>22</sup> P. Proietti, *Specchi del letterario*, cit., p.34.

<sup>23</sup> V. Sackville-West, *Passenger to Teheran*, London, Hogarth Press, 1926.

calcolare la distanza tra la terra e il sole, computo che avrebbe contribuito a determinare le dimensioni dell'universo.»<sup>24</sup>.

Anche l'Iliade e l'Odissea riservano uno spazio alla presentazione del sé che si confronta con l'altro (l'antagonista): l'eroe è molto forte, sicuro di sé, il portatore dei valori della civiltà greca, dove Ulisse appare nell'Odissea le avventure durante il suo viaggio, in questo punto si vede la voce del narratore che racconta le avventure irreali e le rendono credibili al lettore, del resto risulta come viene visto l'eroe greco nell'Odissea come viaggiatore, narratore, al lettore.

Come afferma Proietti nel libro *Specchi del letterario*:

*L'Imagologia* «Nell'Iliade come nell'Odissea, la nozione di eroe, di colui che incarna i valori della civiltà, prende peso e struttura proprio attraverso il confronto con l'alterità. Sostenuto dal principio della giustizia, l'eroe omerico è, dunque, il compimento umano attraverso il quale la cultura greca in quel tempo magnifica l'idea della sua affermazione sui «barbari», coronando un sogno di dominio. I poemi omerici furono in questo senso un enorme serbatoio di immagini con le quali si raffigurano i successi dell'uomo greco, presentandoli come modelli di riferimento, veicolo di civiltà. Il principio di giustizia costituisce senza dubbio un canone privilegiato entro il quale si definisce la natura del rapporto che il mondo greco intrattiene con l'altro; esso permette di stabilire se si appartiene alla società civile, greca, o se si è all'esterno di essa, se cioè si è “barbari”»<sup>25</sup>.

Come vediamo Erodoto nelle *Storie* presenta un esempio prezioso sull'osservazione dell'altro, descrivendo gli eventi storici sui greci, e l'esperienza del viaggio, e la conoscenza geografica, del resto le immagini dei popoli vengono descritti sotto forma il processo della storicizzazione.

## **II.2. La letteratura di viaggio**

La scrittura di viaggio può essere intesa come una procedura letteraria che consente di allontanarsi dai meccanismi percettivi consueti e aprire un confronto con l'alterità, spingendo oltre i limiti del conosciuto. Attraverso una simile apertura verso l'esterno (fisico e culturale) si definisce anche l'identità del sé. Inoltre, la letteratura di viaggio può essere interpretata come il ragguaglio narrativo su un luogo, in grado di scoprire non solo la dimensione fisica di quel luogo ma anche di renderlo di nuovo visibile al consueto e quindi all'insieme di esperienze familiari del destinatario.

---

<sup>24</sup> *I settanta grandi viaggi della storia*, a cura di Robin Hanbury-Tenison, Modena, Logos, 2008, p. 143.

<sup>25</sup> Op. cit., p. 57

La scrittura di viaggio permette allora di mettersi in contatto con il reale senza la mediazione di canali che potrebbero deformare la realtà dell'altro ed è questo il carattere principale e il pregio della scrittura itinerante, perché «chi viaggia molto acquista meccanicamente dell'ingegno, avvicina le cose distanti guardandole sistematicamente e paragonandole l'una all'altra e ne scopre le simpatie profonde»<sup>26</sup>. Pertanto il viaggio dà la possibilità di aprire al narratore un vero e proprio panorama socio-culturale, ampliando la sua comprensione di orizzonti concreti.

Si pensi a Marco Polo (1254-1324), considerato fra i più grandi e rilevanti viaggiatori del Duecento, che nel 1271 intraprese un lungo viaggio verso l'estremo Oriente, attraverso l'Anatolia e l'Armenia, fino ad arrivare al fiume Tigri, toccando Baghdad e Mossul, la Persia e Khorasan, per raggiungere infine la Cina. Di fatto *Il Milione*<sup>27</sup> è il dettagliato e suggestivo resoconto dei ventitré anni trascorsi dal viaggiatore veneziano in estremo Oriente, vero e proprio capolavoro letterario e storico dove sono descritti e approfonditi gli usi e i costumi orientali. Per questo suo carattere di testimonianza di un mondo antico, altrimenti perduto, il testo costituisce una relazione esemplare per la storia del viaggio europeo, trascritta e tradotta innumerevoli volte fino ad oggi, tanto che si contano più di centocinquanta manoscritti documentati prima della stampa.

### II.3. Categorie della letteratura di viaggio

«La critica utilizza due categorie per definire i testi che hanno a che fare con il viaggio. Si è infatti soliti distinguere la *Travel Literature* - che comprende opere come il *Don Quijot* (1605; 1615) di Miguel de Cervantes o i *Gulliver's Travels* (1726) di Jonathan Swift, in cui il viaggio è il tema principale di una narrazione fittizia - e il *Travel Writing* - cui sono invece associati testi, come il *Milione* 1299 di Marco Polo o *Tristes Tropiques* 1955 di Claude Lévi-Strauss, che raccontano un reale spostamento dell'autore»<sup>28</sup>.

Mentre il *travel literature* sviluppa i pensieri formulati dall'autore durante il suo itinerario in un viaggio reale; il *travel writing*, invece, coincide col racconto del viaggio e

---

<sup>26</sup> F. T. Marinetti, *La nuova religione morale della velocità*. 1916. Da, *Interpretare l'altrove. Forme e codici della letteratura di viaggio*, pp. 9-20, in Id. *Carta di viaggio*, n. 3, 2003, Roma-Pisa, 2011. p. 9.

<sup>27</sup> L'opera, che risale al 1298, è ora disponibile alla lettura nella recente edizione pubblicata da Bellerofonte (M. Polo, *Il Milione*, Parete, Bellerofonte, 2011).

<sup>28</sup> L. Marfé, *“Oltre la fine dei viaggi” I resoconti dell'altrove nella letteratura contemporanea*, Firenze, Leo S. Olschki, 2009, p.4.

sviluppa in maniera narrativa gli episodi dell'esperienza del viaggiatore. Il viaggio è un'espressione letteraria che recentemente ha dato un impulso innovativo alla letteratura, offrendo nuove tipologie per moltiplicare il rapporto fra l'Occidente e le altre civiltà. Lo scopo del viaggio non si limita infatti alla conoscenza dei luoghi, delle persone e delle terre lontane ma anche intende conoscere nuovi modi di vivere, convivendo con una nuova società per liberarsi dalle idee negative, dai pregiudizi e dagli stereotipi attraverso il contatto diretto con l'altro.

Il viaggio e la sua narrazione, che inducono il soggetto a un riordinamento concettuale, all'elaborazione di un sistema di pensiero che sia in grado di accogliere «il nuovo» e «il diverso», costituiscono dunque una metafora del progredire della conoscenza, il paradigma di un percorso ontologico<sup>29</sup>.

Il viaggio permette dunque di conoscere luoghi nuovi e scoprire le proprie radici culturali e storiche, in diretto rapporto con la scrittura che di questo evento costituisce una testimonianza: «La scrittura, come il viaggio, porta lontano, poiché implica un percorso di significazione, che sposta la situazione iniziale in un altro contesto. Il viaggio invece, come le pagine di un libro, offre a chi lo compie un insieme di segni da interpretare.»<sup>30</sup>.

Il legame fra la scrittura e l'esperienza di viaggio si è sviluppato in Francia negli anni Sessanta, come viene indicato nel saggio *Le voyage et l'écriture*<sup>31</sup> di Michel Butor nel quale l'autore «propone di fondare una nuova disciplina, da chiamare “iterologia portatile”, per studiare le analogie tra il viaggiatore e lo scrivere. Butor nota come il viaggio - che a suo avviso nasce da un sentimento che è il contrario della nostalgia-dia sempre luogo ad un'attività di lettura. “Passeggiando per strada o seduti in metro, gli scrittori trasformerebbero infatti le persone che passano davanti ai loro occhi in tessere di un sistema di segni da interpretare”»<sup>32</sup>.

In certi sensi, la scrittura di viaggio esprime un aspetto dell'esperienza autobiografica degli scrittori che, nel corso del viaggio, registrano in gran parte quello che incontrano in maniera affine al diario. Le memorie di viaggio, ovvero il diario di viaggio, costituiscono un luogo in cui il viaggiatore descrive i beni culturali e artistici del paese visitato, nonché mette

---

<sup>29</sup> F. T. Marinetti, *La nuova religione morale della velocità*. op., cit., p.11.

<sup>30</sup> L. Marfé, “*Oltre la fine dei viaggi*” *I resoconti dell'altrove nella letteratura contemporanea*, cit., p 6.

<sup>31</sup> M. Butor, *Le voyage et l'écriture*, in *Répertoire IV*, Paris, Minuit, 1974.

<sup>32</sup> Le parole dello scrittore sono riprese da Luigi Marfé nel suo testo dal titolo “*Oltre la fine dei viaggi*” *I resoconti dell'altrove nella letteratura contemporanea* (p. 8) da cui citiamo.

in scena le sue osservazioni e riflessioni sull'ambiente, oltre che esprimere il proprio giudizio. Inoltre la stesura del resoconto di viaggio richiede tempi e fasi determinati, poiché lo scrittore porta con sé un taccuino per registrare tutto ciò che vede durante il suo percorso, tappa per tappa, formulando una serie di annotazioni da poter rielaborare, magari al ritorno in Patria, per compilare la stesura finale del resoconto, che necessita spesso un momento di ripensamento. A titolo di esempio si può ricordare il romanzo del francese Jules Verne, *Il giro del mondo in ottanta giorni*<sup>33</sup>, e lo stesso libro di Vittoria Alliaia, *Harem*<sup>34</sup>, che nasce proprio da un'esperienza vissuta durante i viaggi compiuti dalla scrittrice nel Medio Oriente.

È utile ricordare che il resoconto di viaggio si colloca in una posizione intermedia fra due aspetti: la verità e l'invenzione; vale a dire che la critica contemporanea considera il viaggio un ambito d'indagine indefinito perché ibrido fra il racconto di esperienza, il percorso storico, antropologico ecc. Esso costituisce infatti un modello più articolato, vario, e quindi è un veicolo di scambi culturali, storici, antropologici.

## **II.4. Inquadramento storico della letteratura di viaggio in Italia**

Secondo Elvio Guagnini gli studi sul viaggio e sulla letteratura di viaggio hanno conosciuto negli ultimi decenni del Novecento un incremento davvero considerevole anche in Italia come conferma, negli anni Ottanta del secolo scorso, la fondazione, ad opera di Elvio Guagnini<sup>35</sup> e Giorgio Cusatelli<sup>36</sup>, dell'Associazione Italiana per lo Studio della Letteratura di Viaggio. Guagnini del resto si era espresso nel suo contributo *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura. Generi e forme della letteratura odepórica fra Sette e Ottocento*<sup>37</sup> ribadendo che la letteratura di viaggio è ormai divenuta un genere letterario molto diffuso, con un pubblico preciso, a differenza dei tempi passati nei quali veniva considerata un genere stravagante al quale si guardava con curiosità:

Oggi, la bibliografia in proposito, e la stessa diffusione di libri di e sul viaggio anche

---

<sup>33</sup> J. Verne, *Il giro del mondo in ottanta giorni*, Firenze, Salani, 1927.

<sup>34</sup> V. Alliaia, *Harem. Memorie d'Arabia di una nobildonna siciliana*, Milano, Garzanti, 1980.

<sup>35</sup> E. Guagnini (Trieste, 1939), critico letterario, saggista e Professore Ordinario di Letteratura italiana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste.

<sup>36</sup> G. Cusatelli (Parma, 1930 - Parma, 2007), germanista, traduttore e letterato, docente di Letteratura tedesca presso l'Ateneo pavese ed esperto di letteratura giovanile.

<sup>37</sup> Cfr. E. Guagnini, *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura. Generi e forme della letteratura odepórica tra Sette e Ottocento*, in Id., *Letteratura Italiana e cultura europea tra illuminismo e romanticismo*, a cura di Guido Santato, Ginevra, DROZ, 2003.

presso il largo pubblico (testimoniata anche dall'apertura di numerose librerie specializzate in diverse città italiane) ne sono una prova inconfutabile. E, così, lo stesso spazio che i giornali e i periodici di vario genere dedicato al viaggio e anche alla sua letteratura<sup>38</sup>.

Nel 1986 si è tenuto a Parma un Convegno dedicato alla letteratura di viaggio, i cui Atti furono pubblicati nell'anno successivo con il titolo *La letteratura di viaggio. Storia e prospettive di un genere letterario*<sup>39</sup>. La letteratura di viaggio, nonostante sia considerata fuori dal canone tradizionale, ha in Italia un percorso di storia ben lungo e antico che risale fin da Marco Polo con il celeberrimo *Il Milione* e da Cristoforo Colombo autore de *I Diari di bordo*, composto fra il 1492 e il 1493<sup>40</sup>. Questi due testi:

Rappresentano due archetipi non propriamente tipici, eppure significativi: nessuno dei due è scritto in italiano, entrambi si richiamano a una traduzione che è più genericamente occidentale che non strettamente italiana, entrambi si mantengono ai margini delle convenzioni e dei canoni letterari; tuttavia sia l'uno che l'altro mettono in luce caratteristiche che diverranno fondamentali per il genere, come il legame con l'autobiografia e il problema del rapporto fra documentazione e invenzione<sup>41</sup>.

Fra le opere italiane che hanno a che fare con il viaggio si ricordano: *Delle navigationi et viaggi* di G. B. Ramusio<sup>42</sup>; *Le lettere da vari paesi* del linguista e viaggiatore Filippo Sassetti<sup>43</sup>; i *Ragionamenti di Francesco Carletti fiorentino sopra le cose da lui vedute ne' suoi viaggi si dell'Indie Occidentali, e Orientali come d'altri paesi* del viaggiatore fiorentino Francesco Carletti<sup>44</sup>; infine Pietro della Valle, famoso orientalista e musicologo italiano, autore de *I viaggi*<sup>45</sup>. Se poi si restringe lo spazio del viaggio all'Europa troviamo il caso di viaggiatori italiani che hanno lasciato importanti resoconti epistolari di ciò che hanno

---

<sup>38</sup> Op. cit., p. 351.

<sup>39</sup> Cfr. *La letteratura di viaggi. Storia e prospettive di un genere letterario*, a cura di M. Enrica D'Agostini, Milano, Guerini e Associati, 1987.

<sup>40</sup> Come edizione di riferimento si rimanda a quella pubblicata nel 2012 da Guaraldi con il titolo *Dai diari di bordo* (già edita da Einaudi nel 1993: C. Colombo, *Il Diario di Bordo*, Einaudi, Torino, 1992).

<sup>41</sup> Enciclopedia della letteratura italiana Oxford-Zanichelli, a cura di P. Hainsworth e P. Robey, edizione italiana, a cura di P. Stoppelli, Bologna, 2004, p. 441.

<sup>42</sup> G.B. Ramusio, *Navigazioni et viaggi*, Venetia, Stamperia de Giunti, 1554-1559, in 3 voll., il secondo dei quali è pubblicato postumo tra il 1550 e il 1559.

<sup>43</sup> F. Sassetti, *Lettere da vari paesi 1570-1588*, Milano, Longanesi, 1970.

<sup>44</sup> F. Carletti, *Ragionamenti di Francesco Carletti fiorentino sopra le cose da lui vedute ne' suoi viaggi si dell'Indie Occidentali, e Orientali come d'altri paesi*, Firenze, Giuseppe Manni, 1701.

<sup>45</sup> P. Della Valle, *I viaggi, di Pietro delle Valle Il pellegrino, descritti da lui medesimo in lettere famigliari all'erudito suo amico Mario Schipano. Diviso in tre parti: la Turchia, La Persia e l'India*, Roma, Vitale Mascardi, 1650.

veduto; si pensi alle *Lettere Familiari* di Giuseppe Baretti<sup>46</sup>, scrittore, linguista e drammaturgo italiano, o al *Viaggio a Parigi e Londra* di Pietro e Alessandro Verri<sup>47</sup>. Non hanno minore importanza i viaggi in Italia come accade con Gadda, nel libro *le Meraviglie d'Italia*<sup>48</sup>, e con Piovene nel *Viaggio in Italia*<sup>49</sup>.

Il viaggio come mezzo di conoscenza rimane tuttora un metodo vivace per scoprire l'altro come sottolinea Laurence Sterne nel sermone *The Prodigal Son* citato da Guagnini nel suo testo: «mostrandoci nuovi oggetti, ovverosia presentandoci i vecchi in una nuova luce, i viaggi riformano i nostri giudizi-facendoci provare le molteplici varietà della natura, ci insegnano a conoscere ciò che è buono»<sup>50</sup>.

## II.5. L'importanza del viaggio

Il tema del viaggio si caratterizza secondo diversi percorsi: dalla formazione, al pellegrinaggio, fino al viaggio come migrazione e così via. Il viaggiare richiede, ovviamente, uno spostamento fisico ed intellettuale che non significa solo uno spostamento in un contesto culturale diverso ma anche l'inizio di una relazione con l'alterità nel senso più profondo; fra l'altro la trasposizione dell'esperienza di viaggio nel testo letterario è una scelta di ordine tematico e retorico direttamente collegata alla testimonianza di viaggio come memoria, diario o romanzo. In base al lessico utilizzato, alle attitudini mentali e al bagaglio culturale lo studio della letteratura di viaggio permette di chiarire i processi di scrittura e l'immaginario dello scrittore stesso, divenuto il portavoce di un'immagine, sia essa negativa o positiva, nata da quel confronto con la diversità che permette anche una più ricca conoscenza di se stessi. Il viaggiatore, del resto presuppone sempre un momento di relazione più o meno consapevole e cercata tra la propria identità e l'altro o l'altrove; spesso il viaggio rappresenta un percorso di formazione e non solo un'esperienza intellettuale.

L'esperienza del viaggiatore può essere divisa in due sfere: quella individuale e

---

<sup>46</sup> G. Baretti, *Lettere famigliari di Giuseppe Baretti a'suoi tre fratelli, Filippo, Giovanni e Amedeo*, Milano, Dalla Società Tipografica De' Classici Italiani, 1762.

<sup>47</sup> P. e A. Verri, *Viaggio a Parigi e Londra: Carteggio di Pietro e Alessandro Verri: 1766-1767*, a cura di Gianmarco Gaspari, Milano, Adelphi, 1980.

<sup>48</sup> C.E. Gadda, *Le Meraviglie d'Italia*, Firenze, Parenti, 1939.

<sup>49</sup> G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Milano, Mondadori, 1957.

<sup>50</sup> E. Guagnini, *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura. Generi e forme della letteratura odepórica tra Sette e Ottocento*, cit., p. 353.

quella che riguarda la relazione tra lui e l'altrove e che si configura attraverso i modi di fare culturali, stereotipi o pregiudizi. L'esperienza dell'alterità si sviluppa attraverso il filtro dei valori culturali del viaggiatore e la trasposizione letteraria della sua esperienza è condizionata dalle scelte estetiche, e quindi culturali, che egli trasmette. In tal senso Attilio Brilli, noto scrittore di libri di viaggio, afferma la presenza di simili atteggiamenti e sguardi "stereotipati" verso la società orientale rintracciabili in alcuni viaggiatori che si fanno inconsapevolmente portavoce dei principi del colonialismo, guardando dunque alla nuova società con cui entrano in contatto come se ne fossero i padroni. Brilli nota anche che a contatto con l'altro si determina anche uno scatto nell'uomo occidentale che, percependo l'uomo orientale come una figura forte e carica di poteri nella società, riflette su se stesso e, distaccandosi dai vincoli della propria cultura, comprende il suo ruolo nella società. Lo sguardo che il viaggiatore rivolge all'altro è orientato in maniera più o meno complessa ed è organizzata secondo il suo bagaglio culturale. Allo stesso tempo l'altro guarda il viaggiatore con le proprie lenti culturali organizzando le immagini a modo proprio. Si costituisce, così, un nesso privilegiato fra il viaggio e la scrittura: perché la scrittura suggerisce al fine di rendere possibile la comunicazione a distanza nello spazio o nel tempo.

L'attività di cercare con l'osservazione gli straordinari aspetti del mondo e la sua conseguente messa in parole attraverso la scrittura sono due attività complementari. Del resto la conoscenza dell'alterità può essere mediata dalla tradizione letteraria che ne può diffonderne i caratteri. Questa operazione può essere intrapresa teoricamente da chiunque, anche se in maniera retorica, ma si rischia di non poter trasmettere la pura realtà, mentre il viaggiatore con la sua esperienza dopo aver scontrato con l'altro, col diverso, mette in evidenza la realtà in cui ha vissuto.



## II.6. La letteratura di viaggio al femminile

Quando ci si appresta a trattare il tema della letteratura di viaggio al femminile bisogna notare che le donne hanno vissuto in condizioni di emarginazione, che impedivano a loro di viaggiare e conoscere terre e paesi lontani, di partecipare alle attività delle scienze e della società. Perciò esse hanno incontrato grandi difficoltà nel prendere parte ad attività ritenute maschili, perché considerate meno adatte degli uomini a viaggiare e svolgere le ricerche scientifiche. Fino all'inizio del XX secolo in molti paesi le donne erano escluse dalle università e dai licei. Ci offre un esempio la famosa fisica austriaca Lise Meitner, che deve conseguire la maturità da privatista perché al liceo erano ammessi solo i maschi, si può laureare in fisica, ma quando cerca un lavoro all'Università di Berlino incontra molte difficoltà ad entrare nel laboratorio dove svolge la sue ricerche perché riservato ai soli uomini. Sarà grazie ad un suo collaboratore che potrà lavorare in questo luogo, a condizione di entrare dalla porta di servizio e non farsi vedere in giro per l'istituto. Si pensi anche alle astronome americane Henrietta Leavitt e Annie Cannon, che hanno dato importanti contributi nella disciplina dell'astrofisica, pur essendo trattate alla stregua di semplici calcolatrici e non come vere e proprie ricercatrici.

Secondo l'opinione di Luisa Rossi<sup>51</sup> «l'ipotesi delle religiose cartografe è, a mio parere, plausibile: dati i contenuti del documento-il mondo, rappresentato come il corpo del Cristo, è il simbolo dell'esperienza terrena compiuta per la salvezza degli uomini-essa è perfettamente in linea con quanto per secoli è stato considerato adatto alle donne in tema di geografia. Che poi, l'aver tenuto le donne lontane dagli effettivi saperi geografici abbia ingenerato solidi pregiudizi, non è cosa che desti stupore»<sup>52</sup>. Anche la geografa francese Claire Hancock si esprimeva a proposito della convinzione che le donne non avessero attitudini alle discipline scientifiche: «La saggezza popolare, diffusa da numerose pubblicazioni di volgarizzazione, attesta il fatto che “le donne non sanno leggere le carte” e che le loro “attitudini spaziali” sono molto meno sviluppate, per natura, di quelle degli uomini»<sup>53</sup>.

---

<sup>51</sup> Luisa Rossi, geografa nata dalla Spezia, è stata docente di geografia e di storia della geografia e delle esplorazioni nell'Ateneo parmense, dove si è occupata di questioni ambientali, di passaggio, di storia del territorio toscano e ligure e di cartografia.

<sup>52</sup> L. Rossi, *L'altra mappa. Esploratrici viaggiatrici geografie*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005, p.15.

<sup>53</sup> Op. cit., p.15. La citazione ripresa da Luisa Rossi si trova in C. Hancock, *L'idéologie du territoire en géographie: incursions féminines dans une discipline masculiniste*, in Christine Bard (dir.), *Le*

Questo messaggio si ritrova fin dai tempi lontani e caratterizza nel corso della storia la diversa percezione dei due sessi. Come esempio di questa differente considerazione fra l'uomo e la donna si ricorda un'abitudine antica che consiste nel fatto che quando nasce una bambina si butta l'acqua nel focolare di casa, mentre se nasce un maschio l'acqua viene buttata fuori dalla porta di casa fino alla strada. Ciò significa che la nascita del maschio provoca la sensazione di orgoglio e felicità nella famiglia, mentre al contrario la nascita di una femmina rimane una vicenda privata. Di fatto per molti secoli le donne non hanno potuto esprimere le loro esigenze e realizzare i propri sogni, nella convinzione che esse fossero creature destinate esclusivamente ai lavori domestici. La sorella di Shakespeare, Judith, non avrebbe mai potuto coltivare la passione per l'arte come il fratello, perché i genitori non volevano che frequentasse la scuola, e solo grazie alla sua volontà riuscì a sottrarsi al matrimonio per realizzare il desiderio di diventare attrice, mestiere che all'epoca era contestato alle donne, perché causa di cattiva reputazione.

Si pensi alla tragica denuncia di *Medea*<sup>54</sup>, la quale riflette sulla durezza della condizione femminile e sulla infelicità della donna in una società fortemente maschilista: «Di tutte le creature che hanno anima e cervello, noi donne siamo le più infelici; per prima cosa dobbiamo, a peso d'oro, comperarci un marito che diventa padrone del nostro corpo - e questo è il male peggiore. [...] Quando si stanca di stare a casa, l'uomo può andarsene fuori e vincere la noia in compagnia di coetanei o di amici: noi donne invece dobbiamo restare sempre con la stessa persona. Dicono che viviamo in casa, lontano dai pericoli, mentre loro vanno in guerra: che follia! È cento volte meglio imbracciare lo scudo piuttosto che partorire una volta sola»<sup>55</sup>.

Una diversa tendenza in tal senso si ha nel primo periodo cristiano, quando erano le donne ad occuparsi della gestione della famiglia e delle attività economiche, disponendo perfino di un patrimonio indipendente, viaggiavano con i loro schiavi ed assistenti personali. Con l'avvento e l'affermazione del ascetismo clericale, tuttavia, si è riconfermata l'emarginazione della donna, che torna ad essere esclusa dalle scuole, dalle università e quindi dalla cultura accademica. Ciononostante la determinazione della donna nell'affermare un proprio ruolo nella società, anche se si può parlare di casi isolati e di giovani nate in condizioni privilegiate, non è mai venuta meno. Si pensi a Cristiana da

---

*genre des territoires, féminin, masculin, neutre*, Presses de l'Université d'Angers, Angers 2004, p. 165.

<sup>54</sup> Euripide, *Medea*, introduzione e commento di Lorenzo Cammelli, Milano, Signorelli, 1931.

<sup>55</sup> Euripide, *Medea*, in M. Grazia Ciani (a cura di), *Medea*, Marsilio, Venezia 1999, pp.30-31.

Pizzano, giovane veneziana che ha vissuto alla corte di Francia, figlia del filosofo naturalista bolognese Tommaso da Pizzano, che viene riconosciuta come la prima scrittrice professionista nella storia del mondo Occidentale, nonché un'antesignana del femminismo perché chiedeva il diritto di istruzione per le donne nel suo libro *intitolato Il Livre de la Cité des Dames*, pubblicato tra il 1404 e 1405<sup>56</sup>, nel quale - con le parole di Luisa Rossi - si «mette in scena l'utopia urbana femminile, il segno, o il sogno di un sovvertimento dell'ordine spaziale dominante che vuole le donne fuori della cittadella della scienza».<sup>57</sup> La scrittrice, di fatto, incoraggia le donne ad essere forti e ad uscire dagli stereotipi sessuali, a ribellarsi all'assenza della donna nella scena culturale e a non isolarsi fra le mura domestiche, dove essa combatte eroicamente la misoginia.

Dal XVI al XVII secolo si è acceso il dibattito sull'istruzione femminile e sulla formazione della madre cristiana, in particolare sulla capacità dell'apprendimento della lettura e sull'insegnamento della lingua latina come strumento indispensabile alle alte conoscenze. Vale a dire che nel Sedicesimo secolo, negli ambienti borghesi della Francia, esistevano i salotti per le donne nobili e nel Rinascimento c'erano i cenacoli culturali per le grandi dame, situati nelle corti europee, che avevano una cultura classica e ascoltavano da bambine le lezioni fatte ai loro fratelli. In quei salotti le signore discutevano e affrontavano le questioni scientifiche, ma senza strumenti perché possedevano un insegnamento di base e potevano approfondire nessuna disciplina.

Sembra una conseguenza di questo clima di isolamento, allora, il fatto che la donna partecipasse in maniera limitata anche ai viaggi, in un periodo in cui la scoperta di territori nuovi era molto frequente, con le grandi spedizioni occidentali in terre straniere (Americhe e Oriente), ma esclusivamente per gli uomini. Nel IV secolo si assiste al fenomeno del viaggio religioso cristiano, una specie di pellegrinaggio a cui partecipavano tante donne che raggiungevano la terra santa in Palestina per fede e per lavare i propri peccati. Si hanno testimonianze, ad esempio, di un gruppo di vescovi tedeschi, circa settemila persone, che nel 1064 si avviava a compiere un pellegrinaggio a cui partecipavano anche le donne. In questo periodo, infatti, il viaggio era consentito alla donna, ma nella sola dimensione spirituale e religiosa, erano umili pellegrine che viaggiavano in condizioni di povertà per perfezionare la loro morale e non come crescita culturale e personale nella società.

---

<sup>56</sup> Pubblicato in Italia nel 1892, E oggi edito da Carocci, Roma, 2004, con il titolo *La città delle dame*, a cura di Patrizia Caraffi.

<sup>57</sup> Op., cit., p.19.

Il momento più importante per la storia del viaggio tra i vari paesi è senza dubbio quello in cui si sviluppa il *Gran Tour*, ossia il viaggio educativo per eccellenza, avviatosi nei secoli Seicento e Settecento tra i ricchi borghesi e aristocratici del centro-nord Europa, arrivando in Italia e in Grecia per conoscere l'arte classica greca e romana. Tale viaggio fu riservato assolutamente ai maschi in età tra i 16 e i 22 anni. Il giovane viaggiava a cavallo, accompagnato da un servo o da un precettore, alla scoperta del sapere e della bellezza, anche per il conoscere se stesso e diventare indipendente. Con il tempo questa pratica assunse i tratti di una consuetudine didattica che doveva essere compiuta per ottenere una buona educazione. Con il *Gran Tour* il giovane acquisiva una serie di esperienze fondamentali: sviluppava il suo coraggio, l'attitudine al comando, conosceva nuovi costumi, galatei, lingue stranire, imparava a confrontarsi e relazionarsi con l'altro, a vivere in misere condizioni o in condizioni di benessere, a entrare in contatto con la diversità, sia esso un popolo colto o "primitivo". Questa opportunità di crescita personale fu consentita anche alle donne nel corso dell'Ottocento. Si tratta di giovani appartenenti alle classi più ricche della società occidentale, che viaggiavano per varie ragioni, per divertimento o per raggiungere luoghi particolari, e che ci hanno lasciato i propri diari di viaggio. Si sviluppa in questo modo una versione del *Grand Tour* al femminile, anche se con le dovute attenzioni perché si tratta comunque di un fenomeno molto più ristretto di quello maschile. «A proposito di *Grand Tour*, Elisabeth Garms-Cornides, ponendosi la domanda se sia o meno esistito un *Gran Tour* al femminile, ha dato una duplice risposta: negativa, e coerente con quanto già affermato da altri studiosi, come Antoni Maczak, se si pensa alla pratica in voga nell'Europa Sei-Settecentesca con il suo principale carattere formativo e iniziatico dei giovani di classe aristocratica; positiva, se si indaga nelle pieghe di questa pratica vistosamente maschile e si scopre una percentuale non indifferente di donne che, per esempio, a riguardo degli inglesi, scozzesi e irlandesi, può essere valutata "dal 15% al 20% del numero totale". [...] Se il *Grand Tour* al femminile non si configura ancora come viaggio di rottura di schemi, tuttavia esso rivela una mobilità femminile inattesa ed alcune personalità speciali, e può essere letto come una sorta di preparazione al viaggio femminile ottocentesco quando la base sociale delle partecipanti si allarga, mutano finalità e modalità del viaggio, e i dilata a scala planetaria la mappa degli spazi attraversati»<sup>58</sup>.

Accanto al fenomeno del viaggio delle giovani aristocratiche occidentali, si possono ricordare gli spostamenti effettuati da donne di condizioni semplici, le quali viaggiavano per

---

<sup>58</sup> Op., cit., pp. 25-26.

una varietà di ragioni, tutti indipendenti da quella culturale, offrendoci anche esse interessantissimi resoconti di viaggio e testimonianze di grande valore. Come sostiene a tal proposito Simonetta Ulivieri<sup>59</sup>, «quando si viaggia, molte cose, molte certezze cadono. I valori, le sicurezze, le aspettative che hanno costellato la precedente vita quotidiana sfumano, si anneriscono, piano piano si perdono per strada. Valori altri li sostituiscono, altre priorità e altre esperienze. La strada può essere una maestra dura, ma anche buona e soprattutto formativa»<sup>60</sup>. Accade allora che queste viaggiatrici siano figure rappresentative che hanno catturato, attraverso i loro viaggi, l'immagine del mondo tramite la scrittura di viaggio. Anche se non sono autrici colte, contribuiscono alla relativa produzione descrittiva dei loro viaggi con resoconti tratti dalle loro esperienze. Esse hanno illustrato il mondo in modo intellegibile e realistico, nonostante la loro emarginazione.

Le ragioni per cui le donne intraprendono i loro viaggi sono, come abbiamo detto, molteplici: naturalistico, diplomatico, archeologico, scientifico, ma certamente si possono identificare alcune categorie di viaggiatrici tra Ottocento e novecento. Dopo la seconda metà del Ottocento molte donne viaggiano alla ricerca di migliori condizioni di vita, vivendo in situazioni di povertà. Succede così a quelle “ragazzine” che vengono mandate dalle proprie famiglie a servizio in altre regioni o che si spostano per trovare un marito tramite persone intermedie. Molte di queste lavorano come serve o collaboratrici domestiche in case di famiglie facoltose, fanno le balie ai bambini di famiglie aristocratiche. D'altronde ci sono giovani donne che lasciano le proprie case per compiere un viaggio di lavoro, perfino restano in strada senza alloggio, dormono nelle stalle o nei giardini. Come esempio si ricorda il caso di una donna della Lunigiana di nome Marianna, di cui parla Simonetta Ulivieri nel suo testo, che, all'inizio del secolo scorso, rimasta vedova dopo pochi anni dal matrimonio e con un figlio da crescere, decide di fare la serva a casa del nobile locale, mentre il figlio viene mandato in collegio dove impara un mestiere. Questa breve citazione serve per ricordare che alcune donne viaggiavano anche spinte dalla necessità, in obbedienza al loro senso del dovere e come risposta alla povertà.

Si trovano poi donne che viaggiano a seguito dei loro mariti, ricchi commercianti o semplicemente aristocratici che si spostano per affari o per politica. Esse appartengono a

---

<sup>59</sup> S. Ulivieri è Professoressa Ordinaria di Pedagogia Generale presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Firenze. Si occupa di Storia sociale dell'educazione, in particolare studia i problemi della soggettività femminile e della costruzione dell'identità di genere in relazione alla “Pedagogia della differenza”.

<sup>60</sup> S. Ulivieri, R. Pace, *Il viaggio al femminile come itinerario di formazione identitaria*, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 44.

famiglie di alto rango, sono nobildonne che seguono i mariti durante gli incarichi ufficiali, sia militari, sia diplomatici. Si pensi ad Agatha Christie, la nota scrittrice britannica, famosa anche con il nome di Lady Mallowan. Moglie di un archeologo, la Christie viaggiò moltissimo insieme al marito e già negli anni Trenta raggiunse l'Iraq e conobbe l'Oriente, dove sono del resto ambientati alcuni dei suoi famosissimi romanzi gialli, con i quali la scrittrice ha ottenuto un successo mondiale. Proprio ambientato in Iraq è *Murder in Mesopotamia*<sup>61</sup>, pubblicato nel 1936, che si svolge in un sito archeologico. Altri romanzi ambientati in Iraq e in altri paesi arabi sono: *Postern of Fate*, *Death comes as the End*, *Appointment with Death*, *They came to Baghdad*, *Death on the Nile*<sup>62</sup>.

Parzialmente simile è il caso di Amalia Nizzoli, autrice di una relazione sull'Egitto pubblicata nel 1841, che all'età di tredici anni si trasferisce con la famiglia in questo paese. Qui si sposa con Giuseppe Nizzoli, il cancelliere del consolato d'Austria ad Alessandria, che accompagnò nelle sue missioni. Ma si ricordi anche la famosissima Lady Mary Montagu, altra autrice e viaggiatrice di grande interesse per la storia del viaggio al femminile. Di origini nobili - era nata a Thoresby nel 1689, figlia del duca di Kingston - la Montagu sposò, nel 1712, Edward Wortley, l'ambasciatore francese a Costantinopoli. Per questa ragione viaggiò moltissimo insieme al marito, come accadde quando si recò in Turchia durante una missione diplomatica del consorte. Tuttavia, la Montagu non viaggiava soltanto per adeguarsi ai comportamenti della buona moglie dell'epoca, ma era anche spinta dalla sua passione per il viaggio e dalla volontà di conoscere un nuovo mondo. Così, durante la permanenza in Turchia, inizia a scrivere lettere dove sono raccontate le sue memorie di viaggio e che costituiscono la parte più importante della sua produzione letteraria, in quanto descrivono i suoi spostamenti, la sua vita personale, il disagio e le problematiche incontrate durante il suo itinerario, rivelando come stesse compiendo un vero e proprio viaggio interiore. Con uno sguardo libero dal pregiudizio, la Montagu descrive la natura di questo paese orientale, rimanendo incantata dal fascino delle antiche città, dei palazzi, delle pianure, dei boschi, delle campagne. Durante la sua permanenza in Oriente ella imparò l'arabo e il persiano e fece lezioni per imparare la lingua turca. Queste lettere di viaggio vengono stampate dopo la sua morte, in inglese e francese, e successivamente vennero più volte ristampate. Nel 1740, dopo il suo ritorno da Costantinopoli e la separazione con il marito, la

---

<sup>61</sup> A. Christie, *Murder in Mesopotamia*, London, Collins, 1936.

<sup>62</sup> A. Christie, *Postern of Fate*, London, Collins, 1973; Id., *Death comes as the End*, New York, Dodd Mead, 1944; Id., *Appointment with Death*, London, Collins, 1938; Id., *They came to Baghdad*, London, Collins, 1951; Id., *Death on the Nile*, London, Collins, 1937.

Montagu partì per l'Italia, dove soggiornò per un lungo periodo, più di ventiquattro anni, dopo aver conosciuto il suo compagno, il veneziano Francesco Alcoretti. Nel corso di questo viaggio sentimentale (come afferma Luisa Rossi) essa vide: Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Livorno, Genova e Torino, spostandosi poi in Svizzera, Francia, Austria, dove visitò Vienna, e Tunisia. In Italia la Montagu ebbe anche modo di conoscere la pratica del Ciccisbeato, che poté vedere nella società genovese e di cui ha dato resoconti nelle sue lettere: «I ciccisbei sono dei gentiluomini che si consacrano al servizio di una dama (voglio dire di una donna sposata; le ragazze, confinate nei conventi nessuno le vede). Hanno l'obbligo di accompagnarla dappertutto: a teatro, all'opera e alle riunioni, che qui si chiamano «conversazioni», dove si mettono dietro la sua seggiola, si occupano del suo ventaglio e dei suoi guanti se lei gioca, hanno il privilegio di sussurrarle all'orecchio ecc. quando lei esce le fanno da lacchè, trottao gravamene al lato della carrozza. È loro dovere farle un dono ad ogni occasione di gala e così pure per il suo compleanno»<sup>63</sup>. Resta il fatto che, come nota anche Luisa Rossi, il caso della Montagu è un caso del tutto eccezionale, perché si tratta di una situazione privilegiata e di uno sguardo non comune alla società orientale: «La sua condizione di donna, unita indubbiamente a una cultura e a una personalità non comuni [...] le consente di dare alla realtà in cui si trova molto più di “una sbirciata”»<sup>64</sup>.

Alcune donne studiose effettuano viaggi per uno scopo scientifico e in particolare per esplorare e approfondire studi e ricerche, come nel caso di Maria Sibylla Merian, una pittrice naturalista e disegnatrice tedesca del Seicento, autrice del capolavoro *Metamorphosis Insectorum Suinamensium*<sup>65</sup>, uscito ad Amsterdam nel 1705. La Merian non esita a viaggiare in un paese coloniale come Suriname per approfondire il suo studio alla ricerca di nuove collezioni di insetti. Nonostante il suo percorso fu pericoloso e costoso, riuscì a intraprendere un viaggio scientifico di cui ci ha dato un resoconto straordinario, anche perché in quel tempo era inusuale occuparsi dello studio degli insetti. Altre viaggiatrici sono, invece, protagoniste di eventi storico-politici, come la principessa milanese Cristina Belgioioso, ovvero Carla Serena, una viaggiatrice di origine belga, sposata con un veneziano, che ha compiuto viaggi in Europa e in Russia, ma anche in Caucaso (nel 1875) e in Iran (fra 1877-1878), pubblicando tanti libri e articoli in Francia. I suoi viaggi sono originati da due motivazioni, in primo luogo quella politica, legata a dissidi con la polizia, e quella scientifica.

---

<sup>63</sup> Op. cit., p.172.

<sup>64</sup> Op. cit., p.163.

<sup>65</sup> M.S. Merian, *Metamorphosis Insectorum Suinamensium*, Amsterdam, La Suisse-Asurances, 1705.

Fra le ragioni più importanti che spingono le donne a viaggiare ininterrottamente da sole va, senza dubbio, ricordata la questione legata alla libertà di movimento e alla passione per l'avventura, oltre al desiderio di sperimentare altre culture e civiltà in autonomia. Si pensi a Catalina de Erauso, un'autrice spagnola proveniente da San Sebastián, conosciuta anche come la Monaca Alfiere. Cresciuta in convento di monache, all'età di quindici anni decide di fuggire da questo luogo travestendosi da maschio. Per tre anni girovaga per strade, dormendo all'aperto e vivendo in condizioni modeste. Divenuta monaca, ha vissuto tanti anni negli Stati Uniti, dove ha raccontato la sua esperienza di viaggio nel libro intitolato *Historia de la Monja Alfèrenzescrita por ella misma*<sup>66</sup>. La De Erauso ha conosciuto, e testimoniato, durante il suo viaggio eventi storici molto significativi, tra cui la guerra contro gli indiani a Valdivia, diventando una figura notevole nella storia del viaggio.

Nell'anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, emerge una nuova forma di viaggio, che possiamo chiamare "turismo culturale", iniziato negli Stati Uniti, dove tante giovani donne cominciano ad intraprendere viaggi in Europa, di cui anche esse hanno lasciato narrazioni e ragguagli in merito all'arte, alla letteratura, e anche al cinema. Di fatto queste giovani americane si sentono meno condizionate e sono autonome nella conoscenza di nuove culture e terre, come dimostra il fatto che viaggiano spesso da sole. In questo tipo di viaggiatrici si può, senza dubbio, realizzare quella che è la massima caratteristica del viaggio inteso come strumento di formazione, perché queste donne sono libere mentre si spostano e possono così godere pienamente la bellezza dell'arte e il fascino delle culture, oltre che esprimere i loro sogni e desideri. Ne offre un esempio letterario, la protagonista romanzo di Henry James *Ritratto di Signora*<sup>67</sup>, Isabel Archer. Questa giovane e bellissima americana giunge in Europa, dove riceve tante proposte di matrimonio, che rifiuta perché desidera viaggiare e accrescere la sua conoscenza del mondo in assoluta libertà.

Una categoria a parte può essere costituita dalle viaggiatrici che si sono dirette principalmente in Oriente. Tra queste si trova la scrittrice inglese Freya Stark, famosa per i suoi viaggi e per le sue opere ambientate in Medio Oriente, dove fu una delle prime viaggiatrici a recarsi, prima in Libano, nel 1927, poi a Baghdad dove ha conosciuto l'ambasciatore britannico. Nel 1931 arrivò in Iran, nella Valle di Luristan, dove abitava una popolazione feroce dedita al consumo di *hashish*. Nessun viaggiatore vi aveva mai messo piede e qui la Stark ha imparato l'arabo e il persiano. Tra le sue opere dedicate al mondo

---

<sup>66</sup> C. De Erauso, *Historia de la Monja Alfèrenzescrita por ella misma (Storia della monaca alfiere scritta da lei medesima)*, Barcelona, Hospital. NÚM. 63,1838. Palermo, Sellerio, 1991.

<sup>67</sup> H. James, *Ritratto di signora; Le bostoniane*, Firenze, Sansoni, 1982.



arabo vanno ricordati: *Baghdad Sketches Journeys through Iraq* del 1937, *La valle degli assassini* del 1934, *Le porte dell'Arabia felice* del 1936, *Seen in the Hadhramaut* del 1938, *A Winter in Arabia* del 1940, *Letters from Syria* del 1943 e *Effendi* del 1945)<sup>68</sup>.

Un altro esempio è dato da Leda Rafanelli, nota scrittrice nata a Pistoia nel 1880 da una famiglia livornese, che dopo il suo viaggio in Egitto, dove soggiorna per alcuni mesi, al rientro in Italia scopre che la sua personalità è stata cambiata dal suo percorso di viaggio, che ha costruito un'identità nuova per lei, tanto da definire se stessa come una figura "bifronte", essendo una donna anarchica e allo stesso tempo musulmana. Pure la scrittrice inglese Gertrude Bell, anch'essa di famiglia benestante, è un'ulteriore testimonianza del cambiamento interiore determinato dal viaggiare in queste donne straordinarie. In particolare quest'ultima si recò in Persia nel 1892 e qui poté davvero subire il fascino di quella civiltà, della storia e dell'ospitalità del popolo, ritrovando nel viaggio la sua vera vocazione. Da qui, proprio per le sue conoscenze approfondite di archeologia e di topografia, la Bell intraprese viaggi in Siria, Mesopotamia e Turchia, arrivando a Hail, cuore della penisola arabica, dove nessun europeo arrivava da più di vent'anni. È utile anche ricordare che la viaggiatrice fu la prima persona inglese a descrivere i costumi e le usanze di un *harem*, scattando lei stessa le foto durante il suo percorso di viaggio in quelle terre. Venne premiata con la medaglia d'oro dalla Royal Geographical Society come riconoscimento per il suo coraggio e per la tenacia; inoltre diventò consigliere del re Faisal, che aiutò a tracciare i confini tra Iraq, Kuwait e l'Arabia Saudita, e contribuì alla fondazione del museo nazionale di Baghdad. Dai suoi viaggi la scrittrice matura una profonda conoscenza di sé, scrivendo con passione la propria esperienza di viaggio.

In chiusura a questa sommaria panoramica dedicata ad alcune tipologie di viaggiatrici europee, merita un'ultima attenzione soffermarsi su quella che sembra essere una fra le differenze principali dei viaggi compiuti da uomini e da donne. In particolare le viaggiatrici sono diverse dai loro corrispettivi maschili perché esse hanno avuto nel corso dei secoli l'opportunità di conoscere ed entrare a diretto contatto con ambienti e realtà inaccessibili agli uomini, che invece hanno in genere uno sguardo più d'insieme sulle cose. Si pensi al resoconto di viaggio della Montagu, la quale è riuscita a vivere a stretto contatto con le donne turche e avere accesso ai loro spazi privati, come l'*harem*, essendo lei stessa una donna. Tra

---

<sup>68</sup> F. Stark, *Baghdad Sketches Journeys through Iraq*, London, John Murray, 1937; *La valle degli assassini*, London, John Murray, 1934; *Le porte dell'Arabia felice*, London, John Murray, 1936; *Seen in the Hadhramaut*, London, John Murray, 1938; *A Winter in Arabia*, London, John Murray, 1940; *Letters from Syria*, London, John Murray, 1943; *Effendi*, London, John Murray, 1945.

le testimonianze recenti più significative di questa caratteristica del viaggio al femminile, come non ricordare Vittoria Alliata, che nella contemporaneità ha saputo offrirci una testimonianza intelligente e profonda della società orientale, nella quale la scrittrice ha vissuto e di cui ha conosciuto tutte le pieghe. Prima di entrare nel merito del libro *Harem* di Vittoria Alliata ritengo necessario soffermarmi sull'immagine dell'harem nei resoconti di alcuni viaggiatori europei dell'*harem* prima di Alliata.

## **Parte seconda**

### ***L'harem nell'immaginario degli Occidentali***



Ai tornei e agli spettacoli forti, le donne preferiscono intrattenimenti tranquilli come gli scacchi e le carte. Più che agli svaghi degli adulti, i loro divertimenti assomigliano ai giochi dei bambini: non bisogna dimenticare che le donne dell'harem sono giovanissime e che l'esistenza protetta e chiusa le porta a mantenere uno spirito ingenuo. Jan-Baptist Huysmans, *La Giocoliera*. Londra, Mathaf Gallery. Carla Coco, *Harem, un sogno esotico degli occidentali*, Arsenale Editrice, Verona, 1997, p. 136, 137,138.

*L'harem è sinonimo in senso estensivo del Serraglio, designando la parte riservata chiusa della casa musulmana destinata all'abitazione delle donne.<sup>69</sup>*

L'*harem* è uno spazio ben preciso della casa musulmana riservato alle donne, pertanto chiuso, sacro, inviolabile. Questo luogo mitico della cultura orientale di tutti i tempi è chiamato in vari modi a seconda dei paesi dell'Oriente dove esso viene a trovarsi: *enderun* dai persiani, *pardah* e *zanana* dagli indiani. In Turchia il suo nome è *dâr Üssaâde* (la casa della felicità), oppure *haramgah* e *saray* (nell'accezione di serraglio). Nei palazzi dei re, dei ministri o dei funzionari, delle classi abbienti, lo spazio dell'*harem* si diversifica rispetto alla sua accezione d'origine, in quanto "l'harem imperiale" è destinato a isolare le mogli, le schiave, le concubine e gli eunuchi, che appartengono esclusivamente al sultano, ovvero l'unico uomo che vi può entrare. Tuttavia le radici dell'*harem* reale si possono trovare già nell'era preislamica, con testimonianze ai tempi dell'impero bizantino e prima ancora nel gineceo dei greci, all'epoca dei quali i palazzi reali erano pieni di schiave e ballerine seminude intente a compiacere il re ed allietare i banchetti. Con l'avvento dell'Islam questa consuetudine si interrompe e solo dopo la morte del profeta Maometto, nel 632 d.C., l'*harem* imperiale riprende vigore, in particolare durante il califfato degli Omayyadi (661-750) e degli Abbasidi (750-1258), cioè nell'età d'oro del califfato. In questo periodo, infatti, aumentano le sue dimensioni, come nel caso del califfo Harun al Rascid che possiede un *harem* enorme di mille schiave. Nel Cinquecento, durante l'Impero Ottomano, i sultani possiedono grandi *harem* di schiave straniere, per la maggior parte non musulmane, portate come bottino di guerra dai paesi conquistati, fra cui i Balcani.

Con il termine di "vecchio serraglio", *Eki Saray*, è designata la prima residenza di Maometto II, nei pressi del foro Teodosio, chiamata anche Harem-i Humayun, ovvero "harem imperiale". Questa pratica continua durante il corso dell'Impero Ottomano, fino al XX secolo, quando le riforme e le rivoluzioni che sanciscono la repubblica nel 1927 decretano la fine dell'*harem* imperiale. Il serraglio ottomano più famoso è il Gran Serraglio del sultano Solimano il Magnifico che costituiva il centro del potere nell'antico regno<sup>70</sup>. Era

---

<sup>69</sup> A. Brillì, *Il viaggio in Oriente*, Il Mulino, Bologna, 2009, p 127.

<sup>70</sup> Proprio a proposito del Gran Serraglio imperiale si ricorda la testimonianza di Gabriele Mandel, esperto interprete dell'*harem* imperiale, che nel 1992 ha dato una ricca descrizione di questo ambiente ed ne ha offerto un'accurata ricostruzione storica nel suo volume *Storia dell'harem*. Lo

diretto dalla madre del sultano e colmo di *validé* (le favorite), schiave, odalische e concubine, tutte ospitate in un'ala enorme del palazzo reale del Topkapi, chiamata *haramlik*. La parte destinata al ricevimento del sultano si chiamava, invece, *selamlık*. Di fatto il gran Serraglio del sultano Solimano il Magnifico (*Harem del Topkapi*) suscitò ben presto la curiosità dei viaggiatori europei che a partire dal XVI secolo d.C. ne accennano nei loro resoconti di viaggio. Già nel 1551 Niccolò de' Nicolay ne fa un accenno nella sua opera intitolata *Quatres premiers Livres des navigations et pèrègrinations orientales* pubblicato a Lione pochi anni dopo<sup>71</sup>, poi nel 1585 il fisico Domenico Hierosolimitano ne parla all'interno della *Relatione della gran città di Costantinopoli* dove si offre una sommaria e poco attendibile descrizione dell'*harem* presente nella nota capitale del mondo Ottomano<sup>72</sup>. Risalgono agli stessi anni le testimonianze di Tomas Dallam<sup>73</sup> (1599) e del veneziano Ottaviano Bon (1604-1607), il secondo dei quali ne dà una descrizione divenuta poi un modello sul quale si sono basati tanti viaggiatori europei, che da quel momento iniziano a documentare, con descrizioni o immagini, questo spazio proibito del palazzo imperiale Ottomano. Nel suo testo dal titolo *Il serraglio del Gransignore*<sup>74</sup>, Ottaviano Bon descrive l'*harem* e il palazzo reale dedicando attenzione all'organizzazione dello spazio destinato alle donne turche e al funzionamento della cultura Ottomana, dandoci così un resoconto analitico dei luoghi e delle persone che abitano nel palazzo dell'Imperatore. Lo scrittore veneziano si era, infatti, recato nei primi anni del Seicento a Costantinopoli, dove fu ambasciatore nella corte Ottomana, dalla quale fu affascinato profondamente. Le sue impressioni testimoniano in maniera generale le meraviglie della cultura orientale, soprattutto relativa al luogo proibito dell'*harem*, dove riuscì ad entrare di nascosto mentre l'Imperatore aveva abbandonato il Palazzo per una battuta di caccia servendosi dell'aiuto del capo dei giardinieri. Per questa ragione, avendo egli potuto vedere con i suoi occhi lo spazio privato delle donne, la sua testimonianza svolse all'epoca un ruolo molto importante nel consegnare ai viaggiatori occidentali un'immagine dell'*harem* imperiale.

---

studioso ne parla come di un luogo sacro e inviolabile, criticando duramente gli scrittori europei che nei secoli hanno costruito fantasiose invenzioni sui costumi Ottomani.

<sup>71</sup> N.H de Nicolay, Pierre de Ronsard, *Les Quatre premiers livres des navigations et pèrègrinations Orientales*, Lyon, Par Guillaume Rouillé, 1568.

<sup>72</sup> D. Hierosolimitano, *Vera relatione della gran città di Costantinopoli et in particolare del Serraglio del Gran Turco*, casuata dal vero originale del Sign. Domenico Hierosolimitano già Medico di esso Gran Turco, Bracciano, Fei, 1621.

<sup>73</sup> T. Dallam, *Early Voyages and Travels in The Levant, The Diary of Master Thomas Dallam*, London, printed for The Hakluyt society, 1599-1600.

<sup>74</sup> O. Bon, *Il serraglio del Gransignore*, Roma, Salerno, 2002.

Prima di procedere oltre si ricordi però che l'*harem* non esiste esclusivamente in Oriente. Già Federico II possedeva un *harem* con numerosissime schiave provenienti dai paesi arabi e altrettante guardie di origine saracena. Questo *harem* è ricordato da Mino Milani nel suo romanzo *Un pavese nell'harem del re ossia Pelle di Luna*, del 1994, che racconta la storia d'amore del soldato pavese Siro di Trovamala con una schiava dell'*harem* del re Federico II di nome Pelle di luna. In proposito lo scrittore afferma che «[...] Federico disponeva di un harem, e non è una novità che egli avesse grande stima dell'harem come evento culturale e politico, e come apprezzasse il modo di vivere, raffinato ed elegante, dei suoi maggiori esponenti; se a ciò s'aggiunse che gli piacevano le donne, non c'è da stupirsi che, appunto, egli si fosse dato un harem (qualche storico un po' *prude* scrive che "si faceva seguire da danzatrici arabe" e anche questo abbiamo visto) da quale si sperava il meno possibile. Giungeva a portarselo dietro anche quando andava in guerra, ciò che da un lato gli faceva certamente godere appieno del "riposo del guerriero", ma che dall'altro esponeva a seri rischi le belle ragazze fatte per altro che le battaglie»<sup>75</sup>.

A partire dal Settecento, dopo la traduzione delle *Mille e una notte* ad opera di Galland, che costituisce un punto di riferimento fondamentale per molti viaggiatori europei e americani ai quali interessava scoprire il segreto Oriente e conoscere la sua civiltà straordinaria<sup>76</sup>, in aggiunta alla pratica del commercio e a vari motivi politici ed ideologici, da racchiudere sinteticamente nel fenomeno del colonialismo, gli europei cominciarono a favoleggiare su questa società lontana, sui suoi costumi e tradizioni. Fu per questo che tanti viaggiatori europei raggiunsero l'Oriente; erano consoli, funzionari, scrittori, romantici, artigiani e commercianti. Alcuni di essi vi rimanevano per lungo soggiorno, come accadeva per gli ambasciatori e i missionari italiani e francesi che ai tempi dell'Impero Ottomano si trasferivano a vivere in Egitto - al Cairo e ad Alessandria - e a Costantinopoli. Qui avevano accesso diretto alla cultura e potevano frequentare la gente di questi paesi, rimanendo affascinati dal mondo Orientale. C'è da dire che nonostante l'Oriente abbia colpito in vari modi tanti occidentali che vi entravano in contatto, ci sono alcuni aspetti che più di altri hanno interessato questi viaggiatori. Tra questi ci sono l'*harem* e lo status della donna turca.

---

<sup>75</sup> M. Milani, *Un pavese nell'harem del re ossia Pelle di Luna*, Pavia, Luigi Ponzio, 1994, pp. 101-102.

<sup>76</sup> A. Galland (1646 – 1715) è stato il primo ad aver tradotto il noto testo arabo in francese. La sua opera pubblicata con il titolo *Les Mille et une nuits, contes arabes traduits en François*, par M. Galland, Paris, la Veuve Claude Barbin, 1717, ha costituito per molti secoli un punto di riferimento per la conoscenza e la diffusione delle *Notti arabe* in Europa. Fra i suoi meriti maggiori resta quello di aver contribuito significativamente alla diffusione delle novelle in Europa e aver consentito la conoscenza della letteratura araba nel continente.

*L'harem*, quel luogo esotico e proibito, ha in modo particolare stupito il viaggiatore europeo, che lo percepiva come uno spazio affascinante e allo stesso tempo misterioso. Tanti viaggiatori, spinti dalla loro curiosità, hanno trasmesso le loro interpretazioni dell'*harem* nella letteratura e nelle pitture, anche se non sempre erano potuti entrare nello spazio dell'*harem* vietato agli uomini.

In questa parte verrà dato un generale inquadramento dei principali viaggiatori europei in Oriente, riportando la loro visione dell'*harem* come luogo tradizionale orientale e delle donne che lo abitano. Nel Settecento fra le prime viaggiatrici a raggiungere l'Oriente ci fu Lady Montagu, la scrittrice inglese più citata nei libri di letteratura di viaggio, che nel 1717 si trasferì da Vienna a Costantinopoli al seguito di suo marito, ambasciatore alla corte di San Giacomo presso Costantinopoli. Nelle sue famose lettere Lady Montagu riporta interessanti osservazioni e riflessioni nei confronti dell'universo femminile al tempo dell'Impero Ottomano, essendo potuta stare a stretto contatto con le principesse turche, dalle quali ha imparato la lingua, e avendo potuto conoscere l'*harem* dei palazzi reali e visitarne l'*hammam*. La Montagu, infatti, era entrata per ben due volte dentro “il bagno turco”: una prima volta, al suo arrivo, all'interno del Palazzo Reale di Sofia, dove era presente uno spazio per il bagno riservato alle donne; una seconda volta, a distanza di un anno, a Istanbul, dove aveva potuto conoscere l'atmosfera dell'*hammam* - il caffè delle donne e le chiacchiere – frequentando lo spazio pubblico della città destinato a questa pratica. Di questi luoghi mitici e affascinanti la signora inglese ne parla a lungo nelle sue lettere, affermando che l'*harem* è un luogo inviolabile, lussuoso, diverso dallo spazio di costrizione fisica della donna di cui parlavano i viaggiatori Occidentali. A proposito dell'*harem* la Montagu afferma che in questo luogo le donne turche possono esercitare le loro libertà, questo spazio rappresenta il loro regno, all'interno del quale esse vedono ma non vengono viste dagli altri. Inoltre, il sistema d'istituzione dell'*harem* permette alle donne di uscire facendo visite ufficiali in occasione di feste ed eventi familiari, oppure per andare nell'*hammam* che costituisce un luogo di svago e condivisione per la donna. Ancora la Montagu sottolinea che il velo per le donne turche rappresenta un duplice vantaggio perché consente alla donna di spostarsi liberamente nelle visite fuori dal palazzo e allo stesso tempo di sentirsi maggiormente protetta dagli sguardi degli estranei. La stessa scrittrice dice di aver potuto vedere con i suoi occhi come le donne sono libere di spostarsi nel bazar e di essere rimasta sorpresa rispetto alle storie sulle restrizioni alla libertà delle donne turche di cui aveva sentito notizia,



affermando in proposito che questi paesi sono «assai migliori di quanto pensassi»<sup>77</sup>. E dopo ancora: «A Costantinopoli, invece della reclusione in cui pensavo di vedere languire tutte queste signore, le ho viste correre di qua e di là nei loro veli, dalla mattina alla sera»<sup>78</sup>. Persino la scrittrice era abituata a portare il velo quando usciva a visitare la città, proprio per essere più protetta e libera nella sua camminata. Un aspetto importante che sottolinea la Montagu è che in ogni società le relazioni fra i due sessi e le passioni rappresentano un elemento di pericolo, in particolar modo all'epoca dove esisteva anche il mercato della schiavitù che permetteva a chiunque potesse permetterselo di acquistare schiave da tenere nelle proprie abitazioni. Questa separazione fra i due sessi, quindi, non rappresenta per la scrittrice una pratica negativa, bensì consente alle donne di proteggersi dal pericolo della violenza sessuale e da altri pericoli simili. L'*harem* costituisce per esse un luogo sicuro, «non è poi tanto lo strumento di una poligamia concessa a pochi; indica piuttosto un tipo di struttura sociale che poggia sulla separazione dei sessi, attribuendo loro delle funzioni complementari»<sup>79</sup>. Certamente la testimonianza di Lady Montagu è prima di tutto rivolta alla conoscenza dell'*harem* reale, dove le donne vivono in una certa ricchezza e possono godere di alcuni privilegi, sottratti alle donne che abitano gli *harem* di modeste condizioni. In questo contesto di ricchezza, l'*harem* è infatti anche un luogo di sollazzi e svaghi, vi si svolgono ad esempio feste notturne dove le schiave si esibiscono in danze, canti e suonate. Vi partecipano anche donne invitate da altri *harem* appartenenti a famiglie benestanti che, vestite anch'esse di abiti lussuosi, prendono parte a ricchi banchetti e a riti particolari, come la festa di matrimonio o la circoncisione dei principi. In tal senso l'autrice fa un paragone con gli istituti di assistenza per le donne povere sorti in Europa, luoghi come conventi o semplicemente rifugi nei quali venivano accolte tutte quelle donne povere, spesso vedove o addirittura senza famiglia, che per mantenersi ricorrevano anche alla prostituzione. Erano luoghi separati dove le donne ricevevano aiuto e protezione dagli uomini, dice la scrittrice, allo stesso modo di quello che accade nell'*harem* per le donne orientali. Risale ad esempio al 1750 la costituzione della Magdalen House, un asilo per le donne perdute situato in Inghilterra e Irlanda nel XIX secolo. In Irlanda queste case vengono conosciute come *Magdalene Laundries* (Lavanderie Magdalene) e vi furono ospitate quasi trentamila donne nel corso di 150 anni; l'ultima "casa magdalena" fu chiusa il 25 Settembre 1996. La stessa Montagu avrebbe voluto fondare personalmente un convento per le donne povere senza però

---

<sup>77</sup> M. W. Montagu, *Lettere Orientali di Una Signora Inglese*, Milano, Il Saggiatore, 1984, p. 88

<sup>78</sup> *Ibidem*

<sup>79</sup> Op. cit., p. 99.

raggiungere il suo obiettivo “i conventi, così denigrati, avrebbero potuto offrire ciò che tanto crudelmente mancava alle donne, un rifugio inviolabile dove potersi consacrare ad attività di loro scelta. Un progetto simile aveva di che tentare utopisti (ce ne sono stati) e mecenati e la stessa Lady Montagu ammetteva che a sedici anni le sarebbe piaciuto essere la fondatrice e la badessa di un convento di questo genere”<sup>80</sup>.

Di fatto la testimonianza di Lady Montagu costituisce un punto di riferimento nel panorama dei grandi viaggiatori occidentali in Oriente, in quanto costituisce il primo resoconto di viaggio al femminile in questi territori, dove si trattano in maniera diretta aspetti fondamentali della società araba. Le testimonianze della scrittrice riguardano, infatti, il palazzo reale, l'*harem* e l'*hammam* dei quali offre interessanti e significative descrizioni: «La vita dell'harem è quella di un elegante pensionato per signorine: nessuno strappo alle buone maniere, una vita regolata e assenta, conversazioni garbate tra signore, in piedi in segno di cortesia al cospetto della sultana madre; e di tanto in tanto, a ravviare l'armonia senza romperla, una risata fresca di fanciulla che giunge da un altro piano, assieme al suono di uno strumento che qualcuno sta accordando»<sup>81</sup>. Si sofferma anche sulla poligamia, come poi farà successivamente Gérard de Nerval. In quell'epoca non tutti gli uomini appartenenti alla società turca praticavano la poligamia, tanto che se gli uomini avevano più mogli venivano sconsiderati scostumati in alcuni ambiti della società. Per esempio nelle famiglie contadine turche si viveva una vita semplice e pacifica, i coniughi si amano, collaborano al lavoro nei campi e ai lavori di casa. Inoltre la scrittrice riassume le conseguenze negative che potrebbero seguire all'usanza della dote di cui dispone la sposa nel matrimonio: l'uomo potrebbe tentare di sfruttare questo patrimonio della moglie acquistandolo per i propri interessi, come era del resto accaduto a lei stessa con suo marito Wortly Montagu. A tal proposito la scrittrice ha avuto modo nell'arco della sua vita di esprimere la sua opinione in merito all'errore di dare alla giovane sposa la dote, consigliando di annullare questo costume in modo ancora più radicale e suggerendo di regolarizzarne la pratica attraverso una legge settennale che conceda alle persone sposate la libertà di scegliere se restare nello stato maritale o se separarsi. È notevole ricordare che il profeta Mohammed sconsiglia di sposare più di una moglie, quando afferma: «Chi ha due mogli e non spartisce equamente se stesso e i suoi averi tra esse, nel Giorno del Giudizio si presenterà con una metà del corpo incatenata

---

<sup>80</sup> M. W. Montagu, *Lettere Orientali di Una Signora Inglese*, Milano, Il Saggiatore, 1984, p.106-107.

<sup>81</sup> Op. cit., p.88

e l'altra pendente; in tali condizioni entrerà nel fuoco [dell'Inferno]» [Biharu-l'anwar 7:214]<sup>82</sup>.

Se passiamo all'Ottocento vale sicuramente la pena di ricordare la testimonianza del viaggiatore e scrittore francese Gérard de Nerval, figura di spicco del Romanticismo letterario che aveva sostato in Egitto, al Cairo, per lungo soggiorno imparando anche l'arabo. Proprio in occasione di questo suo viaggio, lo scrittore visita i palazzi reali dei sultani egiziani, accrescendo il suo interesse per i monumenti e i costumi di quel paese Orientale, tanto che egli stesso si reca al mercato degli schiavi e acquista una giovane schiava giavanese. Malgrado Nerval non abbia avuto accesso diretto all'*harem*, che non può essere ovviamente visitato da uomini, egli ce ne dà un resoconto senza dubbio positivo. Parla dell'*harem* come di un spazio santuario, «una specie di convento regolato da norme severe»<sup>83</sup>, di cui offre una testimonianza diversa rispetto a quella stereotipata tipica di altri viaggiatori occidentali a lui contemporanei<sup>84</sup>. Nelle sue memorie Nerval fa anche riferimento alla condizione della schiava che abita il palazzo reale: quest'ultima vive in condizioni benevole rispetto alla donna popolana, ha il diritto di chiedere al pascià di cambiare il suo padrone e non è obbligata a svolgere funzioni servili («Capivo bene, d'altra parte, che aveva ragione, e ne sapevo abbastanza sulle reali condizioni della società musulmana per non avere dubbi sul fatto che il suo stato di schiava fosse superiore a quello delle povere egiziane impegnate nei lavori più rudi, infelici con mariti miserabili. Darle la libertà significava consegnarla alla più triste delle condizioni, forse all'obbrobrio, e mi sentivo moralmente responsabile del suo destino»)<sup>85</sup>. Inoltre lo scrittore ribadisce che ci sono punti di somiglianza fra la società dominata dai turchi e la sua. Ad esempio le donne che vivono nell'*harem* sono tutte rivolte al piacere di un solo uomo, che è il sultano o un uomo di famiglia ricca, allo stesso modo di quello che in Europa dove il ricco signorotto gode dello stesso lusso potendo avere tante amanti per soddisfare il suo piacere e i suoi desideri. Contemporaneamente egli mette in risalto il diritto della donna che nella condizione di sposa

---

<sup>82</sup> *La Retta Via, Tradizioni del Profeta Muhammad e della sua immacolata famiglia*, Compilato da Sayyed Kamāl Faghīh Imāni, Tradotto da Mostafā Bakhshkon, Isfahan-Iran, Edizioni del Centro di Studi Islamici "Imam Amiru-l-mu'minīn Ali", 2000, p.116.

<sup>83</sup> G. de Nerval, *Viaggio in Oriente*, a cura di Bruno Nacci, Torino, Einaudi, 1997, p.184.

<sup>84</sup> Fra questi si pensi ad esempio al caso di Warburton che in proposito si fa testimone della subordinazione femminile e della dittatura dell'uomo sulla donna, apprezzata in primo luogo come oggetto di piacere; ma si ricordi anche l'inglese Harriet Martineau che descrive il bagno turco come un luogo opprimente, anche per il frastuono delle voci e il denso vapore che vi si trova.

<sup>85</sup> G. de Nerval, *Viaggio in Oriente*, cit., p.192.

ha gli stessi privilegi della donna europea: la sposa egiziana può impedire al marito di prendere una seconda moglie e, nel caso in cui il marito si sposasse nuovamente, ella avrebbe il diritto di vivere separata e autonoma. Le impressioni di Nerval sono, dunque, simili a quelle di Lady Montagu, anche quando afferma che la donna turca velata può girare nel Bazar più liberamente di quanto facciano le europee perché, dotate di abiti uguali e senza il timore di essere riconosciute, possono aggirarsi senza nessun disturbo.

Un'altra significativa testimonianza sull'*harem* è quella della viaggiatrice toscana Amalia Nizzoli che nel 1819, a tredici anni, viaggia in Egitto con la sua famiglia per raggiungere lo zio che era medico nel palazzo di un generale turco al Cairo. Le sue memorie raccontano la sua infelicità nel lasciare la terra d'origine per recarsi in un paese che le sembra strano, malinconico, abitato da un popolo di carattere duro, inospitale. Tuttavia la giovane Amalia durante il suo lungo soggiorno in Egitto, dove poté subire il fascino dei monumenti di Alessandria, Giza e altre città, riporta nei suoi scritti interessanti osservazioni e impressioni sulle tradizioni dell'Egitto, soprattutto sui costumi delle donne e sull'*harem*, che ebbe modo di visitare all'interno dei palazzi dei generali turchi. Qui poté avere un contatto diretto con le principesse, specialmente con la moglie del generale turco Abdin Bey con cui condivise un rapporto amichevole. Dunque la Nizzoli racconta dell'*harem* come di uno spazio sacro dove la donna viene rispettata e protetta dagli estranei, ma allo stesso tempo sottolinea come questo ambiente sia percepito come un luogo "insipido". Nel corso del suo soggiorno in Egitto la scrittrice fu molto curiosa di frequentare l'*harem*, di conoscere i costumi delle donne turche, volendo arricchire il suo interesse e assaporare il fascino di questo spazio esotico dedicato alle donne, tanto che lei stessa indossava abiti orientali nelle visite all'*harem*. Resta il fatto che nel suo testo, intitolato *Memorie sull'Egitto*, l'*harem* non appare nel complesso come un luogo gradevole; l'autrice appare annoiata nel frequentare le sedute e i banchetti che vengono organizzati nell'*harem*, guardando invece con nostalgia al ritmo della sua vita in Italia: «Sembra che le signore turche, per fare passare il tempo, non trovino altro mezzo fuori, di quello di mangiare, fumare e bere continuamente il caffè. La loro conversazione non va per altro scevra di pettegolezzi e mormorazioni»<sup>86</sup>. E poi ancora: «La noia e la insipida monotonia di un harem, la mancanza totale d'istruzione, l'ozio esterno che ne deriva, possono soltanto far trovare loro gradevole uno spettacolo insipido che ferisce la modestia ed inferocisce le grazie»<sup>87</sup>. Come già aveva fatto la Montagu, anche la Nizzoli

---

<sup>86</sup> A. Nizzoli, *Memorie sull'Egitto. I. Costumi delle donne Orientali e gli harem*, a cura di Mercedes Arriaga, Bari, Mario Adda Editore, 2002, p.107.

<sup>87</sup> Op. cit., p.130.

ricorda che le donne all'epoca assumono un ruolo attivo a livello sociale. Cita ad esempio il ruolo delle donne nei movimenti organizzati contro il pascià per le tasse, dove la maggior parte dei ribelli erano appunto donne che per protesta si battevano la faccia e il petto, urlando fortemente ed esprimendo il loro disprezzo per tali norme. Tuttavia a differenza della nobildonna inglese, la scrittrice fiorentina non dimostra una vera e propria passione nel condividere lo spazio insieme con le donne turche, il suo contatto per quanto profondo non si esprime mai in una piena accettazione delle tradizioni del paese, che è comunque vissuto come un luogo straniero per quanto accogliente. La sua visione dell'*harem* è quindi priva di stereotipo ma è comunque una visione esterna, di uno spazio vissuto con distacco. Ci offre un resoconto di ciò che ella ha visto, ma mai pienamente condiviso.

Fra le viaggiatrici-scrittrici che si sono occupate dell'*harem* si ricorda anche Elisa Chimenti che, dal 1890 al 1899, si trasferisce in Marocco con il padre Ruben Rosario, un medico e scrittore impegnato a Tangeri. La giovane, già dotata di un'elevata cultura, aiuta il padre nel suo lavoro occupandosi proprio della salute delle donne che abitavano l'*harem*. Il padre, infatti, non poteva avere un contatto diretto con loro essendo un uomo. Questa opportunità le consente di conoscere in maniera approfondita i costumi delle donne marocchine appartenenti a tutte le classi sociali, nonché di conoscere la religione islamica, approfondita con lo studio del Corano, che si aggiunge alla conoscenza dell'ebraismo e del cristianesimo «Adattandosi splendidamente alla società tangerina, frequentando con la stessa facilità tutte le categorie sociali e gli ambienti cristiani, musulmani ed ebraici, Elisa finisce con l'incarnare una sorta d'ideale interculturale. Vestendosi alla moda europea, in certe occasioni non esita a vestire il velo musulmano, non avendo mai l'intenzione di usurpare un'identità altra, convinta invero della legittimità delle sue diverse appartenenze.»<sup>88</sup> Le sue memorie sono contenute all'interno del romanzo intitolato *Al cuore del harem*<sup>89</sup> dove la scrittrice raccoglie numerose testimonianze sulla vita delle donne Orientali e in particolare sulla loro condizione. Il romanzo si concentra sulla figura della principessa Lallà Sakina, moglie di Bu Gemà, che viene descritta come una donna infelice, ma allo stesso tempo fiera, in nessun modo remissiva e arresa di fronte al marito. Queste stesse caratteristiche sono attribuite dalla scrittrice a tutte le donne del libro di cui la principessa rappresenta solo un esempio.

---

<sup>88</sup> E. Chimenti, *Al cuore dell'harem*, Roma, Tascabili, 2001, p. 271.

<sup>89</sup> Op. cit.

Ma senza dubbio la scrittrice ottocentesca più famosa in materia nel panorama italiano è Cristina di Belgioioso che proveniva da una nobile famiglia di Milano. Notoriamente la principessa di Belgioioso fu esiliata dall'Italia per motivi politici verso Costantinopoli, in particolare a causa di forti dissensi con la polizia austriaca, e da lì iniziò il suo percorso viaggiando dall'Anatolia a Gerusalemme per quasi quattro anni. Una tale permanenza in questi luoghi le permise di avere una conoscenza diretta di quella società, soprattutto avendo modo di conoscere le condizioni della donna musulmana ed entrando negli *harem* dei capi delle tribù visitate, tra cui l'*harem* del *mufti* di Cerkes e altri *harem* in varie zone nel corso del suo itinerario di viaggio in Oriente. Tuttavia la scrittrice non raggiunse mai un livello di profondità nella conoscenza dell'Oriente paragonabile a quella di Lady Montagu o Amalia Nizzoli, restando ciononostante colpita dalle tante scoperte fatte nel corso del suo viaggio, come ad esempio ci rivela parlando della benevolenza e della ospitalità orientale che non si trova un'altra terra. Belgioioso si dedicò anche all'osservazione della vita semplice e quotidiana dei contadini turchi, i loro animi ben disposti, valutando tale società in un'altra ottica ben diversa rispetto ai libri di viaggio che secondo lei fornivano un'idea inesatta dell'Oriente. Nel suo resoconto del lungo viaggio in Asia Minore Cristina di Belgioioso si sofferma poi sulla descrizione dello spazio dell'*harem*, da lei preso in esame sulla base dei livelli delle classi sociali turche, notando che l'*harem* di ciascuna classe possedeva certi caratteri e usanze. Secondo la scrittrice l'*harem*, in particolare quello delle classi più elevate, è prima di tutto un luogo sconveniente e disordinato dove risiedono le mogli del *mufti* con i loro numerosi bambini; è un ambiente dove regna la pigrizia e la mancanza di pulizia: «Distruggo forse qualche illusione parlando con così poco rispetto degli harem. Abbiamo letto descrizioni di harem nelle *Mille e una notte* e in altri racconti orientali; ci è stato detto che in questi luoghi abitano la bellezza e gli amori: siamo autorizzati a credere che le descrizioni pubblicate; benché esagerate e abbellite, siano comunque basate sulla realtà e che in questi misteriosi ritiri si debbano trovare riunite tutte le meraviglie del lusso, dell'arte, della magnificenza e della voluttà»<sup>90</sup>. Ai suoi occhi risultano sgradevoli anche le usanze delle donne turche e i loro abbigliamenti, come nel caso dell'abitudine delle schiave di sedere assieme alle loro padrone nel momento dei pasti, sedendosi nei loro tappeti e sulle poltrone. Al contrario Vittoria Alliata innalzerà in *Harem* questa abitudine a esempio di modestia e semplicità dei costumi. Bisogna però dire che

---

<sup>90</sup> C. di Belgioioso, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, prefazione di G. Cusatelli, traduzione di Olimpia Antoninetti, Como-Pavia, Ibis, 1993, p. 34.

l'immagine dell'*harem* di cui si fa portavoce Cristina di Belgioioso non si esaurisce qui perché la scrittrice si esprime in maniera diversa quando parla dell'*harem* dei contadini turchi. Quest'ultimo le sembra il migliore fra gli spazi dell'*harem*, dove la donna non è ridotta a rispettare severe norme e a vivere nell'isolamento, sotto la protezione, ma anche la schiavitù, dell'uomo. Anche perché in questo caso il contadino raramente sposa più di una volta: «La parola harem designa un'entità complessa e multiforme. C'è l'harem del povero, quello della classe media e del gran signore, l'harem di provincia e l'harem della capitale, quello della campagna e quello della città, del giovane e del vecchio, del pio musulmano che rimpiange il vecchio regime e del musulmano libero pensatore, scettico, amante delle riforme e abbigliato all'occidentale»<sup>91</sup>. Invece l'*harem* dei borghesi è descritto come un luogo-santuario dove vivono le mogli del "bey": la scrittrice ha visitato l'*harem* del governatore delle Montagne del Giaur, Mustek Bey e ha incontrato le sue mogli. Da questa esperienza emerge un'immagine dell'*harem* "reale" come di un luogo di costrizione e di isolamento per le mogli che, sebbene non appaiano costrette in corsetti e bustini alla maniera delle donne Europee, ma siano coperte da abiti larghi e ondegianti che celano la rotondità dei loro corpi, sono comunque prigioniere delle abitudini e delle tradizioni turche. Ecco perché Federica Frediani dichiara a tal proposito che: «le europee percepiscono le reali, e metaforiche, costrizioni di busti e convenzioni, e invidiano la libertà delle orientali, che paiano avere un rapporto più naturale e spontaneo con il loro corpo»<sup>92</sup>. Di fatto la scrittrice pensa ai diritti di cui dispone la donna musulmana come a diritti inutili; sottolinea che la donna si trova in posizione debole e tali diritti non siano da considerarsi come privilegi perché la donna turca è sottomessa al suo padrone, nessuna legge la protegge dalla sua ingiustizia, mentre il contadino, essendo un uomo semplice, tratta con sua moglie coscientemente e con rispetto.

Il viaggiatore francese Alphonse de Lamartine è autore di un testo dal titolo *Viaggio in Oriente*, del 1830, in cui egli ci consegna il suo resoconto di viaggio, fatto di appunti, annotazioni e immagini prese durante il suo soggiorno in Oriente. Qui la donna viene ricordata per la sua bellezza e descritta come una figura elegante e dotata di grazia ed educazione, anche se spesso priva di una vera e propria erudizione: «Per quanto avessi una qualche consapevolezza della beltà delle siriane, e mi fosse rimasta impressa la bellezza delle donne di Roma e di Atene, la vista delle fanciulle armene di Damasco è andata ben oltre»;

---

<sup>91</sup> Op. cit., p.100.

<sup>92</sup> F. Frediani, *Uscire. La scrittura di viaggio al femminile: dai paradigmi mitici alle immagini orientaliste*, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2007, p. 117.

«occhi nei quali la luce serena dell'animo assume il colore profondo dell'azzurro e getta raggi umidi e vellutati mai prima visti brillare in sguardi femminili; tratti del volto di una finezza e di una purezza squisite e una pelle così trasparente, e in pari tempo così sottilmente colorata, che nemmeno le sfumature più delicate della rosa riescono a renderne la pallida freschezza, i denti, il sorriso, il suono argentino della voce, tutto è armonioso in queste ammirevoli creature le quali conversano con grazia e con un certo ritengo, ma senza imbarazzo. [...] Non ero capace a distrarre lo sguardo da queste donne affascinanti che ho trovato amabili oltre che belle, e quando si chiacchiera con queste creature incantevoli, e quando si trova nelle loro parole e nelle loro maniere la grazia, la naturalezza, la benevolenza, la serenità, la pace dello spirito e del cuore così consone alla vita familiare, non sappiamo cosa dovrebbero invidiare alle nostre donne di mondo»<sup>93</sup>.

Passando al XX secolo, c'è da dire che il numero di testi dedicati all'*harem*, inteso come meta di viaggio o tappa all'interno di un percorso di conoscenza della cultura orientale da parte di viaggiatori e scrittori occidentali è assai limitato se si prende in esame i primissimi anni di questo secolo. Sono invece presenti a questa altezza cronologica saggi e trattati dove la descrizione dell'*harem* è subordinata all'analisi dei diritti della donna e alla sua rappresentazione sociale, oppure romanzi ambientati più o meno fantasiosamente in questo luogo, che però costituisce più un motivo letterario piuttosto che un luogo realmente praticato e conosciuto. In tal senso un testo a cui fare riferimento per il nostro discorso sono le *Novelle dell'harem* di Gastone Costa, pubblicato nel 1921, che contiene una raccolta di novelle dedicate all'*harem*, tra cui si ricorda quella dal titolo *L'harem di Dolma*. La novella parla di una ragazza che viene invitata da un tale nell'*harem* del Pascià, dove le viene detto potrà vivere in condizioni benevole e privilegiate. Un'altra novella interessante si intitola *Bled Erramla* ed è la storia di una schiava del mercato di Geda, la quale viene venduta a un padrone che la porta a Tunisi dove la ragazza può appassionarsi in modo così forte all'arte del teatro da chiedere al suo padrone di essere liberata per poter fare l'attrice. Segue ancora una novella sulla questione della poligamia che tratta di un ragazza graziosa che vive in campagna con il vecchio padre, la quale incontra un giovane di nome Amorr; i due si innamorano e si sposano per poi presto scoprire, facendo ritorno a casa, che il giovane aveva altre mogli.

---

<sup>93</sup> Op. cit., p.144-145. Citato a sua volta dal testo originale Alphonse de Lamartine, *Voyage en Orient* (1835), 2 voll., Paris, éditions d'Aujourd'hui, 1978, vol. II, p.220.



Alla metà del Novecento l'immagine dell'*harem* subisce un mutamento radicale rispetto a quella dei secoli precedenti, diventando, appunto, l'*harem* notoriamente un luogo interdetto in cui vivono le donne in una condizione di separazione dal resto della società. Il giornalista Victor Rossel ha dedicato un volume<sup>94</sup> all'*harem* all'interno del quale egli rivela la sua curiosità verso tale luogo. Nel testo si racconta anche che sua moglie era entrata nell'*harem* per aiutare una delle donne nella malattia, essendo quest'ultima pratica nel fare le iniezioni. Tuttavia il giornalista descrive le condizioni delle donne musulmane ponendo l'accento sul fatto che queste sono ridotte in una condizione di schiavitù dal loro padrone, muovendo dalla convinzione che lo scopo per cui esse sono create è esclusivamente quello di soddisfare il piacere e i desideri dell'uomo. Nonostante ciò Victor Rossel ribadisce che nel Novecento la vita negli *harem* è diversa, perché la modernità ha potuto col tempo trasformare alcune abitudini dentro questo luogo; egli afferma che «d'altra parte oggi la vita in quei posti è differente da quella che si poteva condurre una decina di anni fa. Il modernismo si è infilato anche attraverso le porte pesanti vigilate dagli eunuchi. Vi sono delle odalische che leggono i giornali di moda e sono al corrente di ciò che si porta a Parigi. E sapete che cosa si è venduto di più, a Gedda, in questi ultimi tempi? *Pathè-Baby* e macchine da proiezione cinematografica a passo normale. In quasi tutti gli *harem* vi è la radio e il cinema; e le pellicole sono abbastanza moderne; si noleggiavano al Cairo e in pochi giorni sono qui. Le loro dimore sono lussuose: quasi tutti i cortili hanno un giardino colmo d'ombra con qualche fontanella che canta; lì le odalische prendono il bagno. E una fontana con l'acqua scrosciante è un lusso perché è necessaria una pompa che aspiri l'acqua dal pozzo e la mandi ai serbatoi; vi sono le ghiacciaie elettriche, e i ventilatori hanno soppiantato le stuoie e i ventagli; possono ricevere visite e, qualche volta, le ricambiano. Non basta. Un signore molto noto che prima di ritirarsi a Gedda (dove è ritornato per nostalgia) faceva il diplomatico, manda ogni anno le sue undici mogli a fare dei viaggi di piacere: le manda a tre e a quattro per volta con un biglietto circolare cooks, quelle donne conoscono Parigi, la Costa Azzurra, l'Italia così bene come voi. Viaggiano vestite all'europea, parlano diverse lingue e se le cavano benissimo»<sup>95</sup>.

Fra le scrittrici italiane che non hanno viaggiato in Oriente, ma che hanno conosciuto le sue tradizioni tramite i loro studi e le loro ricerche, offrendoci la propria immagine dello spazio dell'*harem*, si ricorda Carla Coco ed il suo testo dal titolo *Harem un sogno esotico*

---

<sup>94</sup> V. Rossel, *Le Inchieste Sensazionali*, N.6, *Carne per gli harem, Il Commercio delle Schiave*, Roma, Casa Editrice Meridionale, 1947.

<sup>95</sup> Op. cit., pp.18-19.

*degli Occidentali*, pubblicato nel 1997 e dove si parla dell'*harem* Ottomano “imperiale” e delle donne turche. Vale la pena di soffermarci su due aspetti dell’opera:

1. «L'*harem* e il velo rispondono bene al bisogno di teatralità dei turchi: un palcoscenico permanente, ecco sono le strade di Costantinopoli, nelle quali circola un esercito anonimo di donne trasformate in comparse da operetta. L'*harem* - chiuso, irraggiungibile, muto - risponde anche alle condizioni necessarie alla creazione poetica, poiché i delicati versi e i sospiri d’amore non giungono mai fino alla donna amata. Molte pagine sono state riempite, soprattutto in Europa, sull’universo murato dei “quartieri delle donne” e diverse sono le angolazioni dalle quali è stata analizzata questa istituzione. Mitizzato e deprecato, visto come un luogo di raffinate piacevolezze erotiche o come un elegante pensionato per ragazze, il gineceo è uno spazio incontaminato dove le donne possono pensare, parlare, conoscersi»<sup>96</sup>. Carla Coco sottolinea che la religione islamica e certi costumi bizantini impongono la segregazione nell'*harem*, facendo in questo modo venire meno il ruolo attivo della donna nella società e limitando la libertà femminile di cui la donna usufruiva in tempi precedenti nell’ambiente nomade e nelle steppe. Per quanto riguarda il matrimonio nell’Islam, la scrittrice ne parla come di un compito sociale, oltre che un precetto coranico, ma allo stesso tempo lo considera guidato da interesse economico, serve alla famiglia della sposa per la questione della dote che nella legislazione islamica è riservata esclusivamente alla sposa. Anche secondo Coco, come era già accaduto ad altre viaggiatrici europee dell’Ottocento, la donna del popolo gode di più libertà rispetto alla donna turca di classe elevata: ad esempio le dame escono con strettissima sorveglianza, addirittura le favorite del sultano girano per strada accompagnate da eunuchi e serve. Le donne adagate vivono nell’inattività, giacciono sui divani realizzati con stoffe sontuose, indossano abiti lussuosi e ricamati, vengono avvolte da lunghi veli che le coprono completamente, vanno nel mercato, ma appaiono come donne lussuose e disoneste. Comunque nelle riflessioni di Carla Coco emerge l’immagine dell'*harem* secondo la testimonianza offerta tradizionalmente dagli europei ovvero coinvolge in primo luogo l'*harem* come istituzione ottomana, un palcoscenico di delizia e piacere che evoca le favole delle *Mille e una notte*. Allo stesso tempo esso appare come un inferno e una prigione destinata alle donne, uno spazio misterioso di intrighi e di silenzio: «Questo universo senza volto misterioso e sfuggente, cattura gli europei con quel sottile gioco del nascondersi senza

---

<sup>96</sup> C. Coco, *Harem, un sogno esotico degli occidentali*, Arsenale Editrice, Verona, 1997. pp.14 e 19.

negarsi che offre il vantaggio di poter immaginare una donna a proprio piacimento, modellandola secondo i propri gusti e le proprie preferenze»<sup>97</sup>.

2. Ma l'*harem* del libro della Coco è anche un regno femminile governato dalla madre del sultano (*valide sultan*) attraverso un gabinetto di ministri. L'autrice ricorda che le schiave ricevevano una cospicua istruzione e ed erano stipendiate; inoltre alle donne erano destinati precisi ambiti della vita: a loro spettava la conoscenza delle erbe e degli unguenti, gestivano la gravidanza e il parto, praticavano l'"arte medica" diversa dalla medicina maschile e conducevano pratiche pediatriche sconosciute in Europa, come l'inoculazione dei vaccini. Vale a dire che esse godano di alcuni vantaggi e che la loro sorte non era così tragicamente statica. Ad esempio la schiava è tenuta a servire nel palazzo reale per nove anni, dopodiché è libera di lasciare la corte e andarsene, riceve tante proposte di matrimonio grazie alla dote apprezzabile. Lo stretto legame con le antiche padrone la pone in una posizione privilegiata di intermediaria per il proprio sposo, portando fortuna alla propria famiglia. Altro aspetto importante che sottolinea l'autrice è l'uso delle terme, una tradizione di origine turca particolarmente sviluppata in Oriente, che prevede la pulizia del corpo come componente rituale descritta nel libro sacro. L'*hammam* è un luogo dove le donne si recano per intere giornate per divertimento e allo stesso tempo per la pulizia del corpo. Anche il sultano passa molto del suo tempo nell'*hammam* per rilassarsi e come lui le sue figlie godono di una posizione privilegiata perché lontane dalla rivalità e dalle gelosie esistenti fra le mogli del sultano. Esse sono amate dal padre e detengono una libertà assoluta: «Le principesse possono pretendere la totale monogamia; in tal caso le altre donne del marito vengono ripudiate prima del nuovo matrimonio, né questi può prendere nuove schiave se non dopo aver ottenuto un espresso consenso da parte della signora sultana. Anche i rapporti intimi tra i due coniugi sono determinati esclusivamente dalla volontà e dai desideri della sultana. Queste gentildonne godono di una maggiore autonomia rispetto alle dame dei sovrani e ricevano in piena libertà le visite di altre signore di rango, turche ed europee, che vivono a Istanbul. Si recano nell'*harem* imperiale a loro piacimento e hanno spesso contatti con il sultano in forma strettamente privata. Hanno credito presso i ministri, possono intercedere per sé e i propri protetti e usano gli strumenti in loro potere a buoni o a cattivi fini, per avidità o generosità secondo l'indole e gli interessi. Il nome di molte principesse ha attraversato i secoli

---

<sup>97</sup> Op. cit., p.48.

rimanendo scolpito nelle fondazioni pie e negli edifici monumentali fatti costruire per migliorare le città in cui hanno vissuto da padrone»<sup>98</sup>.

Inoltre la scrittrice ricorda il “sultanato delle donne” che ebbe massima diffusione dopo la morte di Solimano il Magnifico (nel XVI sec.) e durante il quale le mogli del Sultano ottennero i massimi poteri come figure poste a tutela dei figli ancora incapaci di governare perché troppo giovani. In questo periodo la donna aveva il diritto ad avere beni e proprietà, godeva della libertà di movimento, era una figura rispettata anche se il suo potere veniva comunque considerato un potere debole rispetto a quello dell'uomo. Tra queste forti e lungimiranti principesse si ricorda Gulbahar, madre di Bayezit, la quale viene venerata come prima donna nella capitale ottomana; Cicek, madre di Cem; Hafsa Hatun; la moglie di Selim, chiamata sia Cecilia Baffo-Venier che Nur Banu, ovvero una donna conosciuta per la sue capacità politiche. Ma la scrittrice afferma anche che non solo le nobildonne godono di autonomia e privilegi, ma anche le donne di varie classi sociali sono solide e autonome. Esistono ad esempio donne guerriere o cacciatrici che svolgono compiti di responsabilità nell'ambiente nomade. Il loro ruolo attivo nella società non è limitato all'avvento dell'Islam, ma si basa su un codice morale e religioso. Come accennava prima Carla Coco lo spazio della loro responsabilità si amplifica, lo testimonia lei stessa quando spiega nel proprio testo che la Montagu è stata fra le prime a dare un quadro realistico sull'universo femminile ottomano e dice ancora «le sue impressioni non solo offrono una visione realistica e veritiera, ma permettono di vedere il ruolo della donna turca sotto un'altra luce»<sup>99</sup>. L'autrice si sofferma su un altro aspetto importante ovvero che lo spazio dell'*harem* subisce tanti mutamenti e, man mano le condizioni della donna turca iniziano a migliorare, particolarmente grazie all'influenza della stampa occidentale e dei commerci che permettono vari scambi culturali e tradizionali. Più che altro le favorite occidentali portano alla corte ottomana la loro cultura e il loro stile di vita e ciò determina vari cambiamenti nella società ottomana.

In merito alle testimonianze più recenti dedicate all'*harem* si pensi adesso alla storia di una ragazza americana di nome Jillian Lauren, originaria di New York, che in un libro pubblicato in Italia con il titolo *Le mie notte nell'harem* racconta la sua avventura dentro fastosi *harem* orientali. La giovane, all'epoca diciottenne, si trovava in condizioni difficili e con il desiderio di fare l'attrice. Per questa ragione, dopo aver vissuto molte difficoltà, decide

---

<sup>98</sup> Op. cit., p. 82.

<sup>99</sup> Op. cit., p. 173.

di accettare un lavoro misterioso che poi si rivela affine alla prostituzione. Prima viene mandata a Singapore e poi si accorge di appartenere all'*harem* del principe Robin, il fratello del sultano del Brunei. Nei mesi trascorsi in questo luogo, Jillian Lauren ha vissuto la favola delle mille e una notte di cui racconta dettagliatamente gli sviluppi nel suo libro («Mille e una notte: quasi tre anni. È più e meno il lasso di tempo in cui si svolge questa storia»)<sup>100</sup>, dalle sue relazioni con il principe allo scopo di acquistare il suo favore, fino alle liti con le altre odalische dell'*harem*, tra inganni, gelosie e molto altro ancora. Trascorsi tre anni la giovane torna negli Stati Uniti, ma è una ragazza totalmente diversa, perché il vivere nell'*harem* l'ha cambiata profondamente, come se fosse uscita da una fiaba: «Probabilmente la ragazza che ero a New York assomigliava di più alla vera Jill, ma quella che ero stata nel Brunei, se non altro, era mossa da uno scopo ben preciso. Mi sentivo forte».<sup>101</sup> La scrittrice dimostra nel suo racconto di avere vissuto una storia simile alla storia di Sherazade, alla quale lei stessa si paragona: «come Sherazade, dovevamo trovare un racconto talmente irresistibile che ci avrebbero trattenute un'altra ora pur di sentire come andava a finire»<sup>102</sup>.

Avviandosi alla conclusione merita spendere un attimo per ricordare che sono presenti altri testi, come ho accennato prima, che si concentrano sulla trattazione della posizione sociale della donna in Oriente, ovvero romanzi con ambientazioni orientali nei quali lo spazio dell'*harem* diventa un'"icona", uno spazio simbolo. Si pensi al romanzo di Giuseppe Cardile dal titolo *Il segreto dell'harem*<sup>103</sup>, dove si parla di un medico europeo, Stefano Bati, il quale fu mandato in Arabia Saudita per una missione, vivendo con sua moglie Mariska in un villaggio presso Mars-Salem. L'intreccio consiste nel fatto che sua moglie viene rapita da un principe saudita di nome Naud-Bey che la tiene in custodia nell'*harem*, dal quale sarà liberata solo dopo una serie di eventi. Un altro testo che ha avuto successo nel panorama letterario è *L'harem del Duce*<sup>104</sup>, che tratta delle "amanti" di Mussolini, il quale creò un *harem* ricco di numerose donne fra cui Angelica Balabanoff, Dalser, Margherita Grassini, Rachele, la più fedele e paziente, ed altre. Fra le donne che furono corteggiate da Mussolini vi è anche Leda Rafanelli. Il duce ebbe modo di avere una famiglia allargata: sua madre Rosa Maltoni, sua figlia Edda, cui si aggiunge la figlia illegittima Elena Curti, e ancora altre. Fra i titoli si può anche citare *Oltre I Confini Dell'Harem, Femminismi islamici*

---

<sup>100</sup> J. Lauren, *Le Mie Notti Nell'Harem*, Milano, Mondadori, 2012, p. 2.

<sup>101</sup> Op. cit., pp. 270-271.

<sup>102</sup> Op. cit., p.42.

<sup>103</sup> G. Cardile, *Il segreto dell'harem*, Milano, Edizioni Alpe, 1945.

<sup>104</sup> G. Bocchini Padiglione, *L'harem del Duce*, Milano, Mursia, 2006.

*e diritto*<sup>105</sup> che esamina le strutture sociali e il diritto del femminismo islamico. Infine vale ricordare un testo dal titolo *Le Prede: nell'harem di Gheddafi*<sup>106</sup>, di cui è autrice la scrittrice francese Annick Cojean, dove si riportano le testimonianze di una giovane originaria della Libia, di nome Soraya, che venne rapita da Gheddafi nel 2004.

---

<sup>105</sup> L. Scudieri, *Oltre I Confini Dell'Harem, Femminismi islamici e diritto*, Milano, Ledizioni, 2013.

<sup>106</sup> A. Cojean, *Le prede: nell'harem di Gheddafi*, Milano, Mondo libri, 2013.

## Appendice

### Principali opere di viaggiatrici europee in Oriente

#### Volumi

- Bell Gertrude Lowthian, *Syria: the desert and the sown*, London, W.Heinemann, 1907.
- *Amurath to Amurath*, London, Heinemann, 1911.
- *Churches and Monasteries of the Tûr'Abdîn and the neighbouring Districts*, Heidelberg, Carl Winter, 1913.
- *The Letters of Gertrude Bell*, London, Ernest Benn, 1927.
- *Ich war eine Tochter Arabiens: das abenteuerliche Leben einer frauzwischen Orient und Okzident Gertrude Bell; mit einem Vorwort von Gabriele Krone-Schmalz*, Berlin, München; Wien: Scherz, 1993.
- *Miniaturen aus dem Morgenland: Reiseerinnerungen aus Persien und dem Osmanischen Reich, 1982*, herausgegeben und Vorwort von Gabriele Habinger, Wien, Promendia, 1997.
- *The Arabian Diaries, 1913-1914*, a cura di Rosemary O'Brien, Syracuse, Syracuse University press, 2000.
- Bell Gertrude Lowthian, Ramsayand, W.M, *The Thousand and one Churches*, New York and London, Hodder and Stoughton, 1909.
- Bird Isabella L., *Unbeaten tracks in Japan: an account of travels in the interior including visits to the aborigenes of Yezo and the Shrine of Nikko and Isè*, London, J.Murray, 1880, New York, G.P.Putnam's sons, 1880; London, J.Murray, 1885; London, J.Murrey, 1888; London, George Newnes, 1900; Tokyo, Rutland, 1973.
- *The golden chersonese and the way Thither*, London, J. Murray Albemarle Street, 1883; *The golden chersonese: the malayan travels of a victorian lady*, Singapore, Oxford University Press, 1990; *The golden chersonese*, (Konemann travel classics), Koln, Konemann, 2000.
- *Journeys in Persia and Kurdistan: including a summer in the upper Karun region and a visit to the Nestorian Rayahs: with portrait, maps, and illustration*, London, J. Murray Albemarle Street, 1891.

— *Koria and her neighbours: a narrative of travel, with an account of the recent vicissitudes and present position of the country*, with a preface by Walter. C. Hillier, London, J. Murray, 1898.

Cora Du Bois, *The people of Alor: a Social-Psychological study of an East Indian Island*, with analyses by Abram Kardiner and Emil Oberholzer, Minneapolis, The University of Minnesota press, 1944; Cambridge, Mass: Harvard University Press, 1944; 1960; (Harper torchbooks: the cathedral Library;1042), New York, Harper torchbooks, The Academy Library, 1961; Cambridge, Mass: Harvard University Press 1969.

Croci Giuseppina, *Sul bastimento per Shanghai*, Udine, Forum Edizioni, 2011.

Di Belgiojoso Cristina Trivulzio, *La Vie intime et la vie nomade en Orient*, Revuedes Deux Mondes, 1855; *La vita intima e la vita nomade in Oriente*, (Collezione di Memorie 1), Traduzione di Giuseppe Gallavresi, Milano, Facchi, 1921; (Biblioteca universale 97), traduzione di A. Maratelli, Milano, Sconzogna, 1928; (L'ippogrifo) traduzione di Olimpia Antoninetti, Como, Ibis, 1993; (L'ippogrifo), traduzione di Olimpia Antoninetti, Pavia-Como, Ibis, 2004.

— *Emina récits turco-asiatiques*, Leipzig, W. Gerhard 1856; *Emina*, (Le classiche 4), a cura di Mirella Scriboni, traduzione di Milanese Flavia, Ferrara, L. Tufani, 1997.

— *Asie Mineure et Syrie. Souvenirs de voyages*, Paris Michel Lèvy Frères, 1858; 1861.

— *Scènes de la vie turque*, Paris, Michel Lèvy Frères, 1858; *Un principe curdo*, Milano, Redaielli, 1857; (Le Classiche 9) traduzione di Milanese Flavia, Prefazione e a cura di Mirella Scriboni, Ferrara, L. Tufani, 1998.

— *Souvenirs dans l'exil*, Milano, Ist. Edit. Italiano, 1946; *Ricordi dell'Esilio*, Traduzione e a cura di Luigi Severgnini, Cinisello Balsamo (Milano), Edizione Paoline, 1978; *Ricordi nell'esilio*, (Melusina 5), Pisa, ETS, 2001.

— *Les deux femmes d'Ismail-Bey; Le due mogli di Ismail Bey*, (Le classiche 12) traduzione di Milanese Flavia, introduzione, revisione e a cura di Mirella Scriboni, Ferrara, Luciana Tufani, 2008.

Maillart Ella, *Parmi la jeunesse russe: de Moscou au Caucase*, (Voyageuses de lettres) préface de Luc Durtain, *Illustré de planches hors texte*, A. Maretheux et L. Pactat; Paris, Fasquelle, 1932.



- *Des monts celestes aux sables rouges*, Paris, Grasset, 1934; Paris, Payot, 1990, *Vagabonda nel Turkestan: una donna in viaggio da Samarcanda al Deserto delle Sabbie Rosse*, (Viaggi e Avventura 19), Torino, EDT, 1995; 2002.
- *Oasis interdites: de Peking au Cachemire*, Paris, Grasset, 1937; *Oasis interdites: de Peking au Cachemire, une femme à travers l'Asie centrale en 1935*, Lausanne, Editions 24 Heures, 1982; (visages sans frontieres), 1983; Paris, Payot, 1984; *Oasis interdites: de Peking au Cachemire, une femme à travers l'Asie centrale*, (voyageurs payot), 1935; Paris, Payot, 1989; *Oasi proibite: una donna in viaggio da Pechino al Kashmir*, (Aquiloni) Torino, EDT, 2001.
- *Gypsy afloat*, London, W. Heinemann, 1942; *La vagabonda dei mari*, traduzione di Carlo Gazzelli, (La biblioteca Di Ulisse) Torino, EDT, 2008.
- *Cruises and Caravans Travellers'tales*, London, J.M. Dent, 1944; *Crociere e carovane: la mia vita, i miei viaggi*, (Aquiloni) Torino, EDT, 2006.
- *Ti-puss*, London, W. Heinemann, 1951; (Aquiloni 9), Torino, EDT, 2002.
- *La voie crulle: deux femmes, une Ford vers l'Afghanistan*, (Petite bibliotheque Payot-Voyageurs; 51) Paris, Payot, 2001; *La via crudele: due donne in viaggio dall'Europa a Kabul*, (Viaggi e avventura 13) Torino, EDT, 1993; (Aquiloni) 2005.
- *Sur les routes de l'Orient*, photographies choisies et présentées par Daniel Girardin, Arles: Actes Sud, Lausanne, 2003.

Montagu Wortley, Mary, *The Letters of Lady M. W. Montagu, During The Embassy to Costantinople 1716-18*, Paris, J.W. Lake, 1827; *Lettere di Lady Montagu*, Traduzione di Cecilia Stazzone e Marchesa De Gregorio, Palermo, Tipografia di Pietro Montaina, 1880.

- *The complete letters of Lady Mary Wortley Montagu*, a cura di Robert Halsband, Oxford, Clarendon, 3 voll. 1965-1967. Montagu Wortley Mary, *Lettere orientali di una signora inglese*, Milano, Il Saggiatore, 1984.
- *Tra le donne turche: lettere 1716-1718*, (Lettere), introduzione di Anita Desai; edizione inglese a cura di Malcom Jack a cura di Ferdinanda Invrea, Milano, R. Archinto, 1993.
- *Lettere scelte*, a cura di G. Silvani, Trento, Editrice Università degli studi di Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche, 1996.

- Nizzoli Amalia, *Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e gli Harem scritte durante il suo soggiorno in quel paese 1819-1828*, (Mirabilia), a cura di Mercedes Arriaga, Bari, M. Adda Editore, 2002.
- Rafanelli Leda (traduzione di), Gamalier Étienne, *L'oasi: romanzo arabo*, (Nuovissima collezione letteraria 33), Milano, Monanni, 1929.
- *Memorie d'una Chiromante: Romanzo inedito*, Leda Rafanelli (*Djali*), (Le Drizze 10), A cura di Milva Maria Cappellini, Cuneo, Nerosubianco, 2010.
- Sackville-West Vita, *Passanger to Teheran*, London, Hogarth Press, 1926; *Il più personale dei Piaceri, Diari di viaggio, Persia 1926-1927*, traduzione di Marina Premoli, Milano, Garzanti, 1992; *Passaggio a Teheran*, Traduzione di Marina Premoli, Milano, Il Saggiatore, 2003.
- Stark Freya, *The valley of Assassin and other Persian travels*, London, J. Murray, 1934; *Le valle degli assassini*, (Il cammeo 51), presentazione di Alberto Moravia, traduzione di Gioia Angiolillo Zannino e Nicoletta Coppini, Milano, Longanesi, 1983; (Biblioteca della Fenice. I viaggi), Parma, U. Guanda, 2003.
- *The Southern Gates of Arabia*, Murray, London, John R. Murray, 1936; *Le porte dell'Arabia Felice*, (Il cammeo), Traduzione di M. Biondi, Milano, Longanesi, 1986; *Le porte dell'Arabia*, Traduzione di M. Biondi, Parma, Guanda, 2002; (Avventure, 40), Traduzione di M. Biondi, Prefazione di Stefano Malatesta, Milano, TEA, 2005.
- *Baghdad Sketches, Journeys through Iraq*, Paris-Bologna, Leipzig, 1937.
- *Seen in the Hadhramaut*, London, John Murray edition, 1938
- *A Winter in Arabia*, London, John Murray edition, 1940.
- *Letters from Syria*, London, John Murray edition, 1943.
- *East is West*, London, J. Murray, 1946; *Effendi: 1939-1943: l'evoluzione del Medio Oriente nel racconto di una grande viaggiatrice inglese!* (Il cammeo 162), traduzione di Mario Biondi, Milano, Longanesi, 1988; *Effendi*, (Biblioteca della Fenice. I viaggi), Traduzione di M. Biondi, Parma, Guanda, 2004.
- *The Arab Islan: The middle East 1939-1943*, New York, Alfred A. Knopf, 1946.
- *Beyand Euphrates: Autobiogrophy 1928-33*, London, Murray, 1951.

- *Ionia: A quest*, London, J.Murray, 1954; *Ionia*, Traduzione di Amina Pandolfi, Milano, A. Martello, 1958.
- *Rome on the Euphrates: the story of a frontier*, London, J.Murray, 1966.
- *The minaret of Dejam: an excursion in Afghanistan*, London, J. Murray, 1970.
- *Turkey: A Sketch of Turkish History*, Photos. by Fulvio Roite, London, Thames and Hudson, 1971.
- *Rivers of time*, photographs by Dame Freya Stark, with an introduction by Alexander Maitland, Edinburgh, William Blackwood, 1982.

## Saggi critici

*Altrove, Viaggi di donne dall'Antichità al Novecento*, (I libri di Viella; 15) a cura di Dinora Corsi, Roma, Viella, 1999.

Charles Neilson Gattey, *A bird of curious plumage. The Life of Princess Cristina di Belgiojoso, 1808-1871*, Constable and Company Ltd, 1971; *Cristina di Belgiojoso*, traduzione di Grazia Lanzillo, Firenze, Vallecchi, 1974.

*Ella Maillart e la via della seta al femminile: immagini di donne d'Asia Centrale*, a cura di Gabriella Massa e Alessandra Peruzzetto, Torino, Il Tucano, 2002.

Cancian Simonetta, *Freya Stark: alla scoperta dell'Oriente*, illustrazioni di Andrea Zelio, Caerano di San Marco, D. Zanetti, 2008.

Caroline Moorehead, *Freya Stark*, (Lives of modern Women), Harmondsworth, Penguin Books, 1985.

Codecasa Maria Silvia, *Metà cielo, mezza Luna*, (Off the road) Firenze, Vallecchi, 2005.

*Donne in viaggio, viaggio religioso, politico, metaforico*, a cura di Maria Luisa Silvestre e Adriana Valerio, (Percorsi; 4) Roma, Laterza, 1999.

Evelyn Kaye, *Amazing Traveler, Isabella Bird: The Biography of a Victorian Adventurer*, London, Blue Penguin publications, 1994.

Geniesse Jane Fletcher, *Passionate nomad*, London, Chatto and Windus, 1999.

Geneviève Chauvel, *L'Amazone du desert Gertrude Bell: roman*, Paris, Pygmalion, 2005.

Hàfez, *The Hafez poems of Bell Gertrude: with the original Persian on the facing page*, introduction by E. Denison Ross, Bethesta, Iranbooks, 1999.

Howell Georgina, *Daughter of the Desert: the remarkable life of Gertrude Bell*, London, Macmillan, 2006.

Lukits Liora, *A quest in the Middel east: Gertrude Bell and the making of modern Iraq*, London, I.B Tauris, 2006.

Malise Ruthven, *Traveller through time: a photographic journey with Freya Stark*, New York, Viking, 1986.

— *Freya Stark in the Levante*, (The St Antonys College Middle East archives), Reading, UK, Garnet, 1994.

— *Freya Stark in The Persia*, (The St Antonys College Middle East archives), Reading, UK, Garnet, 1994.

— *Freya Stark in Iraq and Kuwait*, Reading, UK, Garnet, 1994.

— *Freya Stark in Southern Arabia*, (The St Antonys College Middle East archives), Reading, UK, Garnet, 1995.

Malvezzi Aldobrandino, *L'ultimo Esilio (1849-1855)*, in *La principessa Cristina di Belgiojoso*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1833-1842. (voll. III, Il Pensiero ed Azione 1843-1871).

Pizzagalli Daniela, *Il viaggio del destino, Carla Serena da Venezia al Caucaso*, Milano, Rizzoli, 2006.

Poliaghi Nora Franca, *Cristina Trivulzio Di Belgiojoso*, introduzione di Cristina Benussi, Empoli, Ibiskos Risolo, 2011.

Rossi Luisa, *L'altra mappa*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005.

— *Per la storia del viaggio al femminile, Una prima riflessione sulle viaggiatrici in Oriente e in Africa*, in «Notiziario del centro italiano per gli studi storico-geografici», III, n.1, 1995, pp. 15-26.

Wallach Janet, *Desert Queen: The Extraordinary Life of Gertrude Bell: Adventurer, Adviser to Kings, Ally of Lawrence of Arabia*, London, Phoenix, 1996; New York, Anchor books, 1999; *Desert Queen: la vita straordinaria di Gertrude Bell: avventuriera, consigliera di re, alleata di Lawrence d'Arabia*, (Le Melusine 66), a cura di Clara Menghini Domenico, Milano, Greco & Greco, 2005 (stampa 2006).

Vanzan Anna, *L'Egitto di Amalia Nizzoli: lettura del diario di una viaggiatrice del prima meta del Ottocento*, (Documenti/Centro Amilcar Cabral; 1) Bologna, Il Nove, 1996.

### **III. Capitolo**

#### ***L'harem secondo Vittoria Alliata***

### III.1. Il libro *Harem*

*Harem* è il libro di Vittoria Alliaata più famoso fra quelli che la scrittrice ha dedicato all'Oriente, cui si deve anche la fama dei suoi studi orientali. Racconta le memorie di viaggio della protagonista raccolte durante il suo viaggio in Medio Oriente. Il primo soggiorno dell'autrice in questi paesi risale all'età di dodici anni e segna una tappa fondamentale nella vita della giovane Alliaata che, al ritorno in Italia, decide di studiare l'arabo. Grazie alla conoscenza della lingua araba e del diritto islamico, studiato durante gli anni universitari, l'esperienza della scrittrice come giornalista e ospite in Oriente assume caratteri del tutto particolari perché supera le dinamiche del viaggio e diventa una vera e propria scoperta dell'universo femminile, visto con gli occhi di una donna occidentale che impara a sentire se stessa come una donna araba.

Giunta in Oriente Vittoria subisce il fascino di queste terre, delle abitudini, dei costumi, dei riti, dei miti, dell'orizzonte culturale e civile dei popoli orientali di cui studia le tradizioni facendo proprie le abitudini delle popolazioni e assaporando i profumi dei paesi conosciuti nel corso del suo viaggio, dal Libano allo Yemen fino ai paesi del golfo arabo.

Lo sguardo della scrittrice si sofferma, nel procedere del viaggio, sulle tradizioni arabe con le quali viene a contatto, fra cui quella legata alla nascita del bambino cui si appende al collo «il velo della tomba» ovvero una scrittura-amuleto che protegge il neonato dalla morte, oppure quella secondo la quale appena cade un dente da latte il bambino deve lanciarlo contro il sole dicendo: «Oh tu sole, occhio della mia futura sposa, ti ho dato un dente d'asino (cioè brutto), dammi un dente di gazzella (cioè bello)»<sup>107</sup>; infine apprende il termine «mâ-shâ-llâh», ovvero «ciò che Dio vuole avvenga», usato per proteggere dall'invidia altrui. Attirano l'interesse di Vittoria anche le numerose leggende arabe come quella di Schehrazad.

La prima tappa del viaggio comincia nel Libano, dove la scrittrice è ospite della famiglia libanese, di tradizione cristiana, dei Sursok; poi continua ad Abu Dhabi e negli altri Emirati arabi, tra cui Dubai, Al-Ain, Al Sharjah e altre città ancora. Successivamente raggiunge il Kuwait, la Siria, l'Oman, lo Yemen, la Libia, l'Egitto, arrivando fino alla tribù dei Wahiba. In queste terre Alliaata ha l'opportunità di conoscere approfonditamente le donne di ogni ceto sociale - principesse, mogli di uomini illustri, ma anche donne appartenenti a famiglie meno abbienti, serve ecc. – tramite le quali può scoprire quale sia veramente la

---

<sup>107</sup> V. Alliaata, *Harem. Memoria d'Arabia di una nobildonna siciliana*, Milano, Garzanti, 1980, p.22.

condizione della donna in Oriente, poi trasmessa nel suo libro ai lettori occidentali. Di fatto, quella di Vittoria Alliaata per l'Oriente è una vera e propria passione che lo studioso Franco Cardini ha definito "arabomania":

Vittoria Alliaata, [è] arabista e magari arabomane [...]. Lei, di essere un'innamorata del mondo arabo lo dice e lo lascia intendere a ogni riga: ma – ripeto – non facciamoci ingannare. Lo è molto di più di quanto non voglia apparire<sup>108</sup>.

L'atteggiamento di Alliaata verso la realtà descritta in *Harem*, e potremmo dire nel complesso dei suoi libri sull'Oriente, è totalmente privo di pregiudizio e si concentra sul vissuto della viaggiatrice che osserva la società araba, in particolar modo quella femminile, restando oggettiva nell'esprimere giudizi e cercando di rimanere fedele ai criteri scientifici per scoprire veramente la vita sociale della donna orientale. Così facendo *Harem* trasmette all'Occidente un'immagine diversa della società araba, prendendo le distanze anche dalle opinioni di alcuni orientalisti. L'*harem*, per esempio, non è descritto come un luogo privato in cui si trovano donne schiave rinchiuso per il piacere di una sola persona, ma diventa, dopo che Vittoria ha spiegato il significato e l'evoluzione della parola *harem* nella società araba, un luogo di protezione morale per le donne arabe. Così accade nell'*harem* dello Sceikh Scakhbut che «comprendeva oltre alla sottoscritta, la moglie Miriam, le sue due figlie Gut e Abba, la nuora Sebha, la nipotina Fakhra, due schiave negre e tre serve pakistane. Non vi erano né i mitici eunuchi, né gli intrighi da *harem* ottomano. Gli eunuchi in Arabia non sono mai esistiti e le mogli, anche se sono più di una, non vivono sotto lo stesso tetto. Una vecchia consuetudine beduina vuole infatti che ogni sposa abbia la sua tenda o la sua capanna. Tutto ciò me lo spiegò ridendo Sebha perché io, come ogni occidentale, mi vedevo già preda di un'orda di concubine, odalische e mogli frustrate»<sup>109</sup>.

L'amore per il viaggio, congiunto alla passione per l'Oriente hanno permesso a Vittoria Alliaata di conoscere personaggi illustri e frequentare luoghi inaccessibili, dei quali ha consegnato un'immagine spesso inedita e fortemente calata nella realtà, compiendo «un'evasione antropologica»<sup>110</sup> in cui il viaggio, lontano da essere semplice spostarsi, diventa lo strumento per conoscere e vivere realtà diverse, con il risultato di comprendere più pienamente se stessi.

---

<sup>108</sup> F. Cardini, *Finestra a Levante: Pellegrinaggi e Testimonianze di uno studioso italiano Nel Medio Oriente*, Rimini, Guaraldi, 1992, p. 144.

<sup>109</sup> V. Alliaata, Op.cit., p.60.

<sup>110</sup> M.R. Cutrufelli, *Scritture, scrittrici*, Milano, Longanesi, 1988, p. 52.



Fin da giovanissima [l'Alliata fu una] viaggiatrice instancabile, curiosa di sapere come l'altra metà del cielo pensa, vive e agisce alle diverse latitudini.[...] Ha incontrato uomini e donne difficilmente avvicinabili e condotto interviste quasi impossibili, ha avuto accesso a luoghi riservati o addirittura proibiti, come l'Harem che dà il titolo al suo libro più interessante e famoso: un lungo racconto in buona parte autobiografico, che ci mostra un'immagine poliedrica di una parte del mondo ancora da indagare»<sup>111</sup>.

Con la sua uscita il libro *Harem* ha riscosso un successo presso il pubblico, tanto che sono state pubblicate importanti recensioni sul libro, scritti saggi critici, e realizzate tante interviste con l'autrice, come ad esempio il colloquio realizzata dalla giornalista Mariella Boerci, per la rivista Donna Più, pubblicato nel settembre nel 1986. Tale successo si è esteso ad altri paesi europei, con la pubblicazione di molti articoli e traduzioni in Germania, Svezia<sup>112</sup>, dentro e fuori dall'Europa, oltre che nei paesi del golfo arabo. *Harem* è stato anche tradotto in tedesco nel 1981 e poi nel 1989 (Die Freiheit hinter dem Schleier, by Rogner & Bernhard GmbH & Co Verlags KG, München Mohndruck Graphische Betriebe GmbH, Gütersloh, 1981; Frankfurt/M-Berlin, Ullstein Sachbuch, 1989).

---

<sup>111</sup> L.M. Mineo, *Narratrici siciliane del 900*, Palermo, ILA Palma, 1998, p. 7.

<sup>112</sup> V. Alliata, *Harm Friheten Bakom Slojan*, by Barbro Andersson, Malmo, Breghs Forlag Ab, 1982.

### III.2. Il concetto di *harem* secondo Vittoria Alliata

Come è stato esposto in apertura al I capitolo, l'*harem*, inteso come spazio ben preciso collocato in primo luogo all'interno del palazzo reale e riservato alle donne, è una pratica antichissima che dall'Oriente si è poi spostata anche in Occidente, in forme ed esempi molteplici. Numerose testimonianze a proposito dell'*harem* si ritrovano senza dubbio nella letteratura di viaggio europea, con riferimenti più o meno precisi al luogo o al significato metaforico di questo spazio mitico. Ad esempio Gérard de Nerval fa riferimento, nel paragrafo intitolato *Les mystères du harem* nel volume *Voyage en Orient*<sup>113</sup>, alla libertà delle donne orientali che vivono nell'*harem* e al ruolo svolto dalla legge musulmana nel mantenere i loro diritti, in opposizione ad altri viaggiatori occidentali che invece la pensano in maniera diversa. In merito è utile ricordare l'affermazione di Jean-Marc Moura per cui «l'*harem*, simbolo per eccellenza dell'alterità orientale, è *soggetto* a un ripensamento da parte di alcuni viaggiatori intorno alla fine degli anni Trenta dell'Ottocento, allorquando l'impero ottomano inizia ad avviare una serie di riforme "all'europea"»<sup>114</sup>.

Anche Montesquieu, nelle sue lettere *Lettere persiane*<sup>115</sup>, racconta della forza delle donne, virili e ribelli, che hanno distrutto l'*harem* dopo la partenza dei loro mariti. Si tratta delle mogli di Usbek di cui descrive il carattere, senza fare riferimento ai costumi dell'*harem*, confrontandole con le donne occidentali che hanno preso gli spazi degli uomini: «Le europee percepiscono le reali, e metaforiche, costrizioni di busti e convenzioni, e invidiano la libertà delle orientali, che paiano avere un rapporto più naturale e spontaneo con il loro corpo. La descrizione accurata degli abiti e dei corpi nudi delle donne orientali è simbolo della differenza di libertà e della diversa relazione che le donne hanno con il proprio corpo nelle due culture»<sup>116</sup>.

La scrittrice inglese Lady Montagu, considerata 'la patriarca' della letteratura di viaggio in Oriente, descrive in modo straordinario l'*harem* e l'*hammam*. Essa è la prima a portare un resoconto esotico e verosimile del suo percorso di viaggio in Turchia, privo dai *cliché* occidentali. Nelle sue lettere di viaggio riporta immagini preziose e significative nelle quali mette in luce la libertà della donna turca che può gestire liberamente il suo corpo e può andare dove le pare. Il velo è un simbolo di protezione, infatti la donna turca indossando il

---

<sup>113</sup> G. de Nerval, *Voyage en Orient*, Paris, Folio Gallimard, 1984.

<sup>114</sup> F. Frediani, *Uscire, la scrittura di viaggio al femminile*, cit., p. 114.

<sup>115</sup> C.L. de Montesquieu, *Lettres persanes*, Paris, Flammarion, 1995.

<sup>116</sup> Op. cit., p.117.

velo protegge se stessa, essendo libera di muoversi senza nessun rischio. Così la Montagu scrive a proposito del velo:

Tis very easy to see they have more Liberty than we have, no Women of what rank so ever being permitted to go in the streets without 2 muslins, one that covers her face all but her Eyes and another that hides the whole dress of her head and hangs halfe way down her back; and their Shapes are wholly conceal'd by a thing they call a Ferigée, which no Woman of any sort appears without. [...] You may guess how effectually this disguises them, that there is no distinguishing the great Lady from her Slave, and 'tis impossible for the most jealous Husband to know his Wife when he meets her, and no Man dare either touch or follow a Women in the street. This perpetual Masquerade gives them entire Liberty of following their Inclinations without danger of Discovery<sup>117</sup>.

Arrivando all'argomento principale del capitolo, Vittoria Alliata distingue fra due concetti di *harem*: il primo riguarda l'immagine stereotipata dell'*harem* ottomano (XVII-XVIII sec.), ovvero quel luogo isolato, situato all'interno dei palazzi nobiliari, in cui è vietato alle donne la comunicazione con gli uomini, ad eccezione che essi siano parenti diretti o il marito. In tal senso l'*harem* rappresenta tradizionalmente la difficile condizione femminile nella società araba fin da quel tempo, perché qui le donne vengono sottratte alla loro vita e ridotte come in schiavitù. Del resto un'immagine simile delle donne arabe è stata raffigurata da numerosi pittori occidentali, nonché descritta da viaggiatori appassionati di un Oriente favoloso, che hanno ricreato nelle loro narrazioni le atmosfere e gli incanti delle *Mille e una notte*.

A questa interpretazione dell'*harem* se ne contrappone un'altra, secondo la quale si tratta di un luogo concepito per le donne e a loro riservato, non tanto per asservirle bensì per essere un luogo dedicato alle occupazioni femminili e agli scambi familiari, con feste e incontri da condividere con le amiche.

Sul significato del termine si esprime così la stessa Alliata:

«Harem», in arabo, significa «luogo proibito, sacro» e per estensione «santuario». La donna è sacra, inviolabile, quindi la zona riservata a lei si chiama, appunto, «harem»; e, visto che il santuario ospita di solito più di una donna, lo stesso termine «harem» si usa come equivalente di «signore»<sup>118</sup>.

Dove la scrittrice ricorda la sacralità del luogo e l'invulnerabilità della donna, già presente nell'etimologia della parola, che non è rinchiusa in un luogo che la separa dalla realtà quotidiana, riservata all'uomo, ma protetta in uno spazio pensato per lei. Tuttavia 'harem' è

---

<sup>117</sup> L. M. W. Montagu, *The complete letters of Lady Mary Wortley Montagu*, a cura di Robert Halsband, Oxford, Clarendon Press, volume 1, 1965, p.328.

<sup>118</sup> V. Alliata, *Harem, Memoria d'Arabia di una nobildonna siciliana*, Milano, Garzanti, 1980, p. 60.

una parola che evoca l'immagine stereotipata delle condizioni della donna nella società araba, sia essa giustamente o erroneamente concepita. La nota scrittrice marocchina Fatima Mernissi ha intitolato il suo libro più noto *La terrazza proibita: vita nell'harem*<sup>119</sup>, il quale racconta la vita trascorsa nell'harem della propria casa, a Fez, dove essa stessa abitava con i genitori, lo zio e i cugini. La famiglia di Fatima Mernissi viveva, infatti, in una casa grande, con cortili fioriti, fontane e tappeti, e con una grande terrazza alla quale era vietato l'accesso alle donne. A tal proposito l'autrice descrive l'harem in modo affascinante, come luogo di pratiche al femminile e di ricordi, dove lei ha potuto ascoltare le storie raccontate dalla zia Habiba, sempre sotto la sorveglianza di Ahmed (il portinaio dell'harem). D'altronde l'harem di cui racconta la Mernissi è ben diverso rispetto al serraglio dei sultani Abbasidi, spazio ormai divenuto mitico e leggendario, popolato di schiave ed eunuchi al servizio del sovrano. Piuttosto la sociologa marocchina parla di un ambiente domestico, quotidiano, nel quale il divieto entra a far parte di un ordinato schema di regole (*hudùd*) familiari, al cui centro c'è il padre, e dove i confini imposti dalle istituzioni, affatto percepiti come limiti, diventano espressione stessa della vita nell'harem e non solo: «Essere musulmani e rispettare i *hudùd* sono una cosa sola. E per un bambino, rispettare i *hudùd* significa obbedire. [...] cercare i confini è diventata l'occupazione della mia vita. L'ansia mi divora ogni volta che non so individuare con esattezza la linea geometrica che determina la mia impotenza. La mia infanzia è stata felice perché i confini erano di una chiarezza cristallina».<sup>120</sup> E nuovamente il concetto di *harem* come luogo privato, proibito e sacro (a differenza dell'opinione comunemente diffusa) sarà ribadito dalla scrittrice nel libro *L'harem e l'Occidente*, nel quale analizza l'immagine dell'harem nella società occidentale:

Per me la parola «harem» non solo è un sinonimo di famiglia come istituzione, ma non mi passerebbe mai per la testa di associarlo allo spasso o all'illegalità. Dopo tutto, l'origine stessa del termine arabo si riferisce, in senso strettamente letterale, al peccato, alla pericolosa frontiera dove piacere e legge sacra collidono. *Harām* significa illecito e peccaminoso. *Harām* è tutto ciò che è proibito dalle leggi religiose. L'opposto è *halāl*, ciò che è permesso. Evidentemente, varcando la frontiera con l'occidente, la parola araba *Harām* deve avere perduto questo taglio pericoloso, dato che gli occidentali sembrano associarlo all'euforia, all'assenza di limiti. Per loro, l'harem è un luogo dove il sesso è libero da tutte le ansie<sup>121</sup>.

---

<sup>119</sup> F. Mernissi, *La terrazza proibita: vita nell'Harem*, trad. di Rosa Rita D'Acquarica, Firenze, Giunti, 2007.

<sup>120</sup> Op.cit., p.9.

<sup>121</sup> F. Mernissi, *L'harem e l'occidente*, trad. di Rosa Rita D'Acquarica, Firenze, Giunti, 2009, p.18. Un utile esempio relativo al concetto di harem nella società occidentale può essere costituito al film di Marco Ferreri del n°67, intitolato appunto *L'Harem*.

In tal senso Federica Frediani afferma nel saggio intitolato *Uscire: la scrittura di viaggio al femminile, dai paradigmi mitici alle immagini orientaliste* che:

La rappresentazione dell'*harem*, ovvero lo spazio domestico destinato e vissuto dalle donne in Oriente, è centrale nella letteratura di viaggio orientalista e ancora più importante in quella scritta da donne. Le donne, soprattutto aristocratiche, avevano la possibilità di visitare, diversamente dagli uomini a cui era proibito l'accesso, gli *harem* e di incontrare le donne che vi vivevano. Gli *harem* erano esclusiva delle classi sociali più abbienti, mentre le donne dei ceti più bassi erano soggette a un tipo di vita e di regole del tutto diversi. [...] Gli studiosi dell'orientalismo hanno sottolineato la longevità del *topos* dell'*harem* e la sua persistenza, impermeabile a mutamenti storici, culturali e politici. Fin dai primi contatti fra Occidente e Oriente, l'*harem* è stato trasfigurato nelle rappresentazioni letterarie occidentali. Non più spazio abitativo delle donne, ma luogo di seduzione, di piacere, di ozio, di una sessualità sregolata, e, in un certo senso, ricettacolo di desideri e di fantasmi repressi nella società occidentale. Gli *harem* sono spesso rappresentati come luoghi di segregazione in cui le donne vengono tenute in stato di semi-schiavitù da autoritari mariti-padroni, abbandonate alla pigrizia orientale, come ben ricorda la produzione iconografica dedicata a questo soggetto<sup>122</sup>.

Si pensi ad esempio al celebre quadro *Le bain turc* di Ingres (1862), dove il pittore, che non ha mai visitato un paese orientale e si basa dunque sulla visione immaginaria di questo luogo, raffigura un nutrito gruppo di donne nude, ritratte in posizioni lascive mentre sono intente ad ascoltare il suono della chitarra ed ungere i propri corpi con gli olii profumati, così che il bagno turco appare come un luogo riservato ai piaceri e all'erotismo.

Vittoria Alliata si discosta dai punti di vista più diffusi sull'*harem*, del quale fa un'analisi più complessa, mettendo in luce molti aspetti legati alla vita dentro l'*harem*. Questa attenzione verso simili aspetti è certamente legata al fatto che lei stessa ha vissuto lungamente (per 10 anni) in Medio Oriente ed ha avuto occasione di frequentare tanti *harem* in diversi paesi, in particolar modo ad Abu Dhabi. L'Alliata ha, infatti, abitato nell'*harem* della villa dello sceicco Shakhbut, ex presidente di Abu Dhabi; un palazzo molto grande diviso in due parti: una riservata alle sole donne (*harem*) e l'altra dedicata allo sceicco. Qui vive anche un anziano cieco, capace di recitare il Corano a memoria, che da giovane si prendeva cura delle ragazze dello sceicco Shakhbut. Nell'*harem* Vittoria aveva una posizione privilegiata, tanto che considerava questo luogo come la sua casa anche quando si spostava in altri paesi arabi. Con lei vivevano le donne dello sceicco: la moglie Meriam, le due figlie Gut e Abla, la nuora Sebah, con la figlia Fakhra e ovviamente le donne al loro

---

<sup>122</sup> F. Frediani, *Uscire, la scrittura di viaggio al femminile, dai paradigmi mitici alle immagini orientaliste*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007, p. 107-109.

servizio, con le quali essa condivideva le feste, i banchetti, indossando con piacere i loro splendidi vestiti, come scrive lei stessa:

Quelle donne erano così pulite, così curate, così diverse dall'immagine del nomade zozzo e straccione, così profumate poi di mille essenze misteriose, che avrei diviso con piacere anche le loro mutande. Tra l'altro erano bellissime, di cotone o di popeline a colori sgargianti, ricamate alla caviglia in filo di seta o d'argento e indossate con gli abiti più follemente lussureggianti<sup>123</sup>.

E alcune pagine dopo:

La mia era indubbiamente una posizione privilegiata e ne avrei sempre più apprezzato i vantaggi nei successivi viaggi in Arabia. In quanto ospite delle donne venivo accolta senza diffidenza in ogni palazzo. Nessun segreto mi era nascosto. Facevo parte non solo della famiglia, ma della tribù, di cui finivo per conoscere gli intrighi, le passioni e persino le vicende finanziarie. Ma se mi era consentito di passare liberamente dall'*harem* al *maglis* di qualunque sceicco senza suscitare né gelosia né pettegolezzi, lo dovevo esclusivamente alle donne: ospitandomi tra le «vietate» si facevano garanti della mia serietà<sup>124</sup>.

L'esperienza straordinaria di questa frequentazione particolare delle corti arabe durante i suoi lunghi anni di permanenza in Oriente permette ad Alliata di sperimentare in maniera tangibile la vita nell'*harem* e per questo, rientrata in Italia, elabora un resoconto completamente differente rispetto a quello di altre autrici. *Harem* secondo lei è un posto straordinario nel quale le donne sono tenute lontane dai rischi e dai mali, godendo di un'estrema libertà.

Cosa è l'Harem! se non il secolare predecessore dei gruppi di autocoscienza femminista? Un nucleo compatto in cui ogni donna trova la comprensione e la connivenza necessarie per difendersi dalle prepotenze dei maschi; dove confidenze e consigli, timore e sofferenze, dibattute nelle sedute pomeridiane, diventano patrimonio collettivo, e dove il potere delle eminenze grigie determina la sorte dei ministri, l'ammontare degli investimenti, la pace o la guerra con la tribù vicine<sup>125</sup>.

Sicuramente la visione di Vittoria Alliata si avvicina moltissimo all'idea di *harem* nel concetto orientale di questo luogo: un santuario riservato alle donne, in cui esse possono esercitare la loro vita con massima emancipazione; un luogo di **cultura** dove le donne si incontrano, scambiano idee, pensieri, esperienze personali; uno spazio dedicato anche al divertimento e alla cura femminile, per esempio relativa agli abiti o alla cucina; un luogo per

---

<sup>123</sup>Op. cit., p.61.

<sup>124</sup>Op. cit., p.68-69.

<sup>125</sup>Op. cit., p.66-67.

la comunità familiare nel quale si raccontano le storie degli avi, come racconta Fatima Mernissi con le storie della zia Habiba. Ma il termine *harem* è utilizzato in arabo anche in altre situazioni. Con la parola *haram* si indica per esempio la Mecca, il più importante luogo sacro per i musulmani, che è il luogo proibito a gli estranei, nel quale si devono seguire rigide norme di comportamento come per esempio quelle relative alla pulizia dei fedeli: fare l'abluzione e vestirsi con abiti di semplice colore bianco, sia per gli uomini che per le donne, nell'esercitare la pratica del pellegrinaggio. Oppure *harem* indica in senso generico la famiglia di un signore, quindi il termine coinvolge sia i membri della famiglia che la casa in senso fisico; ad esempio si dice "l'*harem* del tale signore" intendendo il luogo dove nessun altro uomo può entrare senza avere il permesso del proprietario di casa. Se l'ingresso è permesso l'ospite deve comportarsi secondo le norme dell'Islam, come afferma la Mernissi la *Terrazza Proibita*:

La parola «*Harem*», disse, era una leggera variante della parola *haràm*, il «proibito», il «vietato». Questa a sua volta era il contrario della parola *halàl*, il «lecito», il «consentito». L'*harem* era un posto dove un uomo dava rifugio alla sua famiglia, alla moglie o alle mogli, ai figli e ai congiunti. Poteva essere una casa o una tenda, e il termine poteva essere riferito sia allo spazio che alla gente che vi abitava. Si diceva «l'*harem* del signor Pinco Pallino» per designare sia i membri della sua famiglia che la sua dimora fisica. [...] La stessa cosa si applicava a un *harem*, quando il termine stava a designare la casa di proprietà di un uomo. Nessun altro uomo poteva entrarvi senza il permesso del proprietario e, una volta entrati, si dovevano rispettare le sue regole. L'*harem* aveva a che fare con lo spazio privato e le norme che lo regolano<sup>126</sup>.

Anche il termine *Haram al Gàmi`ah* che in arabo indica il complesso universitario (qui si intende la sacralità del luogo; quindi moschea = università!), deriva dalla parola *harem* e in questo senso va inteso come il luogo riservato agli studenti e agli impiegati legati all'università. Ovvero la donna viene chiamata *hurma* deriva della parola *harem*, cioè la vietata, tale parola utilizzata spesso dai beduini, come afferma Alliata: («La parola «*mar`a*», che è l'esatta traduzione di «donna», in Arabia non si usa mai; anzi, i beduini hanno fabbricato dal plurale collettivo il sostantivo singolare «*hurma*» per indicare una sola donna, «una vietata». Anche riferendosi a me, sia uomini che donne dicono «la vietata»<sup>127</sup>). Questi esempi possono essere utili per dimostrare come il concetto di *harem* appartiene al linguaggio quotidiano nella cultura araba ed evoca l'idea del sacro e non quella della punizione o del peccato.

---

<sup>126</sup>Op. cit., p. 63.

<sup>127</sup> Op.cit.,p.60.

### III.4. La posizione della donna in Arabia e la sua immagine nel libro di Vittoria Alliaata

Vittoria Alliaata, come si sa, ha vissuto a stretto contatto con le donne arabe per una decina di anni e in tal modo è riuscita a conoscere l'universo femminile in Arabia, condividendo con le donne arabe le feste, i banchetti, la preghiera e partecipando perfino alle lamentazioni in memoria del martirio dell'Imam Hussain, che si svolgono nel mese di Moharem<sup>128</sup>. Alliaata all'inizio di *Harem* ci mostra la visione occidentale riguardo alla comunità degli sciiti, definiti perlopiù come gente ignorante, fanatica, dalla quale è bene stare lontani («Guai a volersi mescolare ai fanatici sciiti che si fustigavano per le strade, pieni di pidocchi e di sangue»<sup>129</sup>) e che veniva castigata da apposite guardie dello shah, impedivano di assistere da vicino alle cerimonie tipiche di questa comunità. La scrittrice, infatti, racconta che durante il suo percorso in Bahrein si era fermata presso un quartiere sciita dove aveva assistito, in compagnia dell'amica Nasturzio, ad una lamentazione: «Nasturzio era una appassionata di legge islamica; con quella concretezza tipica delle arabe si tolse subito l'uniforme scolastica, indossò una tunica di garza nera ricamata con calligrafie d'argento, e mi condusse a una di quelle lamentazioni notturne che gli sciiti del mondo intero allestiscono nel mese di Moharem»<sup>130</sup>. Alliaata, dopo aver preso parte alla cerimonia, resta profondamente impressionata – potremmo dire sbalordita - da un simile manifestarsi del lutto, che lei stessa ha descritto nel libro con grande partecipazione, paragonandolo quasi ad un carnevale per ricchezza e preziosità delle vesti:

Un circolo privato, una sala d'attesa, una moschea, non so bene come definire quel vaso locale gremito di mantidi in cui l'imam declamava la tragica morte di Hassan e Hussein, trucidati a Karbala mille e trecento anni fa. Piangevano le donne e cantavano, ed echeggiavano le parole di una storia che ogni anno si ripete uguale; sembrava Euripide, ma tutto quell'argento ricamato, quelle vesti da ballo all'Eliseo, quel profumo d'ambra griglia, quella luna ritagliata da una bandiera ottomana, come potevano significare il lutto e il dramma? Uscimmo all'alba, come da un carnevale, e per i vicoli della città vietata, donne e uomini si fermavano sulle soglie a scrutare in silenzio le stelle evaporate. «Un segno di che cosa?» le chiesi. «Un segno di Dio, l'arrivo del Mahdi»<sup>131</sup>.

---

<sup>128</sup>Nel mese di Moharm gli sciiti organizzano una serie di lamentazioni, ovvero una sorta di cerimonia di cordoglio e penitenza, nella quale rammentano l'episodio doloroso dell'episodio del massacro dell'Imam Hussain, ucciso da uno dei capi omayyadi a Kerbala. Cfr. Vittoria Alliaata, *Harem, Memoria d'Arabia di una nobildonna siciliana*, cit., p.117.

<sup>129</sup> Op. cit., p. 19.

<sup>130</sup> Op. cit., p. 211.

<sup>131</sup> Op. cit., p. 211-212.



L'episodio di Karbala, al quale si accenna nel passo appena citato, fu uno degli eventi di maggior rilievo nella storia della civiltà araba e islamica in generale. Il 10 di Moharram dell'anno 61 dell'Era Islamica (corrispondente al 680 d.C.) l'Imam Hussein, nipote del Profeta, con il suo seguito fu trucidato dalle truppe Omayyadi nella città di Karbala. L'evento ebbe un grande impatto emotivo e creò un definitivo distacco fra le due correnti: sunniti e sciiti. I primi sono sostenitori di un califfato sostanzialmente politico che detiene il potere ancora oggi nei paesi arabi, mentre i secondi sono aderenti alla teoria che affidava la guida dei musulmani solo ai discendenti del profeta. L'evento di Karbala ebbe un effetto disgregante sulla comunità islamica nel suo complesso, non solo per le motivazioni precipuamente politiche dei carnefici, ma soprattutto per le modalità in cui si svolsero i fatti. La storia, unanimemente condivisa da sciiti e sunniti, sostiene che l'Imam Hussein si sarebbe dovuto recare ad al-Kufa (corrispondente più o meno all'attuale città di Najaf) per assumere il governatorato della città su invito specifico degli abitanti. Questo fatto fu interpretato dal califfo Yazid, residente a Damasco, come un tentativo di minare il potere politico della dinastia Omayyade, quindi ritenne opportuno caricare di valenza simbolica l'evento rendendolo deliberatamente truculento al fine di generare il terrore negli oppositori dell'autorità califfale. Per diversi giorni il drappello dell'Imam Hussein, formato da poche decine di persone, fra cui donne e bambini, fu sottoposto ad un assedio serrato con continue incursioni durante le quali venivano sottratti anche l'acqua e il cibo agli abitanti. Al termine dello scontro le donne e i bambini furono condotti in catene a Damasco, passando prima per le città più importanti, in modo da far conoscere a tutti l'autorità califfale. In un certo senso quell'evento fu "una vittoria di Pirro" perché oltre a determinare una spaccatura nella comunità islamica, rafforzò la componente sciita che da quel momento fino ai giorni nostri conobbe un notevole successo nell'opera di proselitismo, basato appunto su questo episodio, e un incentivo nel rafforzare la propria identità.

Tuttavia è utile ricordare che lo scopo principale del lungo viaggio della scrittrice in Arabia è lo scrivere sulle donne arabe, alle quali ha dedicato moltissime pagine del libro *Harem*, prendendo in esame le loro tradizioni, le attività, le norme del matrimonio e più genericamente il ruolo delle donne nella società araba come dice lei stessa nel suo discorso con Sheikh Shakhbut:

Domandò perché volessi scrivere sull'Arabia. «Lo hanno già fatto Lawrence e Doughty, Philby e Palgrave: cosa sei in grado tu di scoprire, che loro non conobbero?» «Le donne,» gli risposi «voglio conoscere le vostre donne, che da noi dicono schiave.» Shakhbut scoppiò

a ridere. «Se ci riuscirai, solo tu avrai capito l'Arabia,» disse presentandomi Gut, sua figlia, la prima automobilista d'Arabia. E Sebaha, la nuora, vedova del figlio morto alcolizzato. E Miriam, la sua unica moglie, che mi regalò una collana di diamanti<sup>132</sup>.

Prima di tutto bisogna dire che Vittoria Alliata ha viaggiato in Oriente con un occhio privo di stereotipi e pregiudizi, recandosi lei stessa in questi luoghi per scoprire il mondo femminile e riuscendo, in tal modo, a portare un resoconto molto ricco e verosimile sulle donne arabe. La sua conoscenza della cultura mediorientale è cominciata da tutto ciò che riguarda la complessa questione del matrimonio nei paesi arabi, sulla quale l'Islam pone grande attenzione, considerandola un elemento fondamentale per mantenere la moralità della società, moltiplicare il numero dei fedeli e per allontanare i giovani dallo *zina*, ovvero dal praticare relazioni extraconiugali. Infatti il Corano legittima il matrimonio quale unica via per l'unione tra i sessi e considera un dovere religioso e civile di ogni musulmano l'averne una famiglia.

Alliata ha studiato il Corano e la legge islamica, conosce bene le regole legate al matrimonio, le quali non sempre vengono fedelmente seguite nella pratica tradizionale, ancora legata al matrimonio combinato. Si pensi, come esempio, alla regola secondo cui la donna deve sposare un cugino, che trova il suo fondamento nella tradizione delle popolazioni beduine, ma che non è descritta nel testo sacro dell'Islam, nel quale invece si dice che la donna non è obbligata ad accettare il marito scelto per lei. D'altronde per alcune tribù esisteva negli anni 60 una pratica che prendeva il nome di *Fasel* (ricompensa) e che viene attuata quando si verifica uno scontro di vario tipo fra due tribù. Quando succede ciò la famiglia responsabile del conflitto può rimediare all'accaduto offrendo come omaggio una donna della tribù che viene data in moglie ad un giovane della tribù ostile, oppure consegnando una somma di denaro. Il tutto viene deciso nel corso di una riunione (*maglis*) alla quale partecipano i membri delle due tribù.

Nella sua analisi relativa alle pratiche matrimoniali nel diritto musulmano Vittoria Alliata non si limita a introdurre il concetto di libertà della donna nel matrimonio – verosimilmente non applicabile in termini generici alla società in questione - ma accenna ai diritti che la moglie ha nei riguardi del marito, che sono protetti e tenuti in alta considerazione dalle leggi coraniche.

Le figlie degli sceicchi, secondo un'antichissima usanza beduina, sono tenute a sposare i cugini di primo grado, che sono anche gli unici maschi con i quali abbiano avuto

---

<sup>132</sup> Op. cit., 49.

dimestichezza fino alla pubertà. Qualora non ve ne siano di disponibili, esse rimangono zitelle, in assoluta contraddizione con la norma coranica che non solo riprova fortemente nubilità, scapolaggio, ascetismo e ogni altra forma di astinenza sessuale, ma raccomanda matrimoni precoci, plurimi e ripetitivi, pur di garantire a ciascuno il legittimo appagamento. Credo anzi che sia proprio questa sana presa di posizione del Corano, dove la sessualità è concepita come normale esigenza biologica e non come peccato, dove l'insoddisfazione (dell'uno e dell'altra) basta a giustificare un divorzio, a liberare le donne islamiche da complessi, sensi di colpa e frigidità<sup>133</sup>.

I beduini preferiscono dare in sposa la figlia ad un parente per non perdere la compattezza della famiglia e non disperdere le ricchezze, che in tal modo rimangono all'interno del nucleo familiare, non solo nel caso degli eredi maschi, ma anche in quello delle femmine.

Appartiene anche alle norme relative al matrimonio e in particolare agli aspetti economici ad esso connessi la questione della dote. Il giovane quando chiede la mano di una ragazza deve appunto consegnare una dote – gioielli e denaro – di cui si dà notizia nel contratto di matrimonio e che resta alla donna in caso di divorzio, alla quale non può essere sottratta così come l'ospitalità nella casa del padre o del fratello.

La donna di ogni ceto sociale, nei paesi islamici, dispone in assoluta autonomia dei propri beni patrimoniali, quelli che eredita e quelli che il marito le dà in dote al momento del matrimonio. Questo patrimonio nessuno, all'infuori di lei, ha il diritto di amministrarlo; ciò significa che in caso di divorzio, oltre che sulla obbligatoria ospitalità del padre o dei fratelli, essa potrà sempre contare sulla propria indipendenza economica<sup>134</sup>.

Per quanto riguarda il divorzio, Alliata afferma che la donna araba ha il diritto di chiedere la separazione dal marito con facilità, potendo contare sulla dote che è decisa nel contratto nuziale.

In realtà l'Islam autorizza il divorzio, ma nello stesso tempo lo considera biasimevole e lo permette solo in caso di massima necessità. Il profeta Mohammed ammette il divorzio quale ultima scelta, affermandone la possibilità seppur ricordando come esso sia un evento

---

<sup>133</sup> V. Alliata, *Harem*, cit., p. 63.

<sup>134</sup> Op. cit., pp. 64-65.

spiacevole («Tra le cose ammesse, il divorzio è la più spiacevole al cospetto di Dio»<sup>135</sup> e poi «Spostevi e non divorziate: il trono divino trema a causa del divorzio.»)<sup>136</sup>.

In tal modo il Corano raccomanda e ammonisce nei riguardi del divorzio, invitando a non compiere una simile scelta se non strettamente necessaria e di ricorrere, prima di prendere iniziative per il divorzio, ad un “arbitro” sopra le parti, al fine di cercare una possibile riconciliazione fra i coniugi :«E se temete una rottura fra marito e moglie, nominate un arbitro della parte di lui e uno della parte di lei, e se i coniugi desiderano riconciliarsi, Dio metterà armonia fra loro, poiché Dio è sapiente e di tutti ha notizia» (IV, 35).

Dalla lettura di *Harem* si conosce come la donna sia apprezzata e valutata positivamente nel Corano; altra cosa è la tradizione che funziona in quasi tutti i paesi arabi, non soltanto fra i beduini, ma che gradualmente va diminuendo la sua rigidità nell’applicare le norme del passato. Del resto, la donna ora non obbedisce agli ostacoli di tali tradizioni, sebbene non si possa affermare che sia libera in senso occidentale: ci sono delle ragazze che si innamorano e lottano per vincere la battaglia e avere i loro amanti, tanto che la letteratura araba enfatizza le storie d’amore con i loro dolorosi avvenimenti. Vale ricordare la storia di (Layla e Majnun) nota anche con il titolo *Il folle e layla d’amore fra Qaeis e Leyla*, la quale ebbe grande successo letterario in tutto l’Oriente e l’Occidente<sup>137</sup>, che testimonia come le donne arabe siano di psiche sensibile, romantiche, godano dell’amore e ne soffrano la tortura; non come ritiene Vittoria Alliata ovvero che le donne arabe non crescano con il mito dell’amore e che non sognino di provarlo. Ovviamente ci sono delle donne che non possono rivelare il loro amore per motivi legati alla tradizione - come ho già accennato – le quali sono costrette a seguire le regole dei genitori e a sposarsi con uno fra i parenti oppure con un

---

<sup>135</sup> La traduzione dall’arabo è nostra.

<sup>136</sup> In *La Retta Via. Tradizioni del Profeta Muhammad e della sua immacolata famiglia*, compilato da Sayyed Kamāl Faghīh Imāni, tradotto da Mostafā Bakhshkon, Isfahan-Iran, Edizioni del Centro di Studi Islamici “Imam Amīru-l-mu’minīn Alī”, 2000, p.125.

<sup>137</sup> La storia d’amore fra Qaeis ibn al.Mulawwah e sua cugina Leila, ben nota nella letteratura araba fin dal primo secolo del Egitto. Narra le vicende di due amanti, vissuti insieme fin da bambini in campagna, dove facevano i pastori. Qaeis scrisse poesie per la sua amata, la amò follemente, e rivelò al mondo i componimenti scritti per lei, facendo sì che la loro storia fosse diffusa per tutta la città. Nelle tradizioni arabe del periodo preislamico, era vietato svelare il proprio amore, fatto che veniva considerato ragione di vergogna per la ragazza e la sua famiglia. Per questo motivo, Qaeis e Leila non poterono sposarsi, malgrado fossero cugini. Alla fine Leila si sposò con un altro uomo, poi morì afflitta per l’amore perduto; mentre Qaeis impazzì, girovagando e recitando le poesie composte per l’amata nelle strade, dopodiché morì sopra la sua tomba. Questa storia ebbe grande influenza nella letteratura indiana, turca, urdu, particolarmente su quella persiana, opera del grande poeta persiano Nizami Ganjavi 1141-1209, che a questa storia dedicò uno dei cinque capitoli che formano il suo libro dei cinque Tesori (il Quintetto).

estraneo scelto. Questo è il caso di Sebah, l'amica di Vittoria Alliata, che a tredici anni è stata costretta a sposare il figlio dell'emiro di Abu Dhabi.

Prima di entrare nel merito del parere di Alliata a proposito della posizione delle donne nel mondo arabo-islamico, mi sia consentito di indugiare ancora un attimo sulla posizione delle donne in tale società. La donna araba vive in condizioni molto difficili nel periodo preislamico. In questo periodo esistevano infatti usanze che permettevano all'uomo di guidare la famiglia con assoluta autorità e obbligavano la donna a vivere sotto il regime della poligamia. Inoltre la donna non poteva scegliere il marito o lasciarlo se maltrattata e la sua dote veniva offerta dal marito al padre della sposa o al suo tutore, i quali potevano amministrarla senza tenere in alcuna considerazione i bisogni della giovane sposa, che non aveva il diritto all'eredità o a partecipare alla vita sociale. Anzi le bambine appena nate erano soggette alla pratica barbara del *Wa'd*, ovvero la sepoltura delle nasciture subito dopo il parto. Per spiegare le ragioni di questa pratica è necessario pensare alle condizioni difficili della vita e della situazione economica all'epoca. Allo stesso tempo c'è da dire che la donna nel periodo preislamico aveva una certa libertà, nata in primo luogo dalla necessità delle comunità beduine di spostarsi per il deserto.

L'Islam sicuramente ha migliorato le condizioni delle donne nella società araba. Si pensi ad esempio alle *sure*: molte delle quali portano i nomi dei profeti, affiancate però da due *sure* dedicate rispettivamente a *Mariam*, ovvero *Maria*, ed alle *donne*. Di fatto il Corano ha innalzato la donna, alla quale è riservata una posizione di grande onore e dignità, e condannato duramente la pratica di *Wa'd* come si legge in alcuni versetti tratti dal libro sacro: "E quando s'annuncia a uno di loro una figlia se ne sta corrucciato nel volto, rabbioso. E s'apparta dalla sua gente vergognoso della disgrazia annunciata, e rimugina fra sé se ignominiosamente tenercela, o seppellirla viva nella terra! Malvagio giudizio il loro"<sup>138</sup> Si legga anche questo versetto dove viene censurata la medesima pratica: "La sepolta viva sarà interrogata per qual peccato fu uccisa" (LXXXI,8-9) oppure quest'altro relativo all'uccisione dei figli: "E non uccidete figli vostri per tema di cadere nella miseria: Noi siamo che li provvediamo, e voi, badate! Ché l'ucciderli è peccato grande" (XVII,31).

Si può infatti dire che il libro sacro afferma l'uguaglianza fra i sessi, ai quali competono differenti ruoli nella vita, oltre che doveri religiosi e morali, come è detto nel *Corano*: "Ed è Lui che v'ha fatto nascere da un solo individuo" (VI,98) e poi: "Non fu

---

<sup>138</sup> *Corano*, XVI, 58-59 (il riferimento è da ora in poi indicato accanto alla citazione nel corpo del testo).

dunque un tempo una goccia di sperma...E poi grumo molle, e Dio lo creò, lo plasmò e produsse da lui i due sessi maschio e femmina?” (LXXV,37-39) e ancora: “A Dio appartiene il Regno dei cieli e della terra, Egli crea quel che vuole, concede a chi vuole femmine, concede a chi vuole maschi, oppure appaia assieme maschi e femmine, e rende chi Egli vuole, sterile” (XLII,49-50), e ci sono ancora altri versetti che affermano la parità fra i sessi<sup>139</sup>. Il libro sacro prevede anche la parità nel caso della “fornicazione”, attribuendo a entrambi responsabilità relative ai loro peccati e sottoponendoli allo stesso giudizio (“cento colpi di frusta ciascuno”). A proposito dello *Zina* va ricordato che nel Corano è presente un accenno alla lapidazione come punizione per entrambi, ma questa pena viene sospesa perché considerata da qualche giurista una punizione *Hadd*, molto grave, visto che nella legge islamica i due accusati, una volta accertata e non è così facile per la complessa procedura giuridica che impone la testimonianza di quattro testimoni oculari! La loro colpa, vengono incarcerati, come pena sostitutiva al giudizio della frusta.

Ritornando al discorso sulla parità la donna, al pari dell’uomo, è tenuta a compiere gli stessi atti del culto e a rispettare i precetti principali dell’islam (*Arkan al Islam*), i quali sono la professione di fede (*shahada*), la preghiera (*salat*), il digiuno (*sawm*), l’elemosina (*zakat*) e il pellegrinaggio (*hagg*). Dunque è necessario spiegare che la donna non ha soltanto un valore importante nel libro sacro, ma gode anche di certi privilegi, ad esempio la donna non è tenuta a partecipare alla preghiera del venerdì o al *Gihad*, che significa lottare seguendo la via di Dio (questo termine erroneamente tradotto in Occidente come “guerra santa”).

Tuttavia se la donna sul piano religioso e morale è uguale all’uomo, non lo fa è sul piano politico e giuridico, esistono delle esigenze le quali mettono l’uomo in una posizione di superiorità rispetto alla donna. In effetti tali esigenze provengono dal fatto che esistono

---

<sup>139</sup> «In verità i dati a Dio, i credenti e le credenti, i devoti e le devote, i sinceri e le sincere, i pazienti e le pazienti, gli umili e le umili, i donatori di elemosine e le donatrici, i digiunanti e le digiunanti, i casti e le caste, gli ornati spesso e le ornati, a tutti Dio ha preparato perdono e mercede immens.» (XXXIII,35), «Chi opera il bene, sia egli maschio o femmina purché credente, lo vivificheremo a vita dolce e li premieremo del premio loro per le cose buone che avranno operato.» (XVI,97), «Quanto al ladro e alla ladra, tagliate loro le mani in premio di quel che hanno guadagnato, come castigo esemplare da parte di Dio» (V,38), «E il signore li esaudisce e risponde: non manderò perduta una sola opera di voi che operate, siate maschi o siate femmine, ché gli uni vengono dagli altri, e coloro che andarono in esilio, e furon scacciati dalle loro case, e furon perseguitati sulla mia via, che combatterono e furono uccisi, giuro che li purificherò delle loro colpe e li farò entrare in Giardini alle cui ombre scorrono i fiumi, compenso da Dio, e presso Dio c’è compenso buono.» (III, 195).

sostanziali differenze, risalenti alla loro natura, fra il maschio e la femmina, i quali hanno caratteristiche specifiche. Così alla donna è affidato il compito di occuparsi della famiglia, prendersi cura dei bambini, pensare alle occupazioni domestiche; mentre l'uomo ha la responsabilità di mantenere la famiglia, provvedere a tutti i loro bisogni e soprattutto educare i figli. Pertanto all'uomo sono attribuite grandi responsabilità connesse alla gestione della famiglia e questo fa sì che esso abbia maggiore autorità e possa decidere in merito alle questioni familiari, come stabilisce anche il Corano: «Gli uomini sono preposti alle donne, perché Dio ha prescelto alcuni esseri sugli altri e perché essi donano dei loro beni per mantenerle» (IV,34). Evidentemente l'uomo viene considerato il nucleo principale nella famiglia, al quale comunque compete il rispetto della moglie e della madre: «Trattatele comunque con gentilezza, ché, se le trattate con disprezzo, può darsi che voi disprezziate cosa in cui Dio ha invece posta un bene grande» (IV,19); pure il Profeta Mohammed ricorda che «Il paradiso sta sotto i piedi delle madri».

Con l'avvento dell'Islam, che ha in ogni caso posto fine all'idea che la donna possa essere considerata una merce, hanno comunque continuato ad esistere ambiti dai quali la donna è rimasta esclusa, avendo un accesso limitato alla cultura o alla vita politica, scaturito dal fatto che le donne non hanno sempre la possibilità di frequentare la scuola, secondo le norme della tradizione. Ciò non esclude la presenza di una minoranza di donne colte e letterate, che poi è andata espandendosi con la nascita dei movimenti di riforma culturale, spirituale e letteraria denominati *Nahda*, cioè il Risorgimento Arabo. In questo contesto ci si impegnava a rivedere la situazione della donna e la sua emancipazione, rivolgendo l'attenzione sulla necessità di far partecipare le donne al dinamismo della società, essendo infatti la metà della società.

I pensatori che si fecero portavoce di questa riforma affermavano che, per riformare la società araba, era indispensabile affrontare la questione femminile al fine di mutare la condizione della donna.

Lo scrittore egiziano Qasim Amin pubblica nel 1899 il noto saggio *Tahrir al Maraah* (*L'emancipazione della donna*), nel quale invitava alla libertà della donna nel mondo musulmano in generale e in Egitto in particolare, considerando la questione femminile un discorso molto importante nella società, perché costruire l'identità delle donne significa, secondo lui, costruire un buon modello di società. A tal proposito Amin proponeva di eliminare il *niqab* (noto anche con il termine *burka*) e non indossare il velo che copre interamente il corpo femminile, il quale va oltre alle norme del libro sacro relative alla questione del *Hejab* (il velo). Togliere il velo non significa uscire dai confini imposti

dell'Islam, infatti Qasim Amin non era contro la legislazione islamica, piuttosto voleva soltanto liberare le donne dagli ostacoli posti dalle tradizioni, affermando che il *niqab*, così come la separazione fra sessi, non sono attribuibili ai principi della religione. Egli fu influenzato dalla cultura francese, appresa nel corso dei suoi quattro anni di studio in Francia, poi nel 1901 scrisse un altro libro *Al Maraah al Giadidah (La nuova donna)* con cui sfidava coloro i quali avevano criticato le sue affermazioni, chiedendo loro di legittimare una legge che preservasse la donna ed i suoi diritti. Sotto la spinta di questo clima di rinnovamento, all'interno del quale la figura di Amin si colloca senza dubbio in una posizione di rilievo, alcune donne libanesi, siriane, egiziane, pioniere della "battaglia" per i diritti della donna araba, presero parte a tali riforme insieme ai fondatori. Esse erano scrittrici, giornaliste, autrici di saggi e articoli arditi, nei quali invocavano la libertà della donna; fra queste vi fu Hoda Sha'rawi, la famosa scrittrice egiziana per il suo coraggio, che ha combattuto per l'emancipazione della donna e dedicato la sua vita all'attività politica, partecipando a numerose iniziative e organizzando lei stessa, nel 1919, una manifestazione contro gli inglesi, alla quale parteciparono centinaia di donne. Fondò, con il politico egiziano Saad Zaghlul, la Commissione Centrale per le Donne, e nel 1945 dette vita all'Unione delle Donne Arabe, da lei diretta, cui hanno partecipato tante donne egiziane, irachene, siriane, libanesi, palestinesi. A lei si sono aggiunte compagne come Suzan Nabarawi e Hawa Idris, che hanno lottato per i diritti della donna: fu anche grazie a loro che le Università egiziane furono aperte alle donne nel 1929. Fra le donne che hanno dato voce ai diritti della donna si può ricordare la poetessa Marie Ziyadah (1886-1941), la quale afferma l'importanza della donna e la sua necessaria partecipazione ai vari campi della vita sociale, come ebbe modo di dire durante una conferenza all'Università del Cairo nel 1921:

La donna deve proporsi nella vita il lavoro che, come suscitatore di bene e di felicità, diventa esso stesso la ragione vera e lo scopo della vita. L'ozio, l'indifferenza, l'apatia fanno della donna un essere spregevole; l'energia, l'attività (sia domestica, sia nella scuola, nel lavoro e nello studio) la esaltano. Perciò siano tutte le opere nostre lo scopo nobilissimo al quale dobbiamo dedicarci con fermo proposito... solo così sorgerà l'immagine di colei che non sarà più considerata come una schiava della società, né come schiava del bisogno, né dell'uomo...sorgerà l'immagine di colei che è padrona di se stessa, ubbidisce volontariamente, agisce volontariamente<sup>140</sup>.

---

<sup>140</sup>*Lezioni di Cultura Islamica*, a cura di Mahmuod Salem Elsheikh e Fabio Berti, Siena, Edizioni Cantagalli, 2003, p. 108.



Ma ben altri esempi di coraggio femminile si possono ritrovare passando in rassegna nomi noti della cultura araba di fine Ottocento e inizio Novecento: la poetessa irachena Nazik Malaika, autrice di poesie in versi liberi, è stata famosa per il suo impegno politico. Gamila Buhaired che faceva parte del fronte di liberazione nazionale algerino, è ricordata per il suo attaccamento alla patria, dimostrato con la partecipazione a numerose iniziative, in occasione delle quali, a Ventidue anni, fu ferita e in seguito arrestata dai francesi, tanto che il suo sentimento di partecipazione alle vicende del suo paese è stato spesso ricordato da poeti arabi e dal regista italiano Pontecorvo nel suo film “La battaglia di Algeri”. Si ricordi anche la poetessa palestinese Fadwa Tuqan, famosa sia per aver combattuto per l’emancipazione delle donne, sia per la liberazione della Palestina o la scrittrice libanese Laylā Balabakki, autrice della raccolta di novelle *Safinat hanan ila l-qamar (Una nave di tenerezza verso la luna)*, infine l’egiziana Nawal as-Sa-dawi, scrittrice e medico, autrice di numerosi saggi, fra i quali *Al-mar’ah wa-l’-gins (La donna e il sesso)*, pubblicato nel 1972.

Spostiamo ora l’attenzione sul libro *Harem*, che costituisce l’oggetto principale di questa ricerca. Fin da una prima lettura delle pagine di Vittoria Alliata è facile restare colpiti dalle numerose presenze femminili descritte, ma anche solo tratteggiate nel racconto delle sue memorie di viaggio. Esse sono presenze più o meno ben delineate - a volte fanno semplicemente parte della società che Alliata ricostruisce nella scrittura, altre sono veri e propri “personaggi” che entrano in contatto profondo con lei, come nel caso dell’amica Sebha - alle quali l’autrice sembra guardare con duplice interesse, sia sul piano umano, sia su quello sociale. In tal senso secondo Alliata le donne arabe svolgono un ruolo sul piano del lavoro: esse partecipano al commercio, direttamente o tramite un agente; occupano il 50% del potere economico, lavorando come “mercantesse”, imprenditrici, direttrici; inoltre ci sono donne che fanno lavori più domestici, presso i mercati, nelle cucine e in altri luoghi affini:

E poiché anche in Arabia il denaro è il potere, e tanti ostacoli di oculata gestione dei propri beni hanno insegnato alle donne le più elaborate tecniche da «Financial Times», non è esagerato sostenere che esse detengono 50% del potere economico del paese. Lo esercitano direttamente, come mercantesse, specolatrici fondiarie, finanziarie o tramite agenti che operano per loro sia in patria che all’estero<sup>141</sup>.

Dunque Vittoria Alliata descrive tante donne, da lei incontrate durante il suo soggiorno in Arabia, che costituiscono le protagoniste del libro *Harem*. La prima di cui la scrittrice racconta la storia è Sceicca Badria, una “mercantessa” kuwaitiana nota negli anni Settanta per

---

<sup>141</sup> V. Alliata, *Harem*, cit., p. 65.

la sua capacità di costruirsi un patrimonio, diventando proprietaria di una delle maggiori banche nel mondo arabo, nonché imprenditrice nel servizio sanitario, organizzatrice di imprese commerciali, in grado di accrescere la propria cultura e imparare l'inglese, malgrado fosse figlia di una schiava povera. La seconda è Sceicca Husa, la madre dell'emiro di Dubai, la quale ha un posto nel *maglis* (l'assemblea degli uomini) e che è considerata una delle donne eccezionali in Arabia perché ha idee di rinnovamento, cultura e conoscenza politica. La sua voce è molto apprezzata nel *maglis*, “una vera matriarca”, come la descrive Vittoria Alliata. Un'altra mirabile donna di cui ci parla Vittoria Alliata è Sceikah Musa, moglie dello sceicco Sultan, il sultano dell'Sharjah che accoglie Vittoria Alliata a braccia aperte, offrendole massima ospitalità e mettendo a sua disposizione l'autista, la macchina, il motoscafo, una gita sulla costa dell'Oceano Indiano. Di fatto sceikha Musa è una donna intelligente, che cerca di spiegare a Vittoria come sono gli arabi d'oggi, di cui dà un'immagine realistica:

Sheikha Musa era seduta sul prato, e mi teneva entrambe le mani. «Non ti devi arrabbiare, Vittoria. Non essere delusa. Non fare anche tu come quegli occidentali che dicono «il mondo arabo è finito nel Quattrocento: gli arabi di oggi non sono come quelli di allora, non creano più nulla, scopiazzavano l'Occidente, pensano solo a spendere e ad ubriacarsi». Anche questo è vero, e non credere che non lo vediamo e non ne siamo addolorati. Ma tu che ci hai conosciuti prima, fai uno sforzo per capirci; mettili nei panni di chi insieme al denaro scopre gli intrighi, il potere, l'ambiguità, e al tempo stesso l'acqua calda, l'aria condizionata, e le lenzuola di bucato. Il male e il bene sono così identici ormai, il progresso è così nefasto e talmente indispensabile che noi ancora non siamo capaci di scegliere. Vogliamo tutto, crediamo che sia la felicità: questo ci dice l'Occidente, noi siamo i portatori di benessere e di felicità. Poi ci accorgiamo che non è vero, allora diventiamo diffidenti e astiosi, in ogni straniero vediamo un nemico venuto anche stavolta a sfruttarci. «Non è questa la nostra vera natura, ma della nostra vera natura abbiamo imparato a vergognarci, come ci vergogniamo delle nostre capanne, del nostro passato di nomadi e analfabeti e della nostra povertà. L'Occidente ci ha derisi o idealizzati; non siamo né selvaggi né eroi. Siamo esseri umani, forse con colpe e virtù diverse dalle vostre, ma anche noi pieni di sogni, di desideri, di sofferenze. Diamoci una mano.»<sup>142</sup>.

Fra le numerose presenze femminili, ricordate nel libro *Harem*, Sebah - nuora di scheik Shakhbut, il sultano di Abu Dhabi - svolge senza dubbio un ruolo assai significativo perché essa è una delle amiche più care, anzi “la prima amica”, di Vittoria Alliata in Oriente. Il rapporto fra le due donne è, infatti, molto intimo e la scrittrice rimane colpita dal suo aspetto e dalla sua storia. Sebah appare in molti luoghi del libro, da sola o in compagnia di Alliata, ed è descritta come una ragazza la cui bellezza viene ricordata persino fra le tribù più remote,

---

<sup>142</sup> V. Alliata, *Harem*, cit., p.98-99.

una giovane donna che abita le dune nel deserto, lontano da Abu Dhabi. Essa indossa semplici vesti di cotone, uno *sheel* di velo nero ed il burqa; i suoi capelli sono lunghissimi, suddivisi in sei trecce folte; la sua bellezza è cantata dai poeti, i quali ammirano le sue labbra, «che dischiuse svelano denti come fiori di camomilla» e i suoi occhi, «le cui palpebre celano tutto il bianco e tutto il nero del mondo»<sup>143</sup>. Ogni giorno Sebah si sveglia all'alba, raccoglie i rami secchi d'arfaj, porta l'acqua alla sua famiglia e si occupa delle capre.

Quando era poco più che una bambina, a tredici anni, Sebah viene data in sposa per volontà della famiglia al figlio dell'emiro di Abu Dhabi, il quale aveva altre mogli ed era un alcolizzato. Nonostante la sua triste condizione la giovane sposa è invidiata dalle altre donne, perché entrata a far parte della famiglia che deteneva il governo del paese. Una volta rimasta vedova, assieme alla sua unica figlia, Sebah sente la solitudine di vivere in una società nella quale per una vedova non è facile risposarsi - in Arabia e in particolar modo presso le tribù dei beduini - perché gli uomini preferiscono sposare una giovane vergine di diciotto anni rispetto ad una donna adulta. Inoltre il fatto di aver sposato uno sceicco fa sì che la vedova debba sposarsi nuovamente con un uomo di pari condizione sociale, ovvero un altro sceicco. Dunque la giovane Sebah continua a vivere la sua vita e seguire la sua strada, affrontando con pazienza le difficoltà. Studia l'arabo classico, impara a recitare il Corano, compie viaggi a Londra e a Beirut, pure in compagnia di Vittoria Alliata. In ogni caso, come ribadisce la scrittrice, Sebah è rimasta riservata ed integra, mantenendo il prestigio che contraddistingue i comportamenti delle mogli degli sceicchi, anche se aveva viaggiato in altri paesi più aperti come Beirut.

Anche Salamah, figlia dello Sceikh Zayed, è una delle migliori amiche di Vittoria Alliata. È anch'essa moglie di Saied, marito di Sebah. Di fatto - come afferma Alliata - Salamah è una donna colta, istruita, dotata di caratteristiche particolari, le quali conquistano la scrittrice, in quanto essa possiede una personalità affascinante ed enigmatica. È proprio lei che è riuscita ad ottenere il divorzio per un gruppo di donne egiziane sposate con alcuni pastori, offrendo come ricompensa ai mariti, che le trattavano come schiave, una somma di denaro in cambio dello scioglimento del vincolo matrimoniale. Inoltre si impegna per trovare a ciascuna di quelle ragazze una sistemazione e un nuovo sposo. È una donna che si occupa di politica in quanto conosce la storia musulmana; partecipa ad ogni congresso femminista, portando la sua testimonianza; studia la lingua persiana; aiuta i palestinesi e gli afgani; compone poesie; se avesse voluto avrebbe potuto scrivere libri sul Medio Oriente che, come

---

<sup>143</sup> V. Alliata, *Harem*, cit., pp. 51-52.

dice Vittoria Alliata, sarebbero stati migliori di quelli che vengono pubblicati. Ancora fra le presenze femminili di spicco possiamo ricordare Gamila, una ragazza che Vittoria Alliata incontra nel suo viaggio in Yemen. Gamila è una giovane yemenita, coraggiosa, saggia e colta, che intrattiene un discorso con la scrittrice sulla religione islamica e i diritti delle donne nell'Islam. Come ricorda Alliata, Gamila visse una vita dura: a quindici anni si sposa con un uomo yemenita che non conosceva, il quale aveva particolare interesse riguardo la sua verginità e che le impediva di continuare gli studi, di uscire, che l'abbandonava per intere settimane, incontrando gli amici con i quali masticava il Qat, per poi tornare a casa soltanto per soddisfare i suoi bisogni sessuali. Così Gamila, a diciassette anni, si reca dal giudice, esprimendo il proprio caso e ottenendo il divorzio. Dopo il divorzio la ragazza si prepara da sola alla licenza liceale, passando brillantemente gli esami, e si iscrive all'Università, prima yemenita, mentre alleva la bambina appena nata.

Gamila affronta condizioni di vita difficili e conosce la povertà. Suo padre era stato esiliato senza che nessuno avesse più notizie di lui e la sua famiglia era stata privata di ogni proprietà ad eccezione della casa, dove abitava con sua madre, sua nonna, e sua sorella. Inoltre vive anche la malattia perché soffre di dolori alla schiena, che non può curare perché non ha soldi; si nutrive di orzo e latte di capra; nella casa dove abitava con la famiglia non possedevano elettricità, servitori, perfino hanno pochi vestiti. Nonostante ciò la ragazza affronta con coraggio le difficoltà incontrate, continua a proseguire gli studi, passando notti senza chiudere occhio sui libri di teologia, con i quali può assicurarsi una buona istruzione. Di lei Alliata fa un ritratto partecipe, nel quale ne ricorda la determinazione e le difficoltà: «Ascoltavo il flusso del suo arabo impeccabile, osservando quelli occhi immensi cerchiati da profonde occhiaie, quel viso da Greta Garbo ogni giorno più emaciato e quel corpo etereo come la garza bianca che l'avviluppava. Sapevo che Gamila soffriva di atroci mal di schiena e non aveva i mezzi per farsi curare.»<sup>144</sup>.

Per chiudere questa breve rassegna sulle donne conosciute da Vittoria Alliata, di cui troviamo testimonianza nel libro *Harem*, possiamo ricordare Hayam, che l'autrice conosce nel corso del viaggio ad Aleppo. Si tratta di una giovane donna siriana, professoressa d'arabo di Vittoria Alliata. Hayam è una ragazza stupenda, secondo la scrittrice, laureata con massimi voti in letteratura araba, autrice di poesie, donna indipendente che non pratica la religione e rifiuta i mariti. Per Vittoria Alliata rappresenta la prima ed unica atea con la quale la scrittrice entra in contatto durante il suo viaggio nei paesi arabi.

---

<sup>144</sup> V. Alliata, *Harem*, cit., p. 148.

Vittoria Alliata ribadisce energicamente nel suo libro che la donna araba gode in ogni caso di una libertà di movimento e svolge un ruolo attivo nella società, oltre il campo del lavoro. La donna si occupa infatti di attività sociali che la pongono in una posizione di rilievo e protegge i propri diritti sociali, i quali sono già garantiti dal libro sacro. In tal senso Alliata parla nel suo libro delle donne del Sharjah, ovvero un'associazione femminile nella quale le partecipanti organizzano riunioni, simili a feste, durante le quali esercitano la loro attività nella società, mostrano i loro costumi tradizionali e i gioielli, effettuando perfino lezioni di cucina, seguite da un corso di danza, e presentando al pubblico un'immagine straordinaria delle loro tradizioni. E anche Vittoria Alliata partecipa a tali associazioni che descrive in maniera delicata, soffermandosi sulle attività esercitate e facendoci conoscere il modo con il quale viene accolta da queste donne straordinarie:

Fui come al solito sommersa dalle domande, dai regali, profumata di mille incensi e complementata per la mia scadente lingua araba. Poi cominciarono ad estrarre vestiti di ogni tipo e genere, mutandoni ricamati, veli e broccati, cuscini con straordinari patterns, decine di gioielli in oro, oro e perle, oro e smalto, oro e turchesi, oro e vetro soffiato; poi bardature di cammello, finimenti di cavallo, cesti di paglia intrecciata, orti di cuoio tempestati di madreperla. Di ogni oggetto mi dicevano il nome, mi spiegavano la provenienza, l'appartenenza e il valore. «Mancano alcune cose,» disse a un certo punto Sheikha Musa, «ma devi scusarci perché non abbiamo fatto in tempo a raccogliere tutto. Comunque poiché t'interessava fotografare costumi e gioielli antichi, abbiamo pensato che questi intanto potevano darti un'idea delle donne di Sharjah, della nostra storia, delle nostre tradizioni e di ciò che sappiamo fare. Siamo brave, no?» aggiunse, mentre le altre ridevano. Poi venne la lezione di cucina, e persino un corso di danza, il na'ashat, un ballo in cui le ragazzine beduine roteano al vento i loro lunghissimi capelli neri, stranamente imbrillantinati e boccoluti, che volteggiano ritmicamente dalla sabbia al cielo come uno stormo di rondini fittissimo, mentre gli uomini mimano un duello con le spade<sup>145</sup>.

In Bahrein, sulle tracce lasciate dal governo carmata, si assiste durante il XX secolo ad una certa apertura culturale, testimoniata dalla presenza di scrittori, musicisti, poeti, nonché manifestanti, come quelli che negli anni Sessanta prendono parte alla fondazione di un fronte progressista d'ispirazione marxista. Tale partecipazione politica coinvolge anche le donne che, nel 1963, partecipano per esempio alla manifestazione organizzata in appoggio all'unione di Bahrain con l'Egitto nasseriano.

La donna ha nel mondo arabo un ruolo di primo piano già nelle civiltà della Mesopotamia, del Mediterraneo e dell'Egitto. Nella storia del popolo arabo, fin dall'epoca

---

<sup>145</sup> V. Alliata, *Harem*, cit., p. 99.

preislamica (VI secolo), esistono infatti numerosi miti che riferiscono dell'esistenza del matriarcato e della poliandria vigenti fra le antiche divinità. Fra queste dee si possono ricordare Lat, Uzza e Manah, che sono considerate figlie di Dio: Lat è la dea dell'ecologia e del territorio; Uzza, chiamata anche "regina del cielo", è una dea molto apprezzata dalla gente della Mecca. Deriva il suo nome dalla parola *Isa* ("stima"), perché secondo le tradizioni antiche della penisola arabica si tratta di una dea forte e molto apprezzata dai popoli; Manah, invece, è la dea del destino.

Accanto a questi miti, che testimoniano il valore assegnato alla donna nelle civiltà remote, esistono altre teorie, risalenti alla stessa epoca, che contraddicono tale tradizione. Tuttavia Vittoria Alliata ricorda in *Harem* le divinità sopra ricordate e appoggia i miti e le leggende che tramandano l'esistenza del matriarcato nella penisola arabica e diffondono un'immagine della donna come divinità e regina. Così accade nel caso della regina Bilqis, la moglie di Salomone ricordata nel Corano, la quale ebbe il potere e governò in maniera gloriosa e giusta. Queste personalità eccezionali testimoniano che la donna ha esercitato fin dall'antichità un ruolo attivo nella vita politica delle grandi civiltà. Tale posizione si ritrova anche nell'epoca moderna durante la quale la donna acquista uno spazio nell'assemblea delle tribù, partecipa ai processi sociali e politici, come nel caso di Sheikha Hussah Umm Khalifa, bint Mohammed bin Khalif - di cui abbiamo già detto – che organizza un *maglis* della tribù aperto agli uomini, imponendo talvolta ai membri le sue decisioni. L'Alliata ha incontrato Sheikah Hussa con la quale ha partecipato un banchetto preparato personalmente da lei, come descrive la scrittrice:

Gigantesco petto che t'abbaglia con gemme finte e vere di dimensioni spropositate; un corpo fatto per governare la via Lattea, avvolto nelle più chiassose sete dorate; lo sguardo perso in un'ignoranza casuale, in una disinformazione metodica, eppure la sincerità di ammetterlo, e il potere, la forza, la tenacia di costringere tutti nella propria direzione. Curiosa, intrigante; smemorata e accorta; impicciona e liberale; anche gli uomini sono ammessi nel suo *maglis*, oltre ai consigli. Generosa e senza età come un Buddha. Mi offrì un fastoso pranzo squartando personalmente il capretto di cui degustai un cervello tremolante ma-dicono-prelibato<sup>146</sup>.

Tuttavia Vittoria Alliata, venuta a contatto con le donne arabe musulmane, stabilisce che esistono due piani di libertà femminile nella società araba: una libertà "pubblica" e una libertà privata. Nel primo caso, che comprende il ruolo tradizionalmente assegnato alla donna,

---

<sup>146</sup> V. Alliata, *Harem*, cit., p. 119

essa ha una libertà piuttosto limitata. In questo contesto la donna non è libera nel senso occidentale per quanto riguarda il matrimonio, come sostiene la scrittrice, essendo sottomessa al volere della famiglia patriarcale perché si deve sposare con il cugino di primo grado, oppure con un marito scelto dal padre; anche la vedova che fa parte della famiglia detentrica del potere si sposa soltanto con gli sceicchi (si veda il caso di Sebah). In una sfera più privata, potremmo dire domestica, la donna -continua Alliata - gode di una certa libertà, che viene esercitata nella sfera quotidiana, occupandosi per esempio della casa e della gestione familiare, nonché svolgendo lavori artigianali, come accade negli Emirati meno ricchi quali Ras al Khaima, Ajman, Fujeirah e Amm al-Qawain: «Negli emirati meno ricchi, anche prima degli aiuti economici forniti da Abu Dhabi, non c'era disparità economica tra la famiglia dello sceicco e il resto della popolazione: c'era la differenza che corre tra miseria e povertà. In quelli emirati le donne contribuivano a mandare avanti la baracca, tessendo, cucinando, o vendendo il pane. Godevano pertanto di una libertà di movimento necessaria alla loro attività»<sup>147</sup>. Si pensi ad esempio a Hayam, l'insegnante di Alliata, che svolge liberamente tutte le sue attività. Certo è che la libertà varia a seconda della classe sociale di appartenenza della donna, che se vissuta e cresciuta in famiglie prestigiose e ricche gode senza dubbio di una libertà d'azione minore rispetto alle donne di più bassa estrazione sociale. Così, tornando al tema del matrimonio, è vero che la donna è libera di scegliere il marito, dal momento che non esiste la regola di dover sposare il cugino o qualsiasi persona scelta dal padre, tuttavia la scrittrice ribadisce che in Arabia le nobildonne sono sottoposte alla "schiavitù del prestigio", ovvero ad attenersi a regole più rigide nel rispetto del loro *status* sociale che deve essere preservato nel buon nome della famiglia. Alliata ricorda la *sceikha* Nura, moglie dell'emiro, che descrive come una regina obbediente a precise norme di comportamento:

L'ho visto insinuarsi, negli appartamenti di sceikha Nura, la moglie preferita dell'emiro, insieme ai ferri battuti e ai tre televisori accesi su tre programmi diversi, notte e giorno, insieme al tappeto con l'effigie del marito e alle bergères Luois-Quaranta, il domani si è infiltrato nella vita di sceikha Nura sotto forme di segretarie egiziane che la osannano come una faraona, la viziano come una sultana, e la convincono giorno per giorno che la regina deve tenere le distanze, trattare gli ospiti con alterigia e le serve con disprezzo e soprattutto niente riso e montone, niente caffè del deserto, solo sèvres e pasticcini con panna<sup>148</sup>.

---

<sup>147</sup> Op.cit., p. 66

<sup>148</sup> V. Alliata, *Harem*, cit., p. 116.

In questo senso le *sceikhe* sono svantaggiate rispetto alle donne del popolo, le quali hanno una maggiore libertà che la scrittrice paragona a quella delle donne in Occidente. Secondo Alliata "la schiavitù del prestigio" è una responsabilità degli uomini, che lasciano case e mogli per intere settimane, alla ricerca di una compagna da sostituire, intrattenendosi con donne straniere, nei bordelli di Londra e in Egitto. A tal proposito afferma che l'abitudine di isolare le nobildonne risale ai bizantini (mille e quattrocento anni fa), i quali erano soliti tenere le donne in casa per proteggerle, coprendo loro la testa con il velo per differenziarle dalle popolane. Risale a quell'epoca anche la consuetudine di creare uno spazio chiuso destinato solo ad esse, l'*harem*, diversamente dalle serve, dalle prostitute e dalle altre donne di ceto basso.

Col progresso stava arrivando per quelle donne un nuovo tipo di schiavitù, assurdo, impensabile: la schiavitù del prestigio. Come mille e quattrocento anni fa, quando i beduini impararono dai bizantini a chiudere le donne in casa e a coprire i loro visi col velo per meglio differenziarle dalle popolane, i beduini del petrolio edificano oggi fortezze dorate nella convinzione che l'onore va protetto con la muraglia. Intanto sono loro, i maschi, a disgregare la famiglia, ad abbandonare per settimane intere le giovani mogli, a prenderne una diversa a ogni stagione, a rincorrere le straniere, a frequentare i bordelli di Londra e del Cairo. Dimenticano che vent'anni fa, nel deserto, queste donne erano libere e gestivano le sorti della tribù; dimenticano che una struttura patriarcale ha norme ferree per entrambe le parti. Sarà la strafottenza dei mariti e la loro convinzione che la fedeltà si compra col denaro a rivoluzionare una società che ci tengono tanto a conservare<sup>149</sup>.

Silvia Mantini afferma che nel periodo preislamico esisteva già la consuetudine di classificare le donne in base alla loro condizione sociale, di cui era espressione il velo: «In età preislamica [il velo] era il segno di ben diversi riferimenti: infatti solo le donne di rango elevato, e quelle del loro *entourage*, potevano portarlo ed essere così definite "rispettabili", contrariamente a coloro alle quali non era concesso indossarlo "schiave, prostitute e donne di ceto basso senza famiglia", considerate quindi terreno di conquista, privo di ogni difesa»<sup>150</sup>.

Di fatto nel periodo *Al jahilia*, ovvero durante il paganesimo preislamico, usanze come il matrimonio combinato, vennero diffuse in Medioriente, come eredità dei Sassanidi persiani, degli Assiri, dei Romani, dei Bizantini, e degli Ebrei, che professavano le religioni ebraica, zoroastriana e cristiana. Per esempio nell'impero dei Sassanidi veniva affermata la totale sottomissione della donna nei confronti dell'uomo, una pratica che sarebbe poi diventata legge dello stato; lo stesso accadeva nella società bizantina, la quale si distingueva per la rigidità delle leggi nei confronti della donna, soprattutto relative all'uso del velo e alla reclusione

---

<sup>149</sup> *Ibidem*

<sup>150</sup> S. Mantini, *Harem un mondo di donne*, Firenze, Giunti, 1998, p. 8.



nell'*harem*. A tal proposito Silvia Mantini afferma in alcuni passi del suo libro dedicato al tema dell'*harem*:

Nella società greca d'età anteriore al cristianesimo si poteva notare una forte continuità con le società preesistenti riguardo alla concezione della donna e ai suoi costumi, comuni un po' a tutte le contemporanee società del Mediterraneo. Le donne vivevano nel loro gineceo, dove si svolgevano tutte le attività attinenti alla sfera domestica, all'amministrazione della casa e all'educazione dei figli. [...]. È dunque difficile parlare di una vera e propria origine dell'istituzione dell'*harem*, perché la sensazione è proprio quella di trovarsi di fronte a un fenomeno di lunga durata che è presente, in varie forme, in tutte le civiltà dell'antichità e che emerge più chiaramente quando, si intende a rinchiuderla e a proteggerla come si fa con un bene prezioso [...]. Appare chiaro, dunque, che le società islamiche non sono state, di per sé, più repressive di altre nei confronti delle donne: il velo, la reclusione nell'*harem*, la poligamia sono costumi ereditati dalle culture "bizantina e sassanide soprattutto" e dalle religioni "ebraica, zoroastriana, cristiana" preesistenti nel vicino Oriente <sup>151</sup>.

Dunque tali costumi, che risalgono alle preesistenti civiltà romana e greca, non sono stati introdotti per la prima volta con l'avvento dell'Islam, addirittura alcuni di essi sono diminuiti nella prima età islamica (in particolar modo le tradizioni rigide legati al matrimonio come ho già spiegato), contrariamente a ciò che viene affermato nel saggio di Mantini, che invece ribadisce come l'arrivo dell'Islam abbia fatto sì che la donna abbia subito una restrizione delle sue libertà. Secondo l'autrice con l'Islam la donna non poteva partecipare attivamente alla vita sociale, come accadeva nell'era di *Al Jahilia*: in questo periodo furono aumentate le dimensioni degli *harem*; i costumi di segregazione della donna furono diffusi in tutti ceti sociali del Medioriente; fu mantenuto l'uso del velo e la poligamia, come ricorda sempre Mantini citando la scrittrice araba Ahmed: «Piuttosto L'islam scelse di sancire usanze che già erano praticate presso alcune tribù mentre ne proibì altre. Le usanze conformi a questo principio, come la poligamia, vennero così assimilate, mentre quelle opposte o discordanti vennero proibite»<sup>152</sup>.

In realtà questa interpretazione data dall'autrice non spiega pienamente la situazione nella quale le donne vivono con il passaggio dal paganesimo all'Islam. All'epoca del Profeta Mohammad gli *harem* dei sovrani vengono chiusi, così come viene tolta la schiavitù delle donne. Tuttavia resta l'uso del velo, ma non per distinguere le donne appartenenti alle classi superiori, bensì come forma di rispetto. Nella religione islamica, infatti, ancora oggi il velo rappresenta uno strumento di protezione e un segno di rispetto verso la donna. Coprire i

---

<sup>151</sup> S. Mantini, *Harem un mondo di donne*, cit., pp. 9-11.

<sup>152</sup> S. Mantini, *Harem un mondo di donne*, cit., p. 13.

capelli e il corpo alla presenza dei non familiari, quindi sottrarre alla vista la bellezza femminile o comunque diminuendola, permette alla donna di non essere oggetto di seduzione da parte degli uomini e in tal modo di essere libera dall'attrazione esercitata dal suo corpo. Un cambiamento fondamentale nella storia dei diritti della donna musulmana risale, invece, al periodo dei califfi Omayyadi e in quello degli Abbasidi, durante il quale l'Oriente ha vissuto la sua "epoca d'oro" per ricchezza e benessere. Tale abbondanza di risorse ha consentito ai sultani di possedere *harem* di dimensioni gigantesche, abitati da numerose concubine e schiave. Inoltre l'espansione politica e militare degli stati islamici, con la relativa conquista di nuovi territori, ha fatto sì che giungessero in Arabia donne straniere che venivano fatte schiave. Diversa è la situazione delle mogli del sultano, che non sono in alcun modo paragonabili alle schiave perché hanno precisi diritti patrimoniali e godono dell'appoggio della famiglia d'origine.

Vittoria Alliata, pur essendo una principessa di nobile famiglia, non desidera vivere in un ambiente da mille e una notte, confinata all'interno delle mura del prestigio. Non vuole, come la *scheikha* Nura o la principessa Metha, essere coperta di diamanti, appollaiata su poltrone bavaresi, mentre le serve negre la dipingono con l'*henné*, preferendo vivere nel deserto come le beduine. Durante il suo viaggio nei paesi arabi, in Egitto o in Yemen, ella descrive l'atmosfera affascinante delle terre beduine e delle città che ha visitato, rivelando tutta la nostalgia e il desiderio di ritornare in quei luoghi misteriosi, tanto che non esita a consigliare le sue amiche arabe di mantenere i loro costumi, l'*harem*, criticando piuttosto la libertà occidentale che conduce talvolta l'uomo alla perdita della propria identità perché legato a una falsa libertà: «Ed è proprio per questo che avrei voluto vivere lì, nell'insensata presunzione di salvare il salvabile, ripetendo alle mie amiche "non cambiate, non commettete i nostri errori, l'*harem* è più efficace del femminismo, il supermercato non è libertà, l'amore è un'invenzione occidentale, tenetevi la vostra sana sessualità»<sup>153</sup>.

---

<sup>153</sup> *Ibidem*

### 3.4.1 Le donne nello Yemen.

Durante il suo soggiorno nello Yemen, Vittoria Alliata nota che la posizione della donna yemenita è radicalmente diversa rispetto alla donna mediorientale. Arrivata in questo paese la scrittrice racconta le giornate passate con le donne, descrive le loro semplici, ma bellissime, dimore, constatando però la situazione di oppressione nella quale vive la donna yemenita, che gode di una libertà assai limitata, generalmente impiegata per svolgere i compiti, faticosi, che le sono assegnati. Essa infatti lavora duramente dentro e fuori della casa (si occupa dei figli, cucina, cura gli animali e i campi, lavora nella produzione di dinamite, senza neppure sapere quanto sia pericoloso), a differenza degli uomini che invece trascorrono le loro giornate seduti, mentre masticano il *qat* (il «flagello peggiore delle cavallette»<sup>154</sup>) come i padroni feudatari. Di fronte a tale situazione Alliata accusa gli uomini come responsabili della condizione di “decadenza” in cui vivono le donne yemenite, le quali vivono con pochi semplici piaceri: dopo la giornata di lavoro, esse indossano i loro abiti, si tingono gli occhi e decorano le loro mani di arabeschi per le nozze di un’anima o di una parente, cercando di riempire la solitudine e di ritrovare la loro felicità perduta. E proprio in relazione a questa volontà, quasi disperata, della donna yemenita di vivere un’esistenza serena si interroga la scrittrice principessa che riflette sulle ragioni per le quali la donna si abbandoni a queste pratiche da “regina di Saba”, e ricerchi la gioia lontano dal marito, il quale vive nel mercato o appostato nei locali masticando il *qat* fino all’alba. Ciò indica chiaramente che la donna yemenita è una donna forte, che non rinuncia alla propria felicità malgrado subisca l’assenza del marito, alla quale contrappone il desiderio di avere una sfera personale che la possa soddisfare, e rendere orgogliosa. Così, con un filo d’ironia, la descrive Vittoria Alliata in un passo di *Harem* che ha come sfondo il mercato arabo (*suk*):

A Sanaa anche gli asini sembrano appena scesi dall’Arca di Noè, tanto sono piccoli e scarni, recalcitranti e ingrigniti come i loro proprietari. Si accalcano fra le minuscole bacheche del mercato dove, tra l’odore di merda, di spezie e di pane, tra i ragli e i rintocchi assordanti dei febbri, assonnatissimi mercanti giacciono come odalische, fumando il narghilè. Ambre grosse come mandarini, tonnellate di argenti, moschetti ottomani, c’è di tutto nel suk di Sanna, punteggiato a intermittenza come da cariatidi arcane, da popolane che sorreggono piramidi di pane. Piatti, rotondi, molli e immensi, troneggiano su quelle strane figure col viso velato da una stoffa dipinta a tiro a segno e il resto del corpo avvolto in un involucro da pacco-regalo. Sono le donne di Sanna. Donne dagli occhi cretesi, dalle ciglia d’antracite, dalle gote d’acaico pallore, le labbra come miniature persiane, e le fronti di alabastro.[...]è solo quando ti inerpicchi su per gli altissimi gradini, su per scale tortuose tappezzate d’alabastro, nei corridoi scontrosi e sbilenchi, negli anditi, i recessi e i ripostigli, fino a raggiungere le stanze di gesso dove

---

<sup>154</sup> V. Alliata, *Harem*, cit., p.141

nulla penetra e persino la luce viene filtrata e decontaminata da pancromatiche feritoie, solo allora, nell'impermeabile cucina, nell'ermetico diwan, nelle celle dove nascono, vivono e muoiono le donne di Sanna, l'agghiacciante realtà di quei grattacieli si rivela in tutta la sua ambiguità. Proprio così, carcere e postribolo, convento e palestra e nido d'amore, questo sono le splendidi case di Sanaa: da esse le donne escono soltanto per andare in altre case uguali, da altre donne alle quali gli dei hanno imposto di tessere tra la carbonaia al pian terreno, la lavanderia al primo, la dispensa al terzo, la cucina al sesto e gli stendipanni sul tetto, la più avvilente tela di Sisifo<sup>155</sup>.

Particolarmente drammatica è la situazione che riguarda il matrimonio in Yemen e della quale Alliata è stata testimone. Prima di tutto bisogna dire che nella società yemenita prevale il matrimonio patriarcale: all'età di nove anni la bambina è data in moglie, per volontà del padre, ad un parente o ad un appartenente alla stessa casta, che la giovanissima sposa conosce soltanto nel giorno della nozze. Inoltre la donna può essere ripudiata dallo sposo in ogni momento, se essa non soddisfa le aspettative dell'uomo, e perfino può essere uccisa «qualora non fosse illibata».

A nove anni sono già considerate mature, e contrattate dal padre in cambio di un'equa retribuzione nonché di un'alleanza tra stirpi della medesima casta. Egli cede così l'uso della figlial vagina a un principe azzurro la cui identità e fisionomia sono sorprese riservate al momento dell'incontro, a matrimonio già avvenuto. Un marito è qualcosa d'ignoto e ineluttabile da servire fino al giorno in cui decide di cacciarti; una minacciosa assenza quotidiana, un giustiziere autorizzato a tutto, uno stupratore recidivo. Invano l'isteria delle nozze si affanna a ottundere l'angoscia della bambina barattata mentre siede, per due interi giorni, muta e immobile, grondante tiare, pendagli e rasi macramè, circondata da impuberi vestali che l'alimentano a poltiglia di sesamo e miele, la tappezzano di simboliche offerte, la vegliano, la sorvegliano e l'intontiscono di salmodie votive, sulla sua testa il bacchanale delle maritate sfrutta questo nuovo sacrificio come psicodramma.[...] Vidi il marito, un ragazzino terrorizzato, in piedi, per strada, sotto ghirlande di lampadine, avvinto a goliardici compari che cantavano e ballavano mentre un microfono sbraitava elenchi di nomi e di regali. Vidi quella strana torta di gesso e uova sode, infilzata di candele, che si passavano di mano in mano a simbolo di fertilità: e quel montone sgozzato sulla soglia della nuova casa, nel cui sangue la sposa deve camminare, prima di calpestare del rosso d'uovo, anche questo per la prolificità. E vidi anche lei, troppo frastornata per piangere, carpita da suocere e cognate in un ennesimo bacchanale. Aspettava l'alba terribile in cui mamme, zie, cugine, suocere e solerti amiche l'avrebbero trascinata in camera con l'asciugamano pronto per la prova della verginità. L'attimo in cui, per la prima volta, avrebbe visto il marito entrare, con una pistola in mano e tre colpi in canna, pronti ad essere sparati in aria dopo il coito o a uccidere la sposa qualora non fosse illibata.<sup>156</sup>

Dopo aver descritto la situazione della donna yemenita la scrittrice precisa che essa è vittima di tradizioni che non esistono in altri paesi arabi, dal momento che in Yemen la legge affida l'autorità all'uomo e accetta la sottomissione della donna, mentre una tale

---

<sup>155</sup> V. Alliata, *Harem, cit.*, p. 137-139.

<sup>156</sup> V. Alliata, *Harem, cit.*, p.139-140.

condizione di “disumanità” e di sottomissione alla “supremazia” dell’uomo non sarebbe accettata dalla legislazione islamica. Ciononostante esistono donne forti e valorose che hanno lottato per migliorare la loro situazione e per concedere ai loro figli futuro fruttuoso. Fra queste c’è senza dubbio Gemila, di cui abbiamo già parlato, ma sulla quale conviene tornare un momento per approfondire il nostro discorso sulle donne in Yemen. In particolare è importante ricordare la conversazione avvenuta fra Gemila e la scrittrice a proposito dell’Islam, nel corso della quale Gemila spiega la posizione della donna musulmana, facendo riferimento al Corano e accusando l’ignoranza degli uomini («L’Islam è giustizia ed eguaglianza, l’Islam è tradizione e rivoluzione, l’Islam è spirito e azione, ma i musulmani sono degli ignoranti»<sup>157</sup>). La giovane spiega che la donna gode di un valore insuperabile nell’Islam, dimostrato anche dal fatto che la *Shar`iha* islamica (ovvero la legislazione islamica) è stata la prima al mondo a concedere alla donna il diritto all’eredità e alla parità patrimoniale, mentre la stessa Alliata afferma che in Occidente risale solo al 1875 il decreto che dette alla donna il diritto all’eredità (Law Reform Married Women Property Act). Lo stesso rispetto verso la donna – continua Gemila - esiste nell’Islam anche a proposito della dote, che viene conservata perfino in caso di divorzio, così sono garantiti i diritti degli orfani e confermata la necessità di istruire le ragazze e di non farle sposare contro la loro volontà, ribadendo l’importanza della sessualità e del desiderio femminile.

Come si può leggere in questi brevi accenni al discorso di Gemila e Vittoria Alliata, la conversazione tocca aspetti molto importanti e questioni che appaiono tuttora molto controverse agli occhi degli occidentali, che sono talvolta animati da pregiudizi nei confronti della religione e la società islamica. Per questo pare significativo segnalare tali aspetti, sperando del resto di contribuire a cambiare queste immagini negative, e in primo luogo la questione del ripudio della donna. Un atto simile è condannato non solo da Alliata, ma anche da altri scrittori ed islamisti occidentali, i quali si sono espressi chiaramente criticando il ripudio. Di fatto ripudiare la donna e picchiarla è un atto disumano che va contro le norme che riguardano la donna nel Corano, nonché è un gesto che determina gravi conseguenze sul piano personale e sociale dell’individuo, poiché la donna che viene ripudiata dal marito lo è anche dalla società nella quale vive e genera disagi nella famiglia che sono spesso insanabili. A tale proposito è utile capire come viene affrontata la questione del ripudio nel Corano, partendo dal significato stesso della parola ‘ripudio’ nel testo sacro dell’Islam. Nella *Sura delle donne* si afferma che «gli uomini sono preposti alle donne, perché Dio ha prescelto

---

<sup>157</sup> V. Alliata, *Harem, cit.*, p.146.

alcuni esseri sugli altri e perché essi donano dei loro beni per mantenerle; le donne buone sono dunque devote a Dio e sollecite della propria castità, così come Dio è stato sollecitato di loro; quanto a quello di cui temete atti di disobbedienza, ammonitele, poi lasciatele sole nei loro letti, poi battetele; ma se vi ubbidiranno, allora non cercate pretesti per maltrattarle; ché Iddio è grande e sublime» (III,34). Innanzitutto nella *sura* si accenna alla questione dell'autorità che l'uomo ha sulla donna che non va intesa, come ho già detto (si veda la p. 7), una volontà di dominio di un sesso sull'altro bensì come conseguenza dei diversi compiti che la natura stessa affida all'uomo. Il termine *hagir* (ripudio) è stato studiato da esegeti e studiosi di diritto islamico, i quali hanno formulato diverse ipotesi sul significato del termine, sebbene la maggior parte di esse siano false o piuttosto falsate dalla visione 'maschilista' di coloro che le hanno formulate. Gli studiosi ai cui mi riferisco, si pensi come esempio al noto studioso medievale Al tabari,<sup>158</sup> interpretano il versetto citato intendendo 'se la donna si rifiuta di soddisfare i bisogni sessuali del marito, in questo caso egli può punirla allontanandola dalla camera, lasciandola sola e rifiutandosi di avere rapporti sessuali con lei, fino a quando essa non ammette il suo errore; se ciò non avviene egli può colpirla (*âdrbûhn*) per indurla all'obbedienza'. Tuttavia secondo una simile interpretazione al marito è concesso opprimere la moglie al fine di soddisfare i propri interessi, non soltanto per quanto riguarda le sue esigenze sessuali ma anche per aspetti legati alla quotidianità (le impedisce di uscire) o alla famiglia (interviene nella crescita dei figli). Se però analizziamo attentamente il Corano troviamo il significato reale del termine *hagir*: la donna – che viene apprezzata nel Corano per le sue qualità di buona moglie e madre – può essere punita dal marito quando essa abbia commesso un grave errore nei suoi confronti come sottrarsi a lui, non rispettarlo, dimostrare ostilità. In tale caso il marito assume un comportamento che consenta alla donna di capire il torto, allo scopo di farla ragionare sull'errore, e che può consistere nel toglierle la parola, dimostrare il suo dispiacere, rifiutare le sue attenzioni, ma non implica in alcun modo l'atto di ripudiarla dalla casa oppure picchiarla. Infatti le espressioni *hagir* («ripudio») e *âdrbûhn* («battetele») presenti nella *sura* sono da intendersi come 'allontanamento psicologico', la prima, e come 'battere' nel senso di 'scalciare' l'orgoglio della donna', la seconda. Il profeta Mohammad a tale proposito ammonisce l'uomo di non sottrarsi alle attenzioni della sposa per un periodo che supera i tre giorni, così da non causare problemi

---

<sup>41</sup>Abū Ja'far Muḥammad ibn Jarīr Ṭabar (839-923) è un celebre autore e teologo arabo, che ha studiato in maniera approfondita la legislazione islamica. È tradizionalmente considerato uno dei più importanti Esegesi del Corano e i suoi studi sono tuttora utilizzati. Fra le sue opere si ricorda la *Storia dei profeti e dei re* del XIX sec.

irrisolvibili fra i coniugi, bensì consiglia di placare la moglie con il confronto e trovare una soluzione per riconciliarsi. Sofferamoci ancora un attimo sul termine *âdrbûhn* («battetele») perché particolarmente significativo ai fini del nostro discorso: esso - abbiamo detto - indica l'atto del battere, ma nella *sura* riguarda solo la dimensione 'spirituale' della donna, ovvero il suo meditare sull'errore, per il quale si "battono" le convinzioni della donna spingendola alla riflessione e alla risoluzione del conflitto accaduto nel matrimonio.

Lo studioso arabo Niasi Ais Al Din afferma infatti che il termine *âdrbûhn* viene citato cinquantasette volte nel Corano e in nessun caso indica il suo significato concreto di "colpire, picchiare, percuotere". Innanzitutto egli spiega che nella prima Età Islamica (VII sec. d.C.) ogni tribù parlava il proprio dialetto; la Mecca ad esempio parlava un dialetto diverso da quello di Medina, il dialetto dello Sham era differente da quello di Aleppo e così via. Per questo i termini arabi possiedono varie sfumature di significato e posso avere vari utilizzi a seconda del contesto nel quale quel preciso termine è stato utilizzato e diffuso, per esempio nelle diverse tribù. Così *âdrbûhn* assume vari significati nel testo sacro dell'Islam: talvolta vuol dire 'fare un esempio' («Iddio vi pone questa similitudine, la similitudine d'un servo, posseduto, che ha potere su nulla, e un uomo libero che abbiamo provveduto di provvigione buona e ne elargisce, in pubblico e in segreto. Son forse uguali? Sia lode a Dio! Ma i più di loro non sanno»; XVI,75); altre volte indica l'atto di colpire un oggetto («E quando Mosè chiese acqua per il suo popolo e gli dicemmo: "Batti la roccia con la tua verga" e ne sorgono dodici sorgenti e ogni tribù seppe a quale doveva bere. Bevete e mangiate ciò che Iddio vi manda e non portate malignamente corruzione sulla terra!»; II,60); infine può assumere il significato figurato di disinteresse per una persona e indifferenza emotiva verso di essa (come nel caso citato). Pertanto il ripudio, ovvero l'allontanamento della donna, non è mai definitivo (la sposa non viene allontanata dalla casa) e accade solo in circostanze estreme e per un periodo di tempo limitato. Per i casi particolarmente gravi si ricorre invece al divorzio.

Un altro aspetto che viene affrontato nel discorso fra Gemila e Vittoria Alliata è la questione della poligamia, altro argomento controverso del diritto islamico. Lucidamente Gemila afferma che la poligamia anche se viene considerata un atto lecito nel Corano, è tuttavia soggetta a regole precise come garantire alle mogli uguale rispetto, medesime attenzioni, lo stesso trattamento economico e stesso interesse nella gestione dei figli... Del resto l'Islam legittima la poligamia, ammettendola come atto lecito per l'uomo. Tuttavia nella società islamica si ricorre a questa pratica solo quando sono presenti circostanze particolari quali l'infertilità della donna, la sua impossibilità, a causa di una malattia grave, di occuparsi della famiglia, il suo disprezzo verso il marito e il matrimonio.

Ma, continua Gemila, ci sono altri casi nei quali è accettato che un uomo sposi più donne. Ciò accade durante la guerra, quando gli uomini muoiono e altrettante donne restano vedove, orfane o nubili. In tali circostanze l'uomo può avere una seconda moglie e perfino una terza fino al massimo di quattro spose. Si legga in proposito questa *sura* del Corano: «Se temete di non essere equi con gli orfani, sposate allora di fra le donne che vi piacciono, due o tre o quattro, e se temete di non essere giusti con loro, una sola, o le ancelle in vostro possesso; questo sarà più atto a non farvi deviare» (IV,3). Nella *sura* citata Allah concede all'uomo di sposare più donne a condizione di trattare le mogli in modo equo sia economicamente, che affettivamente, altresì proibendo un atteggiamento privilegiato per una fra le spose. Di fatto Allah legittima la poligamia ma, nello stesso tempo, ammonisce gli uomini a riguardo di tale pratica, poiché è assolutamente necessario che le spose siano trattate in modo equo e rispettoso da parte dello sposo. Perciò la poligamia è sconsigliata a colui che ritiene di non essere in grado di avere un comportamento simile verso le mogli: «Anche se lo desiderate non potrete agire con equità con le vostre mogli; però non seguite in tutto la vostra inclinazione, sì da lasciarne una come sospesa. Se troverete un accordo e temerete Iddio, Dio è misericordioso e clemente» (IV,129). Dunque dalle letture dei testi coranici, i quali tuttavia sottolineano la liceità della poligamia, si può comunque notare il versetto 129 della *sura* IV non solo accenna ai limiti della poligamia, bensì la proibisce a livello teorico. Ciò detto mi sembra ingiusto guardare con ottica negativa la poligamia, perché il Corano dà all'uomo la possibilità di prendere più di una moglie, ma allo stesso tempo non condanna la donna che ha un secondo matrimonio (per esempio una vedova) e anche la donna stessa non vive la presenza di altre mogli come una circostanza umiliante, anzi collabora con esse alla vita della famiglia in assoluta parità di diritti.

Fra le questioni più importanti relative allo *status* della donna musulmana c'è sicuramente quella riguardante l'uso del velo, sulla quale si sofferma anche Vittoria Alliata, offrendo numerosi spunti di riflessione, oggetto principale della nostra tesi. Prima di addentrarci nel pensiero della scrittrice siciliana ripercorriamo le opinioni di alcuni studiosi che si sono occupati del *hijâb* (il velo), condannando tale indumento in quanto simbolo della sottomissione della donna, idea dalla quale scaturiscono numerosi pregiudizi sulla posizione di "inferiorità" della donna in Oriente. A tal proposito si ricordi Oriana Fallaci, autrice di libri nei quali il velo viene duramente criticato e la donna viene ritratta come una prigioniera soggetta all'autorità del maschio. Nel libro *Viaggio intorno alle donne, Il sesso inutile*<sup>159</sup>

---

<sup>159</sup> O. Fallaci, *Viaggio intorno alle donne, Il sesso inutile*, Milano, Rizzoli, 1961.



(1961), la Fallaci per esempio condanna le tradizioni in Pakistan ed esprime il suo disprezzo per la donna di questo paese, che viene definita come un soggetto debole obbedente agli interessi dell'uomo. Si pensi anche a Giuliana Sgrena, una giornalista italiana che ha soggiornato più volte in Medio Oriente, è stata anche in Bosnia, la quale ha scritto un saggio intitolato *Il prezzo del velo, la guerra dell'Islam contro le donne*<sup>160</sup> (2008), in cui afferma che il velo è lo strumento attraverso il quale la donna è ridotta all'obbedienza, mediante il quale essa diventa un oggetto da 'barattare', in tal senso la Sgrena sostiene che in Bosnia esistono organizzazioni "umanitarie" finanziati dai Wahabiti che sfruttano la povertà e la paura del popolo pagando le donne con una somma mensile di circa duecento euro a condizione che portino il *chador*, un particolare tipo di velo usato dalle donne iraniane. La giornalista analizza la tradizione del *hijâb* dicendo che «È evidente l'intento di sottrarre la donna alla visita del mondo esterno, di mantenerla chiusa dentro le mura domestiche anche quando esce di casa, di impedirne la socializzazione come persona oltre che di controllarne la vita sessuale. E per fare questo occorre evitare qualsiasi possibilità di seduzione, attraverso lo sguardo, i capelli, il ticchettio dei tacchi, la voce...»<sup>161</sup>.

La questione del velo è ancora oggi molto attuale e assai controversa in Occidente, oggetto di numerose critiche da parte di coloro i quali interpretano il *hijâb* come uno strumento di oppressione femminile, autori di numerosi saggi ed articoli che vengono pubblicati e che criticano i costumi della società islamica, nonché la donna musulmana che vi obbedisce. Del resto, come abbiamo potuto constatare nel corso della nostra ricerca, sono numerosi gli articoli e i commenti denigratori contro il velo, la donna musulmana e la società islamica in generale, che impone alla donna di coprirsi, facendola rinunciare alla propria libertà. Per questa ragione pare significativo affrontare questo tema con uno sguardo diverso, potremmo dire con una maggiore apertura, nei confronti di tale costume, divenuto a livello internazionale l'espressione del disprezzo con il quale si guarda spesso alla società musulmana in tutto il mondo. Per prima cosa è necessario ricordare che nella società islamica il velo costituisce una disposizione religiosa e non un obbligo imposto dalla tradizione. A tal proposito è utile citare il Corano, da intendersi come testo sacro e infallibile che costituisce la base della legge nell'Islam, dove ci sono due versetti dedicati al velo:

E alle credenti, che esse abbassino i loro sguardi, preservino la loro castità, mostrino dei loro ornamenti soltanto ciò che appare e calino un panno sul seno; e mostrino le loro

---

<sup>160</sup> G. Sgrena, *Il prezzo del velo, la guerra dell'Islam contro le donne*, Milano, Feltrinelli, 2008.

<sup>161</sup> Op. cit., p.145.

grazie solo ai propri mariti, ai loro padri, ai padri dei propri mariti, ai propri figli, ai figli dei propri mariti, ai propri fratelli, ai figli dei propri fratelli, ai figli delle proprie sorelle, alle loro donne, alle donne che le loro destre possiedono, ai domestici maschi impotenti, ai bambini impuberi che ignorano le parti nascoste delle donne. E non battono coi loro piedi, affinché si sappia ciò che esse nascondono delle loro grazie. Pentitevi davanti a Dio, o credenti, affinché abbiate successo. (XXIV,31)

O profeta, di' alle tue mogli, alle tue figlie e alle donne dei credenti che facciano scendere il càmiccio fino in basso; questo sarà più acconcio perché vengano riconosciute e non vengano offese. Dio è clemente [âlGhafûru], Misericorde [âlRahîmu]. (XXXIII,59)

La prima sura presenta due punti significativi in proposito: inizialmente si afferma che il velo deve essere indossato dalla donna per preservare (*yehfethne*) la propria castità, poi si aggiunge che essa deve calare un panno sul seno (*yeddubn bikhemrun*) per coprire il suo corpo. Nel secondo passo invece troviamo il termine *gelabibhen*, il lungo camice di colore nero che in arabo viene anche chiamato *abaya* e che vela integralmente il corpo eccetto il volto. Questi elementi del testo sono ancora oggi soggetti nella società islamica a varie interpretazioni, fra le quali le più rigorose intendono riferirli all'obbligo della donna di coprire interamente il corpo, lasciando soltanto gli occhi scoperti. Ma il termine *khimâr* - che significa velare, coprire, celare, rivestire, nascondere, mantenere – può essere bensì inteso come la necessità della donna di velare la testa e le parti intime del corpo, senza per questo chiederle di nascondere interamente il corpo, incluso il volto. Ciò significa che esiste una divergenza fra i precetti del Corano riguardanti il velo e l'ermeneutica del testo sacro elaborata dagli uomini, i quali spiegano tali passi imponendo alla donna di coprire il suo corpo, compresi gli occhi, al fine di spersonalizzarla e assoggettarla alla volontà maschile, che ne rivendica il possesso come moglie e figlia. In realtà il Corano raccomanda l'uso del velo come elemento di protezione della femminilità che non deve essere violata ed esposta al desiderio dei tanti, ma essere riservata all'ambiente familiare e al marito. Perciò il velo è nella scrittura un sostegno per la donna, in grado di elevarla ad una posizione superiore rispetto alla fisicità.

Certamente diversa è l'evoluzione di questa pratica nelle varie società, dove esiste fin dai tempi antichi. Abbiamo già ricordato come il *hijab* servisse nelle società preislamiche a identificare la donna di classe sociale elevata rispetto alle popolane. Già in Mesopotamia gli Assiri e i Sumeri erano soliti usare abiti particolari, con i quali veniva indicata l'appartenenza sociale, al fine di differenziare i membri della società dalle altre comunità e dai barbari; fra questi indumenti c'era il velo, usato per la prima volta dagli Assiri, che conoscevano anche l'*harem*. Si pensi alla civiltà egizia, dove i Faraoni indossavano vesti in

lino che simboleggiavano la purezza e la spiritualità, nonché ricchi copricapi decorati, chiamati *nemes* e riproducenti sembianze animali, che simboleggiavano il potere, mentre la gente comune indossava semplici copricapi. Nella società romana e greca non era consentito alla donna del popolo di coprire il capo e di portare il cosiddetto *stola*, ovvero un manto riservato alle donne rispettabili, le quali avevano il privilegio di uscire in pubblico con la testa coperta. In seguito tale usanza si sarebbe estesa a tutte le donne vergini che nel giorno delle nozze indossavano il *flammeum*, un mantello di colore giallo che avvolgeva la sposa durante il rito nuziale. Tuttavia se la donna rifiutava di velarsi commetteva un atto di ribellione verso il marito, rinunciando alla propria modestia. Anche nella Bibbia sono presenti riferimenti all'uso del velo, che costituisce un elemento di sottomissione e di religiosità usato dalla donna per non essere vista dalle persone estranee («E disse al servo: “Chi è quell'uomo che viene per la campagna incontro a noi?”. Il servo rispose: “È il mio signore”. Ed ella, preso il velo, si coprì»; Genesi 24,65)<sup>162</sup>. Del resto nell'ebraismo ancora oggi l'atto di coprire la testa è presente nelle comunità ortodosse, dove le donne indossano il velo a coprire i capelli, mentre gli uomini indossano la *kippah*. Nel primo cristianesimo il velo femminile aveva un significato simile a quello datovi nell'ebraismo, ossia un ordine di sottomissione nei riguardi dell'uomo, conformemente al peccato commesso da Eva. Durante il rito nuziale, invece, il velo è usato come simbolo di purezza e santità, secondo l'immagine della Madonna sempre velata. La pratica di usare il velo in precise situazioni ricorre anche nella Bibbia dove ad esempio si raccomanda in occasione della preghiera, come vestimento che simboleggia la devozione a Dio («Le donne credenti devono, quindi, coprirsi il capo quando pregano o comunque ogni qualvolta professino la propria fede», Timoteo e Corinzi 11, 1-6). Mentre oggi il velo resti obbligatorio solo per le suore ed abbia perso la sua funzione originaria, diventando un elemento decorativo, ad esempio usato dalle spose.

Con il termine *hijàb* si indicano nella società musulmana varie forme di velo, a seconda della regione geografica e dello spazio culturale cui esso appartiene:

---

<sup>162</sup> Ma ben più numerosi sono i riferimenti al velo presenti nella Bibbia: «Allora ella si tolse le vesti da vedova, si coprì d'un velo, se ne avvolse tutta e si mise seduta alla porta di Enaim che è sulla via di Timna; infatti, aveva visto che Sela era cresciuto, e tuttavia lei non gli era stata data in moglie» (Genesi 38:14); «Allora Tamar si alzò e se ne andò; si tolse il velo e si rimise le vesti da vedova» (Genesi 38:19); «Metterai il velo sotto i fermagli; e lì, di là dal velo, introdurrà l'arca della testimonianza; quel velo sarà per voi la separazione del luogo santo dal santissimo» (Esodo 26:33); «Come sei bella, amica mia, come sei bella! / I tuoi occhi, dietro il tuo velo, / somigliano a quelli delle colombe; / i tuoi capelli sono come un gregge di capre, sospese ai fianchi del monte di Galaad. (Cantico 4:1); «Perché se la donna non ha il capo coperto, si faccia anche tagliare i capelli! Ma se per una donna è cosa vergognosa farsi tagliare i capelli o radere il capo, si metta un velo» (1 Corinzi 11, 6).

-il *niqab* è un tipo di velo di colore nero che copre la testa e il volto della donna, lasciando gli occhi scoperti. Sono presenti due tipi di *niqab*: quello saudita, che è composto da due o tre pezzi e che copre la fronte con allacciatura dietro la nuca; quello yemenita, composto da due pezzi, che coprono la fronte (il pezzo rettangolare) e l'intero volto, eccetto gli occhi (il pezzo triangolare). Le donne saudite sono tenute a portare quest'ultima forma di velo, senza poter scegliere, a meno di non andare incontro ad una punizione gravissima.

-il *burqa*, o 'velo afghano', è un velo piuttosto simile al *niqab* e copre i capelli e il volto, con un piccolo intreccio all'altezza degli occhi che permette la vista pur nascondendo il volto. Di colore azzurro acceso è imposto dai *Talebani* come segno di autorità sulla donna.

-il *chador* è il velo iraniano composto da un mantello nero che copre interamente il capo ed il corpo, lasciando il volto scoperto.

-l'*abaya* è un velo nero che copre la testa e il corpo, lasciando il volto scoperto come il *chador*, ed è diffuso nei paesi del golfo.

-il *foulard* è il velo tradizionale che copre i capelli, le orecchie e il collo. Può essere di vari colori e decorato con disegni ed è abbinato ad un abbigliamento che copre le braccia e i polsi della donna, nonché le gambe e il resto.

Come accennato il velo ha attualmente nella società islamica un duplice significato religioso e ideologico. Inoltre, secondo la tradizione, l'uso del velo risale addirittura al periodo preislamico (usato anche dagli uomini per proteggere la pelle dal sole del deserto) e non ha nulla a che vedere con la norma coranica dedicata al *hijàb*, come precisato anche da Gabriele Mandel, traduttore del Corano, il quale afferma che «il velo che copre il volto e i capelli è una usanza preislamica mantenutasi soprattutto in quei paesi in cui era già praticata, soprattutto per quelle donne che volevano anche proteggere la pelle delicata del volto dal sole troppo ardente, o nei luoghi dove anche gli uomini (si pensi a Tuareg) si debbono coprire il volto per il vento che solleva nugoli di sabbia»<sup>163</sup>. In questo senso il velo rappresenta un aspetto culturale della società, privo di ulteriori significati ed espressione di un costume particolare (in Egitto ad esempio ci sono donne che indossano *niqab* decorati o fatti di trame traforate come abbigliamento tradizionale. Diversa è invece la situazione del wahabismo nell'Arabia Saudita: in queste terre il velo ha un valore politico e ideologico che non tiene conto della norma coranica, allo scopo di islamizzare le genti e di asservirle alla loro ideologia. Per questa ragione impone alla donna di indossare il *niqab*, secondo la legge dello

---

<sup>163</sup> Il Corano, traduzione e apparati critici di Gabriele Mandel, p.864.

stato, senza poter mostrare il proprio viso, risponde ad uno scopo ideologico-politico che mira all'espansione di tali principi anche in altri paesi musulmani, perfino in Bosnia, e si ritrova anche in paesi come l'Afghanistan e in Iran. Nel *Il prezzo del velo* Giuliana Sgrena fa riferimento ad una giornalista egiziana, Fatima Al Faqih, che critica la condizione della donna saudita, costretta a vivere una vita molto limitata, al servizio del marito.

Alle donne saudite è proibito guidare, viaggiare, stare sole in un albergo, dare il nome ai figli, ottenere un passaporto, lasciare la casa, avere un lavoro, cambiare il colore della propria *abaya*, andare a scuola o all'università, aprire un conto in banca a nome dei propri figli, sposarsi. E ancora: una donna non può mostrare il proprio viso in alcune città del regno, non può essere sposata con un uomo di ceto sociale inferiore, non può chiedere il divorzio senza pagare, non può avere la custodia dei figli dopo il divorzio, non può votare o essere candidata, non può viaggiare in macchina sola con un autista, non può disturbare il marito e non può parlare in pubblico, perché la voce della donna è considerata una sorta profanazione.<sup>164</sup>

Riguardo alla questione del velo la posizione di Vittoria Alliaata è totalmente diversa rispetto alle osservazione stereotipate cui abbiamo fatto riferimento. In *Harem* non emerge chiaramente la questione del velo, ma l'autrice dimostra la sua ammirazione verso l'abbigliamento femminile, di cui fa parte anche il velo. Tuttavia la scrittrice esprime un certo interesse nei confronti dell'argomento del velo, riflettendo sul tema nel volumetto intitolato *Il velo tra Oriente e Occidente*, da lei curato nel 2003<sup>165</sup>. Nell'introduzione Alliaata ribadisce la preziosità del velo al pari degli altri 'oggetti d'arte' descritti nel libro (iconografie, quadri, pietre scolpite, decorazioni ed altro), che sono passati dall'Oriente all'Occidente tramite il commercio, il Mediterraneo e anche i contatti con l'Impero Ottomano. In un simile panorama il velo diviene uno strumento che conduce alla strada della conoscenza dell'unica verità, costituisce un simbolo sacro per tutte le religioni e le società ebraica, cristiana e musulmana. Come dice la scrittrice «il velo non è d'Oriente o d'Occidente ma, è presente in qualsiasi rappresentazione della sacralità, nei luoghi di culto come nell'arte. È un attributo di dee e madonne, di sibille e regine, sacerdotesse e spose, sante e imperatrici: donne di cui sottolinea la suprema dignità e il ruolo di custodi dell'ordine cosmico e della saggezza divina. È il medesimo velo che indossavano Mosè per parlare al suo popolo, il vate Tiresia nei suoi oracoli, e il discepolo delle confraternite esoteriche durante riti e processioni»<sup>166</sup>. Con il suo valore sacro il velo diventa uno strumento di purificazione per l'essere umano, in grado di santificare l'intimità di una vita dedicata a Dio,

---

<sup>164</sup> G. Sgrena, *Il prezzo del velo*, cit., p.35,36.

<sup>165</sup> *Il velo tra Oriente e Occidente*, a cura di V. Alliaata, Roma, Novamusa, 2003.

<sup>166</sup> Op.cit., p. 7.

allontanando dalla seduzione del mondo e proteggendo l'uomo dai suoi nemici. Come una cortina, o un tabernacolo, il velo rappresenta secondo la scrittrice non solo una protezione dai nemici, ma costituisce una metafora della misericordia, un simbolo divino (si pensi alla Madonna velata) di purificazione dai peccati. Ad ogni modo appare chiaro che il velo costituisce per lei un segno d'onestà e protezione. Così dopo aver terminato di raccontare il suo incontro con la giovane Gemila, Vittoria Alliata conclude ribadendo l'intelligenza di questa ragazza yemenita, dalla quale è stata profondamente colpita per cultura ed acutezza emotiva, nonché affascinata dal coraggio delle sue idee.

## **IV. Capitolo**

### **Conversazione con la Principessa Vittoria Alliata**

**Conversazione con la Principessa Vittoria Alliata**  
**Palermo, Villa Valguarnera**  
**Ottobre 2014**

**1-Per iniziare questa intervista vorrei partire dall'inizio, da Vittoria Alliata bambina. Com'era la sua infanzia a Villa Valguarnera?**

La mia infanzia non è avvenuta a Villa Valguarnera perché non sono cresciuta in Sicilia, ma a Roma, dove ho studiato in una scuola francese. In Sicilia venivo soltanto per le vacanze, d'estate o a Natale, a trovare mia nonna. Comunque venire in Sicilia da fuori mi ha insegnato a guardare la Sicilia come un paese da studiare piuttosto che una tradizione che faceva parte della mia vita; e questo mi ha aiutato ad avere uno sguardo letterario sin da bambina. Vedevo aggredire le cose che amavo, come Villa Valguarnera, la dimora settecentesca della mia famiglia a Bagheria (Palermo) e non riuscivo a spiegarmi il perché di tanta violenza, poiché studiavo in una raffinata scuola francese, dove certamente le tematiche della mafia o della criminalità organizzata non erano discusse per niente. Appena ho capito quello che stava succedendo a questa nostra amata casa, mi sono messa a scrivere un primo articolo per salvare le ville di Bagheria. Questa casa non era una semplice casa, ma il simbolo di tutto il libero pensiero del Settecento: ha ospitato coloro che hanno redatto alcuni dei testi fondamentali di quella che sarebbe diventata la costituzione americana. Erano progetti per costruire un'Arcadia e un mondo migliore, dove il principe illuminato avrebbe condotto il suo popolo alla felicità. Vedere questi luoghi travolti da una violenza incomprensibile, speculativa, che distruggeva l'agricoltura e il verde, costringendo tutti noi a fatiche enormi per salvare uno dei più importanti monumenti del meridione, mi ha insegnato a cercare di capire i motivi culturali che stanno dietro le cose; quindi se fossi cresciuta qui, probabilmente avrei avuto un rapporto più vendicativo e meno pacato. Quando vidi costruire nelle parti espropriate del parco degli orribili grattacieli in cemento che distruggevano giardini meravigliosi, cominciai a riunire intorno a un progetto di salvaguardia coloro che dividevano con me lo stesso pensiero. Questa esperienza è stata fondamentale, per farmi crescere sin da bambina nella consapevolezza delle problematiche dell'ambiente. Questo posto ha ispirato tutti i temi che hanno accompagnato la mia vita.



## **2-Il suo primo viaggio in Oriente risale all'età di sedici anni, quando si recò a Gerusalemme. Come le è sembrato in giovanissima età l'Oriente?**

In realtà non è così, io viaggiavo con mia nonna. Mia nonna è stata una donna straordinaria e un personaggio a cui devo moltissimo per la sua tenacia, la sua tempra, la sua indipendenza, il suo coraggio, il suo senso della legalità, la sua conoscenza della legge (aveva studiato a Friburgo, all'epoca, si era nei primi del Novecento). Però mia nonna era appassionata di archeologia e quando decise di viaggiare in tarda età, dopo avere combattuto molte battaglie legali per la difesa del nostro patrimonio culturale, ormai aveva più di ottant'anni. Mi portava in Grecia a vedere le rovine e io lo sopportavo, diciamo, facevo questi viaggi archeologici ma lo sopportavo soltanto. Poi un giorno mi ha portato in Spagna, come sempre in automobile. Avevamo un invito importante a Madrid, e ne ha approfittato per visitare anche l'Andalusia. È stato lì, non tanto nell'*Alhambra*, nell'edificio stesso, quanto nel giardino del Generalife, il giardino- paradiso d'Oriente in Occidente, che ho capito che era quella la mia vita. Lì ho avuto la sensazione precisissima di come quel luogo mi corrispondesse intimamente e così ho detto a mia nonna: «Da ora in poi, se ti fa piacere che viaggi con te, ti prego di portarmi soltanto in questi paesi.». Il primo viaggio non è stato a Gerusalemme, ma in Marocco, subito dopo la Spagna. Dall'età di dodici anni in poi, per alcuni anni, si sono succeduti i nostri viaggi: una delle prime volte siamo state in Egitto, e poiché era una donna molto colta, era affascinante sentirsi raccontare da lei le vicende di Napoleone in quel paese. Però lei era anche un po' preoccupata, perché io compravo cose da mangiare che le sembravano coperte di mosche, esploravo e mangiavo di tutto, anche le erbe medicinali, e mi fermavo ovunque parlando con tutti. Mi interessava di questa civiltà non soltanto l'architettura o la storia, ma proprio la vita vissuta cioè la vita di tutti i giorni. È da allora che ho incominciato ad assorbire il mondo attraverso gli odori, a sviluppare quella che è diventata una delle mie strane caratteristiche: sono forse la persona al mondo più esperta di incensi, di *buhur*, di cui ho una collezione infinita, raccolta nei paesi più disparati dalla Malesia alla Mauritania. All'incenso avrei dedicato tutto un libro: *Rajah, alla ricerca dell'incenso perduto fra sultani, maghe e poeti* alla ricerca del *'ud*.

A quell'epoca la realtà del mondo che andavamo visitando era affascinante, era ancora intatta dai tempi delle cosiddette *Mille e una notte*. Pur essendo reduci, questi paesi, da un colonialismo molto aggressivo, in realtà il popolo, la gente semplice, aveva conservato le abitudini antiche. Noi entravamo in contatto con la popolazione in maniera diretta; sperimentavamo la vita della strada (all'epoca non c'erano alberghi di lusso così isolati); per

noi era come entrare veramente in una civiltà diversa e io capivo sempre più chiaramente che quello era il mio mondo, nel senso che tutto mi corrispondeva e piaceva. Gli ultimi viaggi che ho fatto con mia nonna sono stati nel Sessantasei in Libano e in Giordania, quando ancora Gerusalemme era in Giordania (ho ancora una ceramica in cui c'è scritto Jerusalem-Jordan). Ricordo Petra, dove non andava quasi mai nessuno, all'epoca era un posto ancora assolutamente magico, perché il turismo era ridotto. Tutti questi viaggi, avvenuti prima della guerra del Sessantasette, sono stati per così dire i viaggi di una ragazzina che però andava scoprendo anche una realtà umana diversa. Ho visitato tutte le moschee, e questo è stato un fatto molto importante, non solo per la scoperta dei monumenti, di una architettura sacra tanto differente, ma anche di una spiritualità che ai miei occhi rendeva la fede in Occidente meno affascinante.

Strano a dire, un altro contatto che è stato per me fondamentale, è quello con la luce al neon colorato. Non dimenticherò mai quando - lungo la strada per Petra - arrivammo a un luogo di sosta, con quelle macchine improbabili che ci portavano lì, e nel mezzo del deserto su quella strada, c'era un posto dove ci si poteva fermare per bere, con una meravigliosa insegna al neon verde. Io da allora mi sono innamorata del neon colorato, cosa che ho comunicato ad alcuni artisti occidentali che frequentavo in quanto appassionata di arte contemporanea.

**Dal neon è nata la sua passione per l'arte?** - Sì sì, e di tutte le sue forme, perché quell'arte spontanea, quel modo di gestire la luce e il colore, rendeva attuale un modo antico di affrontare la luce e il colore nell'arte e nell'architettura islamica. Mi è sembrato affascinante e prima ancora che Dan Flavin e altri artisti del genere si occupassero di luce colorata, ho scritto molti articoli su quella forma d'arte popolare araba, che poi descrivo in *Le Case Del Paradiso*. Il modo antico "medievale" di illuminare al Cairo tutte le facciate dei palazzi con migliaia di fiaccole, di candele, durante certi riti, certe processioni sul Nilo, è stato aggiornato utilizzando le luminarie. Che poi è anche una tradizione molto siciliana, questa di usare le lampadine colorate nelle feste e nei pellegrinaggi. Ritrovare nei paesi arabi queste affinità con la Sicilia che vanno al di là del tempo, che sono modi di evolversi paralleli, seppur non ci siano state più collaborazioni o contaminazioni attraverso i secoli, anche questo è stato per me affascinante. Lei mi chiede come mi sia sembrato l'Oriente da giovanissima: mi è sembrato il Paradiso, un Paradiso come quello che io cercavo, un mondo come volevo che fosse il mio mondo.

**3-Secondo una sua affermazione leggibile in *Harem* «la lingua araba è la lingua più difficile nel mondo» ed io posso immaginare quanta difficoltà abbia avuto nell'imparare l'arabo. Inoltre lei, nel suo viaggio, comunicava direttamente con persone che non parlavano l'arabo classico, bensì vari dialetti. Può raccontare la sua esperienza e le difficoltà incontrate con la lingua araba?**

Ho imparato l'arabo per passione, quasi per osmosi, contemporaneamente a Roma durante l'anno accademico e a Beirut durante le vacanze. L'arabo classico lo studiavo dai Padri Bianchi, il Pontificio Istituto di studi islamo-arabi, che fino al '92 è stato in Sant'Apollinare, un grande convento vicino a piazza Navona non so per quale motivo dato poi all'Opus Dei. Loro sono stati trasferiti in Viale Trastevere. I Padri Bianchi sono dei noti studiosi d'Islam, molto seri, e continuano oggi ancora ricerche estremamente importanti sulla civiltà islamica. Facevano corsi solo per i sacerdoti che venivano inviati nei paesi arabi dove hanno molti sedi. Eppure sono stata molto gentilmente accettata come studente, anche se poi avevo ritmi difficili perché andavo ancora a scuola e facevo tante cose contemporaneamente. Però sono stati tolleranti e mi hanno accettato anche indicandomi alcune suore libanesi che mi hanno addestrato soprattutto alla scrittura e alla conversazione. Andavo a trovare queste suore in vari conventi di Roma, dove potevo fare un po' di pratica, anche di dialetto, per capire meglio persone di tutti gli ambienti. In estate andavo in Libano. La prima volta ero andata con mia nonna a trovare amici libanesi mezzi italiani: parecchie famiglie libanesi hanno parenti stretti nell'aristocrazia italiana, un rapporto che è sviluppato in Italia nel corso degli ultimi cento anni. Per esempio Isabelle Sursok, una libanese di famiglia libano-egiziana e di religione cristiano-cattolica, ha sposato un principe Colonna di Roma, mentre una Serra di Cassano, napoletana, aveva sposato un Sursok di Beirut. Quindi c'erano rapporti di conoscenza e quando siamo andati con mia nonna a Beirut e abbiamo incontrato questa lontana cugina, ho avuto modo da allora in poi di andare sempre ospite da loro, per poter studiare l'arabo, stando in un posto che mi consentiva di parlarlo. E questa è stata sicuramente una facilitazione, benché i cristiani libanesi parlino una lingua che non è l'arabo classico. Quindi sono andati così i miei studi e alla fine, quando ho deciso di approfondirlo meglio, sono andata (come racconto in *Harem*) ad Aleppo e lì certamente ho studiato in maniera, chiamiamola così, disciplinata. Ma ho la sensazione che sia l'amore che ti insegna le cose, cioè sicuramente l'amore per questa lingua straordinaria è stata la cosa essenziale, perché il problema dell'arabo non è tanto di leggerlo o capirlo, il problema dell'arabo, che è anche la straordinarietà di questa lingua, è l'importanza delle sue radici, il

significato dei suoi radicali. La difficoltà sta nell'approfondire sempre di più i mille significati, le infinite radici di ogni parola. Vorrei fare un esempio per tutti: la parola [šağara] vuol dire albero, ma nel Corano la parola *šağara* significa *separazione*; allora *la taqrabu al šağara* ["Non avvicinatevi all'albero"], quando si riferisce ad Adamo ed Eva, non vuol dire soltanto "non avvicinatevi all'albero", ma vuol dire anche "non avvicinatevi alla separazione". Il problema fondamentale di tutta l'esistenza umana viene così interpretato dall'utilizzo di questa parola, che analizzando la radice, soprattutto analizzando il modo in cui viene utilizzata nel Corano, significa *separazione*. Cosa devono evitare, cosa dovevano evitare Adamo ed Eva? Dovevano evitare la separazione perché all'inizio erano un essere unito, un unico essere immerso nella perfezione divina; nel momento in cui si sono *separati* (e nel Corano Adamo ed Eva si accorgono della separazione all'apparire degli attributi sessuali) ha preso il via l'esistenza umana nella sua duplice forma.

Ma la riunificazione come avviene? Seguiamo l'insegnamento di un grandissimo maestro, non solo spirituale ma anche della lingua araba, che è lo *sheikh Al Akbar Sidi Muhhi Al Din Ibn' Arabi* detto in Occidente *Magister Maximus*. Egli lo spiega utilizzando l'*abjad*, la somma del valore numerico delle lettere che compongono i nomi di Adamo ed Eva con la congiunzione "waw" /e/, equivale a quello delle lettere che compongono il nome Allah. La riunificazione di Adamo ed Eva è l'unione nell'amore che consente di raggiungere Dio. Ho voluto dare questo esempio per mostrare sia la difficoltà che il fascino straordinario di questa lingua e la sua ricchezza infinita attraverso l'interpretazione meticolosa dei suoi radicali. Non c'è un solo significato delle parole, le parole hanno moltissimi significati: se la gente in generale (non solo gli occidentali, ma penso anche agli arabi d'oggi) dedicassero più tempo allo studio parola per parola del Corano, in questo modo, per capire tutte le sfaccettature dei significati di ogni parola, credo che molti problemi derivati dal colonialismo, cioè interpretazioni affrettate talvolta superficiali di certi versetti, potrebbero essere evitati. E quindi noi che non siamo nati nella civiltà araba, siamo privilegiati, perché studiandola siamo costretti a vedere tutte queste sfaccettature, a capire qual'è la ricchezza infinita del pensiero, ma anche la ricchezza infinita delle interpretazioni dei testi in particolare del Corano, essendo un testo sacro. Quindi, arrivando dall'esterno ad esaminare questo testo con tutta la ricchezza del suo vocabolario, penetriamo in maniera, diciamo così, avventurosa, e al tempo stesso stupefacente in un universo ricco di risposte a tutta una serie di interrogativi. E queste risposte sono tutte lì, però non bisogna dare nulla per scontato. E' più facile per noi che veniamo da fuori capire questo e trovare le risposte, piuttosto che per coloro che la lingua araba la conoscono o credono di conoscerla perfettamente, ma magari non hanno fatto questo

lavoro di ricerca su ogni singola parola. La bellezza di questa costruzione, di questa piramide capovolta dove ogni parola deriva da un radicale di tre consonanti che si amplia e si moltiplica secondo le forme codificate, corrisponde esattamente a ciò che viene espresso con la parola *tagalliāt* (l'esplosione della manifestazione divina nell'infinita molteplicità del creato). La lingua araba è proprio un'espressione di questa esplosione di "nomi divini", di questa ricchezza di possibilità che ci ha dato la manifestazione.

In questo senso il cosiddetto "peccato originale", cioè il modo di interpretare la caduta di Adamo, in Islam è assai diverso da come viene interpretato in Occidente. *Sāydnā Adam* [nostro signore Adamo] è quel grande profeta, nostro antenato comune a tutta l'umanità, colui che ci ha dato la possibilità di esistere attraverso, diciamo, la sua "colpa". Che poi è una colpa collettiva, di tutti e due, di entrambi i sessi, non solo di Eva, la quale secondo il Corano non ha avuto una colpa particolare, perché è insieme che Adamo ed Eva hanno scelto di soccombere alla separazione. Eppure questa separazione, questo "peccato originale", è stato anche ciò che ha consentito al genere umano di esistere, con le sue razze, i suoi popoli, i suoi diversi credi portati da profeti diversi e l'infinita varietà degli esseri che agli umani sono affidati. Dobbiamo essere grati ad Adamo ed Eva, i nostri antenati, ai quali dobbiamo rispetto, affetto e gratitudine. La loro rinuncia all'eternità felicità del paradiso terrestre è stata la possibilità della nostra esistenza. E credo che tutta questa interpretazione, che è consentita proprio da un'analisi dettagliata, curata, del testo coranico, attraverso l'utilizzo che fa delle singole parole, sia la miglior spiegazione possibile di quello che intendo per il peso e l'importanza della lingua araba.

#### **4-Un momento significativo della sua attività mi sembra sia rappresentato dalla traduzione della trilogia di Tolkien, *Il signore degli Anelli*, pubblicato alla metà degli anni Cinquanta. Possiamo parlarne un attimo.**

L'ho tradotto a quindici anni perché ho trovato un editore, un garbato editore che cercava un traduttore, che si è fidato, benché io fossi così giovane, dopo una prova approvata da Tolkien. Egli ha accettato che io facessi questo grosso lavoro che ho realizzato, in un anno, per i primi due volumi. Volevo tradurre per finanziarmi i viaggi in Arabia, quindi avevo cercato nelle Pagine Gialle "editore, casa editrice". In ordine alfabetico, alla lettera A, il primo nome era Astrolabio. Quindi avevo telefonato alla casa editrice Astrolabio e chiesto: "Avete bisogno di una persona che traduce dall'inglese, dal tedesco, francese e spagnolo?". L'editore mi aveva dato un testo molto complesso sul quale si erano arenati altri traduttori: "Vuole provare lei?".

Questa vicenda accadeva all'epoca in cui la gente leggeva Joyce e io traducevo i poeti della Beat Generation, come Gregory Corso, e rispetto a questi, Tolkien era davvero un altro mondo. Col tempo soltanto ho capito quanto tradurre Tolkien fosse stata un'indicazione per la mia vita: in realtà è una grande epopea sacra dell'Occidente, cioè la risposta dell'Occidente a tutte quelle domande che io mi ero posta e a cui trovo risposta in Oriente. Paradossalmente sono stata proprio io il tramite per la sua diffusione e lo vedo oggi, quando, spesso, mi capita di parlare alle scuole, all'università, del libro, del mio lavoro di traduttrice, e di incoraggiare i ragazzi a creare la Compagnia dell'Anello, perché si combatta questo diabolico anello che è il simbolo dell'arroganza. Quanto è affine questo concetto di "compagnia dell'anello", un gruppo unito nella tolleranza reciproca, e nella missione comune, al concetto di *šura`* [il consiglio degli anziani e dei saggi che condivide secondo la tradizione islamica le decisioni di governo] e al quello di *futua`* [la nobiltà d'animo del cavaliere coraggioso.] La compagnia dell'anello è proprio improntata sulla *futua`* di gente di diverse origini e nature: il nano, l'uomo, l'Hobbit, l'elfo, ognuno mantiene le proprie caratteristiche, mantiene anche i propri difetti, nessuno cerca di imporre all'altro qualcosa, perché tutti insieme devono lottare per un bene comune, per salvare la comunità. Da che cosa? Dall'arroganza. E questo insegnamento corrisponde al significato della parola Islam, che vuol dire sottomissione, ovvero il contrario dell'arroganza. Quindi è una straordinaria, chiamiamola così, "versione per l'Occidente" di alcuni dei testi sacri sapienziali del mondo islamico e Orientale. Un messaggio esistenziale e non politico. Anche se Tolkien ha parlato di guerre e fa delle critiche pesanti alla guerra perché ha vissuto la Prima Guerra Mondiale, il suo non è un testo piattamente, semplicemente, pacifista. Ed è tutt'altro che fantasy: hanno coniato questa parola per togliere il detonatore, l'esplosivo da un libro che in realtà è pericoloso perché "sovversivo", ti dice che dobbiamo essere uniti, uniti nella collaborazione, uniti nell'amore, uniti nella tolleranza, e che anche pochi potranno cambiare i destini dell'umanità se sapranno lavorare insieme. Tutti gli esseri del pianeta sono chiamati a collaborare. Pensi a quello che è il ruolo degli alberi in questa opera: sono loro, gli alberi, che salvano il pianeta. Quindi è un testo "pericoloso" in un mondo dove si cerca di creare sempre più *šağara* [separazione], sempre più "nemici" e quindi guerre tra le civiltà, tra i popoli, tra le religioni, eccetera. Questo libro dice esattamente il contrario, e così tutte le generazioni di ragazzi che si appassionano a Tolkien e lo considerano come una parte della propria vita (vedo ragazzi che conoscono a memoria poesie, testi, ecc.), capiscono molto bene quando poi gli spieghiamo gli avvenimenti di questo mondo. Paradossalmente Tolkien è un'interessante introduzione anche alla comprensione dell'Oriente, perché non è vero che

volesse fare un affresco in cui l'Occidente fosse mitizzato e in particolare l'Inghilterra: voleva che si capisse che l'umanità deve salvare se stessa dal nemico che è al proprio interno, ovvero violenza e arroganza. E dove e come ci si salva dall'arroganza? Con la *pietas* (*al rāḥma*). Anche la *pietas* per il peggior nemico, come Gollum, questo mostriciattolo che si innamora dell'anello e che alla fine è lui che lo distrugge, perché nella sua danza estatica, quasi una danza sufì, precipita nel fuoco con l'anello. Quindi l'amore assoluto alla fine distrugge il male e anche il peggiore degli esseri può essere salvato dall'amore. È questo il doppio significato di al-Rahmān al-Rahīm (amore e *pietas* i primi attributi di Dio).

**5-Harem: memorie d'Arabia di una nobildonna siciliana. Come è nato questo titolo in cui è presente anche la parola 'harem'?**

Ho sempre utilizzato anche nei miei articoli dei titoli che sono in un certo senso provocatori: cioè una parola o un'espressione, che noi crediamo di conoscere e di cui svelo invece il vero significato. *Harem* in Occidente evocava donne nude sdraiate su cuscini, tra profumi e incensi, così come le raffiguravano quei pittori e scrittori detti orientalisti. Il mio scopo era di utilizzare una parola che in Occidente tutti credevano di conoscere, per capovolgerla, per spiegarne il vero significato. L'idea era anche di attrarre i lettori, evidentemente, perché con questo titolo può sembrare che io racconti la mia vita in un *harem*; e infatti, nel libro io racconto davvero la mia vita nell'*harem*, ma l'*harem* non è quello che loro pensano. Da un lato attiri una serie di lettori che magari non leggerebbero un libro accademico, scientifico, su questo argomento e dall'altro spieghi loro che questa visione distorta che hanno del concetto di *harem* è frutto di immagini provenienti sempre da uomini. Le viaggiatrici occidentali a partire da Mary Wortley Montagu hanno invece raccontato in maniera molto più veritiera l'universo femminile raccolto nell' *harem*, che significa "luogo sacro". Ho una collezione di numerosissimi libri scritti nei secoli, da giornaliste famose come Rosita Forbes, ma anche da sconosciute missionarie, avventurose esploratrici, insegnanti curiose, semplici ospiti diplomatici, ecc., donne di diversi paesi che dimostrano di essere assai più acute osservatrici nonché simpatizzanti.

**6-Nella copertina della prima edizione del volume appare l'immagine di una sheika dei Wahiba. Le vorrei chiedere se si è trattata di una sua scelta e, in tal caso, quali sono state le ragioni che l'hanno motivata.**

Si, le copertine di tutti i miei libri sono realizzate con mie fotografie o con fotografie che ho procurato io. Anche l'impaginazione è stata fatta da me; con una mia foto di una donna bellissima della tribù matriarcale dell'Oman. E ho scelto proprio questa immagine, così diversa dall'idea occidentale di *harem* perché ho voluto dire: io ti metto un'immagine di una donna con una maschera, perché sotto questa maschera, sotto quest'abito, c'è una calotta d'argento, l'elmo di una guerriera che difende il suo spazio sacro. Non a caso lo stesso radicale *hrm* sta ad indicare il santuario della Mecca.

**7-Quanto tempo ha impiegato a scrivere le memorie del suo lungo viaggio in Arabia?**

È difficile dare dei tempi perché tante cose le ho scritte quando ero lì, sul momento. Ricordo una volta ad Aleppo, che sono stata chiamata dai *muḥabarat* [i servizi segreti], è fu la prima volta che misi in pratica il mio studio della lingua araba. Avevo una deliziosa insegnante d'arabo che si chiamava Hyam, e con lei avevo impostato un metodo dove io imparavo a memoria tutta una serie di discorsi che inventavo, costruivo e scrivevo in arabo classico. Il responsabile dei *muḥabarat* [i servizi segreti], mi mostra una pila di lettere mie, di pagine scritte a mano, con il mio prediletto inchiostro turchese e mi dice: «Che cosa è questa roba?» E allora io sono partita con un discorso in arabo classico bellissimo, in cui gli dicevo «*ana ġa` diba ġdan*» [«sono molto arrabbiata»], riferendomi alle lettere sequestrate. Alla fine di questo discorso perfetto, con accento perfetto, lui ovviamente mi risponde e io non capisco quasi niente. Conoscevo soltanto i testi imparati a memoria e lui, dopo un attimo di perplessità, se ne rese conto e si mise a ridere e mi restituì le lettere sequestrate. «Queste è meglio che le tenga lei». E così alcune di queste lettere sono diventate l'inizio del libro.

Poi ci sono stati due episodi determinanti. Uno fu l'incontro con i testi di René Guénon, che hanno dato una svolta al mio progetto di *Harem*, che ero andata a scrivere in Egitto, portandomi appresso tutti i libri. Sono andata a stare ad Alessandria per scriverlo e una serie di eventi accaduti lì mi hanno poi fatto conoscere le opere di Guénon, che proprio in Egitto ha vissuto ed è morto: opere che mi hanno dato modo di percepire quello che succedeva a me in quel mondo, in un'ottica diversa rispetto a quella Occidentale, che consisteva nel valutare le cose in maniera sociologica. Guénon è un autore che ha recuperato tutte le



tradizioni dell'umanità, dallo zen all'induismo e chiaramente l'Islam, quindi riesce a spiegare le diverse civiltà attraverso i loro testi fondamentali. Ho cominciato a leggerlo mentre ero in Egitto, e ciò mi ha consentito di dare a miei scritti una prospettiva totalmente diversa. Poi sono tornata in Italia e ho lavorato, come faccio io, venti ore al giorno, giorno e notte, per mettere insieme tutte queste cose, aggiungere quello che mancava, tagliare e cucire, e l'ho fatto per cinque-sei mesi; insomma, ho lavorato sul testo finale, ma avendo già raccolto, in tutti gli anni di viaggi, gli appunti, riempiendo agende e borse di documenti, alcuni anche spariti, mai più ritrovati dopo un viaggio aereo... le mie vicende di viaggio sono sempre molto molto tumultuose.

**8-Dalla lettura di *Harem* mi sembra di aver intuito che lei abbia trascorso momenti particolarmente felici durante il suo soggiorno negli Emirati Arabi Uniti, dove ha passato del tempo con i beduini del deserto. Quale fra i paesi visitati le è rimasto più nel cuore?**

Certamente devo ad Abu Dhabi moltissimo di quella che è stata la mia visione, la mia comprensione di questo mondo. Lo devo prima a *Seikh Shakhbut* colui che mi ha fatto conoscere Abu Dhabi già nei primissimi anni Settanta, e poi a *Sheikh Zayed*, il fratello che lo aveva sostituito al potere come emiro. E si può capire dal libro come ho non solo sposato quella terra e i suoi abitanti, sentendomi assolutamente in famiglia, ma che ho trovato risposta a molte domande grazie alla frequentazione di questi personaggi. *Scheikh Shakhbut*, che ho conosciuto in esilio a Beirut, e che ho ritrovato al suo ritorno a casa sua ad Al Ain, è stato la prima persona che mi abbia dimostrato cosa significa essere un vero musulmano. Lui non possedeva quasi niente, solo un Corano e un tappeto da preghiera, aveva accettato con serenità l'esilio, così come ha accettato con serenità di tornare in patria. Non aveva rivalse, era pieno di ironia, anche se gli Occidentali lo prendevano in giro definendolo un oscurantista per aver detto: "il petrolio è un male, il petrolio è nero e sta sottoterra, brucia, è un elemento di Satana; il mio popolo non si può arricchire con questo terribile materiale. E per di più senza faticare".

In quegli anni ad Abu Dhabi ho vissuto la fase iniziale di transizione dalla povertà al petrolio. Il loro era uno strano paese, in cui i nomadi vivevano una doppia vita, perché la metà dell'anno dovevano trascorrerla nel deserto di Liwa, particolarmente ingrato, ventoso, con grandi laghi salati su cui si affacciavano enormi dune e minuscole palme da dattero. Per l'altra metà dell'anno dovevano fare i pescatori di perle, ad Abu Dhabi. Era un durissimo

mestiere anche quello, di andare in apnea a cercare le perle nel golfo Persico. Questa difficoltà della loro esistenza, e quella improvvisa ricchezza mi hanno fatto porre tante domande, che evidentemente si ponevano anche loro, in particolare *Sheikh Zayed*, il quale sentiva molto la responsabilità dell'indirizzo da dare al suo paese. Dal punto di vista umano Abu Dhabi mi sembra infatti ancora diverso da molti altri posti e questo deve essere il risultato, credo, della grande saggezza di questi due personaggi e anche diciamo così, dei loro consiglieri, di chi stava intorno a loro, perché hanno cercato di realizzare una transizione compatibile. Non è un caso se *Masdar city*, la prima città *off grid*, è stata pensata e finanziata da Abu Dhabi. Ciò non vuol dire che non ho adorato lo Yemen, l'Oman ecc., ho adorato tutti i posti dove sono stata, e continuo ad amarli moltissimo, credo che però Abu Dhabi sia stato qualcosa di diverso, soprattutto per quel tirocinio iniziale, perché è stato il primo posto dove sono andata, dove sono rimasta, e quello in cui ho vissuto più a lungo nel Golfo: il posto dove mi sono sentita completamente a casa.

**9-Lo stesso interesse è stato da lei dimostrato nei confronti della “legislazione islamica”, studiata fin dai tempi dell’Università che, come ricordato nel libro (alla p. 36), è nato a seguito di vicende politiche, in Palestina, e grazie alla storia di Marc e Hala. Può dirci qualcosa in proposito?**

Si, posso dire che ci sono stati una serie di elementi casuali, fortuiti, che mi hanno consentito di mettere insieme e soprattutto di focalizzare il mio interesse dal punto di vista accademico. Come le raccontavo, sono stata in Libano nel Sessantasette per la prima volta, poi sono ritornata molte volte, perché studiavo l'arabo e volevo approfondire l'idioma. Avevo avuto modo di andare lì senza la nonna, pagando i miei viaggi con la traduzione del *Signor degli anelli*, e stare ospite da amici di famiglia, quindi non ero sperduta; gli amici di famiglia avevano una grossa vocazione cosmopolita, e anche una grossa consapevolezza di difesa dell'identità araba, pur essendo loro cristiani. D'altronde non dimentichiamo che fra i primi nazionalisti arabi che hanno combattuto il colonialismo, i cristiani furono di gran lunga più numerosi. Yvonne Sursok Cochrane, che io ritengo una delle donne più importanti del mondo arabo contemporaneo, è colei che mi ha trasmesso la passione per la tutela del patrimonio artistico e dell'ambiente, (è stata una delle fondatrici delle primissime associazioni per la tutela del patrimonio), mi ha allenata a capire le strategie politiche nel Medio Oriente. Insieme a mia nonna, sono le due donne che mi hanno insegnato cosa significa tutelare una dimora storica anche in momenti di emergenza. Yvonne Sursok

rappresenta la sintesi d'Oriente e d'Occidente, di due mondi che ha difeso durante la guerra del Libano, rischiando anche la vita. Vivere con lei (è una donna della generazione dei miei genitori, i cui figli sono miei coetanei) vivere accanto a lei, talvolta anche in maniera conflittuale su certi punti, è stato fondamentale. Io mi appassionavo alla causa palestinese, e lei aveva il problema in famiglia che suo figlio maggiore, il futuro baronetto irlandese, era innamorato di una palestinese, per giunta musulmana. Poi mi appassionavo alla filosofia esoterica drusa, per esempio dopo il primo incontro con Kamal Jiumblatt, un uomo per il quale avevo un grandissimo rispetto intellettuale. Invece lei cristiana del Libano su di lui aveva idee molto polemiche, e quindi era assai interessante poter dibattere con una donna così intelligente, così preparata, e sempre lucida, come tuttora, a più di novant'anni. Quando tornavo in Italia e mi si proponeva la carriera accademica, che in fondo all'epoca avrei potuto scegliere, invece di essere una perenne nomade, il mio rifiuto era comprensibile. Ricordo che Francesco Castro mi disse «tu hai il privilegio di poter stare lì e approfondire certi argomenti: fallo, approfondisci argomenti che nessuno ha studiato». E' stato lui a indirizzarmi alla ricerca sulle comunità religiose in Libano, a dirmi «visto che sei appassionata, che hai questa possibilità di interloquire con Monsignor Capucci, con Arafat, Moussa Sadr così via, fanne l'oggetto della tua tesi, studia questo aspetto». Ho focalizzato dunque questo argomento, seppure con vicende alterne, perché poi il Prof. D'Emilia è morto, non abbiamo più avuto una cattedra di Diritto Islamico a Roma e quindi alla fine ho dovuto adattare la tesi al professor Davak che insegnava diritto ecclesiastico. Non c'è stata mai più una cattedra di diritto islamico all'università di Roma, dopo la scomparsa del Prof. D'Emilia anche se Francesco Castro l'avrebbe davvero meritata. Tutte queste complicazioni però mi hanno consentito di conoscere dei personaggi che oggi sono diventati la Storia. La ricerca sulle diverse comunità religiose del Libano mi ha fatto capire cosa fosse un paese cosmopolita, non tollerante perché la tolleranza è un termine orribile, supponente, bensì un paese dove vige la convivenza nella diversità, che è tutta un'altra cosa. Questo erano anche la Siria e l'Iraq prima che andassimo a distruggerne l'equilibrio. Nella conclusione della tesi evidenziavo il fatto che l'inserimento del colonialismo su tutto questo “patrimonio ottomano” (il diritto islamico nel rapporto con le altre comunità religiose), ha imbrogliato sulle “quote” delle comunità. Esempio: “la comunità religiosa più numerosa sono i maroniti e quindi il Presidente del Libano sarà sempre maronita; la seconda comunità sono i musulmani sunniti”, e così via affermazioni che però non si fondavano su una realtà effettivamente democratica, su un censimento della popolazione, su un'indagine demografica e quindi le percentuali erano scorrette. Per esempio gli sciiti, che erano molto

più numerosi e all'epoca non avevano alcuno spazio a livello governativo, non avevano una rappresentanza, e si sono giustamente risentiti. I presupposti dell'antico sistema ottomano erano presupposti qui, che avevano funzionato per secoli e secoli: il diritto di ogni comunità di avere il controllo assoluto degli *al a ḥwal al šahsia`* [il diritto privato], mentre il diritto pubblico o i conflitti venivano affrontati davanti al Sultano. In Italia il “mediatore giuridico” è stato inventato quest'anno, mentre nel mondo islamico i problemi fra le comunità venivano risolti con l'intervento del sultano, quel vero e proprio “mediatore” che era il sultano.

Questo sistema, trasformato attraverso il colonialismo e il codice Napoleonico, era diventato un ibrido, che si manteneva solo grazie all'accettazione passiva da parte di alcune comunità, come gli sciiti che erano nel sud, diseredati e regolarmente bombardati da Israele, e che a un certo punto si sarebbero svegliati. Ricordo perfettamente quando ero lì che dall'Iran arrivò l'imam Musa Al Sadr con piena consapevolezza della consistenza numerica degli sciiti, che si sarebbe dovuto rispecchiare in una rappresentanza politica, se si volevano rispettare le regole. Così nella discussione della tesi dissi “purtroppo prevedo una guerra” e mi risposero stizziti “ma quando mai, il Libano, è la Svizzera del Medio Oriente, cosa dice?” “dico quello che ho visto”, e alla fine mi hanno abbassato il voto “perché lei sta facendo della fantapolitica”, e mi rifiutavo di modificare il frutto di una ricerca di tre anni, di cose che avevo potuto verificare parlando con le persone, di fatti, di vita vissuta lì. Francesco Castro mi difese e mi consigliò di continuare a approfondire questi temi. Motivo per cui ho preferito, piuttosto che approfondirli accademicamente in un Occidente dove non avevi accesso alle fonti “vive”, farlo come si usava nel medioevo nei paesi islamici: si andava da un maestro e da lui si studiavano due o tre testi, poi lui ti dava la *iğāsa* per quei testi e tu sapevi che eri autorizzato a spiegarli e insegnarli. Ho fatto questa scelta: tutti i miei anni nel mondo arabo sono stati così dedicati ad andare di posto in posto presso vari studiosi, *šuh* (capi religiosi) che fossero all' Al Azhar, a Zebid, in Oman, ad Aleppo, o a Damasco, dove poi ho approfondito il tutto, dallo sheikh Ahmed Kaftaro, un grandissimo giurista, il *mufti al a`m* (il gran Mufti) della Siria che aveva fondato un'università importantissima, che esiste tuttora. Migliaia di donne di tutto il mondo islamico venivano a studiare lì l'arabo coranico, i testi sacri e tutti gli aspetti della *shar`ah* (legislazione islamica).

C'è stata sempre questa ricerca molto scientifica, accademica, nella mia vita, che poi si accompagnava a opere di divulgazione, perché penso comunque che il compito di uno studioso non è fine a se stesso, ma di comunicare, di essere ponte tra le civiltà, di essere qualcuno che, avendo il privilegio di poter conoscere, deve rendere gli altri partecipi, specie in un mondo rovinato dalle “idee fatte” lo studioso deve dire le cose non stanno così, ecco

cosa so io, poi tu ti farai la tua idea sulla base di quello che io ho vissuto e studiato, e che ti leggo attraverso la storia di questa civiltà, poi tu puoi approfondire. Però io ti incuriosisco, ti racconto, mentre scrivendo solo testi accademici, avrei imposto, o tentato di imporre, un'ottica di un certo tipo, didattica. Ed è stato questo in un certo senso il conflitto della mia vita, anche successivamente, perché gli accademici italiani -per esempio- mi hanno sempre considerata come una specie di indigena assimilata dalla civiltà che avrei dovuto invece esaminare in modo distaccato e astratto. Quando ho organizzato per lo sheikh Zaied ad Abu Dhabi, un festival internazionale della falconeria, (caccia al falco) che lui ha voluto pronto in tre mesi, con la mia amica greca che era la direttrice del museo Benaki, e una grande esperta d'arte islamica, abbiamo fatto venire dai musei di tutto il mondo oggetti preziosissimi che viaggiavano dagli Stati Uniti, dalla Germania sotto il braccio dei professori e dei direttori dei musei. Altri tempi, portarsi appresso un vaso Mamluk! Pensa oggi con tutti i problemi dei chek in... Per più di una settimana in mezzo al deserto in un bellissimo museo costruito in poche settimane abbiamo custodito tutti questi oggetti, vasi, piatti, maioliche, gioielli tutti decorati con scene di caccia al falco, lo sport tradizionale di Abu Dhabi: è stata una cosa emozionante. Avevamo invitato i grandi cacciatori, grandi appassionati di caccia al falco, e quindi c'erano bavaresi col costume bavarese, giapponesi col costume giapponese, e falchi di tutti i tipi e generi. C'erano anche studiosi che dovevano parlare dell'argomento, e ricordo con stupore la difficoltà che avevano gli arabisti a comunicare persino con l'autista, perché non capivano quello che diceva, perché loro l'arabo, specie quello parlato, non lo intendevano. Leggevano i testi classici insomma e si rifiutavano di accettare questa civiltà contemporanea che non era più quella codificata e sepolta, magari gloriosa ma inesistente. Questo è stato fatto, purtroppo, dall'accademia in Occidente, studiare l'arabo come se fosse una lingua morta e il suo mondo un mondo sepolto. Questa scissione tra la realtà contemporanea del mondo arabo e la cultura accademica Occidentale è uno dei grossi problemi culturali contemporanei perché gli accademici avrebbero dovuto essere i mediatori, i divulgatori, gli educatori della classe politica, mentre mi sono trovata spesso sola a fare questo lavoro, per me spontaneo, che però andava coordinato. Invece mi sono resa conto persino di recente, quando ho cercato di mettere insieme sulle tematiche, per esempio delle "primavere arabe", tutti noi che ci occupiamo di questo mondo, per stilare un documento congiunto, delle linee guida tra i mezzi di informazione, non sono mai riuscita a farlo; non c'è modo di coordinare un progetto serio di mediazione comune dell'immagine di questa civiltà. Questa è secondo me una grossa responsabilità degli studiosi occidentali perché, per citare sidi Muhiy Al Din Ibn Arabi nell'introduzioni delle *futuḥat al makkiye* [la conquista

spirituale della Mecca] “Signore e Dio mio, aiutami ad essere il tuo *targuman*، *mutargim*” [traduttore]. Noi siamo dei traduttori di civiltà. E questo dobbiamo essere innanzitutto se vogliamo essere degli intellettuali seri.

**10-La storia di Marc e Hala può essere anche considerata una delle ragioni che l’hanno spinto a scegliere come tesi di laurea “Il rapporto tra stato e comunità religiose in Libano”?**

Certamente: in quell’epoca non esistevano quasi in Italia, o comunque in Europa dove io vivevo e crescevo, i matrimoni misti, di due persone di religioni diverse. Inoltre si trattava di una storia inserita all’interno di una guerra, di un conflitto che l’Occidente praticamente non considerava nemmeno, perché allora da noi non c’era nessuna vera consapevolezza delle problematiche palestinesi. Sono stati poi gli intellettuali cristiani, intellettuali e “guerriglieri”, arabi cristiani che hanno portato la loro causa alla luce in maniera evidente, come Georges Habbash e Georges Hawatmeh. Erano la sinistra palestinese, ma una sinistra totalmente cristiana, seppure spesso non praticante, e consapevole però, perché veniva fuori da una conoscenza marxista della Storia, studiata nelle scuole dei colonialisti; e quindi si ribellava in chiave politica, non c’era nessuna valenza “religiosa” nel conflitto. Quel matrimonio, che si andava a inserire in tanti conflitti, mi ha aperto gli occhi su mille altre cose. Ci pensavo recentemente in occasione del matrimonio di Clooney: se si va su internet e si legge cosa scrivevano un paio di mesi fa alcune donne giornaliste israeliane, credo che si possa capire molto bene come un matrimonio misto che si situa all’interno di un *pattern* politico di conflitti, possa essere un oggetto di enorme speculazione e anche di gravi conseguenze. All’epoca chiaramente Marc e Hala, appartenendo a famiglie importantissime, sia quella palestinese musulmana che quella libanese cristiana, hanno portato un segnale di unione, di capacità di comprensione reciproca, la scelta di una condivisione di vita e di futuro che è stato esemplare. E oggi tutto ciò sembra riproposto dal matrimonio fra una drusa (Amal Kamal al Din, che secondo me ha recepito dalla lezione di Kamal Jumblatt tutto il meglio che questo grande capo druso ha avuto da insegnare, e dalla scuola Occidentale il fatto che bisogna combattere per i propri diritti), e un attore che pur essendo americano ha dimostrato grande interesse per la causa mediorientale, (il suo film *Syriana* è un capolavoro passato sotto silenzio). Questa loro unione ha suscitato tantissimo interesse, anche tantissimo odio, e questo dimostra come una storia privata, che ha conseguenze sulla società, può essere un detonatore positivo o negativo. Quei due giovani libanesi-palestinesi che hanno fatto quel

gesto in quell'epoca, e anche i loro genitori, hanno dimostrato che in quelle condizioni, in quel mondo, in quelle situazioni bisognava dare un esempio di disponibilità reciproca: ognuno da parte sua ha fatto un grande sforzo e hanno inventato un sistema, diciamo così, di condivisione, che è stato forse non perfettamente "legale" in certi sensi, però era la soluzione intelligente di gente intelligente che sapeva di dover trovare, e suggerire agli altri, soluzioni dei problemi in chiave non conflittuale.

**11-E Che ruolo ha giocato in questo percorso l'incontro con il compianto Francesco Castro, il pioniere di questa materia in Italia?**

Francesco mi ha indirizzato all'argomento, mi ha sostenuto quando ho scelto di non fare una carriera accademica ma di andare a studiare, come uno studente medievale, in giro per il mondo arabo. È sempre stato un punto di riferimento quando tornavo dai miei viaggi e abbiamo condiviso l'organizzazione del primo convegno internazionale di diritto islamico tra Venezia e casa mia a Palermo. È stato colui che ha scritto la *Prefazione* per il mio libro "*Harem*", dandogli quella copertura "scientifica", che era stata richiesta da Livio Garzanti, l'editore, un signore affascinante e coltissimo che aveva molto creduto in me, ma ovviamente esitava a pubblicare "delle cose talmente improbabili, talmente contro tendenza, che sarebbe bene che ci fosse un avvallo scientifico di quello che dici perché tu sei una ragazzina". Io avevo ventott'anni e Francesco quindi ha scritto quel testo, la deliziosa presentazione di *Harem*, che rimane ancora il segno di come fossimo uniti, di come abbiamo sempre lavorato insieme su tutti questi temi chiamandoci, discutendo, pensando, scrivendo. Ma in fondo, come diceva lui, è lo studio serio e approfondito della *shar`ah* [la legislazione islamica] quello che chiarisce tutti i problemi. Mi dispiace solo che non abbia mai avuto il giusto riconoscimento, seppure abbia allevato tantissimi discepoli, affezionatissimi. Ha creato, è vero, una propria scuola di pensiero, ma avrebbe meritato anche una cattedra importante.

**12-Lei ha ancora rapporti con le donne con cui ha vissuto e di cui ci racconta le storie nel suo libro? Se sì, che tipo di legame vi unisce? Penso a Sebha, Sheikha Nora, Gemila...**

Alcune erano e sono rimaste amiche, amiche di una vita insomma. Sebha ad esempio ha scritto, ispirata dalle nostre conversazioni, un libro sulle antiche traduzioni beduine di Abu Dhabi. E ha composto bellissime odi mistiche. Nel frattempo ho conosciuto altre donne eccezionali, come Sceicca Mozah del Qatar, una vera regina delle favole, bella, elengante,

pia, generosa e premurosa, come una tempra di ferro e una vasta cultura. Ha fatto in trenta anni del suo paese arido e tormentato una piccola Svizzera della cultura, dell'accoglienza e del dialogo. Con altre, con le quali non ho avuto la possibilità di condividere nel tempo le mie esperienze, c'è stata una frattura, perché a un certo punto ho dovuto abbandonare la mia vita di studio, di lavoro, e sono venuta qui, mi sono trasferita in Sicilia, per salvare questa proprietà. Più che la proprietà in quanto tale, per salvare questo luogo, questo presidio di legalità, dalla criminalità organizzata: e quindi ho dovuto passare e passo ancora la maggior parte delle mie giornate a difenderlo, e molto spesso dico che è come se fossi in Palestina e che capisco molto bene, giorno per giorno, cosa vuol dire difendersi da un invasore. Nel mio caso, gli intrighi nefasti fra mafia, burocrazia e politica. Sapere che posso sempre trovare rifugio dalle mie amiche arabe, ovunque siano, è una delle forze che più mi sostengono, malgrado la tragedia che quasi tutte affrontano in questi tempi di guerra.

**13-In *Harem* lei sottolinea che lo scopo principale del suo viaggio in Arabia è stato conoscere le donne. Come vede oggi l'universo femminile in Arabia? Come è cambiato secondo lei?**

Quindici giorni fa, nel Settembre 2014, ho presentato al festival di Sciacca (Sicilia) Ahlam Mustaghanimi, forse la più famosa scrittrice del mondo arabo, (ha sette milioni di *followers* su facebook). Pur essendo algerina ha studiato l'arabo, ed è padrona assoluta della lingua. Suo padre, con spirito rivoluzionario, aveva insegnato l'arabo alla figlia quando i francesi lo vietavano, dicendole "la tua forza sarà di studiare la tua lingua, invece di usare solo il francese perché sei una colonizzata". Oggi Ahlam ha milioni di lettrici che le scrivono da tutto il mondo arabo, perché lei dia loro dei consigli su come si deve comportare una donna araba. Nel presentarla al pubblico ho detto una cosa che mi è sembrata emergere proprio dai suoi libri, dell'esigenza che lei ha avuto di scrivere alcuni libri per rispondere ai quesiti delle donne del mondo arabo di oggi. Queste donne sono purtroppo state contaminate dalla civiltà dei consumi, perdendo quindi molto di quella loro intrinseca saggezza, quella mancanza di pseudo-romanticismo smielato tipico del nostro mondo, quello che viene chiamato il bovarismo (da *Madame Bovary* di Flaubert): il bovarismo è una forma di sentimentalismo decadente, che non esisteva nel mondo arabo quando ci sono vissuta io, e non soltanto nel mondo arabo, neanche in Malesia, in Indonesia ecc. Tutto questo purtroppo è stato sconvolto negli ultimi decenni e sono penetrate in quel mondo tutte le forme patologiche, psicologiche di nevrosi e panico, tipiche dell'Occidente, alle quali si aggiunge



il problema di una situazione di conflitto politico terribile. Pensi cosa vuol dire oggi essere una donna siriana, o irachena come lei, due paesi che rappresentano da sempre il massimo della civiltà, e che vengono improvvisamente trattati come se fossero selvaggi. A questo si aggiunge ulteriormente il fatto di essere donna, una donna- ti dicono- ignorante, sottomessa, sopraffatta, che non si sa difendere dai maschi, ecc. Ti hanno etichettato così, in più ti hanno infilato una guerra a casa tua in modo atroce, in più ti tengono in una situazione di guerra costante, e in più devono venire a giudicare come reagisci a tutto questo. Quindi credo che sia difficilissimo essere oggi una donna nel mondo arabo: difficilissimo perché le masse hanno molte difficoltà di sopravvivenza, da tutti i punti di vista, lo capisco attraverso il *feedback* di una scrittrice come la Mustaghanimi che ha proprio questo scopo, di essere un punto di riferimento per le donne con i loro problemi. Evidentemente la cosa non è casuale, è un progetto dell'Occidente, si trattava di trasformare quelle donne solide psicologicamente, in compratrici, consumatrici, magari nevrotiche: il consumo come sappiamo è una forma di droga che serve a risolvere i problemi psicologici, quindi la grande tematica oggi non è la guerra di civiltà, non è la guerra di religione, la tematica vera è il bisogno di vendere, e dunque tutta l'umanità deve essere trasformata in un enorme consumatore. Io invece ho conosciuto un mondo arabo dove le donne non erano consumatrici, anzi erano grandi oculate risparmiatrici e capaci commercianti, quindi non si comprava inutilmente, ma si comprava per l'investimento. Ho imparato tutto questo da loro, la capacità di un'analfabeta di conoscere il valore dell'oro, di trasformare le cose umili e semplici che sapeva fare, come i formaggi, in un investimento, comprando braccialetti d'oro per le bambine, poi vendendo l'oro quando saliva il prezzo, che lei teneva sotto controllo, e comprando più formaggi, e così via, fino a costruire un futuro per le figlie attraverso la propria capacità commerciale.

Se dobbiamo valutare l'importanza e il ruolo della donna araba secondo l'unico strumento che ci dà la civiltà contemporanea, ovvero della libertà economica, allora è chiaro che le donne musulmane sono libere da sempre, perché hanno la loro autonomia finanziaria sin all'epoca del Profeta, e sin da allora le donne musulmane sanno cosa vuol dire commerciare, comprare, vendere. Lo sapevano anche prima, come dimostra l'esempio della grande proprietaria di carovane che fu la prima moglie del profeta, Khadija. Ma questo venne codificato poi dalla *shar`ah* [la legislazione islamica] che consente alle donne di avere e gestire il loro patrimonio. Questi diritti, codificati della legge islamica sin dall'epoca del Profeta Mohammed, sono stati conquistati in Occidente negli anni Settanta del secolo scorso, mille e quattrocento anni dopo! Questa è la cosa pazzesca che non riesco a capire, perché nessuno si convinca di questo fatto: se ciò che governa il mondo è la capacità economica,

allora le donne del mondo islamico, che hanno da sempre questa capacità economica, questo potere, questo sapere e questo diritto, non sono donne oppresse. Come fai a non valutare questo aspetto? È un dato di fatto che tra i grandi imprenditori del mondo arabo, in particolare, ma anche di tutto il resto del mondo islamico, ci sono state sempre delle donne, non solo grandi imprenditrici, ma anche piccole imprenditrici e commercianti, o piccole venditrici nei mercati: la Malesia, l'Indonesia, Zanzibar, la Tanzania sono paesi pieni di donne che hanno il monopolio dei mercati, delle erbe, della frutta, in Africa dei tessuti, dei cotone stampati... Come si fa a non capire questo, è malafede! Allora di fronte a questa malafede quale è la reazione? È lì il punto secondo me, la grande sfida che hanno oggi le donne arabe e le donne musulmane in genere, la grande sfida è di sapersi opporre a questa colonizzazione dei consumi, che è colonizzazione anche psicologica. Per trasformarti in consumatore ti devono rovinare la vita, perché tu poi, la tua psicosi te la curi comprando. L'altro aspetto della stessa colonizzazione, è la costruzione, chiamiamola così, di una mitologia dell'amore romantico tipicamente decadente, ottocentesca, subdolamente introdotta per far credere alle donne di dover rivendicare il "diritto di libertà". Questo è un punto chiave: Cos'è la libertà? Penso che sia molto importante che le donne arabe, le musulmane in particolare, si interrogino su questo concetto di libertà che per me è stato l'argomento fondamentale, la mia domanda fissa quando all'epoca viaggiavo nel mondo arabo. Era subito dopo il Sessantotto, il momento in cui in Occidente c'era stato il femminismo scatenato, le forme più esasperate, quello in cui si scaricava sugli uomini tutta la responsabilità e si stabiliva la guerra fra i due sessi, soprattutto le femministe americane (le ho conosciute negli anni che ho passato negli USA): un atteggiamento che ho rifiutato. Sentivo che non corrispondeva a me stessa, e perciò sono poi andata a cercare una risposta tra le donne del mondo arabo e la risposta l'ho trovata, l'ho trovata in loro com'erano allora. Tutte mi hanno risposto "la nostra libertà è di costruire il futuro, è il nostro senso di responsabilità verso i nostri figli; anche se abbiamo mariti che ci tradiscono, o ci sfruttano, siamo noi responsabili di costruire il futuro dei nostri paesi attraverso i nostri figli". E così non c'è stata da loro una generazione di bambini abbandonata di fronte alla televisione o al pessimismo o alla droga, quella che è stata la grande responsabilità della generazione dei genitori del Sessantotto, di madri che si dovevano "realizzare" facendo le commesse e abbandonando i figli, spesso e volentieri al costo del futuro di quegli stessi figli. Era quella l'idea di libertà che in quel momento l'Occidente stava promuovendo e io ho trovato una risposta diversa nel mondo islamico.

Ma oggi questo tema si propone lì e questo è il discorso da fare: quale è il prezzo di questa presunta libertà? E poi se andiamo a vedere dal punto di vista metafisico, che cosa è la libertà? La libertà è *aṣ-Ṣirāṭ al-mustaqīm* [la retta via], quindi la libertà di seguire il tuo destino, quella *aṣ-Ṣirāṭ al-mustaqīm* che ti viene facilitata; la libertà è quella di seguire il percorso più semplice, più facile, non di sfidare la vita, la Provvidenza. E quindi devi avere una chiarezza di visione, uno sguardo non oscurato dalla passione, dalla vendetta, dal rancore, dall'avidità o dalla competizione nei confronti degli uomini, per potere trovare quale è la tua missione, la tua *aṣ-Ṣirāṭ al-mustaqīm*. Questo penso sia il grosso tema che le donne devono affrontare, perché hanno un compito enorme in un momento tragico, in cui sono state identificate come il punto fragile da colpire, perché sono quelle che tengono ancora in piedi l'idea di "tradizione".

Sovvertendo l'universo femminile del mondo arabo, temo che ci sarà il crollo di una civiltà, di una civiltà fatta di quelle cose che descrivo nei miei libri, che vanno dalla semplice capacità di preparare una *ḥalawa* [dolce], un *baba ḡanuḡ* [salsa di sesamo con melanzana], il *buḥur* [gli incensi] e le essenze distillate di rosa, zagara o gelsomino, fino alla difficile tutela del futuro dei loro popoli. Tutto questo era, prima, l'impegno fondante di una donna, qualunque fosse la rinuncia a cui era sottoposta, perché la società maschile, lo sappiamo, è stata ingiusta dovunque e spesso e volentieri ha utilizzato, strumentalizzato, il messaggio divino contro le donne, deformandolo. In passato però le donne hanno avuto la forza, il coraggio e anche la straordinaria autonomia, rispetto agli uomini, che ha consentito loro di essere ferme, solide, molto solide, e quindi di tutelare il futuro: oggi bisogna che tutti capiscano che in questa situazione politica tocca alle donne trovare le soluzioni. Ci sono le donne occidentali che vanno a partecipare alle *ONG*, a medici senza frontiere, insomma a fare volontariato. Le donne arabe hanno anche loro la vocazione al volontariato, anzi sono state le prime al mondo a promuovere le fondazioni benefiche. Oggi devono salvare una civiltà: è un impegno che va molto al di là della soddisfazione personale dal punto di vista della libertà. Per esempio, nel mio caso, secondo la visione del mondo attuale, la mia libertà non sarebbe stata di venire qui, cancellando tutta la mia vita, tutti i miei risultati, per salvare questo posto che è un simbolo, è vero, e tuttavia è pur sempre soltanto una struttura, una casa, delle pietre. La mia libertà sarebbe stata di lasciar perdere questa causa "desueta" e fare egoisticamente la mia vita e la mia carriera. Ma ho sentito un senso di dovere, una missione, che in fondo noi donne del pianeta dobbiamo condividere, perché abbiamo il diritto di contribuire a un nuovo modo di gestire e di far gestire il potere sul pianeta. Dobbiamo farlo a modo nostro, non accettando le condizioni del potere; quindi quando si parla di "quota

rosa”, secondo me è una formula sbagliata, non ti meriti un posto perché ci sono tre posti per gli handicappati, due per le donne ecc.: tutti meritano un posto se lo conquistano, e lo conquistano se hanno un modo autonomo e diverso di gestirlo, il potere. Troppe donne d’Oriente sono state capi di stato in maniera maschile: Indira Ghandi è stata un esempio, secondo me -di una donna uomo- nella gestione del potere in un paese che avrebbe avuto molto bisogno di un contributo invece “femminile”, cosa che aveva fatto Sirimavo Bandaianaiake nello Sri Lanka, la prima donna al mondo ad essere primo ministro. Noi abbiamo, per far questo, dei prototipi nella civiltà araba, sia cristiana che musulmana, di donne straordinarie: l’esempio per tutti è quello di Miriam [la Madonna], *Miriam* [la vergine Maria] una donna silenziosa, la quale accetta di essere maltrattata, screditata, accetta che si dica di lei che è una poco di buono, pur sapendo di avere un dialogo interiore e spirituale con *ġibril* [Gabriele], il Messaggero divino, che il suo è un compito speciale, perché è una prescelta, un’ eletta, una pura. Pur sapendo di se stessa che è una pura, lei accetta tutto questo, in modo straordinario, cioè lo accetta in silenzio, non fa una rivoluzione, perché capisce che non è quella la strada. Lei costruisce quel futuro che è il suo compito, lei accetta di essere proprio *tarġumana* [traduttrice], l’interprete di una storia eccezionale e il supporto di quel grande personaggio di cui lei è custode. Pensiamo al famoso *ħadīṭ* [detto] riportato da Fakr al Din Razi, secondo il quale, nel Giorno del giudizio, quando Dio chiamerà gli uomini e dirà loro “il migliore fra di voi si faccia avanti” il primo a farsi avanti sarà una donna, Miriam, esempio fra gli esempi, per gli uomini come per le donne. Quindi se noi abbiamo “la fede” e vogliamo affidarci a un’interpretazione, diciamo così, religiosa della vita, la risposta è qui; se invece ci vogliamo affidare a un’interpretazione politico/economica della vita, la risposta è che le donne musulmane hanno avuto il loro patrimonio da sempre, e che quindi devono approfittare della loro antica commistione col denaro, dell’abitudine al denaro, per non essere trasformate da questo terribile elemento corruttore del mondo d’oggi. Queste sono le due strade: per i laici e per i credenti; ma la risposta è sempre lì, la risposta è, “tu non ti trasformerai in un oggetto del consumismo”. Perché? Per questi due motivi: o perché hai una visione spirituale che condividi con questo personaggio in cui credi, oppure perché conosci la tua storia, i tuoi diritti, la tua legge e le vicende del tuo popolo, di tutta la nazione araba, e sai che hai le spalle larghe anche nei momenti peggiori. Ci sono state donne di potere, donne di religione, commercianti, che hanno retto le sorti di questa civiltà, seppure magari non sono passate alla storia materiale, o ognuna deve continuare in questo senso, capire che c’è un compito che hanno in comune tutte le donne di questi paesi, che un tempo si chiamavano non allineati o, con tono sprezzante, Terzo Mondo.

**14-In verità, lo scopo del suo viaggio in Oriente fu inizialmente legato alla professione giornalistica, come dimostrano le pagine del volume dedicate al Libano e alle interviste realizzate a personalità politiche del mondo arabo, Kamal Jumblatt e Yasser Arafat. Poi, nel corso della narrazione si assiste ad una sorta di mutamento nel viaggio: da un iniziale soggiorno in una terra straniera, al racconto di un paese affascinante e ospitale, nei riguardi del quale si accresce il coinvolgimento emotivo. Aveva già in mente questo andamento per il suo volume o si è sviluppato durante la stesura del testo?**

Direi che in realtà il mio viaggio non è stato legato alla professione giornalistica, perché in effetti a nessuno interessava il mondo arabo in quegli anni, e per molto tempo non ho venduto articoli sul mondo arabo. Fino al Settantatré, quando ho fatto un servizio sugli uomini d'Arabia per Vogue. Il mio scopo interiore era, come abbiamo detto, di trovare una soluzione al problema di come essere una donna, mentre lo scopo diciamo così "intellettuale" era di scrivere la tesi. Il mio atteggiamento personale, è di non essere soltanto un ricercatore in biblioteche, per quanto ne sia appassionata, ma di scoprire il mio prossimo, di ascoltarlo, vederlo, e interrogarlo. Queste due cose messe insieme hanno fatto sì che io abbia scritto una tesi che aveva già dei connotati che si prestavano prima o poi ad essere utilizzati in maniera giornalistica, perché ho fatto delle interviste, e per me le interviste non sono state mai una forma avida, una serie di domande, ma invece un pretesto per entrare in simbiosi, in simpatia. Non ho fatto mai un'intervista "contro", se una persona non mi era simpatica o se non sentivo un afflato, semplicemente non l'intervistavo. Non mi interessa criticare, non ho mai scritto un libro, un articolo, in senso negativo; a me interessa costruire rapporti positivi, rapporti di comprensione, di curiosità, e quindi scoprire e far scoprire l'aspetto umano dell'interlocutore. Questo per me è un'intervista, in cui faccio emergere cose inaspettate e alla fine mi trovo sempre a condividere la vita con questi miei intervistati, e non soltanto nel mondo arabo. Ad esempio, per molto tempo ho scritto per il mio grande amico Hans Magnus Enzensberger che è uno dei massimi autori contemporanei, e a un certo punto ha creato, una specie di «New Yorker», tedesco, che si chiamava «Transatlantic», per il quale ho realizzato parecchi *reportage*. Uno di questi riguardava un grande intellettuale della Germania dell'Est, prima che cadesse il muro di Berlino; è stato un entrare in sintonia con un mondo così

diverso, come era quello dell'altro lato del muro di Berlino, e far scoprire questa "cosa" che era stata sempre considerata il nemico. Lui era un rappresentante intellettuale del "regime", e quindi potevo facilmente bollarlo, categorizzarlo come un "nemico". Ma era un uomo affascinante, straordinario, tutto questo doveva venire fuori dall'intervista; non mi sarei mai prestata, se fossi andata lì, e se avessi trovato un personaggio antipatico, da rappresentare veramente come nemico, non avrei fatto l'intervista e non l'avrei scritta.

Un giorno sono andata dal direttore di «Panorama» a proporgli un articolo, mi sembra che fosse sulla Malesia o sulla comunità dei Bohra, non ricordo quale dei due, e lui mi disse: «Ma perché, ci sono delle stragi?» E io gli ho detto no, è un paese felice, una comunità armoniosa, un esempio di una cosa che funziona, di buona convivenza. E allora non ci interessa -mi disse- perché il taglio del giornalismo è un taglio scandalistico, quindi chiamiamolo così, di *scoop*. Difficilmente uno *scoop* si fonda su una vicenda positiva, molto più semplice creare un caso negativo. Io sono stata sempre molto attenta a non confondere la professione giornalistica con questo atteggiamento, quindi in realtà ho fatto la giornalista con un taglio da ricercatore. Il mutamento nel viaggio, in realtà, non c'è stato, io l'innamoramento l'avevo già: ma era importante che questo innamoramento per il lettore fosse graduale, e quindi avvenisse tramite una tecnica letteraria di avvicinamento attraverso la scoperta, l'avventura progressiva, mentre io lo scrivevo al momento in cui ero già consapevole di quello che ero. Le fasi d'avvicinamento devono essere ripercorse anche dal lettore, questo è fondamentale, perché se mi dai le risposte già prima, non c'è *suspense*, non c'è avventura.

**15-Quando scoppiò la guerra in Libano lei si trova come giornalista a Mukhtara, ospite di Kamal Jumblatt. Perché ha deciso di tornare al Ashrafiya e di attraversare i quartieri degli sciiti, dei drusi e dei cristiani, lasciando il leader al quale doveva fare un'intervista per andare verso le zone di guerra?**

Ero andata a realizzare un servizio, un numero speciale di «Vogue Uomo» sugli uomini arabi; ero riuscita finalmente a vendere un reportage ai giornali per i quali scrivevo d'arte d'avanguardia occidentale ed era così che mi pagavo i miei viaggi in Arabia. Avevo inventato le pagine di cultura di «Vogue», «Vogue Uomo», «Bazar» ecc., quindi avevo queste mie rubriche e scrivevo d'arte d'avanguardia, ero amica di tutto quel mondo dell'arte contemporanea, artisti e galleristi europei e americani, era la mia vita professionale da giornalista, e per questo venivo pagata. Io questi soldi cercavo di metterli da parte per andare

nei paesi arabi, finché riesco a convincere, siamo nel Settantatré, quando scoppia la guerra del petrolio, il brillante direttore di «Uomo Vogue», (credo che sia stato uno dei personaggi chiave del giornalismo di moda non solo italiano), dell'importanza del mondo arabo, di quegli uomini arabi che io vedevo in famiglia, mentre tutti gli occidentali andavano lì per fare contratti. Quindi lui mi incaricò di questo grande *reportage* e mi diede un fotografo che fu la causa di tutti i miei mali per lungo tempo, un fotografo toscano arrogante e prima-donna. Da quel momento il mio viaggio fu un inferno: siamo arrivati in Libano e lui si rifiutò di fotografare Kamal Jumblatt perché era un personaggio che secondo lui non meritava di essere fotografato; invece io di Kamal Jumblatt avevo un'enorme stima, a parte il grande affetto anche per sua moglie e la sua famiglia. Ritenevo Kamal Jumblatt uno dei grandi, uno degli interessanti *leader* non soltanto politici ma anche spirituali del Medioriente. Questo conflitto con il fotografo ha reso il viaggio insopportabile: Kamal Jumblatt non lo fotografò perché mi disse che era un reazionario fascista, e pensi lei, era invece Premio Lenin. Noi avevamo comunque prenotato il volo per il Kuwait, e quindi per ironia della sorte siamo partiti, abbiamo lasciato Kamal Jumblatt, dopo l'intervista, e io con la mia piccola macchina fotografica ho fatto qualche foto, che poi abbiamo usato per l'articolo, e anche per il servizio uscito quando lui fu ucciso, di lì a poco. Da lì partimmo per il Kuwait perché avevamo appuntamento con l'emiro, e quindi per questo ci siamo allontanati, e il nostro viaggio conflittuale continuò, aggravandosi sempre di più, perché in Kuwait successe che l'emiro morì, e anche questa foto "gli saltò", e una serie di intoppi durante tutto il viaggio hanno messo alla prova, una prima-donna come lui, che per poco, a Sharjah, non mi uccide. Ho allora deciso di imparare a fotografare e da quel momento ho fatto tutte le foto io, quelle che lei ha visto nelle *Case del Paradiso*, e in tutti i miei reportage. Non ho mai più preso un fotografo, ho viaggiato da sola, e così ho risolto la questione. Quindi mi ricorderò sempre di quel giorno, quell'ultimo giorno con Kamal Jumblatt, che fu comunque un'intervista impressionante perché poco dopo fu ucciso.

**16-Un aspetto che mi sembra centrale nelle sue memorie è quello legato alla figura della donna nel mondo arabo e ai costumi delle popolazione da lei incontrate. A tal proposito alcune pagine di *Harem* ospitano descrizioni straordinarie delle vesti beduine («il lunghissimo velo di mussola nera, che teneva lievemente rimboccato sotto il braccio, come una Vergine di Raffaello»), ma non riservano altrettanto spazio all'uso del velo in Arabia. Vorrei conoscere di più il suo punto di vista sulla pratica del velo per la donna musulmana, dal momento che la sua visione del mondo arabo è diversa rispetto a quella di altri scrittori occidentali e in special modo italiani.**

Le mie foto sono state determinanti per la salvaguardia in Oman, ad Abu Dhabi, al museo dell'Ain, a Dubai, a Kuwait, di luoghi e cose che mi intestardivo a fotografare. Dicevo a tutti; cocciutamente: «Dovete tenervi i vostri gioielli, dovete conservare questi vestiti, dovete dare spazio alle tradizioni più umili in questi musei».

Addirittura, ho fatto un articolo per Domus, la più prestigiosa rivista di architettura e design, sull'importanza del museo della civiltà beduina di Al-Ain, che ancora stavamo immaginando di fare. Evidentemente il concetto, l'idea stessa di trasformare in museo una cosa che tu stai lentamente abbandonando, che vai rifiutando, era difficile da sposare soprattutto per chi aveva un'esistenza così precaria come i nomadi. Un nomade deve scegliere quanto conservare e non può portarsi niente di più di quello che porta il suo cammello. È una civiltà dell'assoluto, dell'essenziale. L'idea del museo è un'idea difficile da sposare perché questi gioielli se li vendi, ti compri la pecora, ti compri la capra, ti compri il cammello. E per me hanno ragione loro, cioè è quella la verità della vita. Infatti quel famoso proverbio “sopra di me solo il cielo, sotto di me solo il cammello”, è stato veramente un *leit-motiv* della mia vita. Questa è la vera libertà, non essere schiavi di nulla, di nessun possedimento, di nessuna costrizione terrena, di nessuna abitudine.

Però il museo a cosa serviva a salvare queste cose, a capire che erano parte della Storia, che non erano cose brutte perché erano tue e povere, che non andavano respinte in blocco, che erano anzi molto affascinanti.

Io stessa potevo spiegare bene tutto questo perché, non mi amavo, non ero affezionata alla mia immagine. Ero molto formosa con i capelli ricci e rossi, in una società, come quella degli anni Settanta, dove bisognava essere magrissimi con i capelli lisci e non avere nessuna forma. Quella famosa Twiggy era un incubo, perché era il prototipo della donna di allora, e io, che ero l'opposto, avevo problemi ad accettarmi. Quindi il fatto di spiegare agli altri mi consentiva di accettare meglio me stessa: dicevo: guardate questi vestiti, non ti costringono



ad essere Twiggy, tu sei bella, affascinante lo stesso, anche se hai un po' di ciccia, sono i vestiti che obbediscono al tuo senso di bellezza, alle nostre esigenze di donna. Una volta siamo incinte, una volta allattiamo, una volta siamo stanche ecc., non per forza dobbiamo essere una specie di manichino.

Dal punto di vista della pratica del velo, beh, ho scritto molti testi accademici dopo aver fatto una grande mostra, in varie sedi in tutta Italia, da Gradara, a Ravenna, a Gela, dove illustravo il velo in tutte le sue tradizioni. Il velo non è uno strumento politico, uno strumento di sottomissione, è una specie di tabernacolo ambulante, in tutte le tradizioni del mondo, simbolo di quello che è la sacralità non solo della donna, ma persino degli uomini. I *Tawareg* ad esempio, portano il velo, come alcuni grandi iniziati della civiltà greca, a coprire a volte il viso ma sempre il capo. Nella mostra sul velo ho dedicato tutta una sezione al burqa, spiegando che il burqa deriva da al *buraq*, il destriero sacro del Profeta, il simbolo dei simboli, del massimo dei cavalli, che ha portato il Profeta nel viaggio del mirağ (il suo rapimento in Paradiso). Il burqa nasce come oggetto apotropaico, di protezione e scaramanzia, espressione di tutta la cura per la cosa più sacra che si ha, quindi da un'idea completamente diversa da quella dell'oppressione, tanto è vero che una società matriarcale come quella dei *Wahiba* porta un burqa totale. Non ha nessun riferimento, secondo me, il burqa alla copertura della faccia, è soprattutto un oggetto di moda facente parte della tradizione di alcune élite tribali. Ci sono tutta una serie di significati simbolici, iniziatici, del velo che si possono studiare, non soltanto nella tradizione islamica, ma anche in quella Ortodossa, dove troviamo addirittura il velo dell'iconostasi, un velo architettonico, una separazione che impedisce al fedele di vedere in chiesa quello che succede nel luogo dove il Sacerdote, nel Santa Sanctorum, celebra la funzione religiosa. E se andiamo a vedere nel mondo ebraico, scopriamo che di questi tempi a Gerusalemme le donne stanno manifestando per poter usare un tipo di velo che è loro vietato ed è consentito solo agli uomini!

**17-In *Harem* lei usa un'espressione molto efficace, «la schiavitù del prestigio», potrebbe approfondire che cosa significa per le donne essere schiave del loro prestigio? E come cambia l'asservimento femminile a seconda dei diversi contesti culturali?**

Credo che questo argomento l'abbiamo già affrontato quando abbiamo parlato di cosa è la libertà, perché la libertà è l'altro lato della schiavitù e la schiavitù del prestigio è proprio il fatto di diventare consumatori, di dovere rispondere a esigenze imposte da fuori che non corrispondono alle tue esigenze di donna. Se hai prestigio, se hai autorevolezza tua, non hai

bisogno di oggetti, non hai bisogno di consumare, non hai bisogno di dimostrarlo perché l'autorevolezza è una cosa interiore, e il potere è un'altra cosa. L'autorità e il potere sono fatti esterni, politici. L'autorevolezza fa sì che tu non abbia bisogno di esercitare forza e di dimostrare alcunché, perché sei rispettato per quello che sei. Quindi una donna è libera se la sua capacità di essere quello che è, la sua forza nell'essere quello che è, persiste nonostante le situazioni avverse in cui si trova. Le donne possono avere una *leadership* indiscussa se hanno la forza, la capacità, di non cercare di scimmiettare i maschi ma di esaltare le caratteristiche positive degli uomini, dando loro la possibilità di essere dei veri uomini. Ci siamo trovate molto d'accordo con *Ahlam Mustaghanimi* su questo punto, perché anche lei dice: non è che non mi piacciono gli uomini, è che io voglio un uomo-uomo, una categoria che sta sparendo, perché l'uomo dimentica anche lui che la sua virilità, la sua forza, non si esercitano con la violenza e con la sopraffazione. Ricordiamo quel famoso episodio dell'Imam Ali, che rifiutò di uccidere un nemico, un suo grande nemico, che aveva sconfitto in duello, perché questo gli aveva sputato in faccia: l'Imam Ali gli disse: "Io non ti uccido perché questa tua morte e questo mio gesto potrebbero essere contaminati da una qualche passione di vendetta".

La forza sta nell'essere capaci di combattere le proprie passioni, il proprio orgoglio, anche di mettere in secondo piano la virilità, in nome di un'ideale superiore. Le donne possono e devono essere il costante *memorandum* di questo ai loro uomini. Allora è lì che si ricostruisce l'unità primordiale: insieme, la tua forza e la mia forza che sono forze diverse, che sono scisse *šağara* [separazione], tornano ad essere un'unica forza. Da questa deriva la forza cosmica. Non dal contrasto e neanche dalle rivendicazioni, magari passionali.

La rivoluzione francese cosa fatto? Ha creato Napoleone, ha creato un intero impero, ma ha tagliato molte teste per violenza, per desiderio di vendetta, per voglia di ribaltare il potere dalle mani di chi lo aveva in altre mani e poi, alla fine, è tornato tutto indietro, avendo però cancellato una quantità di cose buone che comunque prima c'erano. Allora il potere politico andrebbe esercitato solo da chi ha superato i sette veli, quei sette veli che, nella omonima danza, rappresentano gli stadi di purificazione della coscienza, che poi equivale nella tradizione greca alle fatiche che deve superare Ercole, l'uomo, il principe che governa e dirige, se vuole esercitare il potere con equità, con armonia. Il potere nelle mani di chi ha sete di vendetta o di egemonia, è un potere pericolosissimo, devastante.

L'Occidente questa cosa l'ha imparata dall'Oriente: nel Settecento, nel Seicento, era nato un movimento i cui seguaci si chiamavano "i rosacroce": era un movimento iniziatico nato in Germania che ha influenzato moltissimi pensatori, studiosi, scrittori, e principi. Il suo

eroe, il maestro di vita Cristian Rosenkreuz, va a cercare la scienza da Damasco fino a Fez, ispirandosi alla “futwwa islamica” e considerandosi cavaliere dello spirito, uno spirito da cercare in Oriente, imparando dai saggi. Il potere giusto non era quel potere assoluto che c’era in Occidente in quel momento - siamo nel periodo di Luigi XIV, del massimo potere assoluto – ma quello esercitato dallo spirito. L’uomo a cui era stato dato il potere, il re, invece di ambire a sempre più lusso, sfarzo ecc., doveva essere capace di superare tentazioni e passioni, il che non vuol dire di andare a abitare in una grotta, ma di vivere distaccato da queste cose, anche se ne era circondato.

Un esempio classico nella tradizione islamica è la figura del giudice, che deve giudicare con equità e non deve avere passioni o interessi personali. Perché c’è un problema della giustizia oggi? perché i giudici non sono più persone che fanno una “scelta spirituale”, mentre chi esercita il mestiere del giudice ha una responsabilità terribile, si sostituisce a Dio, e per farlo deve avere l’anima “pacificata”, che non vuol dire che deve assolvere tutti, ma che non deve lasciarsi influenzare da scelte personali. Uno dei grossi problemi di tutti noi, in Occidente e in Oriente, non c’è differenza, è proprio questo: la mancanza di purezza nell’animo e la vittoria delle passioni sullo spirito.

**18-Esiste secondo lei un luogo in cui la donna musulmana gode di maggiore libertà? O meglio vive in uno stato di benessere superiore rispetto ad altre zone?**

Credo che la Malesia sia uno dei grandi esempi di applicazione dell’Islam in maniera corretta, in maniera illuminata ed esemplare in tutti i suoi aspetti, non soltanto per quanto concerne le donne, ma anche per quanto concerne i diritti dei non-musulmani. Per esempio La Malesia è l’unico paese al mondo in cui gli aborigeni, i famosi aborigeni della giungla che erano tagliatori di teste, oggi sono ministri. La Malesia, contrariamente all’Australia, o agli USA, non ha mai relegato queste popolazioni nelle riserve: ha dato loro l’eguaglianza e i diritti di tutti gli altri cittadini. Ha saputo adattare, interpretare, l’Islam alle condizioni di quel paese, dove c’era da convivere con comunità diverse, anche pagane, e lo ha fatto dando a ciascuno i propri diritti, il proprio spazio, il proprio ruolo politico. È visione di convivenza, non di tolleranza, ma di accettazione e garbo, dovuta sicuramente all’animo malese che è un animo gentile dove non esiste volgarità, sopraffazione, arroganza: un popolo benedetto da questo punto di vista. Ho una carissima amica di famiglia reale malese, proprietaria e capo di una grande banca: penso che lei sia uno degli esempi di come si può gestire il potere, la

sovranità, la regalità, la finanza e la comunicazione internazionale, pur rimanendo una donna di grande fede, osservanza e di grande *pietas*.

**19-Sempre in *Harem* (p. 117) lei scrive che «l'harem è più efficace del femminismo, il supermercato non è libertà, l'amore è un'invenzione occidentale, tenetevi la vostra sana sessualità...». Che cosa intendeva dire?**

Intendevo dire che le donne occidentali, in quanto non avevano diritti nè autonomia economica fino a pochi decenni fa, sono dipese totalmente dagli uomini. Quindi investivano anche la loro speranza di sopravvivenza nell'ideale romantico del "cavaliere azzurro", che significava caricare i poveri uomini di un peso pazzesco, abdicando alla propria metà del mondo, e scaricando tutto sulle spalle di quel disgraziato. Questo non l'ho mai visto accadere nella società islamica, perché? Perché ognuno aveva i suoi spazi, i suoi diritti, i suoi patrimoni e ho visto sempre, negli ambienti poveri come in quelli ricchissimi, una situazione di complementarietà e quindi anche il rapporto uomo-donna, il rapporto matrimoniale uomo-donna, non veniva caricato di tutto questo significato estremo. Se non va, pazienza, si divorzierà, si prova, si fa uno sforzo, ognuno cerca di rimanere se stesso, non abdichi alla tua vita, non gli chiedi di essere perfetto e ognuno fa la propria parte cercando di avere però un sano rapporto, appunto, sessuale, perché in un'unione che non funziona da quel punto di vista - come sappiamo bene è difficile che funzioni tutto il resto. Infatti la sana sessualità è un diritto stabilito per legge nel rapporto matrimoniale musulmano, tanto che un divorzio viene accordato in caso di violazione di questo diritto. Quando parlo di sana sessualità intendo dire questo. La sessualità va regolamentata, ma non va vista come una colpa, come purtroppo è accaduto per secoli e secoli in Occidente, scatenando alla fine una reazione scomposta ed esagerata: tanto che oggi nella società occidentale sembra che il sesso sia l'unica cosa importante.

**20-Possiamo dire che in *Harem* la sua scrittura rivela tutta la sua empatia verso il sesso femminile e testimonia allo stesso tempo una posizione, azzardiamo, critica verso gli uomini arabi?**

Le donne forse hanno fatto il loro lavoro molto meglio della maggior parte degli uomini in questi secoli, perché hanno allevato generazioni di persone coraggiose e hanno resistito, hanno tenuto in piedi una civiltà, rimanendo in disparte. Donne che prendendo esempio da

sante famose o anche semplicemente da sante “di quartiere” hanno conservato, spesso nell’oscurità, un’interpretazione spirituale della vita. Gli uomini hanno avuto il compito difficile di dover essere sottomessi ai poteri coloniali, e spesso si sono rivolti assoggettando a loro volta le donne. Tra loro ho l’impressione che i più bravi nella resistenza al colonialismo siano state le donne, perché in un certo senso hanno saputo viverlo in maniera da conservare la tradizione senza farne uno strumento di oppressione, né dei figli né dei mariti, mentre i mariti hanno usato il colonialismo per diventare aguzzini dei più deboli, cioè delle donne, che potevano controllare. Hanno trasferito spesso e volentieri la violenza che subivano dal colonialismo sulle classi e sulle categorie più indifese all’interno del sistema. Penso che la contaminazione, il contatto con il colonialismo sia stato più devastante sugli uomini anche perché è stato più immediato, più diretto.

Mi domando se, quando Lawrence d’Arabia ha convinto gli arabi a ribellarsi ai turchi in cambio di un fantomatico regno arabo, il suo interlocutore invece di essere un uomo, come lo era, fosse stato una donna, le cose non sarebbero andate in tutt’altro modo. Le donne, penso, avrebbero diffidato di questa promessa, non si sarebbero buttate in questa avventura, non avrebbero rischiato di passare dal colonialismo Ottomano a quello inglese o francese, perché avrebbero avuto un maggiore distacco, una maggiore autonomia di pensiero, un doppio binario fra azione e riflessione. Sono pochi gli uomini che capiscono che l’esempio di Miriam (la vergine Maria) non è un esempio soltanto per le donne. Capire l’ordine divino, accettarlo umilmente e obbedire anche a costo di grossi sacrifici, è l’insegnamento eroico di Maria a tutti noi indistintamente. Un’eccezionale esempio è l’emiro Abdul Qadir Al Jazairi, l’eroe algerino che ha obbedito a Dio combattendo con enorme coraggio, sia accettando con altrettando coraggio l’esilio: entrambi momenti difficilissimi per chi gestisce il potere.

La promessa di un regno arabo quanto ha influenzato la decisione di schierarsi con gli inglesi contro i turchi? Ognuno di noi ha queste scelte che gli si propongono nel mondo d’oggi, dove la guerra è costante: perché in Occidente dove apparentemente non ci sono guerre, in realtà siamo in guerra con la criminalità, ma anche, con il Fisco, con le Poste, con lo Stato che ci assalta o ci abbandona: cioè la guerra è entrata dentro le famiglie, anche in un occidente che dichiara di volere la pace. L’abbandono della civiltà mediterranea, dove un tempo gli eserciti combattevano e le popolazioni vivevano insieme, commerciavano, si sposavano, è la causa della situazione drammatica che si è venuta a creare. Durante le crociate sappiamo che c’erano scambi costanti, che i cavalieri occidentali, che andavano a combattere in Medioriente, hanno, per esempio, imparato a usare la *masbaha* riportandosi indietro in Europa il rosario, cioè hanno assorbito parte del mondo che conquistavano. E

molti di quelli rimasti, si sono fusi poi, tanto da non riuscire più a vivere in Occidente. Il nostro vivere nel Mediterraneo ci ha insegnato che non puoi avere dei nemici assoluti per sempre, perché un giorno quel tuo nemico, fra un anno, fra due anni, fra una generazione, si innamorerà di tua figlia, della nipote, delle cugine: la nostra Storia è piena di matrimoni fra nemici.

Nel Mediterraneo il sentimento diffuso è stato quello della *rahma* (la pietas) divina, che avviluppa tutte le cose: chi sei tu per non avere la *rahma*, che ha Dio, come fai a essere efferato, a sentenziare sul bene e sul male, se non hai fatto uno sforzo su te stesso? Nel suk in una città araba tu trovavi -trovi ancora oggi- dei mestieri che facevano soltanto gli armeni, altri che facevano soltanto gli ebrei, altri che arrivavano da via, dalle lontane Indie, e tutti insieme collaboravano per un commercio fiorente. Perché? Perché a ognuno veniva consentito di fare quello che sapeva fare meglio e il risultato che veniva fuori dalla fusione di tutte le diverse tradizioni, era quell'oggetto di artigianato che si vendeva, si esportava, che portava valuta e benessere a tutti. Era necessario lavorare tutti insieme, per questo risultato: il mercante che portava le materie prime dall'India o dalla Cina, l'artigiano che trasformava il rame in piatto, l'ebreo che lo decorava con filo d'argento, tutto questo era il risultato di una società complessa dove ognuno aveva il proprio ruolo e il ruolo di ciascuno andava rispettato perché significava il successo di tutti. A questo dobbiamo tornare, la vera globalizzazione la abbiamo inventata noi, nel Mediterraneo, solo noi ne abbiamo il *know-how* (la competenza), nessun altro, e se noi affideremo agli altri, come stiamo facendo oggi, il controllo del mondo della globalizzazione, sarà una guerra perenne.

**21-Senza dubbio *Harem* è un libro popolato di presenze femminili carismatiche e affascinanti, ma anche di donne molto sole, abitanti di residenze principesche dove appaiono più come 'prigioniere' che come 'regine'. Che cosa può dirci, lei che ha vissuto a stretto contatto con queste principesse, dei costumi e delle abitudini di queste fanciulle? E cosa può rivelarci del loro animo?**

Ho scritto *Case del Paradiso* per rispondere a questa domanda quando alcuni lettori e lettrici di *Harem*, mi hanno detto: queste donne saranno pure principesse ma si vieta loro di guidare, sono prigioniere nelle loro case. Allora ho voluto far vedere cosa significava, che cosa era una casa islamica, una casa tempio, uno spazio sacro, e fare conoscere i diritti della donna all'interno gli spazi della casa araba, della casa islamica. Lo spazio dell'*hareem* nella tradizione architettonica del mondo arabo è stato sempre, molto più grande che non la parte

riservata gli uomini. Le donne gestiscono i loro affari da casa, gli uomini si occupano degli questioni “esterne”, come fare la spesa e le compere quotidiane. Così, in realtà, visto che le donne non sono nemmeno obbligate a fare i lavori domestici, molte delle cose noiose che fanno perdere tempo sono compito degli uomini. Il fatto di non guidare non è una privazione di libertà, visto che ti forniscono l’autista: chiaro che è un divieto ridicolo, perché guidare non è un connotato morale, non fa parte della religione e non si capisce proprio perché debba essere vietato. Ma paradossalmente la libertà di non guidare è forse una libertà più grande che quella di guidare, perché si traduce in libertà di non uscire di casa e di portare il mondo a te, di poter far sì che tu abbia comodamente tutto quello che ti serve, senza essere contaminata dalla spazzatura che invade le nostre strade, dalla violenza che invade la nostra civiltà. Non si tratta quindi di sopportare divieti assurdi con frustrazione, ma di capire che una ribellione in nome della libertà fa il gioco di chi ti vuole privare delle tue vere libertà. Anche la libertà di non comprare cose inutili; in nome di questa illusione di libertà ti tolgono anche gli spazi a casa, magari il tuo piccolo paradiso personale, così poi sei costretta ad andare fuori, a cedere il tuo potere di controllare tu stessa le tue attività e le tue finanze.

Ci sono, però, delle violenze esercitate dagli uomini, sia sul lavoro, che per strada, o persino per capriccio, vediamo costantemente uomini italiani che uccidono una donna, solo perché decide di mollarli, e questa purtroppo è una situazione, chiamiamola così, planetaria. Non possiamo identificarla con una nazione, una civiltà o a una religione, dobbiamo capire che sta a noi riprendere in mano la situazione, in questo mondo così squilibrato, dove pur di venderti qualcosa, quasi quasi propongono anche la pedofilia. Avremmo dovuto rifiutarci - come ho cercato invano di fare tante volte con le mie amiche giornaliste - di accettare in Occidente tutte queste foto di donne nude sulle copertine delle riviste, perché dobbiamo ritenere sacrale della nostra persona, avere consapevolezza della nostra dignità: se noi non ci difendiamo gli altri non ci rispetteranno. Sono vissuta tanti anni in giro per il mondo, da donna libera occidentale, libera perché non ero sposata, non ero fidanzata ecc., Sono vissuta sola, giravo da sola, ma mi sono sempre comportata da principessa, cioè io non vengo a casa tua a pescare tuo marito, io mi vesto in maniera rispettosa, tanto più discreta se vado in giro a intervistare gli uomini: quindi io rispetto le tue regole a casa tua e tu rispetti me. Nessuno mi ha mai disturbato, anzi, mi hanno accolto tutti in casa come una sorella, come una figlia, e ne sono grata perché hanno dimostrato di capire qual era il mio animo nel vivere in quei paesi, facendo parte del loro mondo. Certo se fossi andata lì in maniera spregiudicata da “giornalista d’assalto”, probabilmente avrei avuto un’altra esperienza.

**22- Restando ancora sul tema, nel volume lei presenta – in una bella pagina dedicata all'amica Ferial (pp. 20 e seg.) – il motivo della maternità e in particolar modo dell'infanzia, di cui ci offre una descrizione che si incentra proprio sui bambini della donna che la accompagnano al mercato. Vorrei chiederle quali sono i suoi ricordi e le sensazioni provate nel confrontarsi con la genitorialità orientale.**

Ho imparato moltissimo, continuo a conservare sia un magnifico ricordo, che un insegnamento nel comportamento con le figlie di mia figlia. Sono bambini che crescono presto, a cui si affida il destino sin da piccoli, ai quali non si nascondono i grandi temi della vita e della morte. I bambini hanno voglia di essere responsabilizzati: non sono degli handicappati, sono dei piccoli grandi con tutte le potenzialità presenti, con tutta la volontà presente, con tutto lo spirito e in più con un'energia pazzesca. O tu dai loro tutta la possibilità di capire, seppure nella disciplina, oppure tu crei dei castrati, degli infelici. È quello che ho imparato dal modo in cui questi bambini erano autonomi, liberi, birichini, ma al tempo stesso facevano i conti alla cassa, gestivano il loro piccolo gruzzolo. Cioè erano pronti ad affrontare la vita, la bambina grande si occupava di quella piccola, di otto figli ognuno si occupava di quello che era più piccolo di lui. La vita non è il paradiso, noi siamo qui in terra, in una situazione di difficoltà, dove affronteremo tanti problemi, quindi non si possono mettere i bambini in una cappa di vetro, perché non prendano le malattie, perché non mangino cose strane, perché non vedano la violenza, perché non capiscano la morte, perché poi dopo li proietteremo in quel mondo lì. E come conseguenza rimarranno a casa con la mamma che gli frigge il pesce, fino a trent'anni e saranno pessimi mariti perché non avranno mai confronti con la vita. Così, costruisci delle generazioni –è il ruolo della donna- costruisci delle generazioni di falliti, uomini che saranno sempre alla ricerca di mamme che cucinino il pesce fritto. Quindi è importantissimo questo aspetto della maternità, il modo in cui vengono gestiti i bambini, con questo senso di autonomia e di responsabilizzazione.

Anche la coscienza politica è presente nei piccoli arabi, il senso di appartenere a una società, al vasto mondo, di non essere nel mondo isolato dei bambini, e questo è molto sano. Quando sono rimasta incinta ho fatto venire delle levatrici dal Borneo, levatrici malesi, e una tata malese per mia figlia, perché? Perché ho visto come sanno creare una nascita felice, come sanno allevare i bebè i primi mesi in maniera serena, e prima ancora, per nove mesi, come predispongono la nascita con una meravigliosa serie di riti, di prodotti, accompagnando la gravidanza nel rispetto di chi dovrà nascere, Tutto questo è determinante per la vita futura di un essere, il rispetto della gravidanza, del parto, dei giorni e mesi dopo



il parto, sapere tutto quello che sta dietro la meravigliosa spiritualità della nascita. Solo ora comincia a capirsi in Occidente, grazie ai libri pionieristici di Frederic Leboyer, un caro amico che dopo essere stato in India si è impegnato a diffondere il parto senza dolore, punto fondamentale per la nascita del bambino. Ma io queste cose le avevo imparate da donne molto umili e semplici, perché era il quotidiano, la normalità: cose che qui invece hanno dovuto essere introdotte da autorevoli personaggi che hanno detto “Ma sapete che forse bisogna tornare alla natura, capire che il bambino e la nascita sono qualcosa di sacro che determina il resto della vita?”. Adesso ci si prova, ma certamente c’è ancora molta strada da fare in questo senso, mentre lì è tradizione naturale millenaria, e quindi non folklore, ma riti collegati a tutte le tappe di sviluppo del bambino. Anche per i riti della morte è così, ti insegnano moltissimo su come gestire il rapporto con la morte, la vecchiaia e la malattia. Si tratta sempre della trasmigrazione di un’anima, quindi quando impari bene cosa è la nascita impari anche cos’ è la morte e questo ti insegna cos’ è la vita. Infatti la frase “la vita è una parentesi di sabbia” ha determinato la mia sopravvivenza, in situazioni di grande difficoltà.

**23-Durante il viaggio in Yemen, lei sottolinea l’importanza del ruolo della donna nella società yemenita, in quanto spetta proprio alla donna il compito di occuparsi delle attività quotidiane. A proposito delle teorie sul matriarcato lei ha affermato in chiusura del capitolo di *Harem* dedicato allo Yemen: “Ma non sapevo ancora che, pochi anni dopo, avrei scoperto io stessa le prove dell’antico matriarcato d’Arabia.” Può spiegare cosa intendeva?**

In quel caso particolare io parlavo dei *Wahiba*, una tribù seminomade e matriarcale dell’Oman, di cui mi sono occupata a lungo alla fine del mio libro *Harem*. Un’altra situazione del genere l’ho trovata in Malesia e in Indonesia, presso i Minangkabao e ho descritto gli straordinari talenti di quelle donne nel mio libro *Rajah*. Confesso di essere stata molto sedotta dal quel tipo di società, e di aver cominciato a scrivere un libro, subito dopo *Harem*, per un editore americano, che avrebbe dovuto esaltare il matriarcato. Poi mi sono accorta, a un certo punto, che stavo tirando fuori del materiale sul ruolo del matriarcato e i suoi sistemi politici, che era pieno di ambiguità. E quando ho finito il libro, mi sono detta: “Ma tutto questo è terribile, queste donne sono efferate, questa dea Ishtar che vuole il sacrificio del primo-genito, questa dea siriana che pretende invece il sacrificio dei suoi sacerdoti che devono auto castrarsi, la regina Semiaride che crea gli eunuchi... non mi va

bene per niente, non sono questi i tipi di donna da esaltare, non è questo il prototipo femminile che voglio. È questo il tipo di società che mi sembra giusto? “Per carità no! Esattamente il contrario!” Cioè ho capito dopo tanto studio che al contrario l’equilibrio sta nelle mani delle donne moderate, capaci di costruire armonia, e che invece stavo esaltando una forma di potere femminile castrante, proprio quella che in Sicilia dà vita alla mafia. La mafia è figlia del matriarcato. Uomini sopraffatti da madri potenti, onnipotenti, i quali pur di sentirsi uomini poi vanno ammazzando da dietro le spalle, perché non hanno il coraggio e la virilità per fare un duello in combattimento. Sono convinta che non si eliminerà il fenomeno fin quando non ci sarà una presa di coscienza delle donne, delle madri siciliane, su questo fatto, e un modo diverso di affrontare il rapporto con i figli. Quindi alla fine di quel libro, *Sacred women*, finito, scritto, con tutte le fotografie pronte (ho fatto fotografie ovunque in giro per il mondo), ho restituito quei 60.000 dollari all’editore americano, gli ho detto che il libro non lo facevo più e ho scritto invece *Le case del Paradiso*. E sono stata molto contenta perché ho pensato che ero stata consapevole, responsabile, anche se avevo rinunciato a un sacco di soldi che mi sarebbero stati molto utili.

**24-Al termine della sua conversazione con Gemila, lei scrive: “Alla sua fede sapevo di non poter rispondere che con il silenzio. Cosa abbiamo da insegnare alle musulmane, noi donne occidentali?” come mai questo confronto fra l’islam come fede e l’occidente come regione geografica? Lei intende per donne occidentali (donne cristiane?) quindi occidente uguale cristianità?**

Questo confronto tra l’Islam e l’Occidente come regione geografica deriva dal fatto che l’Occidente mette etichette, è stato l’Occidente a mettere un’etichetta. Quindi sono andata a vedere come sono queste donne musulmane, perché venivano descritte come donne passive, ignoranti, oppresse, sottomesse, sopraffatte bla bla bla. Quando raccontavo alle mie amiche musulmane perché avevo affrontato quei lunghi anni di viaggio, di solito mi rispondevano “Tu stai scrivendo questo libro, stai lavorando su questo, ma scusami le donne occidentali come sono, cosa hanno di diverso?” Così, quando sono tornata, dopo aver scritto *Harem*, ho deciso di rispondere alle mie amiche musulmane, realizzando un grande reportage per «Tempo Illustrato» sulle suore, sul ruolo delle religiose, di chi rappresenta l’eccellenza della donna cristiana. E ho trovato donne anche molto preoccupate, molto angosciate, soprattutto le americane, studiose e spesso intellettuali, che si interrogavano sul loro impegno di missionarie, mandate a sradicare certezze e riti millenari, sconvolgendo

interi popoli. Le suore da noi in Italia, invece, non hanno avuto diritto all'educazione superiore fino al 1960, i padri spirituali sono sempre stati uomini, e l'educazione cattolica femminile, di quella che dovrebbe essere l'élite spirituale del mondo Occidentale - è stata spesso determinata da quella famosa frase di Tertulliano "donna, porta del diavolo": sempre riferendosi alla colpa originaria di Eva, una colpa che poi ricadeva sulle donne, anche le sposate, perché sposarsi era considerato solo il male minore rispetto alla castità. Sono andata a fare ricerche su Hildegard Von Bingen, che era stata perseguitata dalla chiesa pur essendo una straordinaria santa medievale, una donna scienziata, esperta di pietre, di erbe e poetessa e musicista; e anche su santa Teresa d'Avila, sulle vessazioni che aveva subito, malgrado la sua statura spirituale. E così ho capito che purtroppo l'Occidente è diventato l'Occidente perché ha negato il ruolo di questo cinquanta per cento della società. Ho fatto questo bilancio perché io sono una donna occidentale e avevo bisogno di una risposta chiara per migliorare me stessa, per affrontare meglio il rapporto con mia figlia, con mia madre, con le mie nipotine, cioè con altre donne, e anche con gli uomini della mia famiglia.

**25-Sul punto di concludere le sue memorie di viaggio, lei racconta di aver scritto una lettera all'amica Silvia, poi non spedita, nella quale ricorda: «Ero partita per scrivere sulle donne arabe: ora che sono una donna araba, intravedo i vantaggi del silenzio». Questo passo - a mio avviso - testimonia il suo attaccamento alla cultura del mondo arabo e il senso di appartenenza alla comunità femminile conosciuta nel corso dei suoi viaggi. Penso anche al riferimento finale relativo al 'valore' del silenzio, sul quale vorrei chiederle di aggiungere qualcosa.**

Intanto, già che ho parlato molto oggi, forse non sono la persona giusta per sentenziare sul silenzio. C'è un detto di alcuni saggi musulmani che dice: "ci sarà ben un motivo per cui abbiamo due occhi, due orecchie, due buchi nel naso e una sola lingua". Questo dovrebbe essere il primo segnale che la lingua va usata poco. Sul perché, abbiamo nel Corano una risposta nel prodigioso esempio della perfezione che è Miriam. I versetti sono chiarissimi: "se qualcuno ti interroga (sul miracolo che le è successo), digli che stai digiunando e che non parli con nessuno". Quindi il digiuno non è soltanto un digiuno del mangiare, ma è anche il digiuno del parlare; la dimensione del digiuno è una dimensione che ci consente di rendere sempre più spirituale, perfezionandola, la nostra vita; evidentemente il silenzio è una forma di digiuno, è la non apparenza, il cercare di ridurre il numero, la quantità di cose dette, perché la maggior parte delle cose dette si potrebbe evitare di dirla.

**26-Prendo un confronto con altre autrici che hanno toccato in vario modo, come lei, la questione delle donne nel mondo islamico, appare evidente la diversità del suo punto di vista rispetto a figure come Oriana Fallaci, che hanno espresso opinioni molto diverse, e anche critiche profonde, sui costumi relativi alle donne. Le andrebbe di parlare di questo aspetto, che mi sembra molto importante?**

Per quanto riguarda gli articoli di Oriana Fallaci, che evidentemente non conosceva niente della civiltà araba e islamica, ho preferito non contestarla all'epoca direttamente, cioè replicando a quello che scriveva in maniera così aggressiva, dove in qualche modo coinvolgeva anche me, perché in quel grande calderone del terrorismo metteva chiunque si fosse occupato del mondo arabo, dell'Islam, in qualunque modo, in Occidente. Come al solito preferisco non replicare in maniera diretta, quindi ho creato, come contrappunto al suo astio, uno spettacolo in cui ho parlato di Leda Rafanelli, un personaggio dimenticato che ritengo invece molto rappresentativo. La mia risposta a Oriana Fallaci è stata dunque un'azione scenica teatrale, di volta in volta improvvisata, per la prima volta a Parma, dedicata a Leda. Una donna nata nel 1880 e morta nel 1971, che ha espresso, in modo estremamente lucido, nei suoi libri, nei suoi articoli, nella sua vita quotidiana, di donna anche molto impegnata politicamente, seppure con un forte taglio spirituale, la sua ammirazione per la donna musulmana. Insegnando l'arabo, facendo calligrafie islamiche, ha vissuto in disparte, non ha mai preteso le prime pagine, mentre avrebbe potuto dire io sono stata corteggiata da Mussolini, io sono stata la musa degli anarchici, io sono stata una intellettuale impegnata ecc. e invece lei ha portato avanti la sua storia, la sua vita, in un modo assolutamente esemplare, secondo me, di come il modello della donna musulmana possa essere valido in Occidente. Quindi mi sembrava la migliore risposta, da donna a donna, alla Fallaci.

**27-Passando ad altro argomento, ma restando su *Harem*, le vorrei chiedere qualcosa in merito all'uso delle fonti storiche, etnologiche, antropologiche, religiose, rinvenibili nel volume. Mi pare che tracce di esse si possano trovare nelle pagine dedicate al Bahrein, una terra alla quale lei riserva ampie descrizioni.**

Per le mie fonti, vede quante migliaia di libri ho, tutte le stanze sono piene di libri, ovunque libri che non si trovano di solito, e poi un archivio enorme pieno di recensioni, articoli, diapositive, registrazioni di migliaia di migliaia di poesie, che mi hanno recitato appunto in Bahrein, ad Abu Dhabi, nel Rub al -Khali, in Oman, nello Yemen ecc. La

meraviglia di quelle ore e ore di poesie che loro sapevano a memoria! Cantavano *qasa`d* (poesie), lunghe migliaia diversi, sui loro antenati, sulle storie del deserto, sulle gesta degli eroi, era una roba fantastica! E quegli alberi genealogici orali, elencavano chi era figlio di chi, fino ad Adamo. Ho raccolto tutto quello che diceva l'Occidente e tutto quello che raccontavano i bardi, i poeti, i musammi (che sono recitatori sufi). Portavo in regalo al sultano dell'Oman i canti sufi di Aleppo e canti beduini di Al Ain ai miei amici siriani, cercando di creare una migliore rete di conoscenza all'interno del loro mondo, per ricostruire quell'universo senza frontiere che era stato per secoli e secoli la civiltà islamica. Io avevo il privilegio di vivere senza frontiere, perché guarda caso avevo un passaporto che mi consentiva di muovermi liberamente da un paese all'altro, ovviamente con i visti, mentre Ibn Battuta alla sua epoca (il 1300) aveva potuto esercitare la professione di giudice, senza visti né permessi di lavoro, attraversando tutto il mondo conosciuto di allora. Ma oggi la nazione "araba", è di nuovo divisa da migliaia di frontiere che non consentono la comunità di pensiero né la libertà di scambi del medioevo. Persino gli archivi sono stati rubati dal colonialismo: gli archivi storici, ma anche quelli privati e genealogici, sono stati portati via, per esempio, dai francesi in Marocco e in Algeria. La gente non ha più le carte che riguardano le proprie famiglie, un modo di cancellare l'identità di un popolo. Come fa un ricercatore a lavorare senza le fonti? Il colonialismo ha tolto le fonti, e anche la lingua, in Algeria, dove per centocinquanta anni non si è potuto studiare l'arabo.

Per me è stato molto importante cercare di ricomporre quanto meno nella mia mente e nei miei scritti quell'unità, quel materiale perduto, di diventare un'arca di Noè di tutto ciò che si poteva salvare, appunto, fotografie, vestiti, case, (le case fotografate nelle *Case del Paradiso* sono quasi tutte sparite), mestieri tradizionali, gioielli, voci, memoria. Mi ricordo che in Kuwait erano molto arrabbiati perché fotografavo le vecchie case: "Ah! Tu vuoi mostrare la nostra antica povertà!", "ma no, un giorno avrete bisogno di queste foto, ve le darò io, e quel giorno capirete che questo vi serve per costruire il vostro futuro". Vedevo arrivare qualcosa di terribile. Ho cercato quindi di raccogliere nei miei lavori, nelle mie ricerche e nella mia biblioteca tutto quello che ho potuto. In Borneo, mi sono messa ore e ore a registrare i canti degli aborigeni - che in realtà sembrano discendere dall'epoca di Tule, perché parlano del ghiaccio. Stanno in un'isola tropicale e cantano il loro inferno nel ghiaccio. Ricordo il sultano del Brunei che mi diceva: "i miei antenati non hanno mai voluto convertire questa gente, perché sopravvissuta da epoche antediluviane. Poi sono arrivati gli inglesi che hanno tolto al sultano del Brunei il suo vasto impero, però gli hanno lasciato il pezzettino dove, guarda caso, c'è il petrolio. La sua dinastia nei secoli aveva permesso che

sopravvivessero liberi e indisturbati gli aborigeni - tanto che io ancora ho potuto registrare i canti degli ultimi iniziati di una tribù del centro del Borneo che nessuno, sotto i governi musulmani, ha cercato di convertire. Insomma la cosa che mi affascinava era proprio quella ricchezza culturale, molteplice, svariata. L'Oman, per esempio, è un paese da sempre in rapporto con l'India, l'Africa e oltre, il Bahrein è un ponte verso la Mesopotamia di Gilgamesh: ognuno aveva questo suo ruolo di ponte, e quindi era una lezione su come relazionarmi con l'altro, in situazioni di potenziale conflittualità.

Quindi lei ha visitato l'Iraq? Sì, ma ero stata da ragazzina e non sono più tornata, anche se Saddam Hussain mi aveva invitato più volte ai grandi festival che organizzava, ai *defilé* di moda orientale a Babilonia. Siccome in quel momento era in corso la guerra con l'Iran, io non volevo andare in un paese in guerra fratricida, ho sempre scritto che ringraziavo molto, che però non sarei andata. Ma quando stavo ad Aleppo (a quel momento la frontiera fra Siria e Iraq era interrotta per conflitti fra i due capi di stato) c'era quel meraviglioso treno ormai fermo in stazione, il vecchio treno che da Aleppo andava a Mosul, e noi ci sedevamo al caffè della Gare Baghdad con le mie amiche, dove suonavano le musiche arabe, e ci facevamo raccontare dal ferroviere di quando andava a Mosul con quel treno. Mamma mia! se penso che tutto questo è distrutto mi sento così male! È stato come strappare, distruggere un cuore pulsante.

**28-E le fonti letterarie? Penso a quando nel libro lei racconta di aver tenuto con sé i testi dei grandi viaggiatori occidentali in Oriente, tra cui *Aden Arabia* di Paul Nizan ed il famoso *Itinerario* di Ludovico de Varthema. In che modo queste opere hanno influenzato, se così è stato, le sue riflessioni e le osservazioni riguardo a questi paesi, in particolar modo allo Yemen che è ampiamente descritto nell'opera di Varthema, primo europeo a giungere in quelle terre? E sfogliando il libro *Harem* non è raro trovare narrazioni di leggende, favole, "miti" tipicamente orientali, che arricchiscono di dettagli evocativi le memorie narrate. Mi chiedo a cosa è dovuto l'inserimento di questi testi.**

Non ho mai letto niente di tutto questo prima di essere stata lì, perché i miei studi universitari sono stati giuridici e si sono fondati su altri testi. Ho invece spesso letto questi libri mentre ero lì, perché, per esempio, al Cairo e a Damasco li compravo da rigattieri, intere biblioteche talvolta, che venivano smontate, appartenute a gente che traslocava, e abbandonava i libri. Non ho studiato arabistica all'università, quindi queste sono tutte mie

letture personali, fatte man mano che trovavo libri nelle case di coloro che visitavo: da quella del vicepresidente egiziano a quella della scrittrice libica, fino a quella dello Sheikh di Bani Mallal nelle montagne del Marocco (dove apprendevo la recitazione collettiva del Corano) che possiede libri affascinanti di poeti sufi marocchini con i testi di centinaia di *qasa`d* (poesie) religiose. Ad Aleppo c'era il grande musammi Al Khantumani, di cui ho ancora tutte le cassette, e mi ha affascinato sentire queste stesse *qasa`d* narrate in Marocco, con diverse tradizioni vocali, con ritmi diversi e altrettanto straordinari. Quindi, oltre a quei testi "occidentali", trovavo anche la letteratura araba e il confronto fra letterature "interne", cosa diceva il viaggiatore del Marocco quando arrivava in Oman, cosa diceva l'omanita o il siciliano medievale che sbarcava a Tangeri. Durante gli anni che ho passato in Marocco, con base a Fez, ho lavorato quasi esclusivamente sulle famiglie di siciliani che, nel Medioevo, quando la Sicilia è stata conquistata dai Normanni, sono emigrati in Africa. Quindi quando dice leggende, favole, miti tipicamente orientali è proprio così, perché sono vissuta immersa nelle storie che loro raccontavano di se stessi e che raccontavano degli altri: il ruolo che ha avuto la poesia in questa mia vicenda è fondamentale e non dimenticherò mai le donne dei Menangkabau in Malesia sfidarsi a composizioni di poesie improvvisate durante due, tre o quattro giorni di seguito; o le sacerdotesse del monte Kinabalu nel Sabah, con i loro riti di protezione della montagna sacra, o le Wahiba in Oman che improvvisavano le loro poesie di notte. La tradizione delle tribù arabe antiche era, invece di fare una guerra, che si sfidavano due poeti, affinché vincessero il migliore e ognuno avesse la responsabilità del destino del suo popolo. Dovremmo ripristinare questo sistema.

**29-La sua scrittura è ricca di narrazioni nelle quali mi è sembrato di riconoscere una vena ironica, soprattutto nella descrizione dei luoghi e delle persone. Come mai ha scelto questo stile?**

Mi guardo vivere con molto distacco, e con ironia, perché penso sia l'unico modo con cui affrontare la vita. Se si ha un senso dello *humor*, ci si rende conto che tutto, sempre, è relativo. Sdrammatizzare è importantissimo: mi ha reso possibile attraversare anche molti guai, sempre in maniera abbastanza leggera. Inoltre, il mio stile di scrittura è un po' britannico; lo si vede in *Baraka*, un'opera affine a *Tristram Shandy*, a quel tipo di autore che amo molto. Gli inglesi ne sono il massimo esempio sia per quantità che per qualità.

**30-Potrebbe spiegare che cosa significa il termine ‘arabitudine’ da lei introdotto nel volume?**

Beh, non so se l’ho coniato io, non mi rendo conto, però l’idea è di restituire un’atmosfera complessiva, tutto l’insieme di cose, chiamiamolo così, buone e cattive che caratterizzano secondo me l’essere di una civiltà: per esempio in Sicilia potrebbe chiamarsi sicilianità. Per il mondo arabo mi è venuto di chiamarla “arabitudine”, un misto fra abitudine, e l’essere arabi, facendo riferimento da un lato una serie di virtù, di caratteristiche, positive e affascinanti, seducenti, dall’altro a certe abitudini, invece sgradevoli, che però fanno parte di quella che è l’immagine di un popolo. Non so se è una parola che esiste o che ho coniato, perché quando c’è la necessità di esprimere un concetto, utilizzo anche l’italiano come se fosse arabo, costruendo prefissi, suffissi, e fusioni di radicali. Azhar: “Come quando Franco Cardini l’ha chiamata nel suo libro, *La Finestra a Levante*, l’arabomane”.

**31- Risale al suo viaggio in Malesia il libro *Rajah, In Malesia alla ricerca dell’Incenso perduto fra Sultani, maghe e poeti* nel 1987, può raccontare il motivo che la spinse ad intraprendere tale viaggio?**

Se ne sono accavallati due: da un lato l’invito in Malesia all’incoronazione dello Yang Depertuan Agong, un re che dura soltanto un certo numero di anni, un primo inter pares tra sultani, che ruotano a turno, ciascuno diventando per cinque anni il re della Malesia. Dall’altro il ruolo degli incensi che sono diventati il *leit motiv* della mia vita, dopo averli “scoperti” ad Abu Dhabi, in Oman e ovviamente nello Yemen. Forse sono una delle più grosse collezioniste al mondo di incensi, che utilizzo costantemente e conservo come se fossero gioielli preziosi: infatti è molto difficile procurarsi certe piccole conchigliette che si trovano solo nello stretto di Hormuz o alcune pietre provenienti dai monti del Marocco. Custodisco tutti questi incensi, che ho imparato a mettere insieme e a utilizzare, come fanno le mie amiche arabe. Vede questi canestri di giunco che vengono dallo Yemen e dagli Emirati: la biancheria viene messa su questi canestri e al centro si brucia l’incenso nell’apposito incensiere, per profumare la biancheria ogni volta che si fa il bucato. L’incenso più prezioso in questi paesi è il famoso *ud*, parola che in realtà vuol dire “legno”; ma si tratta di un legno specialissimo, circondato da leggende: “viene dall’India, non si sa come, non si sa dove”. Carissimo, costa al grammo più dell’oro, però è un profumo straordinario. Man mano ho cominciato a interessarmi sempre di più alla provenienza di questo incenso misterioso,



avendo accertato che in India non c'era. Lo vendevano in India, dove però le riserve erano finite, e si mormorava che ora venisse dall'Oriente. Poi ho trovato alcuni testi antichi cinesi che facevano riferimento alla mitica "penisola dell'incenso" e mi sono chiesta "forse questa è un'occasione per andare alla ricerca non solo di questo incenso ma anche di qualcos'altro".

E così questo libro sulla Malesia ha finito per diventare una sorta di viaggio iniziatico, la ricerca di qualcosa che serve a dialogare con l'eternità. Cos'è da millenni l'incenso se non un linguaggio per rivolgersi a Dio, una preghiera intensa che fa ascendere verso livelli di coscienza e di conoscenza paradisiaci, il simbolo del viaggio verso il sublime? È stato molto interessante tutto quello che ho scoperto lungo la strada, tanto che la Malesia è diventata una parte della mia vita, non solo gli incensi, ma proprio tutta la sua civiltà.

In particolare, parlo a lungo di un principe tessitore che è diventato mio carissimo amico, (purtroppo è morto precocemente qualche anno fa) con il quale abbiamo scoperto anche i collegamenti fra i tessuti malesi (di cui ha una grande collezione) e le antiche stoffe islamiche di Sicilia: come se la Malesia fosse stata il compimento di un itinerario che collegava tutte le passioni e i sogni che avevo, quando stavo in Arabia. La gomma-lacca, che è una resina del Borneo, serviva a indorare la foglia d'argento applicata sui mobili barocchi siciliani: pensi quindi che strada faceva nel Seicento, per arrivare dal Borneo. È una resina che si raccoglie in maniera molto simile all'*ud* (detto in Malesia *gaharu*) e che crea come uno smalto di un certo colore ambrato per cui, mentre sui mobili di legno intagliato i francesi applicavano la sottile foglia oro, in Sicilia si è usata soprattutto la foglia d'argento: smaltata di gomma-lacca a scaglie, sciolta in un diluente naturale, crea un effetto molto più interessante e più scintillante dell'oro, e costa anche meno. Questo percorso incredibile dalla giungla del Borneo fino al falegname e all'indoratore palermitano, pensi quanti passaggi, quante storie, quante mani, quanti rivenditori, le navi, le carovane, attraverso la famosa via della seta, che arrivavano ad Aleppo, tappe di un sistema commerciale millenario quando il mondo era orizzontale e non verticale come oggi, quando poi tutte le merci finivano a Venezia, che le smistava. Lo stesso vale per le piante e le erbe curative della farmacopea araba del Profeta, altro elemento sempre presente nei miei libri, e anche nella mia vita: ho raccolto ovunque la sapienza sulle antiche erbe, che venivano non solo dell'estremo Oriente ma anche dalle montagne e dalle coste del Kerala, il mitico Malabar delle saghe arabe. Com'è era straordinaria la globalizzazione nell'antichità, quando le genti erano interdipendenti e questa interdipendenza era poi la garanzia di una forma di pace planetaria! Quindi l'incenso nel libro *Rajah* non è soltanto un prodotto misterioso e agognato, ma piuttosto un simbolo, collegato da millenni alla spiritualità, e il fatto che venga usato dalle

donne musulmane nelle loro case è la prova che la casa è un santuario, e che deve essere sempre purificata. Ma il valore dell'*ud*, così alto a causa della sua rarità, nel libro è anche il simbolo di quanto sia costoso il percorso di comunicazione con Dio, di quanto sia rara la possibilità di dialogo con l'assoluto.

**32- Nel volume *Il velo tra Oriente e Occidente* lei ha parlato della “danza dei sette veli”, con l'intenzione di spiegare come essa rappresenti un atto di protezione per lo spirito, conducendo alla via giusta. Che cosa vuol dire per lei questa danza?**

Dai moltissimi riferimenti coranici sappiamo che il velo nasconde la Luce perché la Luce non è facile da contemplarsi, puoi essere bruciato guardandola, puoi essere distrutto perché non sei in grado di sopportarla, o come Mosè puoi cadere prostrato dall'impatto. Quindi, per potere contemplare la Luce devi prima togliere tutti i veli dell'oscurità che ti ottenebrano e rendono i tuoi occhi (la tua anima) incapaci di guardarla. E' questo il significato della danza dei sette veli, simbolo del percorso di purificazione anche in certe pratiche del'sufismo di tipo estatico, che si esprime con canti, e con movimenti del corpo.

Il volume al quale ti riferisci era il catalogo di una mostra inconsueta, particolare, che avevo organizzato attraverso tutta l'Italia orientale, da Cividale del Friuli, via Ravenna, Basilica di Pomposa, castello di Gradara, lungo tutto l'Adriatico e lo Ionio fino a Gela in Sicilia, alternando l'esposizione di icone, di Madonne velate, di oggetti islamici, di mie collezioni di abiti e veli, di katà tibetani, ecc., per ricostruire un percorso iniziatico in sette tappe. Quel testo voleva essere un'aggiunta al percorso espositivo attraverso tutta l'Italia, che illustrasse il velo come elemento comune a tutte le tradizioni del mondo, non soltanto femminile ma anche maschile. La protezione del velo, ne parlo anche nelle *Case del Paradiso*, tutela quel tabernacolo che chiamiamo testa, nel punto di collegamento fra terra e cielo, dove i Sacerdoti praticano la tonsura che è il punto in cui veniamo irrorati dalla luce spirituale. Il punto che corrisponde al settimo Shakra della tradizione indiana. E questo vale sia per gli uomini che per le donne, tanto è vero che gli uomini, in Oriente, di solito si coprono la testa. Questo punto centrale dell'essere, dove l'uomo, quell'albero cosmico che è l'uomo, si ramifica verso il cielo, è indispensabile che sia protetto, per evitare la dispersione dell'energia spirituale e impedire che all'interno dell'essere irrompa il caos. Questa protezione è come il tetto di una casa, e vediamo che le capanne in Africa o le tende dei

nomadi hanno sempre un palo centrale con elementi sacri o amuleti in corrispondenza al punto di collegamento con il cielo.

Il contrario del velo è la Gorgona, con in testa i serpenti, immagine del caos, colei paralizzava chi la guardava: l'unico modo per proteggersi dalla Gorgona era rifugiarsi nel tempio di Apollo, il tempio della luce e dell'armonia. In questo senso proprio la Gorgona è il simbolo del mondo d'oggi, questo mondo del caos, della dissipazione e dispersione dell'energia.

**33-Quali sono i suoi timori, se ci sono, per le nuove generazioni in Medio Oriente? Penso ai bambini e ai giovani cresciuti a stretto contatto con la guerra, alle madri che hanno perso e perderanno i figli vittime del terrorismo. Come si può fronteggiare tutto questo? E che ruolo hanno la cultura e le idee nel diffondere la cultura della pace e del rispetto fra i popoli?**

Credo che il timore per le nuove generazioni sia comune al mondo intero, perché l'uomo è stato trasformato da uomo pensante e contemplativo, in compratore. In realtà guerre, terrorismo, tutta la violenza che vediamo, sono il risultato di interessi economici, perché è la legge economica che ha preso il sopravvento. La carestia è figlia del fatto che si specula sui mercati finanziari, si specula sul grano, sulle materie prime, ci sono ditte, grandi corporations, che hanno comprato i diritti di possedere i semi, si sono sostituite a Dio, sono diventate padroni del pomodoro, padroni del grano, con arroganza satanica.

C'è un meraviglioso versetto del Corano che dice: "Dio non cambierà popolo finché quel popolo non cambierà se stesso": è vero che siamo sgomenti per quello che succede, però c'è una responsabilità di ognuno di noi in quello che succede. Sappiamo quanto peso la gente attribuiva un tempo a quello che diceva il pazzo del villaggio: tu lo incontravi, magari il matto ti insultava, ma nessuno si sarebbe offeso; invece avrebbe riflettuto e si sarebbe chiesto "ma quale è questo messaggio che mi viene da Dio attraverso la bocca di quest'uomo che è un *mağnun* (un matto), o forse un *mağdub* (rapito in estasi)?" Una persona rapita verso posti con i quali noi non comunichiamo, è un interprete, il *tarğmān* di un messaggio. Mi hanno insegnato, quando vivevo lì, a interpretare questi messaggi e a non ribellarmi mai se qualcuno, pazzo o no, mi insultava, perché dovevo considerarlo come una voce dall'assoluto che mi sgridava e forse mi dava un'indicazione.

Quindi anche quello che sta succedendo in questo pazzo mondo dovrebbe darci un'indicazione. Quale è? L'indicazione è che, se tu combatti con una violenza equivalente

alla violenza che subisci, in maniera vendicativa, non creerai altro che violenza. Ci vuole quindi un equilibrio molto attento fra il diritto di difesa, anzi il dovere di combattere chi ti aggredisce e ti vuole sopprimere, e la capacità di liberare la propria anima dalla passione e dalla sete di vendetta. Questi conflitti sono una terribile spirale inversa, il contrario delle sette tappe verso l'assoluto, un vortice. Nell'antica tradizione greca sappiamo che la spirale di Cariddi aspirava tutti verso il basso, verso il gorgo, quindi verso il fondo. Noi invece dobbiamo salire verso l'alto e per farlo dobbiamo capire, ognuno di noi, cosa abbiamo sbagliato. Quindi non soltanto mettere le colpe sulle spalle del colonialismo, dei trafficanti di armi e degli aggressori, ma dimostrare che vogliamo cambiare, e dare una diversa educazione ai figli. Quello che possiamo cambiare è noi stessi e se già ci riusciamo, secondo me, è un miracolo, e pian piano cambiano le cose intorno a te, nella tua famiglia, e poi lì arriva la *baraka*, la grazia divina, che improvvisamente fa un miracolo e cambia tutto, perché tu hai dimostrato di voler compiere un sacrificio per cambiare te stesso. Questo è l'unico modo, credo, per affrontare quello che sta succedendo, perché il progetto cosmico non è nelle nostre mani e sappiamo che dobbiamo guardare la situazione del mondo con l'accettazione del progetto divino, perché le cose vanno come Lui desidera che vadano, e siamo noi che non riusciamo a vedere dentro il mistero. Questo ci viene spiegato in quella sura meravigliosa in cui *Sāydnā* Musa (il Profeta Mosè), viene confrontato con al *khidr* e gli pone delle domande a seguito di una serie di episodi che per lui sono incomprensibili (pur essendo un grande profeta). Sono episodi di misericordia di cui al *Khidr* è l'interprete su terra per conto di Dio, mentre a Mosè sembrano episodi di violenza. La stessa sura al *Kahf* contiene un altro importantissimo insegnamento, di cui è protagonista *Dhul qarnain*, Alessandro Magno - detto il bicorne. E' un discorso sulla legalità, sull'autorità, sulla politica, sul potere, sul rispetto. Quando *Dhul qarnain* se ne va in Oriente, in India, non cerca di convertire quel popolo, ma lo lascia *kaḍālik* "così come è", senza alcun velo che lo protegga dal sole, quindi senza un interprete fra esso e Dio, avendo trovato che gli indiani erano padroni della metafisica, e in contemplazione dell'assoluto.

**34-Negli ultimi decenni sono venute diminuendo le notizie su lei. Sappiamo però che negli anni Novanta si è recata con sua figlia in Marocco, dove ha soggiornato per nove anni. Può raccontare la sua esperienza di soggiorno in questo paese?**

Sono stata tre anni in Marocco, e mia figlia invece quattro. Mi sono allontanata dalla Sicilia per mettere in sicurezza lei, in un momento di grande pericolo, sono vissuta a Fes, una città straordinaria che già conoscevo e che ha ospitato alcuni dei più grandi maestri della spiritualità islamica. Ho ripercorso, come a Damasco e in Spagna, anche in Marocco tutti i loro itinerari, visitando i luoghi, le moschee e i villaggi a loro collegati. E anche le sepolture: i cimiteri islamici sono per me da sempre luoghi di studio e di meditazione. Quando stavo in Egitto andavo sempre al *Qarāfa*, conosciuta come “città dei morti”; dove sono seppelliti alcuni grandi maestri, perché secondo la tradizione islamica i santi non muoiono mai davvero e i vivi partecipano a questa sopravvivenza del loro spirito. In Marocco, grazie alle tombe sono riuscita a ritrovare le tracce dei musulmani di Sicilia scappati dalle persecuzioni in epoca Normanna, subito dopo la riconquista della Sicilia. Avevo collaborato come arabista agli scavi archeologici della Normale di Pisa a Entella e dell’Università di Zurigo a Monte Iato, luoghi dove si erano rifugiati i musulmani di Sicilia durante le persecuzioni e dove sono state trovate parecchie tombe, alcune con *maqbaraya`* (pietre tombali) di cui ero riuscita a decifrare le epigrafi ricostruendo una storia completamente sparita dai libri e dalle memorie, che collega Sicilia e Marocco.

Fez è una città dove ad ogni passo c’è un luogo dello spirito. Uno dei grandi interpreti del sufismo in Occidente, Titus Burkhardt, che vi ho conosciuto anziano molti anni fa, è stato colui che ha fatto la grande battaglia per salvare la *medina* di Fez, sostenuto dal principe Carlo di Inghilterra. Ho cercato di portare avanti la sua visione di una città medievale, vivente e presente, che contribuisse alla permanenza dello spirito, grazie alla presenza di tutti pellegrini che vanno a visitare sidi Aḥmed Al Tigani, sidi Al Darqawi, sidi Ahmad al Siqilli e molti altri. Tre anni fa sono tornata, grazie a un invito ufficiale, e ho potuto vedere che hanno veramente salvaguardato la *medina*, ripristinato i luoghi che erano stati sventrati, rifatto le mura, restaurato le moschee crollate e salvato decine di meravigliosi palazzi conservando le tecniche artigianali. Già in passato ho incoraggiato tanti amici a comprare degli antichi palazzi, a restaurarli e a passare lì una parte dell’anno, e devo dire che questo ha cambiato Fez, da una città che rischiava di morire, con un centro storico pericolante, a un luogo - non così turistico come Marrakech -, ma un luogo della cultura dove, ancora l’artigianato è vivo, così come l’attenzione alla musica, alla poesia e al verde. Devo dire che

ho molta stima di questo popolo che ha lavorato duro per progredire economicamente mantenendo le proprie tradizioni, e che bisogna riconsiderare quello che l'Occidente pensa sui sistemi di governo, in quanto il Marocco è un regno, e certamente questi ultimi due re hanno determinato molte cose positive: nello sviluppo edilizio hanno saputo restaurare e conservare gli edifici antichi, e far costruire secondo progetti ben armonizzati con l'architettura tradizionale, salvando lo stile, la natura, i diritti della gente locale, insomma facendo non soltanto case per turisti, ma anche case popolari in maniera tradizionale. Penso che abbiamo molto da imparare dal Marocco noi italiani, che condividiamo le loro problematiche, e lo stesso tipo di ricchezza fatta di storia, arte, monumenti, artigianato e cibo.

**35-Anche le sue pubblicazioni sono venute meno negli anni recenti, tanto che non ha pubblicato libri e non ha scritto articoli. A cosa è dovuta, se posso farle una simile domanda, questa 'scomparsa' dal panorama letterario?**

E' molto difficile oggi scrivere del mondo islamico non volendo scrivere di politica, che è diventata sempre più fonte di litigio, di discussione, di violenza verbale. Quindi non ho scritto perché i miei testi poi non potessero essere manipolati né mal utilizzati, come era successo con *Harem*; ho anche evitato di rinnovare i diritti, sono ritornata proprietaria dei diritti di tutti i miei libri, non ho voluto che venissero ripubblicati e mi sono limitata alla ricerca accademica, quando ho potuto. Amo molto tradurre, ci sono testi arabi magnifici che avrei voluto tradurre, ma la vita mi ha trascinato, per dovere nei confronti della mia famiglia, a un'esistenza tumultuosa in Sicilia, dove la mia natura profonda di tipo letterario, di studiosa, l'ho dovuta completamente mettere da parte. Mi sono dovuta occupare di battaglie in difesa dell'ambiente, di salvare il complesso monumentale di villa Valguarnera dalla criminalità organizzata e questa purtroppo è stato un'occupazione intensa che mi ha tenuta quasi completamente lontana dai miei interessi. Un'unica eccezione: la lunga ricerca che continuo a fare su una donna musulmana di Sicilia alla quale nel corso degli anni ho dedicato molti studi, e che spero possa un giorno diventare protagonista di un libro, perché tutti questi elementi sconosciuti della storia della Sicilia islamica credo possano contribuire a far capire quanto fosse sfaccettato e ricco il mondo quando era un mondo dell'accoglienza. Nel Medioevo, periodo che l'Occidente chiama oscurantista, c'era molto più dialogo, molto più incontro tra gli intelletti di quanto non ci sia oggi.

### **36-Dunque Principessa Alliata per concludere questa intervista cosa può dirci?**

Voglio prendere ad esempio una giovane donna come lei, che viene da un paese così martoriato, così ingiustamente sottoposto alle umiliazioni, pur essendo stato da sempre il centro della nostra civiltà e una delle sue massime espressioni, per dimostrare quanto esso conservi la sua antica anima cosmopolita e la sua disponibilità alla collaborazione, nonostante tutto quello che ha subito da parte dell'Occidente. Voi – come noi - non siete responsabili delle decisioni di chi ci governa, perché chi ci governa di solito ci è stato appioppato da qualcun'altro. Eppure sono i popoli che poi soffrono e subiscono vere e proprie tragedie di cui sono vittime innocenti.

Per disinnescare la carica esplosiva dei potenti accecati dall'arroganza ci vogliono, ovunque nel mondo islamico, persone come lei che fanno da ponte, e possono contribuire molto più di mille iniziative di pace e mille convegni sul dialogo ad aprire gli occhi della gente comune e a diffondere quella pietas, quella *rahma*, che un tempo accomunava i popoli del Mediterraneo. Lei vivendo qui, imparando la lingua, e tornando in Iraq con una profonda conoscenza dell'Italia, è innanzi tutto la testimonianza vivente di quanto sia civile la sua terra, di quanto non sia vendicativo il suo popolo; e al tempo stesso è portatrice di un messaggio di scambio che deve essere apprezzato e rispettato da parte di chi la segue a livello universitario, e che spero continuerà a seguirla per aiutarla ad essere un punto di riferimento, l'inizio di una ricostruzione dei rapporti attraverso la cultura, l'unico linguaggio di pace, l'unico che possa far cancellare le ingiustizie compiute nei confronti di quel suo meraviglioso paese e del suo popolo maltrattato.

## **Gli scritti di Vittoria Alliata**

Questa bibliografia degli scritti di Vittoria Alliata, che raccoglie per la prima volta in un'unica sede i volumi e i contributi sparsi dell'autrice in tema di orientalistica (sono esclusi gli innumerevoli articoli e saggi di cultura occidentale), è stata compilata sulla base delle informazioni rinvenute in biblioteche e attraverso la consultazione di siti web ed è, come accade per le bibliografie, uno strumento in continuo aggiornamento. Sono state fondamentali le informazioni gentilmente offerte dalla stessa Vittoria Alliata, che ha fornito i suoi profili bibliografici e curriculum. In chiusura sono indicati alcuni articoli, che è stato possibile rintracciare, dedicati alla sua opera e pubblicati dopo l'uscita di *Harem*.

### **1. Volumi**

*In Digest. Il meglio dell'America per un mondo migliore*, Milano, La Pietra, 1975 (f.to Vicky).

*Harem. Memorie d'Arabia di una nobildonna siciliana*, Milano, Garzanti, 1980.

*Le case del paradiso. Mito, simboli e vita quotidiana nel paese delle mille e una notte*, Milano, Mondadori, 1983.

*Baraka. Dal Tamigi Alle Piramidi*, Milano, Mondadori, 1984.

*Rajah. In Malesia alla ricerca dell'incenso perduto tra sultani maghe e poeti*, Milano, Garzanti, 1987.

### **2. Traduzioni in volume**

John Ronald Reuel Tolkien, *Il signore degli anelli. Trilogia*, traduzione dall'inglese di Vicky Alliata, Milano, Rusconi, 1970; poi Milano, Mondolibri, 2002.

John Ronald Reuel Tolkien, *Il ritorno del re*, traduzione di Vicky Alliata, Milano, Rusconi, 1974; poi Milano, CDE, 1982; Milano, Rusconi, 1993; Milano, Bompiani, 2005.



John Ronald Reuel Tolkien, *La compagnia dell'anello. Romanzo*, traduzione di Vicky Alliata, Milano, Rusconi, 1974; poi Milano; CDE, 1988; Milano, Rusconi, 1993; Milano, Bompiani, 2002.

John Ronald Reuel Tolkien, *Le due torri. Romanzo*, traduzione di Vicky Alliata, Milano, Rusconi, 1974; poi Milano, CDE, 1988; Milano, Rusconi, 1993; Milano, Bompiani, 2007.

Hans Magnus Enzensberger, *Mausoleum. Trentasette ballate tratte dalla Storia del progresso*, traduzione di Vicky Alliata, Torino, Einaudi, 1979.

Hans Magnus Enzensberger, *La fine del Titanic. Commedia*; traduzione di Vittoria Alliata, Torino, Einaudi, 1980.

Hans Magnus Enzensberger, *Gli elisir della scienza. Sguardi trasversali in poesia e in prosa*, traduzione di Vittoria Alliata, Torino, Einaudi, 2004.

### **3. Saggi in volume**

#### **3.1 Saggi sull'Oriente**

*Zur Rolle Der Frau In Islam*, pubblicato in occasione della mostra internazionale sul Matrimonio nei Secoli, Museo di Antropologia di Koeln, Germania, 1985.

*Simbolismo nell'arte, nell'architettura e nel costume del mondo islamico*, in corso di ristampa nell'Enciclopedia FMR. [s.d.]

*Sacred Women (Symbols and rituals in the metaphysics of Islamic women)*, New York, 1984 [Inedito].

*Da Galadriel a El Khdr*, Ciclo di conferenze, Italia, Brescia, 1990.

*Est e Ovest, Conflitti e Incontri*, in (atti di tavola rotonda), Università di Tor Vergata, Roma, 1993.

*Epigrafie Islamiche su Pietra da Monte Iato*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, Serie IV, Quaderni 1, Sicilia Epigraphica, atti del Convegno internazionale-Erice, a cura di Maria Ida Gulletta, Pisa, Sicilia, 15-18 Ottobre, 1998.

*Il Sama'*, (atti del festival di poesia e musica del Mediterraneo per l'Assessorato Regionale ai Beni Culturali) in *Al-Bahr*, Palermo, Edizioni Orientamento, 2000.

*Il Velo tra Oriente e Occidente*, Roma, Gradara, Pescara, Ravenna, Ferrara, Pomposa, Forlì-Cesena, Rimini, Novamusa, 2003.

*Donne Mecenate*, Pisa, Fidapa, 2006.

*Male And Female He Created Them* (Tuebingen-Aix-en-Provence, Atti Ramses, in corso di pubblicazione anche sul sito Unimed).

*Una serie di relazioni sulla tematica del velo e della sua iconografia nell'arte*, (partecipa come esperta in islamologia), le Università di Tuebingen, Torino e Marseille/Aix en Provence alla rete internazionale RAMSES, 2007-2008.

### **3.2 Saggi di argomento vario**

*Einstein On The Beach*, (a cura di), di Robert Wilson e Philip Glass, Venezia, la Biennale di Venezia, 1976.

### **4. Saggi apparsi in raccolte:**

*Introduzione a Giovan Battista Ghisio, Sicilia. Nuova ed esatta carta corografica del 1779*, Palermo, Sellerio, 1973 (f.to Vicky).

*La politica, la produzione, il consumo dei prodotti agricoli naturali e transgenici*, Atti della conferenza, Palermo, Università degli studi, 1999.

*Presentazione a Rosanna Balistreri, Alchimia e architettura. Un percorso tra le ville settecentesche di Bagheria, Bagheria, Falcone, 2008*

Francesco Algarotti and Friends: Bagheria e l'Illuminismo (Atti del Convegno Internazionale di Studi), Villa Vigoni, dall'Università di Potsdam, Germania.

## **5. Articoli su riviste e quotidiani**

*Orientalism*: inizia sin dal giugno 1973 con 'Orientalismo e Liberty a Palermo', l'Ora (Palermo) e catalogo della mostra internazionale, la prima serie di articoli, conferenze e mostre, realizzati nel corso di tutta la vita, su un tema che sarebbe poi diventato famoso grazie a un successivo libro del libanese Edward Said: l'influenza araba e orientale sulle arti occidentali e sugli intellettuali europei, scrittori, architetti, designer, pittori, sia nella decorazione delle proprie case (Pierre Loti, Lasciac Pasha, Lord Leighton, Jansenne etc.), sia nella creazione di arredi in stile "moresco" (Bugatti, Basile, Arata, e gli ebanisti italiani d'Egitto), sia nella realizzazione di interni moreschi per clienti degli stessi paesi arabi, sia infine nella rappresentazione di persone e luoghi del Medio Oriente e del Nord Africa. Leaders, Intellectuals and famous men of the contemporary arab world, Vogue Uomo, Mailand/NewYork, Monografia del dicembre 1975.

*Kuwait: Eine Bourgeoisie in Zement, Kursbuch, Berlin, Dicembre 1975, S 183 -189.*

*Emirati Arabi Uniti: paese dove il petrolio non ha ucciso i poeti, Harper's Bazaar Milano, Marzo 1976,*

*Testo e Foto in Arabo in Al-Ittihad, Abu Dhabi, 12 Dicembre 1976.*

*Gli Arabi riscrivono la loro storia, Il Corriere del Ticino, Lugano, Marzo-Aprile 1976.*

*Un'italiana a colloquio con le donne degli sceicchi, Amica Settimanale del Corriere della Sera, Milano, 7 aprile 1977.*

*Architettura in Kuwait, l'Ora, Palermo, Novembre-Dicembre 1978.*

*Le armi del Profeta, Men's Bazaar, Milano, 1979.*

*Gli Arabi*, Men's Bazaar, Milano, 1979.

*Frauen im Vatikan*, Transatlantik, München, n.11, S. 60-67 Novembre 1980.

*Harem*, Bunte, Drei Serien 17.12.1981, 23.12.1981, 31.12.1981

*Die Spesen des Herrn Sadat: Ägyptische Ausschweifungen*, Transatlantik, München, Mai 1982.

*Islam pop: votive paintings in Pakistan between Islam, Buddhism and Hinduism*, FMR International, n.16, Settembre 1983.

*Cantù d'Arabia*, FMR, n.35, Aprile 1985, *Arabesk und Symbolik in den Möbeln der islamischen Welt* *Le Mille e una casa*, Grazia, Milano, Novembre 1983.

*Islamische Tradition und Videodaemonie*, in *Kunst und Video*, herausg. Gruber, Bettina, Maria Vedder, DuMont, Köln, 1983 und in DuMont's Handbuch der Video Praxis, Köln 1982. Nachschlagwerk über Videokunst.

*De cultu foeminarum: Donna porta del Diavolo*, Tempo Illustrato, Dicembre 1983, Rome, S.10-18.

*Menjelajah Dunia Arab Mempelajari Islam*, Keluarga, Kuala Lumpur, Januar 1985, S.98 - 101.

*Zur Rolle der Frau im Islam*, in *Die Braut: Zur Rolle der Frau im Kulturvergleich*, *Ausstellung des Rautenstrauch-Joest-Museums für Völkerkunde*, Kunsthalle Köln, Luglio- Ottobre 1985. Katalog herausgegeben von Gisela Voelger und Karin von Welck, pp.780-787/816.

*Visita alle oasi egiziane*, Atlante, Milano, Ottobre 1985, S.38-55.

*Dossier Malaysia*, Panorama, Milano, 27. Aprile 1986, S.106-117.

*Harem: cos'è per una donna araba*, Donna Più, Milano, Settembre 1986.

*Freedom is the Veil: Feminie Sacrality in Islam*, Normal, New York, 1987, S.28-30. Der erste in den USA veröffentlichte Essay über den Schleier.

*I Bohra: a Surat, città degli Sciiti pacifisti*, Panorama, Milano, 8 Marzo, 1987, S. 98-108.

*Il mistero dell'Astrolabio*, Szenario eines TV Dokumentarfilm über Caliph al-Hakim bi Amr Illah, und das rätselhafte Verschwinden in der Wüste, mit seiner Bibliothek und Astrolaben, der letzten Fatimidenherrscher.

*Come Salvare Istanbul*, Il Giornale, Milano, 1987.

*Islamic revival in Turchia*, Panorama, Milano, April 1987, Text und Photos.

*Les Voiles de l'Arabie Heureuse*, FMR International, Novembre 1987, S. 37-58,  
Simbolismo nell'architettura yemenita.

*Islam, Television and peace*, Conference of the European African Televisions of the Mediterranean regions, RAI, Premio Italia, Edizioni RAI. Articoli in Il Giornale di Sicilia, 3. Ottobre 1990 e l'Ora, Palermo, 17. Settembre 1990.

*Il Cervello nel Tabernacolo: i Tengkolok, splendidi turbanti della Malesia*, FMR, Nr.69,1987-2007.

*Kamal Jumblatt e il futuro del Libano*, Paese Sera, Roma, Settembre, 1975.

*L'ultimo Imam dello Yemen*, Il Corriere del Ticino, Lugano, 1976.

*Amina Said, die berühmteste arabische Journalistin*, Il Corriere del Ticino, Lugano, 8. Marzo, 1977.

*Libia: la rivoluzione degli angeli*. Men's Bazaar, Milano, Gennaio 1979.

*Ismet Pasha, la Generalessa dell'Islam*, Februar, Cosmopolitan, Milano, 1980.

*Jehan Sadat*, Vogue, Milano 1979.

*Tunku Abdulrahman, Padre dell'indipendenza della Malaysia*, il Giornale, Milano, Feuilleton, 1985.

*Una serie di ritratti di sultani della Malaysia e dei loro Stati*, il Giornale, Milano, Feuilleton, 1985.

*'Bobohisan', la Sacerdotessa dei Kadazan e i suoi riti di protezione del sacro Mount Kinabalu in Sabah*, il Giornale, Milano, Feuilleton, 1986.

*L'inutile guerra all'Islam*, il Sabato, Roma, febbraio, 1991.

*Cedri piangenti: Libano, guerra del Golfo e Druzi in un colloquio con Walid Jumblatt*, Il Sabato, Roma, 13 Aprile 1991.

*Islam e Fondamentalismo: Interview con Michel Chodkiewicz, Professore di Storia del Sufismo all'EHESS di Paris*, Il Sabato, Roma, 11. Maggio 1991.

*May, l'ultima Emira: Le battaglie per la difesa delle Montagne die Druzi del Libano condotte dall'ultima erede die re selgiukidi, May Arslan, figlia del più famoso intellettuale nazionalista del mondo arabo, vedova del politico, premio Lenin e yogi Kamal Jumblatt e madre di Walid*, Marie-Claire, Milano, 4. Aprile, 1992.

*The World of Islam Festival in London*, 24. Maggio 1976, Il Corriere del Ticino, Feuilleton, Harper's Bazaar, Milano, Luglio/Agosto 1976.

*Perchè non sposi mio marito*, il Corriere della Sera Supplemento Amica, 7. Aprile 1977.

*Hildegard von Bingen, Prophetissa Teutonica'*, il Corriere del Ticino, Feuilleton, Gennaio 1977.

*Project for a Museum of Beduin Culture for al-Ain, Emirate of Abu Dhabi*, Domus, Milano, Luglio 1977, Progetto per il Museo del Mondo Beduino, realizzato ad Al-Ain negli Emirati Arabi, con la collaborazione del Museo di Grenoble nel quadro della mostra internazionale sul nomadismo del 1979.

*Con le donne dello Yemen*, il Corriere del Ticino, Lugano, Feuilleton, Settembre 1977.

*La regina Arwa e il regno dei Fatimiti in Yemen*, Il Corriere del Ticino, Feuilleton, Dicembre 1977.

*La bella vita libera dei bambini arabi*, Il Giorno, Milano, Feuilleton, Agosto 25, 1978.

*Le principesse arabe a Londra*, Il Giorno, Milano, Feuilleton, 24 Luglio 1978.

*Sotto quel velo le donne più forti*, Annabella, Milano, 22 Gennaio, 1978.

*Al-amira Vittoria ua ra'isat al-Tahrir, Vittoria Alliata intervistata da Samira Kashoggi sul suo impegno per la tutela del patrimonio ambientale del mondo arabo, Elle Sharqiya, Kairo, n.56, Marzo 1979.*

*Rings on her fingers, bells on her toes, Fashion and Jewelry of the Wahiba tribe of Oman, The Middle East, London, Novembre, 1978.*

*Sisters under the veil: the discovery of the last matriarchal tribe of Arabia, Text und Photos, The Observer Magazine, London, 19. Novembre, 1978.*

*Ayami bayn Afrar Qabylat al-Wahiba al-'arabiya, Al-Bayt, Tripoli, 5 Novembre 1978.*

*Le riforme cambiano dopo secoli la vita dei Tuareg in Libia, il Giorno, Milano, 2. Ottobre 1978.*

*Viaggio nel Kuwait del petrolio, L'Ora, Palermo, 20 Novembre, 1978.*

*Arabeschi in tungsteno, Modo, S.66-67, Dicembre 1978.*

*Architettura Interni e Petrodollari, Modo, S.39-43, Marzo 1979.*

*Bruciate quel mistico! il Giorno, Milano, 7 Giugno 1979.*

*In Arabia non si può amare, Cosmopolitan, Milano, S.25-27, August 1979.*

*Le libere donne dei Wahiba, Cosmopolitan, Milano, S. 50-56 Ottobre 1979.*

*Lo stupefacente sultanato di Oman, il Giorno, Milano, Januar 1979.*

*I Tesori dei Qajar imperatori di Persia: The Middle East, London, Feuilleton und Harper's Bazaar, Milano, S. 642-645, Marzo 1979.*

*Calligrafia e arte contemporanea: Bolaffi Arte, Torino, 1980.*

*Ghat, Oasis city of the Tuareg, The Middle East, London, 1980, sulla conservazione e valorizzazione dell'oasi di Ghat in Libia.*

*Islam, ORF Wien, ein Interview von Gaby Mixner, Novembre 26, 1981.*

*Mito, simboli e vita nella casa araba, Gennaio-Marzo 1984, Rassegna del Mondo Arabo, e Università di Palermo, visiting professor su invito del Prof. Pasquale Culotta, Preside della Facoltà di Architettura*

«*Le case del paradiso*» di Vittoria Alliata, *Quelle donne da Mille e una notte*, Giornale di Sicilia, 9 novembre 1983.

*The rights of women in Islam*, Arab News, Jedda, Maggio 1985.

*Principesse della finanza islamica*, Cosmopolitan, Milano, 4. Agosto 1985.

*Kuala Lumpur*, Atlante, Milano, Marzo, 1985.

*Visita alle Oasi egiziane, Pericoli e degrado assediano le preziose oasi egiziani*, Atlante, Ottobre 1985.

*Somalia tra riti e rivoluzioni*, L'Ora/al-Sa'a, S. iv-v des Supplemento Italo-Arabo, 9 Gennaio 1986.

*Riwayat tengkolot dijadikan buku: un colloquio con Salmah Mohsin, Sarina*, Kuala Lumpur, Aprile 1986.

*Santuario d'incensi e di spezie, una serie di reportage sul Sarawak (Borneo), il suo patrimonio umano e ambientale minacciato dalla distruzione*, Il Giornale, Milano, Feuilleton, Agosto-Settembre 1986.

*Riti e miti nel Sabah*, una serie di reportage sullo straordinario patrimonio ambientale del Sabah (Borneo), Il Giornale, Milano, Marzo-aprile 1986.

*Gli Iban in Sarawak*, il Giornale, Milano, 2 Gennaio 1986.

*Malesia, l'immaginario vivente nel regno di Shahrazad, Piante della giungla e medicina tradizionale in Malaysia*, Ottobre 1987, Il Polso Medicina Attualità, S.120-121.

*Mercati malesi, regno delle donne*, Marie Claire, Milano, 1989

*Donne e Diritto Islamico*, colloquio con Franco Cardini, L'Europeo, Milano, Settembre, 1988.

*Istanbul: a capo coperto*, Novembre 1989, LEI, N.145 S.108-109,

*Il restauro della Magione dei Cavalieri Teutonici nel Quartiere della Kalsa*, Il Giornale, 1 Settembre 1990.

*Le donne arabe pronte a combattere per l'Islam*, L'Europeo, Milano, 21 Settembre, 1990.



*The home is Paradise: über islamische Häuser*; The New Straits Times, 7 Ottobre 1991,  
Kuala Lumpur, S.25.

*La guerra del velo, Schleier und Shari'a*, Februar, Marie Claire, 1995, S.11-12

*La Cappella Palatina e la Moschea, un confronto fra il monumento palermitano e la moschea al-Abbas appena restaurata nello Yemen*, La Sicilia, Catania, 23. Luglio 2005.  
Contestualmente, effettua alcune consulenze sul recupero delle antiche coltivazioni d'incenso, sullo studio dei manoscritti coranici della grande moschea di Sanaa e sulla valorizzazione del sito ambientale e botanico di Socotra.

### **Articoli su Vittoria Alliata**

*Esce in questi giorni «harem», le memorie di una principessa siciliana alla corte degli emiri. Vittoria nel paese delle meraviglie*, di Sandra Artom, il Giornale, 14 novembre, 1980.

*La principessa e gli sceicchi*, Espresso, 26, ottobre, 1980.

*Una principessa siciliana scopre che la felicità è dietro il chador. La coppia è in crisi? Costruitevi un harem*, di Dara Kotnik, Il Giorno, 4 dicembre, 1980.

*A colloquio con la principessa Vittoria Alliata, che racconta in un libro come è diventata "una donna araba". Così vissi nell'harem*, di Natalia Aspesi, la Repubblica, 1 novembre 1980.

*Viaggi di Vittoria Alliata. Un «harem» fuori del tempo*, di Giulia Borgese, Corriere della sera, 25 gennaio, 1981.

*Die italienische Orientalistin Vittoria Alliata schrieb ein provozierendes Buch: Der Harem-heiliger Hort Für freie Frauen?* di Carola Hembus, 22 münchener Merkur Nr. 279, 4 dicembre, 1981.

*Incontro con l'autrice di «Harem», saggio sulla condizione femminile nel mondo islamico. Vittoria d'Arabia*, di Donata Aphe, Gazzetta Ticinese, 3 febbraio, 1981.

*Thakafa e fickr* (Cultura e Pensiero), di Samiha Ali, *Amica dell'Islam? Punita*, 14 novembre, 1982.

*Harem-besser als Feminismus?* Di Ingrid Strobl, Emma, gennaio, 1982.

*Den beslöjade- en maktfaktor*, di Sigrid Kahle, Svenska Dagbladet SÖndagen den 5 dicembre, 1982.

*Presentato a Roma, tra incensi e addobbi orientali, il libro di Vittoria Alliata sulle case arabe. Dal paradiso...a Cantù*, di Cristina Fretelloni, l'Ora, 1 dicembre, 1983.

«*Le case del paradiso*» / Vittoria Alliata racconta i miti e i simboli della vita quotidiana nella civiltà araba. *I segreti dell'harem*, di Lùcia Borgia, Il Mattino, Anno XCII, 11 dicembre, 1983.

*Siciliana, Scrittrice, Fotografa: trentatré anni vissuti pericolosamente. Il vizio di essere principessa d'harem*, di Natalia Aspesi, la Repubblica, 22-23 aprile, 1984.

*Vittoria Alliata e alcune opinioni*, di Lea Vergine, Domus, febbraio, 1984.

*La nuova opera di Vittoria Alliata. Il viaggio benedetto*, di Salvatore Cosentino, La Sicilia, venerdì, 23 novembre, 1984.

«*Baraka*», prima nuova narrativa di Vittoria Alliata. *La principessa in Land Rover*, di Loretta Tacconi, Il Tempo, 22 giugno 1984.

*Ne parla Vittoria Alliata in un libro di recente pubblicazione in Italia, edito da Mondadori. Le case delle mille e una notte*, di Marco Horat, Azione, 26 gennaio, 1984.

*Ma la legge è sacra. Le donne arabe non sono vittime di una legge crudele. Anzi. Ecco un parere controcorrente*, Maria Luisa Agnese, Panorama, 9 aprile, 1984.

*Dove La Donna è Padrona Del Mondo*, di Virginia Visani, Annabella, 25 febbraio, 1984.

*Italian princess interest which led to the Tunku*, by Penang, Mon, Timesregional, New Straits Times, 11 dicembre, 1984.

*Royal adventurer*, by Edward Yapp, Mirror2, 3 dicembre 1985.

*The Home is Paradise for Vittoria*, Juneita Johari, LIFESTYLE, n. 257, ottobre, 1991.

## Sceneggiature

*Il Kris* (sceneggiatura di) un film ispirato alle leggende del regno indù di Majapahit.

*Impressions de Haute Mongolie*, (progetta da), con Salvador Dalì, realizzato da WDR e la regia di di Josè Montes, New York, 1972.

Progetti multimediali:

L'enigma della cappella Palatina, (monografie, giornate di studio, film 3d, edutainment e merchandising e archivio multimediale ecc.), project in corso di realizzazione.

Cosmurama, Villa Valguarnera, 2015.

## Bibliografia generale

Agatha Christie, *Murder in Mesopotamia*, London, Collins, 1936.

— *Postern of Fate*, London, Collins, 1973.

— *Death comes as the End*, New York, Dodd Mead, 1944.

— *Appointment with Death*, London, Collins, 1938.

— *They came to Baghdad*, London, Collins, 1951.

— *Death on the Nile*, London, Collins, 1937.

Annick Cojean, *Le prede: nell'harem di Gheddafi*, Milano, Mondo libri, 2013.

Arturo Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo 18*, Torino, E. Loescher, 1911.

Amalia Nizzoli, *Memorie sull'Egitto. I. Costumi delle donne Orientali e gli harem*, a cura di Mercedes Arriaga, Bari, Mario Adda Editore, 2002.

Archivio di storia della cultura, volume 12-13, Liguori, 1999.

Attilio Brilli, *Il viaggio in Oriente*, Il Mulino, Bologna, 2009.

Cristina di Belgioioso, *Vita intima e vita nomade in Oriente*, prefazione di Giorgio Cusatelli, traduzione di Olimpia Antoninetti, Como-Pavia, Ibis, 1993.

Carla Coco, *Harem, un sogno esotico degli occidentali*, Arsenale Editrice, Verona, 1997

Cristoforo Colombo, *Il Diario di Bordo*, Einaudi, Torino, 1992.

Catalina De Erauso, *Historia de la Monjia Alfèrenz escrita por ella misma (Storia della monaca alfiere scritta da lei medesima)*, Barcelona, Hospital. NÚM. 63, 1838. Palermo, Sellerio, 1991.

Carlo Emilio Gadda, *Le Meraviglie d'Italia*, Firenze, Parenti, 1939.

Charles Louis de Montesquieu, *Lettres persanes*, Paris, Flammarion, 1995.

Domenico Hierosolimitano, *Vera relatione della gran città di Costantinopoli et in particolare del Serraglio del Gran Turco*, casuata dal vero originale del Sign. Domenico

Hierosolimitano già Medico di esso Gran Turco, Bracciano, Fei, 1621.

Daniel-Henri Pageaux, *Le scritture di Hermes: introduzione alla letteratura comparata*, a cura di Paolo Proietti, trad. di Anna Bissanti, Palermo, Sellerio, 2010.

Elisa Chimenti, *Al cuore dell'harem*, Roma, Tascabili, 2001.

Elvio Guagnini, *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura. Generi e forme della letteratura odepica tra Sette e Ottocento*, in Id., *Letteratura Italiana e cultura europea tra illuminismo e romanticismo*, a cura di Guido Santato, Ginevra, DROZ, 2003.

Enciclopedia della letteratura italiana Oxford-Zanichelli, a cura di P. Hainsworth e P. Robey, edizione italiana, a cura di P. Stoppelli, Bologna, 2004.

Euripide, *Medea*, in M. Grazia Ciani (a cura di), *Medea*, Marsilio, Venezia 1999.

Franco Cardini, *Finestra a Levante: Pellegrinaggi e Testimonianze di uno studioso italiano Nel Medio Oriente*, Rimini, Guaraldi, 1992.

Francesco Carletti, *Ragionamenti di Francesco Carletti fiorentino sopra le cose da lui vedute ne' suoi viaggi si dell'Indie Occidentali, e Orientali come d'altri paesi*, Firenze, Giuseppe Manni, 1701.

Federica Frediani, *Uscire. La scrittura di viaggio al femminile: dai paradigmi mitici alle immagini orientaliste*, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2007.

Fatema Mernissi, *La terrazza proibita: vita nell'Harem*, trad. di Rosa Rita D'Acquarica, Firenze, Giunti, 2007.

——, *L'harem e l'occidente*, trad. di Rosa Rita D'Acquarica, Firenze, Giunti, 2009.

Filippo Sassetti, *Lettere da vari paesi 1570-1588*, Milano, Longanesi, 1970.

Giuseppe Baretti, *Lettere famigliari di Giuseppe Baretti a' suoi tre fratelli, Filippo, Giovanni e Amedeo*, Milano, Dalla Società Tipografica De' Classici Italiani, 1762.

Giuseppe Cardile, *Il segreto dell'harem*, Milano, Edizioni Alpe, 1945.

Gastone Costa, *le Novelle dell'harem*, Milano, Facchi, 1921.

Gabriele Mandel, *Storia dell'Harem*, Milano, Rusconi, 1992.

Gérard de Nerval, *Viaggio in Oriente*, a cura di Bruno Nacci, Torino, Einaudi, 1997.

Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, Milano, Mondadori, 1957.

Gustavo Bocchini Padiglione, *L'harem del Duce*, Milano, Mursia, 2006.

Giovan Battista Ramusio, *Navigazioni et viaggi*, Venetia, Stamperia de Giunti, 1554-1559, in 3 voll., il secondo dei quali è pubblicato postumo tra il 1550 e il 1559.

Giuliana Sgrena, *Il prezzo del velo, la guerra dell'Islam contro le donne*, Milano, Feltrinelli, 2008.

Hugo Dyserinck, *Zum Problem der «images» und «mirages» und ihrer Untersuchung im Rahmen der Vergleichenden Literaturwissenschaft*, «Arcadia», 1, 1966.

Henry James, *Ritratto di signora; Le bostoniane*, Firenze, Sansoni, 1982.

Il Corano, a cura di Alessandros Bausani, Milano, Bur Rizzoli, 1997.

*I settanta grandi viaggi della storia*, a cura di Robin Hanbury-Tenison, Modena, Logos, 2008.

*Il velo tra Oriente e Occidente*, a cura di Vittoria Alliata, Roma, Novamusa, 2003.

Jillian Lauren, *Le Mie Notti Nell'Harem*, Milano, Mondadori, 2012.

La Bibbia.

*La letteratura di viaggi. Storia e prospettive di un genere letterario*, a cura di M. Enrica D'Agostini, Milano, Guerini e Associati, 1987.

*Lezioni di Cultura Islamica*, a cura di Mahmud Salem Elsheikh e Fabio Berti, Siena, Edizioni Cantagalli, 2003.

*La Retta Via, Tradizioni del Profeta Muhammad e della sua immacolata famiglia*, Compilato da Sayyed Kamal Faghìh Imàni, Tradotto da Mostafà Bakhshkon, Isfahan-Iran, Edizioni del Centro di Studi Islamici "Imam Amiru-l-mu'minin Ali", 2000.

*La città delle dame*, a cura di Patrizia Caraffi, Roma, Carocci, 2004.

Laura Scudieri, *Oltre I Confini Dell'Harem, Femminismi islamici e diritto*, Milano, Ledizioni, 2013.

Lady Mary Wortley Montagu, *The complete letters of Lady Mary Wortley Montagu*, a cura di Robert Halsband, Oxford, Clarendon Press, volume 1, 1965.

Luigi Marfé, *“Oltre la fine dei viaggi” I resoconti dell'altrove nella letteratura contemporanea*, Firenze, Leo S. Olschki, 2009.

Letizia Maria Mineo, *Narratrici siciliane del 900*, Palermo, ILA Palma, 1998.

Luisa Rossi, *L'altra mappa. Esploratrici viaggiatrici geografe*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005.

Matthias Beller, *L'imagologia*, voce a cura di Michele Cometa, pp. 223- 230, in *Dizionario degli studi culturali*, a cura di Roberta Coglitore e Federica Mazzara, Roma, Meltemi, 2004.

Michel Butor, *Le voyage et l'écriture*, in *Rèpertoire IV*, Paris, Minuit, 1974.

Maria Rosa Cutrufelli, *Scritture, scrittrici*, Milano, Longanesi, 1988.

Antoine Galland, *Les Mille et une nuits, contes arabes traduits en François*, Paris, la Veuve Claude Barbin, 1717.

Mino Milani, *Un pavese nell'harem del re ossia Pelle di Luna*, Pavia, Luigi Ponzio, 1994.

Maria Sibylla Merian, *Metamorphosis Insectorum Suinamensium*, Amsterdam, La Suisse-Asurances, 1705.

Mary Wortley Montagu, *Lettere Orientali di Una Signora Inglese*, Milano, Il Saggiatore, 1984.

Marco Polo, *Il Milione*, Parete, Bellerofonte, 2011

Nicolas de Nicolay, Pierre de Ronsard, *Les Quatre premiers livres des navigations et pérégrinations Orientales*, Lyon, Par Guillaume Rouillé, 1568.

Ottavio Bon, *Il serraglio del Gransignore*, Roma, Salerno, 2002.

Oriana Fallaci, *Viaggio intorno alle donne, Il sesso inutile*, Milano, Rizzoli, 1961.

Paolo Proietti, *Specchi del letterario: L'imagologia*, Palermo, Sellerio editore, 2008.

Pietro Della Valle, *I viaggi, di Pietro delle Valle Il pellegrino, descritti da lui medesimo in lettere famigliari all'erudito suo amico Mario Schipano. Diviso in tre parti: la Turchia, La Persia e l'India*, Roma, Vitale Mascardi, 1650.

Pietro e Alessandro Verri, *Viaggio a Parigi e Londra: Carteggio di Pietro e Alessandro Verri: 1766-1767*, a cura di Gianmarco Gaspari, Milano, Adelphi, 1980.

Qasim Amin, *Tahrir al Maraah*, Kuwait, Al Tab'ah 7, 2011.

Silvia Mantini, *Harem un mondo di donne*, Firenze, Giunti, 1998.

Simonetta Ulivieri, Roberta Pace, *Il viaggio al femminile come itinerario di formazione identitaria*, Milano, Franco Angeli, 2012.

Tomas Dallam, *Early Voyages and Travels in The Levant, The Diary of Master Thomas Dallam*, London, printed for The Hakluyt society, 1599-1600.

Vittoria Alliata, *Harem. Memorie d'Arabia di una nobildonna siciliana*, Milano, Garzanti, 1980.

—*In Digest. Il meglio dell'America per un mondo migliore*, Milano, La Pietra, 1975 (f.to Vicky).

—*Le case del paradiso. Mito, simboli e vita quotidiana nel paese delle mille e una notte*, Milano, Mondadori, 1983.



—— *Baraka. Dal Tamigi Alle Piramidi*, Milano, Mondadori, 1984.

—— *Rajah. In Malesia alla ricerca dell'incenso perduto tra sultani maghe e poeti*, Milano, Garzanti, 1987.

—— *Harm Friheten Bakom Slojan*, Malmö, Breggs Forlag Ab, 1981

Victor Rossel, *Le Inchieste Sensazionali, N.6, Carne per gli harem, Il Commercio delle Schiave*, Roma, Casa Editrice Meridionale, 1947.

# Lessico

Questo glossario raccoglie i termini arabi citati da Vittoria Alliata nel testo di *Harem*. Esso non costituisce un elenco completo delle parole usate, bensì di quelle più significative, analogamente quelle meno esplicite nel testo, tralasciando ad esempio i nomi propri, quelli indicanti luoghi, città, elementi naturali, infine i termini noti nella lingua italiana (come sheikh, hammam, shìa, kebab ecc.). Per i casi in cui l'autrice non ha spiegato nel libro il significato della parola abbiamo aggiunto, una sintetica spiegazione del termine, basandosi sul significato che si presume Alliata intenda conferire alla parola nel contesto in cui è citata; mentre nei casi in cui tale chiarimento risulta già presente nelle pagine del libro ci siamo limitati ad inserire i riferimenti di pagina per la singola voce, contrassegnando in grassetto il lemma.

**Abaye** `sopraveste`, 184.

**Al-hamdulillah** letteralmente “grazie a Dio”, 130.

**Allah karim** 113.

**Arfaj** specie arborea tipica dell'Arabia Saudita e del Kuwait, 51.

**Baghala** nome di barca, 27, 224.

**Bakshish** mancia, 191.

**Batil** nome di barca, 27.

**Bazar** 20.

**Deira** territorio di una tribù, genericamente usato per indicare l'appartenenza, 233.

**Diwan** stanza dove si accolgono gli ospiti, 138.

**Emira** “principessa”, 130.

**Fellahin** “contadini”, 192.

**Fîda'i 80.**

**Filistin 16.**

**Firqàn** capanna, 235, 241, 245.

**Gallabîe** lungo abito ricamato, indossato anche dagli uomini, 165, 194.

**Halawa** dolce, 216, 246.

**Hammâm 165.**

**Hashish 80.**

**Hurma 60.**

**Imâm 56, 180, 251.**

**Inshallah** se Dio vuole 49, 161.

**Îwân** stanza utilizzata per ricevere gli ospiti, 166, 216.

**Jebel** montagna, 29, 144.

**Kafyeh o kafiye**, 27, 101.

**Kashabat** pezzi di legno, 55.

**kebab** 192, 158.

**khan** magazzino “stallo”, 166.

**kohl, kuhl** antimonio, 203, 216.

**krush** una razza di cavalli arabi, 27.

**Màglis** assemblea, riunione della comunità, 58, 61, 100, 184, 225.

**Masbaha 178.**

**Mâ-shâ-llâh 23.**

**Mashshed 76.**

**Moharram** primo mese del calendario dell'Egira, significa “proibito, vietato”, 20, 221.

**Muezzin** 133, 181, 182, 193.

**Muffraj** 146.

**Muftî** 180, 186, 187, 199, 201, 250.

**Mukarnas** 111.

**Musayene** 137, 139.

**Mustaribah, musta'riba** 133, 204.

**Na'ashat** 99.

**Qâdî** 180.

**Qat** erba allucinogena, diffusa nello Yemen, 138.

**Raks danze**, 139.

**Sambuchi** nome di barca, 27, 224.

**Saua saua** insieme, 244.

**Shalibut** nome di barca, 27.

**Sheikh** 48, 68, 96, 97.

**Shîa** 80.

**Suk** mercato, 137, 164, 165.

**Tarbûsh** Fez, 174.

**Thob** vestito, 247.

**Ulemà** 155, 157, 180, 188.

**Umma** 134.

**Visir** 76.

**Zikr** “movimento ritmato praticato nelle cerimonie religiose” (zikr “ricordo”), 192, 198.

## Illustrazioni



Consegnata dall'autrice

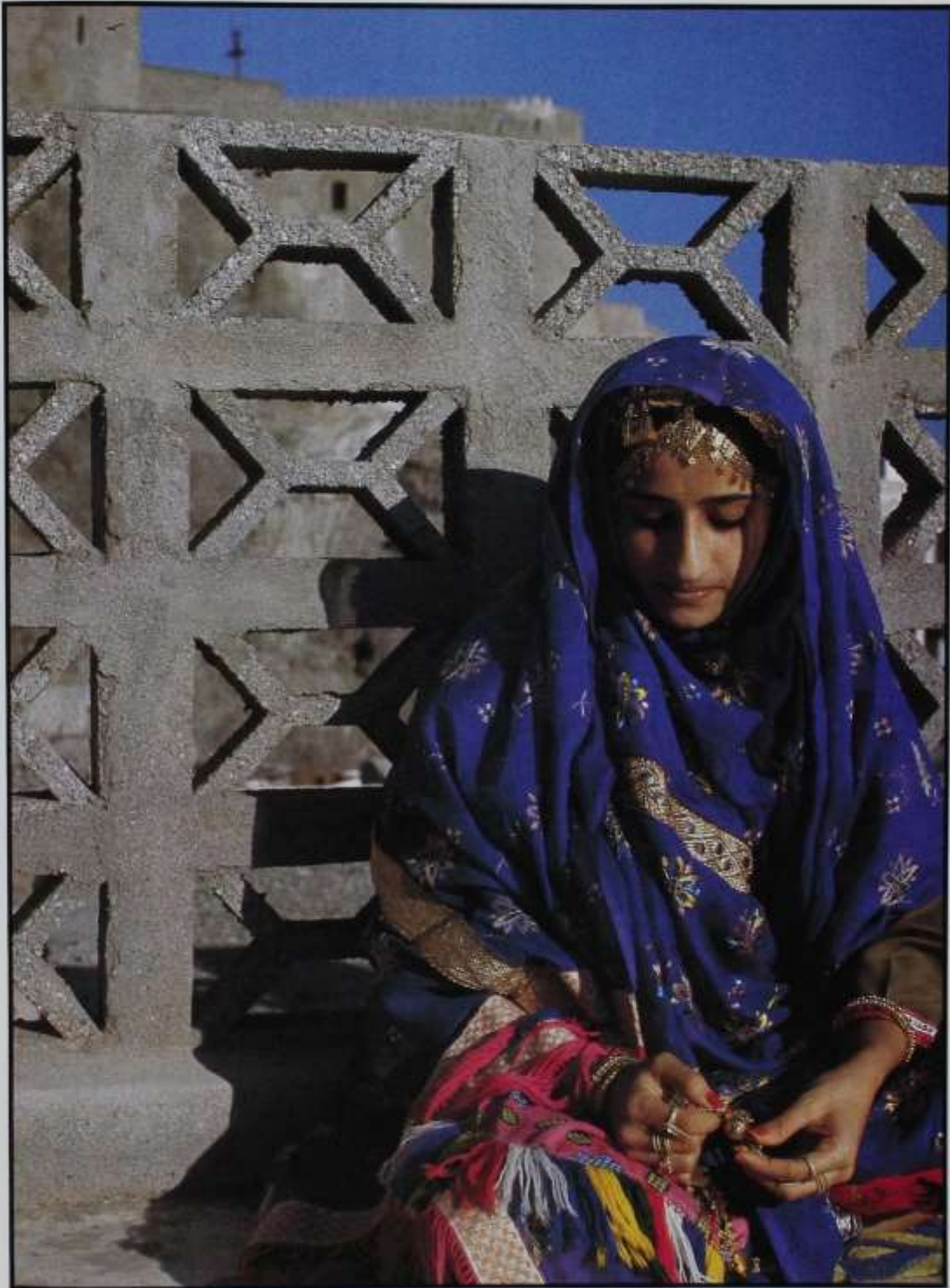


Abu Dhabi (Emirati). Una sceicca nel costume tradizionale, in seta, broccato e chiffon, con il volo in tulle tempestato di paillettes d'argento. Per varcare la soglia di casa, questa donna, sopra l'abito, indossa l'aba, un lungo manto di seta nera.

21

*Harem: cos'è per una donna araba*, Donna Più, Milano, Settembre 1986, p.21 (fotografia di Vittoria Allinata).





**Muscat (Oman). Una giovane omanita aristocratica, in un momento di preghiera. La donna musulmana è molto religiosa: prega cinque volte al giorno, conosce il Corano a memoria e, quando è madre, ne trasmette gli insegnamenti ai bambini.**

19

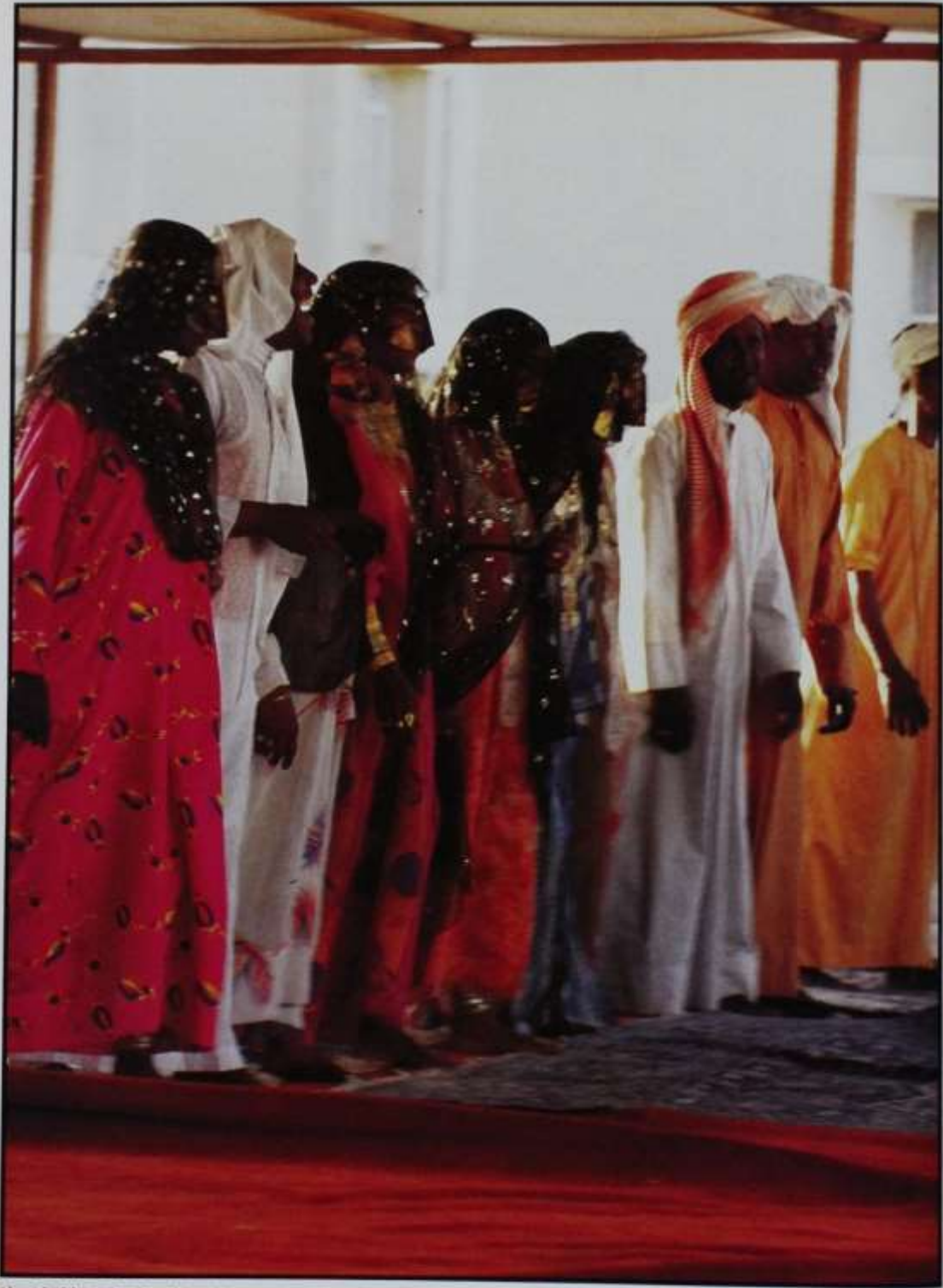
*Harem: cos'è per una donna araba*, Donna Più, Milano, Settembre 1986, p.19 (fotografia di Vittoria Alliata).



Ghat (Libia). Una giovane donna tuareg del Fezzan meridionale. La sensualità del mondo orientale si esprime nei tessuti, nei colori, nei profumi, nei gioielli e in mille altri modi che il nostro mondo occidentale sembra avere ormai dimenticato.

*Harem: cos'è per una donna araba*, Donna Più, Milano, Settembre 1986, p.15 (fotografia di Vittoria Alliata).

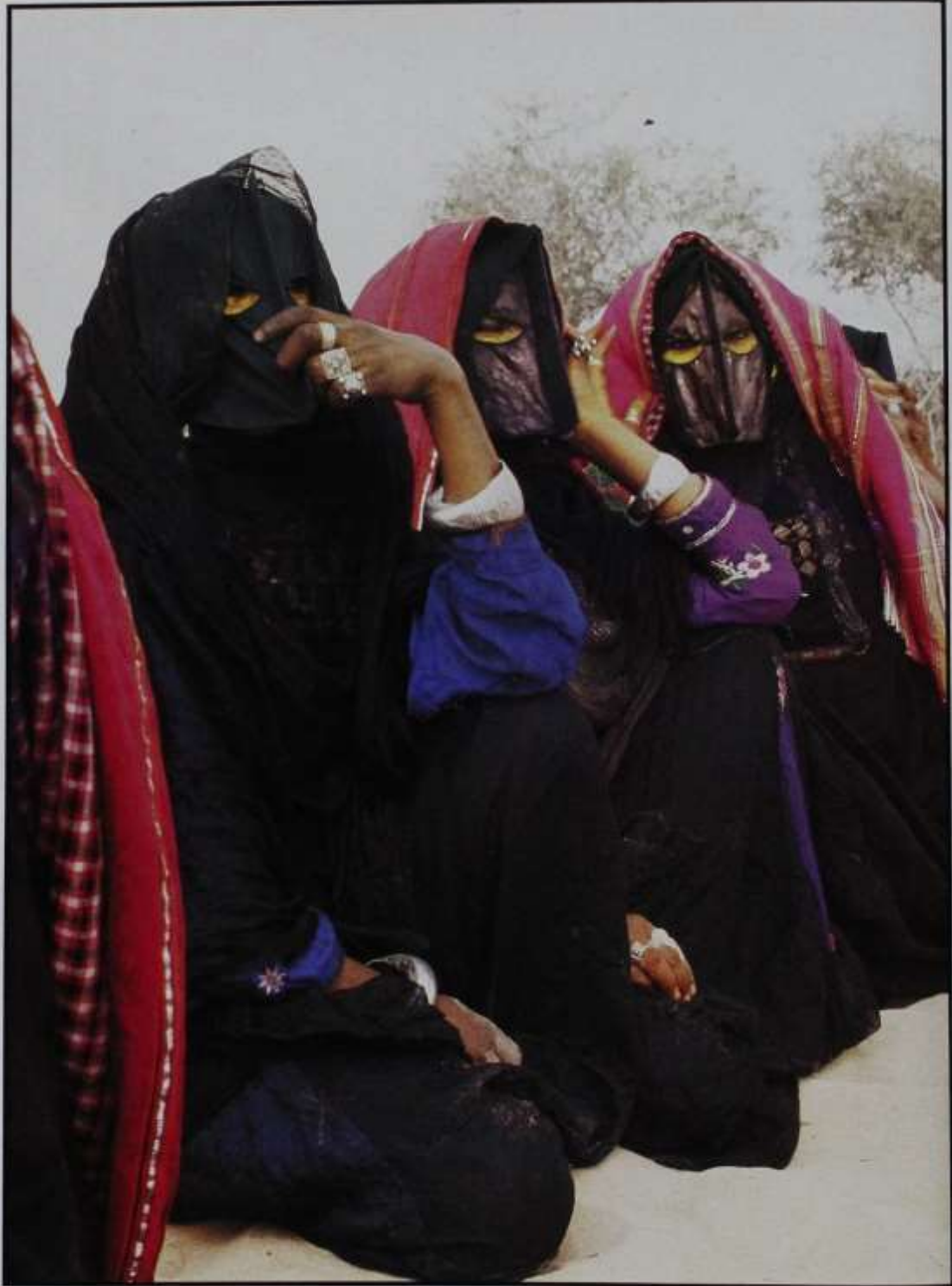




Abu Dhabi (Emirati Arabi Uniti). Un gruppo di ex-schiavi e schiave si esibisce in canti e danze tribali durante un matrimonio. Per le adulte non schiave sarebbe impensabile danzare con gli uomini: mettersi in mostra non è considerato dignitoso.

20

*Harem: cos'è per una donna araba*, Donna Più, Milano, Settembre 1986, p. 20 (fotografia di Vittoria Alliata).



Waihbha Sands (Oman). Il velo e la maschera: due simboli della dignità femminile. Queste donne della tribù dei Waihbha rappresentano una delle ultime tracce delle società matriarcali: sono loro a possedere e a gestire i beni della famiglia.

18

*Harem: cos'è per una donna araba*, Donna Più, Milano, Settembre 1986, p.18 (fotografia di Vittoria Allietta).



Fascina di seta grigia, avvolge di profumi, ornata di gioielli, una giovane donna musulmana medina adriata su un divano  
 le stampe si lasciano sempre fuori dalle soglie. Nella sua casa, in donna rivoli, medina il Corano, prega, all'ora i figli, inse-

dalle sue case. La donna araba è lo spazio consacrato che divide le donne dal mondo esterno, già dal profano. Per questo  
 tra le emblemi il marito è solo un ospite e per accogliere deve chiedere il permesso alle mogli, e ottenere che lui lo conceda.

*Harem: cos'è per una donna araba*, Donna Più, Milano, Settembre 1986, p.17-18 (fotografia di Vittoria Allinata).



# HAREM

## COS'E' PER UNA DONNA ARABA

In arabo, harem significa "luogo sacro". Ma nelle fantasie del mondo occidentale, fermo al sogno incantato delle *Mille e una notte*, questa breve parola suggerisce immagini di molli vestali dagli occhi di fuoco, orde di concubine chiuse nel mistero irraggiungibile dei veli, schiere di odalische la cui nuda sensualità risplende nella penombra di palazzi affondati in deserti bianchi di sabbia, sbiaditi da millenni di sole senza tregua, dove la vita si srotola lenta in lunghi silenzi inquieti. In realtà, queste mitiche immagini ricalcano solo inqualcibili luoghi comuni: non soltanto l'harem non custodisce intrighi proibiti e misteriosi tabù, ma così come lo intendiamo noi occidentali è esistito solo in rarissimi episodi nel passato. L'harem infatti non è, come comunemente si crede, una palestra erotica. È, invece, uno spazio della dimora araba riservato alla donna, un "santuario" dedicato alla sacralità femminile. Il mondo islamico considera la donna sacra e inviolabile e, per estensione, usa il termine "harama" (il medesimo con cui definisce la Moschea Santa della Mecca), anche per indicare il carisma sacrale che essa emana. Senza distinzione di ceto, di casta o di cultura, la donna araba è considerata infatti il punto di collegamento fra la terra e il cielo, il ponte fra passato e futuro, la sacerdotessa che rende sacro ogni gesto quotidiano. L'harem, appunto, è il suo paradiso; lo spazio consacrato del quale è regina e nel quale l'uomo è solo ospite. A pagina 23, in un'intervista, la scrittrice Vittoria Alliata ci racconta i misteri, le tradizioni, i riti, i colori, i profumi e i miti di un sogno che da millenni ci incanta. E ci stupisce.



Vittoria Alliata è studiosa di diritto islamico. Dai lunghi anni vissuti in Medio Oriente sono nati libri, articoli e servizi fotografici come quello che pubblichiamo qui.

# HAREM

L'amore. Il matrimonio. La verità sulla poligamia. I piaceri dei sensi. E ancora: i rapporti col marito, il modo in cui si sceglie e quello con cui si allevano i figli. In queste pagine vediamo come si snoda la vita di una donna araba dentro lo spazio sacro chiamato harem, un regno esclusivamente femminile.

**A**ndare in Arabia e raccontarla. Andarci la prima volta a sedici anni, come turista; e poi tornarci a venti, per "capire". Per dividere la vita con sceicchi e beduini, con venditori ambulanti ed emiri, con miliardari e Sorelle Musulmane, abitando, indifferentemente, in palazzi di marmo e di oro o dentro le buche scavate nel deserto. Per più di dieci anni. Tornare e raccontare il sogno. Com'è e non come l'abbiamo immaginato. E come adesso Vittoria Aliata ce lo descrive.

*Allora, l'harem è un concetto occidentale...*

«Senza dubbio. Quanto meno è un'invenzione dell'Occidente. Per l'Islam, invece, la parola harem ha un significato che non è soltanto geografico, ma metafisico: indica uno spazio, un'energia, una donna. Poiché la donna è sacra, tutto ciò che la circonda ha la stessa sacralità; quindi lo spazio dove si trova, anche quando cammina per la strada, i suoi oggetti, la sua energia. In senso traslato, harem vuole dire anche "signora". Per esempio, "Signor Ibrahim e Harem", scritto su una busta o un invito, equivale al nostro "signor Rossi e gentile signora". La parola "mar'a", che rappresenta la traduzione letterale di donna, in Arabia non si usa mai, se non come termine collettivo astratto: utilizzarla riferendosi a una persona precisa sarebbe considerato mancanza di rispetto».

*Harem, però, è anche la casa.*

«Sì, ma solo quando la donna la riempie con la propria sacrale realtà. Non quando è vuota o è abitata da uomini. A differenza della casa occidentale, la dimora araba riserva alla donna lo spazio dominante. Se consideriamo una casa media, l'appartamento è tutto della donna e difende una privacy che ha un significato molto diverso dal nostro: è infatti spiritualità, sacralità, spazio aperto alle altre donne. Perfino fra le popolazioni beduine più povere, la consuetudine vuole che ogni donna

abbia la sua tenda o la sua capanna: la soglia è sacra e la separa dal profano che è il mondo esteriore. Per questo le scarpe si lasciano fuori dalla porta. Il "sacratum" (harem) della famiglia è il regno della donna, nel quale l'uomo è un ospite. Per accedervi deve chiedere il permesso alla moglie».

*Che cosa succede quando l'uomo ha più di una moglie?*

«La legge islamica consente la poligamia soltanto nel caso specifico delle guerre e lo fa per proteggere le vedove e i loro figli orfani, a patto che l'uomo sia assolutamente sicuro di poter dare a ogni moglie la stessa quantità di affetto, di attenzione, di tempo, di denaro. Ogni moglie, poi, ha diritto ad avere il proprio spazio: che si tratti di una tenda, di un appartamento o di un palazzo, la donna araba non è obbligata a vivere nemmeno con la suocera. E se il marito le imponesse questa convivenza, lei potrebbe chiedere il divorzio: nessun giudice arabo glielo negherebbe. Comunque, a parte qualche ricco capo di stato, gli uomini musulmani praticano poco la poligamia, interpretando in senso restrittivo il te-



**Una giovane donna con le mani dipinte all'antimonio in segno propiziatario.**

sto del Corano. Inoltre sposarsi è caro: anche nei paesi meno ricchi il marito, all'atto del matrimonio, deve dare alla moglie una dote che non è mai inferiore ai cinque o sei milioni».

*Se non sono mogli, chi sono allora quelle schiere di donne che si muovono*



**Una sposa decorata per la cerimonia con cura e polvere di lapis: la festa dura otto giorni.**

*silenziose dietro le griglie delle case arabe? O che accompagnano l'uomo in viaggio nelle città occidentali?*

«Sono le serve. Per povera che sia, la donna araba non muove un dito in casa: per le incombenze domestiche ci sono le cameriere e, anticamente, c'erano le schiave. La casa, infatti, non è, come in Occidente, un campo di lavori forzati, ma un centro del potere femminile. Secondo la legge islamica, la moglie non è obbligata a cucinare, a pulire, non è obbligata a fare niente altro che la madre. Nelle famiglie meno abbienti, è il marito che si occupa della spesa quotidiana, comperando anche cibi cotti al mercato se non è in grado di pagare una cuoca: è un'abitudine araba che è rimasta anche in certi costumi popolari siciliani dei nostri giorni. La donna araba non si "abbassa" a fare lavori che altri possono fare al suo posto e considera una vera follia contribuire al bilancio domestico lavorando fuori casa».

*Allora, che cosa fa durante il giorno?*

«Studia, medita il Corano, prega, alleva i figli, incontra le amiche. E, ovviamente, gestisce i propri affari. La donna musulmana prega cinque volte al giorno, conosce il Corano a memoria





Una famosa danzatrice nel ruolo della leggendaria regina araba Putti Sadong, che uccise con uno spillone il marito.

e ne trasmette gli insegnamenti ai figli quando ancora sono piccolissimi. Ma occupandosi di cose più terrene, dimostra un fiuto innato per il commercio, sia che si tratti di modeste compravendite da mercato o di affari immobiliari e finanziari che fanno tremare le borse internazionali. E si occupa anche di politica, ma rimanendo sempre dietro le quinte: apparire, mettersi in mostra, farsi notare è considerato poco dignitoso».

**Com'è il suo rapporto con il marito?**

«Improntato al rispetto reciproco. Oltre a una regolare vita sessuale, alla quale non si può sottrarre, la donna deve soltanto essere onesta, dignitosa e tutelare la casa. Nella sua vita, l'uomo non viene idealizzato come in Occidente, non rappresenta il fulcro di un'esistenza nevrotizzata nella quale, dal rapporto, ci si aspetta chissà quali risultati taumaturgici. Per il suo uomo, la donna araba nutre grandissimo rispetto, stima e devozione, ma resta pur sempre consapevole di essere lei il cardine della famiglia». **Non è gelosa delle altre donne che vivono nella casa?**

«La gelosia è un concetto legato totalmente al romanticismo e al sentimentalismo. Le arabe non sono state alle-



Il "shirshuf", abito in voga nello Yemen: è l'equivalente colorato dell'aba, manto nero.

vate tra questi miti e passioni: in un mondo dove la vita è considerata una semplice parentesi e dove ogni azione e ogni pensiero sono rivolti a Dio, non si sogna l'amore eterno, non ci si dilania l'un l'altro per affermarsi, non ci si lascia prendere la mano dalle passioni. Ci si sposa per costruire il regno di Dio in terra e si ama chi si decide di amare».

**Come si scelgono un uomo e una donna?**

«Di solito sono le famiglie che scelgono per loro: suggeriscono un nome e fanno incontrare i ragazzi. Se questi si piacciono, il matrimonio viene concluso. Nel mondo islamico non esistono donne nubili: anche le meno belle, le meno ricche, le meno intelligenti hanno la loro occasione. Il Corano, del resto, condanna qualsiasi forma di astinenza sessuale: nubilità, scapolaggio e vita monacale».

**Che cosa rappresenta il matrimonio per la donna araba?**

«È il mezzo che le permette di assumere il suo ruolo sacro di fronte alla società, alla famiglia, a Dio. Ma, diversamente dal matrimonio occidentale, non è un sacramento, bensì un contratto, alla cui base c'è la dote che l'uomo consegna alla donna. Nel momento stesso in cui la dote passa dalle mani maschili a quelle femminili, il matrimonio si considera siglato e nessuno, all'infuori della moglie, ha il diritto di amministrare più il patrimonio. Il che significa che, anche

in caso di divorzio, la donna musulmana continua a contare sulla propria indipendenza economica».

**Un'indipendenza breve, se non lavora...**

«La donna musulmana rifiuta l'impiego, il "posto", la vita pubblica. Ma il commercio l'ha sempre praticato, per

necessità o per semplice voglia. Molte donne non escono mai dai loro palazzi, non camminano mai per la strada, non tolgono mai il velo: la loro vita si svolge come dietro una quinta, eppure sono potentissime».

**Che cosa rappresenta il velo per la**



Il sirwal, o pentolona, uno dei capi base del guardaroba: si tratta, in realtà, di mutandoni.

**donna musulmana del Duemila?**

«Un simbolo di dignità. Già al tempo dei Sumeri, degli Egizi e dei Bizantini, il velo distingueva la donna sposata dalla concubina ed era indossato dalle vestali e dalla Vergine, dalle suore e dalle sacerdotesse di tutti i culti dell'Oriente. Oggi è un oggetto simbolico e non obbligatorio e protegge dalle forze del male la parte più sacra del corpo: la testa. D'altronde, anche gli uomini se la coprono, con un'infinita varietà di copricapo, turbanti, papaline e fez. È interessante rilevare che molte giovani musulmane, che negli anni passati si erano "strappate" di dosso il velo, ora girano nelle università (anche in quelle americane) vistosamente velate. È la loro protesta alla progressiva occidentalizzazione del mondo islamico».

**Perché la donna che porta il velo nel suo paese, in Occidente lo toglie?**

«La donna islamica non va in giro per essere guardata o per attrarre: la sua sensualità si esprime solo all'interno dell'ambito familiare, mai all'esterno. Quindi, se gira velata in un mondo do-



# HAREM

ve nessuna si vela, attrae l'attenzione, risulta appariscente. Allo stesso modo in cui risulterebbe appariscente se non si coprisse dove tutte le altre donne vanno in giro coperte. Il velo, comunque, non è un'imposizione: ogni donna si comporta secondo regole che sente essere giuste».



Una bimba beduina sorviglia il gregge nel deserto saudiano.

*Come viene vissuta la sessualità dalla donna araba?*

«Il Corano concepisce il sesso come normale esigenza biologica e non come peccato, tanto che raccomanda matrimoni precoci, plurimi e ripetuti pur di garantire a ciascuno il proprio legittimo appagamento. Questo libera la donna islamica da tutti quei complessi, sensi di colpa, stati di frigidità che affliggono il mondo occidentale. Già a dodici, tredici anni l'atto sessuale viene considerato un momento della vita come tanti; una funzione sana, normale, gioiosa, inquadrata in un sistema, quello matrimoniale, che non è eterno, perché esiste la possibilità di divorziare. Anzi, proprio l'insoddisfazione sessuale è considerata causa di divorzio».

*Questo significa che la sessualità è molto libera?*

«Non in senso occidentale: si esprime in modo spontaneo, naturale, però non è mai libertina. Del resto, il mondo arabo è molto più sensuale di quello occidentale: esprime la sua sensualità nei profumi, nei colori, nel cibo, nella danza, nella poesia, nella conversazione e in mille altri modi che da noi sono praticamente scomparsi. Per questo l'atto sessuale non è enfatizzato come da noi e non è diventato oggetto di consumo».

*Come viene considerato l'adulterio?*

«Come un fatto che scardina la famiglia e la società. Il Corano lo vieta e la legge islamica lo punisce con cento frustate sulla pubblica piazza; cosa che accade di rado, dato che per condannare i colpevoli sono necessari

quattro testimoni. Certo, anche nel mondo islamico gli uomini sono uomini e ognuno si comporta come può. Molti, entrati in contatto con il nostro sistema di vita, si sono indeboliti e hanno perduto quel senso del sacro che è sempre stato la loro forza».

*E le donne?*

«Tutto il mondo musulmano sta attraversando

un momento di transizione, ma le donne sono più forti degli uomini e meno facilmente di loro rinunciano alla tradizione, nonostante l'invasione dell'Occidente».

*Si racconta di società matriarcali: esistono?*

«Se mai sono esistite, i Wahiba ne sono l'ultima traccia. In questa popolazione, la proprietà appartiene alle donne: sono loro le padrone della casa e dei greggi; loro che detengono il potere economico. Il matrimonio non muta l'esistenza quotidiana: ciascuno continua a condurre la propria vita da scapolo o da nubile, sotto la potestà materna, a molte miglia di distanza. I figli crescono con la madre e con la nonna e rimangono con loro per tutta la vita. L'eredità della famiglia si tramanda di madre in figlia: passano da maschio a maschio solo i cammelli».

*Che cosa rappresenta la maternità per la donna islamica?*

«La maternità è uno dei due poli attorno ai quali ruota l'esistenza del mondo islamico: l'altro è la religione. Quando una donna diventa madre, la vita si interrompe per concentrarsi tutta attorno a lei: in Malesia, ad esempio, qualsiasi donna, anche la più povera, si mette a letto quaranta giorni prima del parto e vi rimane fino a

quaranta giorni dopo la nascita del bambino. Durante questo periodo, le erboriste-levatrici si prendono cura di lei: la nutrono con diete e infusi speciali, la massaggiano con erbe aromatiche, la pettinano con oli balsamici, la lavano, la profumano, la vestono. E recitano le preghiere per facilitare il parto e allontanare i malefici».

*Questa sacralità non è una forma di prigionia?*

«In Occidente, ad eccezione forse di qualche villaggio siciliano, si è perduto questo senso di sacralità, si è ridotto alla stregoneria. Occorre risalire al medioevo per ritrovarne traccia: la donna custode della vita e della morte, portatrice della scienza che guarisce, simbolo di intelligenza del cuore, della sapienza del corpo, del senso religioso. A noi la donna musulmana sembra segregata dal velo e incarcerata. Ma per lei le vere schiave siamo noi: costrette a mandare avanti la casa pur contribuendo con un lavoro esterno all'economia domestica; obbligate



Durante la cerimonia, gli sposi, seduti sul trono, ricevono la benedizione con fiori simbolici e unguenti aromatici.

ad abbandonare i nostri figli in mano ad estranei o di fronte alla televisione; perse ad aggirarci in strade caotiche dove gli uomini spesso ci infastidiscono e le auto ci investono. Siamo noi, ai loro occhi, che abbiamo perso dignità, prestigio e libertà; noi che abbiamo abdicato alla nostra posizione di potere e sbriciolato la vita in cose senza importanza».

Mariella Boerci

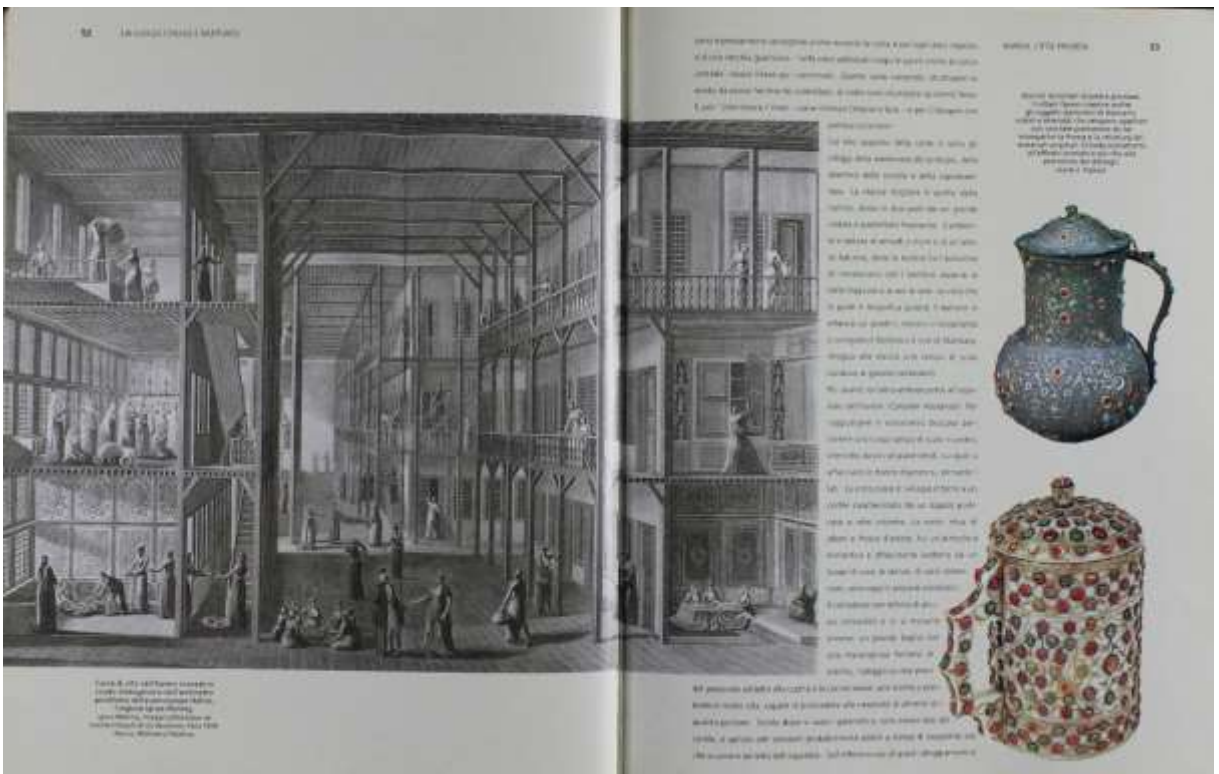


Giuseppe Aureli, come altri pittori di fine Ottocento, trae ispirazione da stampe e foto, facilmente reperibili a Roma grazie alla moda delle “turqueries” in voga in Europa. Giuseppe Aureli, *Chiacchiere nell'harem*. Londra, Mathaf Gallery. Carla Coco, *Harem, un sogno esotico degli occidentali*, Arsenale Editrice, Verona, 1997, p. 15, 16,17.





L'ecclettica magnificenza del salone Reale del Topkapi arredato con vasi cinesi, specchi veneziani e mobili stile impero. All'arrivo di ogni sovrano gli addobbi dell'harem vengono completamente cambiati per soddisfare il gusto del nuovo padrone. Carla Coco, *Harem, un sogno esotico degli occidentali*, Arsenale Editrice, Verona, 1997, p. 41, 42,43.

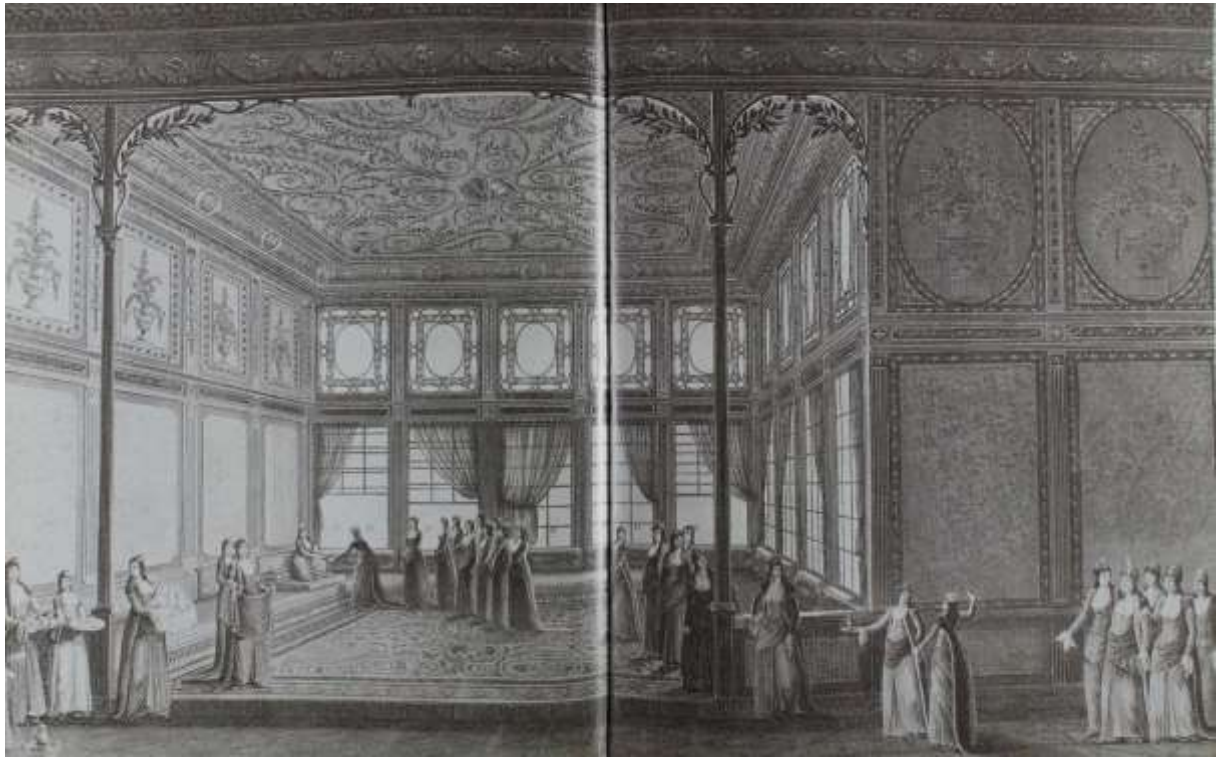


Carla Coco, *Harem, un sogno esotico degli occidentali*, Arsenale Editrice, Verona, 1997, p.52,53.



Una sultana ottomana insieme alla sua schiava. Le serve dell'harem ricevano una salario giornaliero e dopo nove anni possono andarsene e sposarsi. Raccolta di 120 stampe..., Venetiis 1783. Venezia, Biblioteca nazionale Marciana. Carla Coco, *Harem, un sogno esotico degli occidentali*, Arsenale Editrice, Verona, 1997, p. 76, 77.





L'interno di una salone del palazzo della principessa Hatice, sorella del sultano Selim III. Ignaz Melling, *Voyage pittoresque de Constantinople et du Bosphore*, Paris 1819. Parma, Biblioteca Palatina. Carla Coco, *Harem, un sogno esotico degli occidentali*, Arsenale Editrice, Verona, 1997, p. 86,87, 88.



Mode a confronto: in alto dame abbigliate con vestiti estivi, primaverili e invernali insieme ad una donna d'inferiore condizione alla quale non è lecito indossare vesti foderate di pelliccia e, in basso, musulmane velate e signore europee. Giulio Ferrario, *Il costume antico e moderno...*, Milano 1828. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana. Carla Coco, *Harem, un sogno esotico degli occidentali*, Arsenale Editrice, Verona, 1997, p. 118,119.



Il mondo ottomano manifesta un sentimento di rispetto e devozione verso la madre, considerata in ogni famiglia il capo indiscusso del gineceo composto da figlie, nuore, serve e figli maschi fino ad una certa età. Frederick Goodall, *Una nuova luce nell'harem*. Liverpool, Sudley Art Gallery. Carla Coco, *Harem, un sogno esotico degli occidentali*, Arsenale Editrice, Verona, 1997.





Il Settecento porta in Turchia una mentalità nuova, desiderosa di riforme e cambiamenti, di confronto con il sapere, la tecnologia e i costumi occidentali. Jan-Baptist Huysmans, *Nell'harem*. Londra, Mathaf Gallery. Carla Coco, *Harem, un sogno esotico degli occidentali*, Arsenale Editrice, Verona, 1997, p. 169, 170, 171.



*pagina a fianco*  
Stracolma di mobili occidentali,  
ma costruita secondo uno schema  
architettonico tradizionale, la sala di  
ricevimento della sultana madre è una  
metafora del contrasto tra vecchio e  
nuovo che lacerà gli ottomani.  
Istanbul, Palazzo di Dolmabahçe.

Bagno imperiale in alabastro.  
Nell'Ottocento i sultani e la corte  
abbandonano il Topkapı e li  
trasferiscono a Dolmabahçe sulle rive  
del Bosforo in una residenza  
eclettica e maestosa.  
Istanbul, Palazzo di Dolmabahçe.

Carla Coco, *Harem, un sogno esotico degli occidentali*, Arsenale Editrice, Verona, 1997, p. 181.



Bagno turco nell'*harem* reale





Altra immagine dell'*harem*.

## COSA SI NASCONDE DIETRO QUEL VELO?

dà, ti deve dare, la possibilità di non sfuggire alle regole. Perché le regole o si seguono e si rispettano o non si seguono e si combattono. In entrambi i casi bisogna avere una grande forza».

— *Ma allora, scusa, una donna viene qualificata solo in base a come rispetta le regole?*

«Uomini e donne nei paesi arabi non vengono qualificati per quello che fanno e producono, ma per la condotta, per la qualità del comportamento. Se sei una signora o una contadina non importa, perché tu sei la gran madre. Non hai bisogno di fare cose particolari per essere rispettata, ti si rispetta perché incarni un mito».

— *Però il mito, se sgarrisce, viene anche ucciso, l'uomo no.*

«Non è vero, tutto succede anche a rovescio. Le reazioni categoriche ci sono da entrambe le parti. Se un uomo non è in grado di provvedere materialmente e sentimentalmente alla moglie, lei prende i figli e se ne va e tutte le leggi le danno assolutamente ragione. C'è un rigore morale, un taglio filosofico che è quello dell'essenziale della vita e che dà una sicurezza di sé mai vista. Sicurezza che inoltre viene aumentata dalla enorme fiducia che c'è nel rapporto uomo-donna. Un'araba sa perfettamente che suo marito, se è un vero, fiero musulmano, la rispetterà e le sarà fedele».

— *Dietro il velo quindi non sottomissione*

*ne e paura: ma fierezza e coraggio?*

«Sì, ti sei mai chiesta perché tutte quelle donne in chador, insieme a Khomeini? Guarda, questo lo so per certo, sono le donne a lottare in Iran per una società islamica. Molti degli uomini che si vedono alle manifestazioni spesso sono pagati. Le donne corrono a difendere l'Islam, un vero stato islamico, perché solo quello le può garantire ancora».

— *Allora Khomeini fa bene a obbligare la donna a portare il chador?*

«Io ho una carissima amica che fa parte del gruppo dirigente di Khomeini. Lei non lo ama molto, perché Khomeini non rappresenta l'Islam. Però, dice, meglio lui che prepari la strada a un altro più rigoroso di lui, piuttosto che un compromesso democratico che porti di nuovo alla corruzione. Questa donna, che conosce perfettamente non so quante lingue e tutta la situazione degli armamenti del mondo, porta con fierezza il chador e lotta per una società islamica, che non è quella che promette Khomeini».

— *Perché?*

«E' un lungo discorso ma, schematicamente, potrei dire per almeno tre buoni motivi. Uno, perché non si può parlare di repubblica islamica. Una società islamica deve avere un vicario di Dio che fa rispettare le leggi. Quindi o Khomeini assume totalmente il potere, con tutte le responsabilità che derivano, o non può parlare di società islamica. Due,



Donne arabe nei loro meravigliosi vestiti. Da sinistra

Dal libro *Harem* un capitolo particolarmente significativo

### Giamila racconta

■ «E' in nome del Corano che dobbiamo lottare», mi rispose Giamila, quando le espressi il mio raccapriccio per la condizione delle donne yemenite. «L'Islam è giustizia ed eguaglianza, l'Islam è tradizione e rivoluzione, l'Islam è spirito e azione, ma i musulmani sono degli ignoranti». Supina su una trapunta, nel «muffraj» del suo grattacielo spoglio dove sopravvivevano solo i ricordi di un fastoso passato, la figlia dell'ex primo ministro mi parlava con voce quasi astratta.

«Dovrei raccontarti che il diritto musulmano è stato il primo al mondo a dare alla donna l'eguaglianza patrimoniale, a garantire diritto all'eredità, a proteggerla in caso di divorzio, a provvedere per gli alimenti ai figli, ad assicurare la sopravvivenza degli orfani, a capire l'importanza della sessualità anche per la donna, e a far sì che essa non venisse sfruttata né in casa né sul lavoro. Bisognerebbe sottolineare il fatto che il Corano raccomanda d'istruire le ragazze,

di non sposarle contro il loro desiderio e di versare a loro l'intera somma della dote».

«Tu mi potresti rispondere che questa non è eguaglianza, che la testimonianza di una donna in tribunale vale la metà di quella di un uomo, che il marito ha diritti di controllo e sorveglianza incompatibili con il concetto di parità dei sessi: che modestia e pudore non sono delle virtù da imporre con il velo, che il ripudio è una cosa aberrante e la poligamia lo è altrettanto».

«Ti risponderò a mia volta che in realtà la poligamia non è affatto accettata dal Corano, poiché il testo dice: "Se temete di non riuscire / a risolvere equamente il problema degli orfani, / allora sposate delle donne di vostra scelta, / due, tre o quattro: / ma se temete di non riuscire / a trattarle equamente / allora sposatene una sola". E più in là: "Non sarete mai capaci / di essere equi e giusti / nel confronto di più donne". Ciò significa che solo in tempo di guerra, ove si

presenti un eccesso di donne — vedove e orfane — è tollerato che l'uomo prenda più mogli, a patto però di trattarle in maniera identica, sia economicamente sia affettivamente; cosa impossibile. Equivale a dire che la poligamia non è condannata quando è utile alle donne stesse, a garantir loro un focolare, un padre per i loro figli e una normale vita sessuale; ma che è fortemente sconsigliata anche in questi casi, per l'impossibilità di amare più donne contemporaneamente».

«Dovrei anche dirti che il Corano pone mille ostacoli al ripudio, elaborando tutto un sistema dilazionato nel tempo, pieno di cavilose norme da rispettare affinché il ripudio sia valido, tanto che il Profeta ebbe a dichiarare: "Tra le cose permesse il divorzio è la più detestabile". Dovrei rivangare la lunga diatriba sul velo, che non ha nessun altro fondamento nel Corano se non un versetto che dice: "Esse dovrebbero coprire il loro seno e non mostrare le loro bellezze se non ai loro mariti, padri, suoceri, figli, figliastri, nipoti...". Aggiungendo che si ammoniscono gli uomini ad abbassare lo sguardo e a essere anch'essi modesti».





Vittoria Alliaia in mezzo a due fieri uomini del deserto. «Per vivere lì», dice, «bisogna essere forti. La vita è più "eroica"».

Alla fine sono diventata araba anche io, vivo e penso come un'araba».

— *Ma donne e uomini normali, per così dire quelli del popolo, non li hai mai visti, non ci hai mai parlato?*

«Ho visto e amato uomini e donne del popolo, di tutti i tipi. Anzi, soprattutto fra di loro ho capito il mistero e il fascino di tutta una gente».

— *Che cosa hai trovato lì che ti entusiasma tanto?*

«Quando dico che ho trovato la fede mi ridono dietro. Ma è vero, se per fede intendi un rapporto con le persone, le cose, la vita, che viene estremamente dal profondo, che ti tira fuori emozioni ormai dimenticate, valori scomparsi. Non ho trovato il paradiso artificiale, non è l'India e non è il buco, e non ho trovato nemmeno un paradiso. Ma una forza di recupero».

— *Tutto questo è comprensibile, ma cosa c'entra con l'harem? Inutile negarlo, a noi l'harem suscita immediatamente immagini di donne repressi, chiuse in casa, mute.*

«Allora, va bene, cominciamo con l'harem. Molti occidentali hanno sorriso, pensando a velli conturbanti e cortigiane lussuose. Harem in arabo vuol dire luogo sacro, santuario. Harem è il luogo sacro delle donne. Haram, che ha la stessa radice har, sacro, è il santuario

della Mecca, il luogo sacro per eccellenza. Quindi l'harem è il regno della donna, non il suo luogo di oppressione».

— *Ma il padrone dell'harem resta l'uomo.*

«Assolutamente no. L'immagine che abbiamo del mondo arabo è quella ereditata attraverso la cultura di una civiltà che non era la loro, ma il risultato della stratificazione del colonialismo ottomano prima e occidentale poi.

«Nell'harem non ci sono le cento donne. Spesso, direi nella stragrande maggioranza dei casi, ce ne è una sola. Perché un musulmano, se segue fedelmente il Corano, ha una sola moglie. E lei è assolutamente fedele. Non come molti occidentali che hanno la moglie e poi le amanti segrete».

— *Beh, anche se ne ha una sola, allora è padrone di quella.*

«Non è il padrone. La donna sta nell'harem. Lui non entra perché non si intramette nel suo ambito di potere. Ma, per esempio, l'uomo arabo collabora moltissimo alla gestione della casa. Intanto fa sempre ed esclusivamente lui la spesa, ma tiene anche i bambini, collabora, insomma, molto più di certi occidentali. Ma non entra nell'harem. Quello è un luogo sacro che va rispettato. Dove la donna sta con le sue amiche, parla con

loro dei suoi problemi, costruisce il suo potere. Direi quasi che l'harem è il prototipo dell'autocoscienza femminile».

— *Interessante, però, scusa, vista da qui sembra una situazione un po' medievale.*

«Ma il Medioevo è stato, per le donne, uno dei momenti più felici! Era un periodo in cui non avevano problemi a inserirsi perché producevano, collaboravano, erano proprietarie. E non solo le donne delle corti, ma anche le popolane, le contadine, le artigiane. Sì, nei paesi arabi è ancora Medioevo. In senso positivo.

«Infatti, proprio negli isolotti meno contaminati dall'ovest si trovano le genti più straordinarie, donne con un tale patrimonio di storia e di conoscenza che le rende totalmente sicure di sé e della propria vita. Perché lì più forti sono quella tradizione, quella base religiosa che consentono di mantenere come mito e utopia una fede, una credenza e non delle rivendicazioni».

— *Tu dici un gran bene di queste donne, però noi leggiamo che se sono adulate vengono lapidate o anche uccise. Che rischiano le pene più incredibili anche se solo si fanno vedere con un ragazzo.*

«E' vero, la loro vita è basata su leggi ferree. Ma una società islamica vera li

segue

PERSONAGGI/VITTORIA ALLIATA

Bella, brava, intelligente, la nobile scrittrice siciliana ha un debole per le burlle e l'anticonformismo. Vediamo perché un brigadiere e un pretore pensano che esageri

## Insomma principessa, non facciamo scherzi

di Enzo Magri

«Perché non sposi mio marito?», le chiese la donna. Lei stava per replicare ma l'altra incalzò: «Dai, di' di sì. Vedrai come staremo bene tutte e trenta insieme con lui». Vittoria Alliata, 34 anni, scrittrice siciliana, principessa di Villafranca, fece un rapido calcolo. Da un lato mise tutte le Rolls-Royce del principe insieme con i palazzi, con i bagni dai rubinetti d'oro massiccio e anche con gli enormi conti in banca in petrodollari del nobile e potente arabo nel cui harem era ospite.

Dall'altro adagiò la sua vocazione alla libertà. Ma soprattutto il suo gusto per il travestimento: una qualità che avrebbe rischiato di inaridire nella monotona e definitiva parte della favorita sia pure in una favolosa reggia sulle rive del Golfo Persico. Evoca ora, senza nostalgia, la giovane principessa: «Quello che

Vittoria Alliata e i suoi due amici, ancora travestiti, nella foto segnaletica della questura.



mi indusse a rifiutare fu la banalità della situazione; non volevo fare la solita occidentale che va a letto col principe arabo; un ruolo abusato in letteratura e logoro nella vita».

Fu così, dunque, che l'emirato di Abu Dabi perdette una favorita dai capelli tiziano. In cambio, però, la Sicilia conservò una delle sue figlie più irrequiete, di frequente protagonista di estemporanee e improvvise sceneggiate, l'ultima delle quali l'ha portata direttamente davanti al pretore di Catania che dopo una prima udienza ha deciso di giudicarla in autunno.

Il fatto è accaduto alcuni mesi addietro. Vestita da governante dell'Ottocento, in mezzo a due giovani in livrea (uno con uno spinone al guinzaglio; l'altro con vassoio corredato da tazza e teiera), la nobile siciliana si è presentata all'aeroporto Fontanarossa di Catania per dare un originale benvenuto a Georgius Temistocle Throb, un lord che giungeva giusto alle 5 del pomeriggio (l'ora del tè) da Londra. Incappato prima in un agente e poi in un commissario privi di humour, il terzetto è finito in questura. Qui, la principessa e i suoi amici sono stati prima fotografati, poi interrogati e, infine, denunciati per «molestie, disturbo, uso di costume non consentito e spettacolo abusivo».

Indulgenti e teneri da sempre verso i rampolli scavezzacollo della nobiltà locale, i catanesi non si sono dimostrati così condiscendenti nei confronti della versione femminile. Negli anni Venti e Trenta, episodi come quello di affiancare silenziosamente, con la Bugatti,

un carrettiere (che sonnecchiava con la testa ciondoloni mentre il mulo procedeva per le strade assolate) e sparargli una pistolettata accanto all'orecchio per spaventarlo e poi scappare a gran velocità; oppure l'altro di presentarsi a un ballo della buona borghesia con una prostituta spacciata per moglie e vedere la faccia dei «clienti» della donna presenti erano considerati formidabili «colpi di vita» che venivano consacrati nella letteratura da scrittori come Vitaliano Brancati ed Ercole Patti.

Invece, un evento come quello accaduto all'aeroporto di Fontanarossa ha trovato il suo cantore in un brigadiere di polizia che, solo involontariamente, ha fatto dello humour nel verbale presentato al pretore. La bellissima Vicky ha la sua diagnosi: «È il sintomo», dice, «del definitivo tramonto del gallismo siciliano». Aggiunge che è questa la ragione per cui le donne, Vicky compresa, sono proiettate sempre di più verso il mondo arabo e musulmano. Alla ricerca del gallismo? Dell'uomo ruspante? «No», spiega la principessa, «alla scoperta d'una vita meno arida, più fantastica, dove travestirsi, nascondersi e scherzare sono atti che costituiscono una delle molte metafore per raccontarsi e raccontare la vita».

Appartenente a una antica famiglia di origine bizantina che conta due santi (Dazio e Signoretto), un quasi eroe nazionale (Giuseppe di Villafranca che fece entrare Garibaldi a Palermo) e una serie di inventori che vanno da Alessandro Alliata, che ha fatto conoscere al mondo il Corvo di Salaparuta, a suo padre, Giuseppe Alliata, ideatore d'un sistema per conservare la granita siciliana, Vittoria Alliata stava per essere destinata alla diplomazia. Solo che padre e madre, sollecitati a riflettere anche dal patriziato romano, dovettero ben presto convenire che una ragazza che andava in giro



REGGAMONDI

EUROPEO/25 GIUGNO 1984





Luigi Lucchini visto da Riccardo Mannelli e, nella foto, con la moglie e un nipotino.

sti, è quella che riguarda il costo del lavoro, la scala mobile. «Il decreto antinflazione ha perduto molte penne per strada, sembra un uccello spennacchiato», commenta Renato Buoncristiani, ex responsabile delle relazioni industriali in Confederazione.

«La prima conseguenza di questa perdita di penne, visto che la validità del decreto è stata decurtata di sei mesi», dice il vicepresidente responsabile dei rapporti sindacali, Carlo Parrucco, «ci arriverà addosso quando scatteranno i punti di contingenza di agosto e dovremo confrontarci con il mai risolto problema del pagamento dei decimali di punto. A partire dal prossimo autunno verranno a scadenza molti contratti, che coinvolgeranno aziende chimiche, tessili e metalmeccaniche. Ma con un'inflazione che marcia ancora alla media del 12 per cento annuo, contro il 10 per cento programmato dal governo, e il ritorno netto della scala mobile agli accordi del 22 gennaio 1983, spazio nel prossimo anno per i contratti aziendali non ce n'è. A meno che non si riesca a dare un nuovo taglio all'indicizzazione automatica».

**Come? Sedendosi di nuovo a discutere a un tavolo con il sindacato? Riprendendo gli incontri con governo e sindacato, rimettendo in moto la defatigante avventura del decreto-bis? O disdicendo nuovamente l'accordo sulla scala mobile entro il 30 di questo mese? La domanda è stata posta dallo stesso Patrucco in una riunione del comitato sindacale ristretto, composto da imprenditori e funzionari confindustriali, il 30 maggio scorso a Milano. Se ne è discusso il giorno dopo a Roma in comitato di presidenza e poi mercoledì 13 giugno in consiglio direttivo.**

Lucchini ha ascoltato, ha chiesto approfondimenti, precisazioni. Forse rimetterà la decisione a una seduta della giunta. «Seguirà una linea prudente», sostiene il presidente degli industriali liguri Piero Pozzoli. Certo dovrà tener conto dell'ammonimento rivoltagli il 4 giugno dall'assemblea degli industriali fiorentini, ispirati da Luigi Orlando, uno dei suoi grandi elettori assieme a Carlo De Benedetti e Leopoldo Pirelli, a non fare, come il predecessore Vittorio Merloni, passi avventati che danno scarsi risultati e provocano forte conflittualità nelle aziende.

Almeno su un punto, però, Lucchini una posizione netta l'ha già presa: la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore che il sindacato si appresta a chiedere sull'esempio dei metalmeccanici tedeschi. «E meglio toglierselo subito dalla testa», afferma il presidente della Confindustria. «Piuttosto bisognerebbe tornare alle 40 ore per tenere testa ai paesi concorrenti».



stria italiana, l'economia nazionale».

La sua preoccupazione è questa: che proprio in un periodo molto delicato dell'economia del nostro paese venga a mancare un governo che governi. Lo va ripetendo, dal giorno in cui ha assunto la presidenza della Confindustria, per tutta l'Italia, dall'una all'altra associazione degli industriali, di provincia e di categoria. A quelle di Roma, di Firenze, di Vicenza, di Busto Arsizio; all'assemblea dei cotonieri tenutasi a Milano il 28 maggio. E insiste che la ripresa italiana «è soltanto legata all'esportazione», non a una crescita della domanda interna; che si tratta perciò di una ripresa «debole, labile, minata dai mali non curati dell'economia nazionale».

«Lucchini non nega

che la ripresa ci sia, anche se essa tocca soltanto alcuni settori», spiega il vicepresidente della Confindustria Franco Mattel. «Non condivide l'euforia della ripresa, che potrebbe indurre il governo e le forze politiche a non decidere nulla».

Sul quasi frenetico attivismo del nuovo presidente della confederazione degli imprenditori nel suo primo mese di lavoro non sono mancati commenti malevoli. Qualche industriale del Sud ha già lamentato che Lucchini parla troppo. Giovanni Agnelli gli ha invece telefonato nei giorni scorsi da Torino per complimentarsi con lui proprio per le cose che va dicendo e per il modo, ostinato e diretto, in cui le dice. La telefonata ha reso particolarmente felice l'imprenditore bresciano: non tanto per gli apprezzamenti quanto perché essa ha sancito la fine di un periodo di distacco del presidente della Fiat dalla Confindustria, dopo la mancata nomina di Walter Mandelli, uomo di fiducia del gruppo torinese, a vicepresidente non operativo della Confederazione, sostituito nel comitato di presidenza da Carlo De Benedetti.

Ma ora per Lucchini vengono tempi più difficili. Viene il momento delle decisioni. E la prima, più impegnativa, più soggetta a contra-

an seluruh umat di dunia. Setakat ini telahpun dibukukan antologi tulisan-tulisan pendek Muhyiddin Ibn Arabi dan yang mengeluarkan perbelanjaan ialah seorang wanita Amerika bernama Dominique De Mensil yang mempunyai foundation sendiri serta beragama Kristian. Penglibatannya ke dalam usaha-usaha mengumpul karya-karya Islam ini dilakukan kerana ia dipercayai satu-satu karya yang baik dan berguna kepada satu-satu kaum atau agama perlu disimpan dan dicari untuk warisan hari depan. Anak Puan Dominique ini sendiri ialah seorang professor yang telah memeluk agama Islam akan menganggotai kumpulan yang hendak mewujudkan Foundation Ibn Arabi ini.

**Pertunangannya dengan anak bekas Timbalan Presiden Mesir gagal di tengah jalan disebabkan tekanan politik.**

Dalam daya usaha dan pembentukan foundation ini 2 tahun yang lalu, Vittoria bertemu dengan Alberto Brugnoli yang juga tertarik dengan tugas-tugas mengumpul karya-karya Islam teragung. Alberto yang lebih muda 4 tahun dari Vittoria mula merapatinya tetapi kegagalan percintaan yang dulunya masih menghantui dirinya. Selama 1 tahun Alberto mendampingi Vittoria dengan berbagai cara. Tidak kira sama ada diterima atau tidak, Alberto akan turun ke Sicily atau Milan dari Switzerland setiap 2 minggu atau sebulan dan kadang-kadang atas soal-soal pembiayaan karya-karya yang sudah dikumpul.

Hati yang keras mula melembut dan Vittoria mengikat tali pertunangan untuk kali kedua. Alberto yang bertugas sebagai Pengarah Eksekutif bahagian Komoditi di Syarikat Sumitomo cawangan Switzerland akan menjadi suami yang sah kepada Vittoria pada musim bunga ini.

Selama 5 minggu di Malaysia, Vittoria telah banyak membuat temuramah dengan ketua-ketua agama, ketua-ketua kaum di Kuala Lumpur, ketua-ketua negeri dan menteri, wakil-wakil Persatuan Wanita dan juga di luar kota seperti mengenal secara dekat kehidupan Baba di Melaka, ke Kelantan dan Terengganu, menemuramah YM Raja Zarith Sofia,



**1. BAWAH: RUANG TAMU DI RUMAH VITTORIA DI MILAN**



isteri Pemangku Raja Johor, melihat pekerja-pekerja di ladang kelapa sawit, melawat lombong timah, menyaksikan cara-cara menoreh getah dan berbagai-bagai. Tidak ketinggalan juga beliau telah menemuji YB Saudara Anwar Ibrahim secara rasmi dan mengunjungi YM Tunku Abdul Rahman Putera, di rumahnya di Pulau Pinang. Malaysia

merupakan negeri Islam yang di luar Dunia Arab yang pertama dikunjunginya.

Kedatangan Vittoria ke Malaysia ialah untuk meliputi Pertabalan DYMM Yang Di-pertuan Agong pada 15 November. Sebelum itu beliau membuat liputan pembunuhan Indera Ghandi hinggalah ke hari pembakaran mayat.

Immagini dell'autrice in una rivista tedesca.





# دافعت عن العروبة والإسلام

## فحاولوا الإساءة إليها «فكتوريا اليان»

### الأميرة الإيطالية.. ترفع دعوى إفراء... وتشويه سمعة

• سميحة علي  
جاءت من دولة جزيرة صقلية، تحمل لقب  
أميرة. هو آخر ماورثته عن الأسرة الحاكمة هناك،  
فالجميلة «فيكتوريا اليان» آخر سلالة الامراء  
الصقليين، وذلك قبل أن تتوحد إيطاليا لتصبح  
دولة واحدة، وراحت الأميرة تنجذب الى سحر  
الشرق وشموه.

كانت في الرابعة عشرة من عمرها عندما  
زارت لبنان لأول مرة لاستكمال مراسمها  
وذلك بدأت رحلتها للشرق العربي،  
تطورت هذه الرحلة من مجرد احتفالية  
للعرسا الأميرة الى زيارات تلميح لها  
وإعجاب قاطع عنها، فراجعت تحت ظل  
الهدوء في الشرق جريها الكثيرون خاتمة  
مجنحة القلوب الأميرة وخاصة وضع  
الشرق عامة في سبيل ذلك برحلات بحث  
في الخليج العربي والشرق واليمن (بحر  
عربي) ولقد معظم إقالاتها بين الأقاليم  
العربية القديمة، لتعود وتكتب. وبين  
السياح العربيات تسبح مهنه وتقرب الي  
لغوسون ثم في المكثبات باحثة ومتفتحة عن  
كل ما يخص المرأة المسلمة والمجتمع  
العربي.

كتبت فيكتوريا كتابا بعنوان «العرب»  
مؤثرات عربية أميرة من سلسلة «عندما  
في هذا الكتاب من مغامرات وتكريات حسنة  
عبر حيا لاحتها في الدول العربية. وقد  
تحدثت عن المرأة العربية ومحاولاتها  
في



Präsident des Landgericht Neuburg, Zivilkammer 24,  
für die städtische Verbindung vom 9. Juli 1962

Präsident des Landgericht Neuburg, Zivilkammer 24,  
für die städtische Verbindung vom 9. Juli 1962

أبو يعقوب الفضل بالثلاث التتلات القديمة، ان  
الانكار التي أدت عنهم لعود الى الكفار  
المحليين والمدعين بأنهم حسنة حسنا  
المدنية. هذا الفهم الذي ورثناه عن  
الحروب الصليبية والفرج في عصر  
الاستعمار وعاد الى دارقنا أيام التتروك.

هذه كانت آراء فيكتوريا وأبست التتتات  
التي وردت في الجلة الألمانية. لفس تلك  
الجلة حين راحت تتحدث عن الإسلام  
«على لبنان فيكتوريا» خلقت بين الآيات  
القرآنية والأمثال القومية خلطا متعمدا، ما  
ثار الكاتبة ومعلمها توجه كندا الى المحكمة  
جاء فيه «ان هذه الاحاد التي هي منافية  
للقيمة والمثل القومية فبنته كانت المبادئ  
لحبر عن مفاهيمه والأمثال لا يست  
الأمثال في تمييز عن خلقية العامة من  
أبناء ا والمطقت التي يعارضها الإسلام حين  
اعطى المرأة نفس وضع الرجل لفسحها الحق  
في الأثر والنهر والنقاش في حالة الطلاق  
وان الإسلام هو الدين الوحيد الذي اعطى  
المرأة مخرجا في الأحكام الخاصة بها»

عنه وقد الرقت لفسه بتاتر لأم لفسه  
يخلص والبرعمة الإسلامية. ان السبب  
الأساسي لذلك هو عدم مصلو من جانبهم  
ومأثرت ذلك

كما قامت مجلة «يونك»  
الألمانية بتطعن التتت الأساسي والماء  
أجزاء منه وقلب أخرى وزادت  
فقرات كاملة وتأكيدات مطنية  
والطيات على حساب العاصم  
وعادات الدين العربية ما يتلقى  
القرار المؤلفة تماما.

على حين كتبت المؤلفة تقول في صفحة  
147 من كتابها «ان القوانين الألمانية هي  
الأولى في العالم التي اعطت للمرأة حق  
المساواة في الأثر والواجب عنها في حالة  
الطلاق وأمين معينة الأولاد والأيتام بحيث  
لا يتب الاستقلال للمرأة في البيت أو العمل»  
هذه الآراء لم تجوزها تماما لتصور المرأة  
في وضع مزر. وتكتمل وأنها «لا تختلف ان  
تكون جزءا من الحقيقة عن النساء في قضاة  
الذليلة وليلة»

وقامت المجلة في تدويرها الجفائق  
فراحت تأخذ الجمل مقتطعة بحيث يتغير  
معناها كلية. فالأية القومية «لا تقربوا  
الصلاة واتت سكارى» تحولت مرة الى  
«لا تقربوا الناس والتمو سكارى» ومرة  
القطعت لتصبح لا تقربوا الصلاة كما قامت  
المؤلفة في كتابها بتوضيح بعض ما كان  
يقول الإنجليزي صوت مخلص الأ بقولون  
«لحرب الأقرار» الحلة التتتات الجيلة.  
ماذا يريدون منا، هذه العبارات أوردها  
الكاتبة لتدليل على آراء الإنجليزي بينما ذكرت  
المجلة «يونك» وكان الكاتبة توافق عليها  
وتقودها دافع فيكتوريا عن لفسها بالاشارة  
الى آراء وحسنا أكثر من مرة ونشرت لها،  
ففي إحدى التتتات سألتها الصمعي  
الأوروبي هل العرب متوحشون كما يراه  
الغرب فأجابت «اعتقد ان الغرب لديه  
ذكرة صخيلة ولكنك تفسر ان العرب ليسوا  
تلف أسباع مدنية وقافة كان لها الأثر  
الكبير على العلوم والمطمة الغربية. ولكن

إيطالية البوك، والتي عربية باعشاري  
هذا الأساس التي ظل يسيطر على الأميرة  
الإيطالية التي أكثر من مرة «على أسدى  
مقلاتها الصمعية لتقول»

«لشي امرأة شرقية بمفاهيمي  
واتصالي لانا إيطاليا، وإيطاليا دولة  
من دول البحر الأبيض، حيث يتلقى  
الناس الى الشرق أكثر من التتت  
الى الغرب، لو أنا من جزيرة صقلية  
حيث الأثر الجيد الاقتصادي  
وعادات وتقاليد إنائها تشد الى  
مجورها الغربية».

هذه الأميرة المتمسكة الى الشرق  
محاكياتها، «ولمنا يتجدد الحديث عنها  
في هذه السلسلة ويقرب لفسه»

أنا واحدة من الكتاب الذين  
لحرموا للتشويه الإعلامي المتعمد  
وليس يجب أحد ان كتبت صحيفة  
أدبية في صالح المرأة العربية  
والإسلام، من هنا جاءت المحاولة لتلو  
المحاولة لتقوية ما كتبت فخرجة



• فيكتوريا اليان، الأميرة الإيطالية  
التي دافعت عن العروبة والإسلام.